

01

LA VERITA
SCOPERTA
AL CRISTIANO
DIVISA IN DUE PARTI.

Cost. M. Blasy, et Carli

LA VERITÀ

22 FEBBRAIO

LA CRISTIANITÀ

ANNO III - N. 1

Manfredi

LA VERITA

SCOPERTA

AL CHRISTIANO

INTORNO ALLE COSE PRESENTI;

DAL REV. P. D. BARTOLOMEO CANALE

Preposito del Collegio Nouiziato di S. MARIA

in Carrobiolo di Monza de Chierici Regolari

di San PAOLO.

OPERA VTILE AD OGNI STATO DI PERSONE.

DEDICATA

ALL' EMINENTISSIMO, E REV.^{MO}

SIG.^R CARDINALE

LEANDRO

COLOREDO

SOMMO PENITENTIERE DI S. CHIESA.

PARTI PRIMA.



IN MILANO, MDCXCIV.



Nella Stampa di Carlo Antonio Malatesta.
Con licenza de' Superiori; e Privilegio.

OFFICE OF THE
ATTORNEY GENERAL
STATE OF CALIFORNIA
SAN FRANCISCO
JANUARY 1, 1903
JAMES H. HARRIS



NOTICE TO CREDITORS
In and for the County of San Francisco
State of California



EMINENTISSIMO
E REUERENDISSIMO
SIGNORE.



Vesta, che sembra vna
semplice offerta d' offe-
quioso tributo al chia-
rissimo nome di V. Em.,
è insieme supplica di gra-
zia. Ricorre al di lei fa-
uoreuole patrocinio la Verità, per vscire
con sicurezza, & aggradimento in publi-

co; E tanto più spera d'esserle gradita, quanto compare più schietta, senza quelli inorpellamenti dell' Arte, con cui fa mestieri addobbarla, acciò che, se come buona non piace, come vaga alletti. Ella è quale veramente esser deue, per non tralignare dalla sua natura, tutta sincera, e senza fuco, & in ciò ben si scuopre legittima figlia del Padre, che lasciò impressi nell' opera i lineamenti del suo candore, e del suo spirito. Già che egli, come si spera, andò à contemplare più da vicino quella inalterabile Verità, che lungamente studiò viuendo, e contemplò di lontano, hà lasciato per altrui ammaestramento quest' altra, che è come vn riflesso di quella, Orfana in terra: Onde anche per questo titolo, più facilmente impetrerà tutela e ricouero dalla singolarissima Pietà di V. Em.^{za}. Ma non è d'vopo ch' io vada rintracciando mottiui, per raccomandarle quella Virtù, tanto sua intima famigliare, ch'ien seco à parte de suoi saggi consiglieri, che hà per norma di sue re-

tissime azioni, e che tanto traluce nella
esemplarità della Vita, in tutto conforme
al vero: se non che per molto, che com-
paiano i suoi gran meriti, stendendosi più
in profondità, che in superficie, eccedo-
no con la realtà l'apparenza. Lampeggia
nelli occhi del Mondo la chiarezza del
Sangue, lo splendore della Porpora, il fer-
uore della Pietà, col lume della Dottrina
congiunto, l'integrità de costumi, l'auue-
duta Prudenza, e cura indefessa nel Tri-
bunale della Sacra Penitenzieria, nel ma-
neggio delle sue cariche, e ne più graui
affari. Non però tutta si scorge la gran-
dezza di quell' animo, che maggiore di
tutti i beni fallaci, e caduchi, solamente
aspira à i veraci ed eterni. Molto hauerei
che dire, se volessi stendermi nelle glorie
della sua Illustrissima Famiglia, e de suoi
grand' Aui, registrati dal valore ne i fasti
dell' immortalità, da cui trasse quell' In-
dole generosa, che porta sù l'Eminenza,
sotto di se rimira quanto è di terra, ne sà
hauere in prezzo cosa mortale. Molto

hauerei,

hauerei, che dire di quella sublime Virtù;
che da i sette colli, diffunde più lungi il
chiarore delli ammirati essempli, hauendo
vnito col lustro della Corte, il ritiramento
del chioſtro. E ben molto direi, se non
temeſſi d'offendere inſieme e la Modeltia
più diſioſa di tacitamente meritare, che
d'vdiſe paleſamente i ſuoi preggi, e di
far torto alla ſteſſa Verità, con dire trop-
po menò del vero. Mà per non irritarmi
l'indignatione di quella, laſciero, che que-
ſta parli con l'opre, ammirandone con ri-
uerente ſilenzio i chiariffimi riſcontri, e
per meritarmi la grazia d'entrambe à fa-
uore di queſta Operetta, che ambisce di
ſegnarſi con l'autorità del ſuo gran No-
me, ricorrerò à quella parzialiffima beni-
gnità, con cui ſi compiacque ſempre di ri-
mirare, e continoua ad obbligarſi queſta,
ſua diuotiffima Congrégatione. Che ſe
già ſi gloriò queſta d'annouerare trà ſuoi
Figli più Illuſtri, anzi trà i Generali più
inſigni, che la gouernarono, vn Don Pa-
olo Melſo, degniſſimo rampollo della Fa-
miglia

miglia Coloreda, hora si preggià di riue-
 rire in V. Em. vn' amoreuolissimo Padre.
 Animato da questo riflesso alla confidan-
 za, vengo à presentargli per testimonio
 d'vmilissima offeruanza con la Verità im-
 pressa in foglio la sincerità de nostri osse-
 quiosi affetti stampata ne cuori col più
 viuò sentimento de quali, insieme con tut-
 ta la mia Religione, pregandole dal Cielo
 ogni prosperità, e baciandole il lembo della
 Sacra Porpora, ambisco di sottoscriuermi
 Di V. Em.
 Milano dal Collegio di S. Barnaba
 li 17. Agosto 1694.
 Hum.^{mo} Diu.^{mo} & Oblig.^{mo} Ser.
 Don Ottauio Visconti Preposito Generale
 de Chierici Regolari di S. Paolo.

AL PIO LETTORE.



Ciò non recchi ammirazione à chiunque aggradirà di pascere il suo spirito con la lezione di queste Verità, il vederle comparire alla luce doppo passati molti anni dalla morte del loro Autore: deue sapere, che la causa di tale tardanza è stata una lunga occupazione d'ordine de Superiori, anche de saggi Tribunali, in esaminare piùi detti, e fatti dell' Autore, che i di lui scritti: come che alla preceduta vita, consumata in esercizi d'ammirabil perfezione, si seguita la di lui morte, nel governo del Collegio di Nouiziato, con fragranza di rara virtù: è stato necessario il procurarne una durenole, e canonica testimonianza; e perciò, chi hauerebbe procurata la luce à di lui scritti, essendo stato occupato nella raccolta delle sudette testimonianze, non prima d' hora hà potuto dare al publico utile queste Verità, con le quali si augura al Pio Lettore, et à tutto il Mondo Christiano la sodea cognizione delle cose presenti, e da venire.

TA.



TAUOLA DE CAPI DEL LIBRO.

Qualità del Demonio, e del Mondo.

- Capo 1.  He il Demonio, & il Mondo sono contrarij alla Verità. fol. 1
- Capo 2.  Che il Demonio è nemico dell'huomo, ma occulto, & perciò più pericoloso. fol. 4
- Capo 3. Che il Demonio si serue de suoi compagni per più danneggiare gli huomini. 6
- Capo 4. Che il Demonio è astuto, buggiardo, & sempre mira all'ingannare. 10
- Capo 5. Che il Demonio usa maggiori astutie per ingannar i buoni. 13
- Capo 6. Che il Demonio gode più di far cadere i buoni in colpa leggieri, che i cattiuini nelle gravi. 17
- Capo 7. Che anco il Mondo è nemico dell'huomo, & lo inganna. 20
- Capo 8. Che il Mondo è pieno di lacci, & di pericoli. 22
- Capo 9. Che il Mondo, & il Demonio si seruono di promesse per meglio ingannare. 26
- Capo 10.

TAVOLA

Capo 10. Che il Mondo, & il Demonio promettono, ma non danno, o che danno poco.	29
Capo 11. Che il Mondo, & il Demonio promettono una cosa, & un'altra ne danno.	31
Capo 12. Che Iddio dà ciò che promette,	34
Capo 13. Che Dio dà più di quel che promette, e che se gli dimanda.	36
Capo 14. Che la nostra confidenza hà sempre da essere in Dio.	38

Qualità delle cose Mondane.

Capo 15. Che tutti i beni del Mondo sono falsi.	40
Capo 16. Che le cose del Mondo sono tutte apparenti, & ingannevoli.	43
Capo 17. Che le cose del Mondo hanno il fine differente del loro principio.	45
Capo 18. Che le cose del Mondo non accontentano l'huomo ne gli leuano il desiderio di hauerne.	48
Capo 19. Che Dio solo può accontentare il cuore dell'huomo,	51

Prosperità, & Auersità Mondana.

Capo 20. Che la prosperità non è vero bene, ne l'auersità vero male.	53
Capo 21. Che la prosperità Mondana è inconstante, breue, e da temersi.	56

Capo 22.

DE' CAPITI.

Capo 22. Che l'a prosperità è più pericolosa che l'a uuer-

sità. 59

Capo 23. Che l'hauer i cattini delle prosperità, e

i buoni delle auuersità è ordinatione di

Dio. 62

Capo 24. Che l'hauer delle prosperità è cattino segno,

e infelicità. 65

Capo 25. Che il mandare Iddio delle auuersità alli buo-

ni, è segno di amarli. 69

Capo 26. Che i traugli, e le auuersità sono buone, e

utili. 72

Capo 27. Che niuno v'è in questa vita essente da traua-

gli ed auuersità. 75

Capo 28. Che tutte le cose benche auuerse, vengono da

Dio. 78

Capo 29. Che i trauagli, e le auuersità, le manda Dio

per nostro bene. 83

Capo 30. Che i trauagli, le auuersità, e patimenti sono

necessarij per andar in Cielo. 86

Capo 31. Che nel tempo dell' auuersità deue l'huomo

farsi animo. 89

Ricchezze, e Pouertà.

Capo 32. Che le ricchezze sono cose vili, e da nien-

te. 93

Capo 33. Che la robba, e le ricchezze non accontentano

l'huomo, mà l'inquietano. 96

Capo 34.

TAVOLA

Capo 34. Che le ricchezze sono per lo più dannose. 100

Capo 35. Che le ricchezze ponno essere utili, e stare con la virtù. 103

Capo 36. Che lo stato de poveri è migliore, più sicuro, e più facile di quello de i ricchi. 105

Honori, e Dignità.

Capo 37. Che ogni huomo desidera l'honore, e nessun honore accontenta l'huomo. 108

Capo 38. Che gli honori, i gradi, e le dignità costano assai, e durano poco. 111

Capo 39. Che i gradi, e le dignità apportano maggiori obblighi. 114

Capo 40. Che i carichi, i gouerni, e le dignità sono pesi. 119

Capo 41. Che li gouerni, e le prelature sono pericolose per l'anima. 122

Capo 42. Che li gouerni, e le prelature sono dannose al corpo. 125

Capo 43. Che rigoroso sarà il Giudicio, che si farà à Gouernatori, e Prelati. 127

Capo 44. Che Cristo, e i Santi ci hanno insegnato a fuggir la dignità. 129

Capo 45. Che il Sacerdotio è dignità molto honorevole, e perciò pericolosa anch'essa. 133

Piace-

DE' CAPI.

Piaceri, e Diletti.

Capo 46. Che l'huomo deue mortificar la naturale inclinatione, & desiderio de diletti. 137

Capo 47. Che l'huomo seguitando i gusti, e diletti del senso, si auilisce. 139

Capo 48. Che le voluttà, e diletti carnali, sono brutti, breui, manchenoli, e dannosi. 142

Capo 49. Che il dilettarsi assai nel mangiare, e nel bere è cosa di disceuolo, & da bestia. 146

Capo 50. Che il delicato, e troppo mangiare è dannoso, & il moderato utile. 149

Corpo, e suoi sentimenti.

Capo 51. Che il corpo è nemico dell'huomo, & dalui come da nemico deue guardarsi. 152

Capo 52. Che l'accarezzare il corpo, e dargli ciò che vuole è vn fare il suo male. 155

Capo 53. Che il mortificare il corpo è vn'amarlo. 157

Capo 54. Che per custodir l'anima bisogna mortificare i sensi del corpo. 159

Capo 55. Che per custodir l'anima bisogna mortificare gli occhi. 162

Capo 56. Che per custodir l'anima bisogna mortificar l'udito. 165

Capo 57. Che per custodir l'anima bisogna mortificare il tatto. 167

Capo 58.

TAVOLA

Capo 58. Che per custodir l'anima bisogna mortificare il gusto.	169
Capo 59. Che per custodir l'anima bisogna mortificar l'odorato.	172
Passioni, e Potenze dell' Anima.	
Capo 60. Che le passioni sono viti all' huomo, ma sconcertandosi, nocive.	173
Capo 61. Che all' huomo importa il tener in freno le passioni.	178
Capo 62. Che nello stare quiete le passioni, stà la quiete del cuore.	181
Capo 63. Che per la quiete del cuore gioua il servirsi bene delle potenze dell' anima.	183
Capo 64. Che la pace, e quiete del cuore è una beatitudine incominciata.	186
Dottrina di Cristo, e del Mondo.	
Capo 65. Che la legge, e dottrina di Cristo è Santa, e utile all' huomo.	189
Capo 66. Che la dottrina del Mondo è cattua, e indirizzata alla rouina dell' huomo.	192
Insegnamenti falsi del Mondo, e del Demonio intorno al vestire.	
Capo 67. Che il vestir pomposo è stato un ritròu amico del Demonio.	195
Capo 68.	

DE' CAP.I.

Capo 68. Che il vestir pomposo è peccato. 198

Capo 69. Che la qualità dell' habito dimostra la qualità
dei costumi. 201

Capo 70. Che il vestir del Cristiano deue esser mode-
sto. 204

Capo 71. Che il vestire deue essere conueniente allo stato
della persona. 207

Habitare. 209

Capo 72. Che non deue quì l'huomo fabricarsi Pala-
zio. 210

Capo 73. Che il Cristiano deue contentarsi di Casa, &
di addobamenti modesti. 218

Spassi di giuochi, canti, suoni, balli,
& conuitti. 222

Capo 74. Che il tempo della presente vita è prestito.
216

Capo 75. Che non si hà da perder il tempo, ne da consu-
mare in cose frivole. 219

Capo 76. Che non si hà da consumar il tempo in giuochi,
in risse, & canti. 222

Capo 77. Che non si hà da consumar il tempo in suoni,
& balli. 224

Capo 78. Che lo spassar si in mangiamenti, & conuitti de
cosa brutta, & dannosa. 228

Capo 79.

TAVOLA

Capo 79. *Che lecito è talvolta, e fa bisogno pigliare qual-
che fogliuuo, e spasso.* 231

**Talenti, e doni naturali, nobiltà, scienza,
e bellezza.**

Capo 80. *Che non deue gloriarsi chi hà molti talenti,
ne vergognarsi chi pochi.* 234

Capo 81. *Che non la nobiltà del sangue, mà
quella che viene dalla virtù si hà da prez-
zare.* 238

Capo 82. *Che la scienza humana è poca, & senza la
virtù è dannosa.* 243

Capo 83. *Che la bellezza del corpo non è da stimarsi,
mà quella dell' anima.* 246

Capo 84. *Che la bellezza del corpo è souuente dannosa,
& molti hauendola, pregaronò Dio, che loro
la togliesse.* 250

Capo 85. *Che la bellezza corporale deue seruire per co-
noscere le bellezze spiritali.* 254

Offese, e Vendette,

Capo 86. *Che l'offendere il prossimo è peccato in certa
maniera più graue, che l'offendere DIO
stesso.* 258

Capo 87. *Che l'offendere un' huomo un' altr' huomo non
è cosa da huomo.* 262

Capo 88,

DE' CAP I.

010

- Capo 88. Che l'adirarsi presto, & per ira offendere,
è cosa da bestia. 265
- Capo 89. Che il tener memoria dell' offesa, e vendicarla
à sangue freddo, è peggio che da bestia. 269
- Capo 90. Che il miglior modo di vendicar l' offesa, è il
render bene per male. 272
- Capo 91. Che l'huomo col perdonar l' offesa si acquista
tanto honore, che si fa figlio, & imitatore
di Dio. 276
- Capo 92. Che il perdonar l' offese è di molto honore secon-
do il Mondo. 280
- Capo 93. Che il perdonar l' offesa è utilissimo, & danno-
sissimo il non perdonarla. 286
- Capo 94. Che il Christiano deue amare il nemico, e far
bene à chi gli fa male. 290
- Capo 95. Che il Christiano può, e deue per molti motiui
amare il nemico. 293

Otio, & occupationi.

- Capo 96. Che lo stare in otio è cosa indegna dell' huomo,
& un grande errore. 299
- Capo 97. Che l'otio è dannoso al corpo, & all' anima. 302
- Capo 98. Che l'huomo è in questo Mondo per opera-
re. 306
- Capo 99. Che l'huomo mentre stà occupato, e fatica col
corpo, hà da stare occupato, & operare anche
con l' anima. 310

c 2

Capo 100.

TAVOLA

- Capo 100.** *Che fra le occupationi, la più propria dell'huomo, più diletteuole, & più da stimarsi è la letteraria.* 314
- Capo 101.** *Che il sapere, & la letterarie occupatione è vtile; se moderata, & la scienza gioueuole; se vnita col timor di Dio.* 318
- Capo 102.** *Che lo studiare, & il sapere è buono, ma il bene operare, necessario.* 322
- Capo 103.** *Che tutte le occupationi, sono dannose, se sonuerchie.* 326
- Capo 104.** *Che non deuono i poveri, & li artigiani stare tanto occupati per il corpo che patisca l'anima.* 329
- Differire il bene.**
- Capo 105.** *Che è temerità, & sciocchezza il differire il bene.* 334
- Capo 106.** *Che il differire il bene è dannoso, & sarà dopo cagione di dolore.* 337
- Capo 107.** *Che l'emendatione della vita col differirla, si rende più difficile.* 341
- Capo 108.** *Che l'emendatione della vita col differirla, assai si rende impossibile.* 345
- Capo 109.** *Che vi sono rimedi opportuni per liberarsi dalli vitij inueccchiati.* 349
- Capo 110.** *Che il viuere largamente in giouinezza, & pensar di ristringersi, & far penitenza in vecchiezza.*

DE' CAPI.

- 2 VIRA chiezza d'un grand' errore. 353
- Capo 111. Che il differire la penitenza sino presso al morire, è quasi sicura dannatione. 357
- Capo 112. Che Dio stesso ci hà mostrato essere, quasi sicura dannatione, il tardar la penitenza sino appresso al morire. 361
- Capo 113. Che il pentirsi in morte, e pensare di salvarsi col confessarsi all'hora, e confidare nella Diuina misericordia è inganno. 365
- Capo 114. Che non deue chi pecca tardare a ricorrere a Dio per il perdono. 370
- Capo 115. Che il bene, che si può fare, si deue far premesso. 374
- Capo 116. Sommario di quanto si è detto intorno alle cose presenti. 379
- Capo 117. Sommario di quanto si è detto intorno alla dottrina, e insegnamenti del Mondo, e del Demonio. 384



DON ALEXANDER MADERNVS

Congregationis Cleric. Regul. Sancti PAVLI

Prepositus Generalis.

CVM Librum, cui Titulus est, *La Verità scoperta
ta al Cristiano intorno alle cose presenti*, à R. P.
D. Bartholomæo Canali nostræ Congregationis
Presbytero Professo, & huius infrascripti Colle-
gij Preposito compositum duo eiusdem Congre-
gationis eruditi Viri, quibus id commissimus,
accurata lectione, & graui iudicio recognoue-
rint, & posse in lucem edi probauerint, Nos, vt
Typis mandetur, quantum in Nobis est, faculta-
tem facimus. In quorum fidem &c. Dat. Mo-
doctiæ in Collegio nostro S. Mariæ de Carrobio-
lo Kalendis Septembris MDC LXXX.

DON ALEX.^R MADERNVS PRÆP. GEN.

Loco ✱ Sigilli.

D. Antonius Burontius Cancell.

IMPRIMATUR

F. Michael Torres S. T. Mag. Commissarius Sancti Offitij
Mediolani.

Iacobus Saita S. T. D. Canonicus Basilicæ S. Ambrosij
pro Eminentiss. DD. Cardinali Vicecomite Archiep. &c.
Arbora pro Excellentissimo Senatu.

AL

AL LETTORE, L'AVTOR DELL' OPERA.

VNO de' grandi mali, che il Mondo, & il Demonio procurano di fare all' huomo si è, di velar gli occhi, accio- che egli camini alla cieca, senza ve- dere doue mette il piede, ne schiui i lacci, e gl' intoppi; ch' essi gli mettono inan- zi per fargli rompere il collo, ne conosca la strada della perditione, per la quale camina; & essendo nell' huomo stampato dalla natura il desiderio di sapere, e di venire in cognizione della verità; così gli bitumano gli occhi della mente, e gl' ingombrano il cuore, che gusta di viuere nell' ignoranza, e di stare nel buio del suo errore; onde hauendo, dice S. Paolo, l'intellet- to oscurato, e tutto intenebrato; *Tenebris obscu- ratum intellectum*, giudica il bianco, nero; e nero, il bianco; falso, il vero; e vero, il falso; si affettio- na alle cose della terra, come se de migliori non ve ne fossero; à queste si applica, come se qui ha- uesse à star sempre; e così si dà alli spassi, alli gu- sti e piaceri di questa vita, come se questo fosse il suo yltimo fine, e come se altra vita non vi fosse, in altra felicità. *Post mortem nulla voluptas*. Misera conditione nostra, che hauendo noi corpo, & anima, & essendo tutti creati in honore, e per godere i beni eterni, e douendo perciò menar vi-

ta d'Angelo, e sempre pensare all'anima, & alle
cose auenire, e sempiternie, molti così si abbassa-
no, che solo pensano al lor corpo, & alle cose
presenti e caduche, & a queste tengono rivolto
il cuore; e menando vita come da bestia, si fanno
simili alle stesse bestie, regendoli secondo il detta-
to, & appetito del senso, e niente sapendo delle
cose di spirito, e di Dio, come lo disse l'Apostolo.
Animalis homo non percipit quae sunt spiritus Dei:
Considerando dunque l'Autore la grande cecità
di questi tali, e compassionando di cuore alla lo-
ro miseria; manda in luce la presente Operetta
in stile semplice, & humile; sì per non essere egli
di maggior ingegno; sì anche perche ha hauuto
la mira di parlare a i cuori, & non al dilettare le
orecchie; al giouare, & aprire gli occhi a chi ha-
uendoli non vede, & al disingannare chi essendo
in errore non lo conosce; anzi pensa di esser fauio,
e di non fallare, e non al pascere la curiosità; si
come anche prega chiunque la leggerà, a cercare
in essa solo il bene della propria anima; & il pro-
fitto suo spirituale; accioche tutti, posti sotto a
i piedi i breui, & inganneuoli beni di questa misera
vita, apprezziamo, e si affettioniamo alli veri, e
sempiterni dell'altra felice, e beata, alla quale si
compiaccia il Signor Iddio; per sua infinita bon-
tà, e misericordia di concederla tutti gratia di
potere arriuare.

LA

LA UERITA SCOPERTA AL CRISTIANO.

INTORNO ALLE COSE PRESENTI.

Qualità del Demonio, del Mondo, e delle cose
presenti, e falsità dei loro insegnamenti.

CAPO I.,
E SERVE D'INTRODVTTIONE ALL'OPERA.

*Che il Demonio, & il Mondo sono contrarij
alla Verità.*



I come il maggior contrario che habbia la Carne è lo spirito, perche sempre le contradice, & il maggior nemico che habbia lo spirito è la stessa Carne, perche sempre gli fa guerra; così il maggior nemico che habbiano il Demonio & il Mondo, e la Verità, perche in tutte le cose è a loro contraria; sicche quello che questa vuole, non vogliono quelli; e ciò che quelli apprezzano, questa vitupera. Il Demonio & il Mondo fanno gran conto delli honori e delle ricchezze, e la Verità fa più stima dei buoni costumi. Il Demonio & il Mondo mirano alle cose presenti, e la Verità vuole che si habbia più l'occhio, e più si stimino le cose che hanno da venire. Il Demonio & il Mondo

A

voglio-

vogliono che si habbia gran cura del corpo, e che se gli dia ciò che vuole, e la Verità che si habbia più la mira al bene dell'anima, e che per giouare a questa si mortifichi quello. Risguardano il Demonio & il Mondo l'esteriore, e la Verità fa sempre più conto dell'interiore. La cosa più dimenticata dal Mondo e più abborrita dal Demonio è la virtù, & questa è la più stimata dalla Verità. Inuero ella hà ragione, mà per essere contraria al Mondo & al Demonio chiunque l'hà voluta diffendere e mantenere, è sempre mai stato da essi odiato, perseguitato, & anco condannato. S. Paolo scriuendo a' Galati, dice: Voi mi hauete per inimico, perche vi hò predicato la verità: *Inimicus vobis factus sum, verum vobis dicens*. Venne in terra il Figliuol di Dio per proteggerla e tenerla in piedi: *Veni ut testimonium perhibeam veritati*, e fu posto in croce. Gio: Battista stette per la verità, e fu messo in prigione, e decollato. Gli Apostoli si presero a diffenderla, e fecero quanto poterò accioche fosse conosciuta e seguitata, e furono tutti fatti morire. Insomma non vuole il Mondo, ne il Demonio sentire a parlare della Verità, e tutti quelli che hanno trattato di mantenerla, sono sempre stati da gli huomini mondani abborriti, ne hanno dato credito alle loro parole, come neanche lo diedero a Cristo, che perciò hebbe a lamentarsene, e dire: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi*, se io vi dico la Verità, e perche non mi credete.

La Verità dunque se ne stà come nascosta, e quasi non ardisce di comparire in publico. La bugia regna & è da tutti seguitata, e la Verità sbandita. Accetta è la bugia & communemente usata, & la Verità non è ascoltata & è quasi in disuso; lodata è quasi da tutti la Verità, mà vniuersalmente seguitata la bugia, cosa che fece grandemente stupire Dauid, e dire: Figliuoli de' gl'huomini, fino a quando sarete così stupidi, & insensati, che andiate dietro alla vanità, e seguitiate la bugia. Grande errore in vero che gli huomini siano tanto nemici della Verità, che se bene ella apporta infiniti beni, e si dà la vita all'huomo quando se gli dice il vero; ad ogni modo quasi niuno ardisce di manifestargliela scopertamente, tanto tiene il Mondo, & il Demonio ingannati quei, che li seguitano.

Trouandosi per tanto la Verità posta in vn cantone, derelitta, e come abbandonata senza esserui chi pensi al manifestarla, e diffenderla, e ciò con poco honore di lei e danno grandissimo de
gli

gli huomini; Io il minimo & il più insufficiente di tutti, mosso, sì dal desiderio, e zelo del ben commune, e sì anche dalla ragione. che conosco hauere la Verità, e torto che vedo se le fa, hò preso a diffenderla, e rimetterla in honore, col mostrare, e far vedere a gli huomini il loro inganno in non credere a lei, che di quanto dice delle cose si presenti come auuenire, tutto è vero, & detto per lor bene, e dar credito al Demonio & al Mondo bugiardi, e che ad altro non mirano che alla rouina di essi; e per maggior chiarezza di quanto io intendo dire, e più sodisfazione di chi leggerà, diuidero il mio discorso in due; farò quì adesso vedere, che il Demonio & il Mondo sono nemici dell'huomo e bugiardi, le loro ricchezze, honori, e piaceri, vani & inganneuoli, & tutti i loro insegnamenti falsi; & dopò (piacendo al Signor Iddio di darmi vita e sanità) con altro discorso distinto, prometto di mostrare esser certe & infallibili le cose vltime e d'auuenire, vero tutto ciò che intorno ad essa la Verità dice & la Santa Fede insegna, & sciocco perciò il Cristiano, che professando di crederlo, viuè come se non lo credesse, e tutto fosse falso.

Mà prima d' incominciare, dirò, che essendo le cose ch'io son per dire, tutte importantissime, poiche dal bene ponderarle, e ben capirle dipende il disinganno de gl' huomini, e quindi in gran parte la lor saluatione, negotio per loro il più importante che sia sotto il Cielo; non deue perciò chi leggerà, leggere con fretta e quasi correndo, come suol far si d'altre cose, mà con quiete d'animo, posatamente, e con molta attentione, accioche se infino al presente è stato in errore, hora cominci a entrare in se, lo conosca, si raueda, e come buon giudice sententij conforme alle cose che saranno da me addotte e prouate, & conforme al retto, & giusta verità, & secondo l'istesso regoli & aggiusti la sua vita, & questa sarà determinatione santa e molto profiteuole per chi leggerà questa mia, & l'altra da me promessa (quale ella si fia, & sarà) Operetta; & io che tutte due distenderò, supplico quello che è la stessa Verità, e che tiene le chiavi dei nostri cuori, che li apri a quei che le leggerano, a fine che in essi entri, insieme con le mie parole, quel lume e spirito che muta i cuori e santifica le anime.

Io poi nel mio dire hauero singolarmente la mira a tre cose, alla breuità, alla chiarezza, & al frutto, e prenderò vn stile facile, e piano, sì perche (come hò detto) il mio talento non è di più, sì ancora, perche desidero esser inteso e capito anche dalli

4
idioti, a quali pure il mio desiderio è di giouare; e chi farà da alto sapere, non rifiuti di leggere, essendo il vero, e molti lo isperimentano in loro stessi, che lo stile piano, se bene non è così gustoso all'orecchio, è però bene spesso più profitteuole all'anima, siccome il cibo, benché non sia gustoso al palato, non resta di esser gioueuole al corpo; anzi che molte volte più gli gioua e gli è più ytile il poco gustoso, che il molto diletteuole, & al bene dell'anima si ha principalmente d'hauer da mira nel leggere i libri spirituali; se poi in questa Operetta vi farà cosa non ben detta, il tutto sottopongo alla censura, e correptione della Santa Chiesa Romana, dalla quale non intendo di scostarmi vn punto; e prego per fine chiunque la legge, hauer memoria di pregar Dio per me, o viu o morto ch'io sia; accioche la Maestà Sua vñ meco della sua infinita misericordia.

CAPO II.

Che il Demonio è nemico dell'huomo, ma occulto e perciò più pericoloso.

DA vn nemico scoperto e palese è facile il guardarsi, ma difficile da vn occulto; & difficilissimo da vn traditore, cioè, da vn finto amico, ma secretamente insidiatore, & vero inimico; & quanto più occulto & astuto è questo, tanto è maggiore il pericolo, & più difficile è l'isfuggire da lui; onde molti che si guardarono, & scapparono dalle mani del nemico scoperto, caddero, e restarono in quelle del finto amico, e nemico coperto. Sifara (come si legge nel libro de Giudici) seguitato da suoi nemici, con la fuga saluò la vita, e Iael, che vedutolo fuggire, gli andò incontro, e sotto specie di amicitia lo inuitò, & accolse nel suo padiglione, come per saluarlo, gliela tolse con vn chiodo che gli ficcò nel capo, mentre esso dormiu. Sansone più volte scappò dalle mani delli Filistei, che cercauano di ammazzarlo, e Dalida, di cui egli si fidaua, lo diede nelle mani de gl'istessi Filistei suoi nemici, che gli cauarono gli occhi, e lo misero a girare vna mola da molino. Pompeo fuggì, e si saluò dalle mani di Cesare suo nemico, e ricorse per aiuto a Tolomeo, ch'era stato suo tutore nella fanciullezza; e questo

questo ingrato, scordato dell'obbligo dell'amicitia, l'ammazzò, e mandò la testa di lui e l'anello a Cesare. Dario Rè di Persia si guardò, e con la fuga si salvò dal Magno Alessandro suo nemico, che ammazzare lo voleua, e da tre suoi nemici, insieme con i quali era fuggito, ucciso fu per acquistarsi essi la gratia del medesimo Alessandro; e de simili casi se ne leggono molti nelle Scritture Sacre e profane, e ne occorrono anche a nostri tempi; per questo suol dirsi: Dall'amico mi guardi Iddio, che dal nemico mi guardarò io.

Sicche nemico dell'huomo è Lucifero, & tanto è maggiore il pericolo di cadere nelle sue mani, quanto è più occulto e meno lo vediamo. Questa inimicitia incominciò sino dal principio del Mondo, all'hora che disacciato lo spirito maligno dal Paradiso per la sua superbia, si dichiarò inimico di Dio, e del genere humano; mà non potendola pigliare con Dio, si armò, e la pigliò con l'huomo, imagine di lui, e cominciò subito a perseguitarlo colà nel Paradiso terrestre, e sempre hà seguitato, e seguita anche di presente a perseguitar noi, con vn'odio tanto mortale, & vn' animo così incrudelito che ci rouinerebbe, distruggerebbe, e ridurrebbe tutti al niente se potesse, e mai hà lasciato ò diminuir vn punto del suo mal' animo, e di quel primo suo odio contro di noi; ò che longa inimicitia e che crudel nemico! e pure sà così ben fingere che non si mostra nemico, anzi ci si finge e mostra amico, ci accarezza, & lusinga, nel secreto però stà sempre sù l'aguato, e mira solo al trouare occasione di tradirci, e di leuarci la vita dell'anima, se può; & tanto maggiore è il pericolo di cadere e restare nelle sue mani, quanto più occulto stà, e noi non lo vediamo, e per nemico noi non lo conosciamo, onde gran ragione habbiamo di chiedere ogni hora a Dio che ci guardi dal nostro nemico occulto.

Questo nostro nemico è così traditore, & tanto arrabbiato, & incrudelito contro di noi, che non pensa ad altro, che al tenderci insidie in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le cose, & in ogni occasione. Semangiamo, ò beuiamo; se dormiamo, ò vegliamo; se parliamo, ò tacciamo; se siamo in casa, ò in piazza; se in terra, ò in acqua; se soli, ò accompagnati; se siamo allegri, ò mesti; se sani, ò infermi; se siamo in Chiesa, ò se oriamo; sia di giorno, ò di notte, sempre, & ad ogni hora ci stà a fianchi senza mai lasciarcì, ò perdersi di vista, e di continuo mirando se può nocerci nel cor-
po

po ò nell'anima; nel poco, ò nel molto; notando ancora benbene i nostri mouimenti, le parole, i gesti, e tutti gli atti esteriori, per giungere se può, a conoscere gli occulti nostri pensieri, e le nostre inclinationi, & tenderci insidie maggiori in quelle cose alle quali ci vede più inclinati, e prenderci in esse, perche questo gli riesce più facile.

Fà l'astuto Demonio come quel Capitano che volendo prendere vna fortezza, và spiando di parte in parte tutto il ricinto per batterla doue conosce essere il muro più debole; così egli, và astutamente inuestigando l'inclinatione di ciascheduno, & notando qual sia la parte in lui più fiacca, e quiui con le machine delle sue tentationi più gagliardemente lo abbatte; e si come il Rè Assuero daua da bere a ciascuno secondo la sua età, così il Demonio porge a ciascuno la suggestione secondo il suo stato, humore, & inclinatione. O che furbo! ne questo è infamia che io gli dò, poiche egli stesso confessò ad vn Monaco di chiamarsi: *Mille artes*, perche in mille guise, e con mille astutie tenta gli huomini; e con S. Macario si vantò di portare sempre seco varij bussolini per valersene secondo la varietà delle inclinationi, e de gli humori de gli huomini.

Essendo adunque la verità che il Demonio è nostro capital nemico, & vero insidiatore, & che come tale sempre mira al nocerci nel corpo e più nell'anima, e che tenta ciascheduno più gagliardemente intorno a quella cosa alla quale lo conosce più inclinato; consideri il Cristiano se gli conuiene vegliare sopra di se, e stare bene all'erta, massime intorno a quello, a che la sua, vitiosa natura ò cattiuo costume lo fa più inclinare, se vuole, isfuggire dalle mani, e dalle insidie di questo crudele inimico.

C A P O III.

Che il Demonio si serue de suoi compagni per più danneggiare gli huomini.

MAI cessa Lucifero come Prencipe de i Demonij, & inimico capitale de gli huomini di andare attorno a guisa di affamato leone ruggendo e cercando chi diuorare, e facendo quanto male può; e ce lo dice S. Giouanni nell'Apocalissi con parole non di semplice auiso, ma di

di molto spauento: *Va terra & mari quia descendit Diabolus habens iram magnam*, guai a voi, dice, che caminate la terra, e che nauigate il mare; state ben bene auertiti e guardate ben voi stessi, perche vada da per tutto scorrendo il Diauolo grandemente adirato, & è così furioso e maligno, che con le sue cattive arti hà turbata la terra, messo sossopra i Regni, & fatto del Mondo vn deserto: *Hic conturbauit terram, concussit regna, & posuit orbem desertum* dice Esaia; e non contento del male che da se stesso fa, per non essere quanto esso vorrebbe, ne potere egli nell'istesso tempo essere in tutti i luoghi, ne fare tutto da se solo, per essere le sue forze limitate, si serue perciò de suoi compagni, e ministri infernali, e come suoi valletti e seruidori li manda attorno, con ordine che girino tutto il Mondo, terra & acqua, monti e valli, città, castelli e terre, senza lasciare luogo benchè santo ò ritirato, ne cantone alcuno doue non si trouino, e che facciano da per tutto quel maggior male che ponno, tentando tutti, grandi e piccioli, ricchi e poveri, dotti, & indotti, serui e liberi senza riguardo, ne di sesso ne di stato, ne di qualità di persone, ma che tutti tentino, & alettino con lusinghe e con promesse, chi di honori, chi di ricchezze, chi di piaceri, e chi di libertà e riposo a fine (se è possibile) che niuno scappi dalle loro mani, castigando quelle che sono negligenti, & honorando i diligenti; e se qualcuno giunge con le sue tentationi, & insidie a trappolare qualche seruo, & amico di Dio, e farlo cadere in colpa graue, questo sopra modo lo honora e lo esalta.

Nelle vite de Santi Padri, stà scritto che vn Santo vecchio figlio di vn Sacerdote de gl'Idoli raccontaua come a lui accaddè vna volta, essendo in viaggio col padre, di entrare con esso lui vna sera dentro di vn tempio de gl'Idoli, e giunta la mezza notte, egli vidde comparire in quel tempio il Principe delli Demoni, & vna gran moltitudine di spiriti infernali; e postosi il Principe a sedere sopra vn' alto seggio, chiamò quei spiriti maligni, e chiese loro conto di quello fatto haueuano, & ecco fatto segli dinanzi vno di loro, raccontò varij mali, che a molti fatto haueua, & in particolare di esser stato trenta giorni in vna tale Prouincia, & iui incitato molti alle discordie, & fatto spargere molto sangue; parue poco al Principe l'operato in tanti giorni, e lo fece, in castigo, crudelmente battere. Dopò vennè vn' altro, e disse di hauer in venti giorni commossa in mare vna gran fortuna,

na,

na, e fatto sommergere molte naui, & annegare in circa ducento persone; questo ancora parue poco al Principe, e gli fece dare molte flagellate. Venne al terzo, e disse di hauere in dieci giorni mosso romore in certe nozze, e fatto ammazzare lo sposo, e la sposa con alcuni altri, & a questo pure come pigro, furono date delle battiture. Dopò questi e molti altri comparue vno, e disse di venire dall'eremo doue fermato si era per vndeci anni a porre insidie, e tentare vn Monaco di santa vita, e che alla fine l'haueua in quella notte fatto cadere in fornicatione; ciò vdito il Principe si rallegro, e fece con gli altri Demonij gran festa, e stimando che questo hauesse impiegato bene il tempo delli vndici anni, e fatto vna segnalata impresa, l'honorò, & esaltò sopra tutti gli altri.

Se bene poi i Demoni sono tutti fedeli a Lucifero, e tutti a gara studiano di ben seruirlo nel tentare, e stuzzicare gli huomini a cose cattiuè, e vitiose, non tutti però sono deputati al tentare, dello stesso vitio, mà differentemente, chi al stuzzicare, e prouocare ad vn vitio, e chi ad vn'altro; alcuni sono deputati al tentare & incitare al mentire, al giurare, al fingere, & al dire menzogne, & questi sono chiamati spiriti bugiardi; altri sono deputati al tentare & incitare a gl'inganni, alle fraudi, e male arti, e questi sono chiamati spiriti fraudolenti; altri sono deputati all'incitare alle contese, alle risse, & alle vendette, e sono chiamati spiriti vindicatiui; altri sono deputati all'attaccar guerre, e far questioni, e sono chiamati Furie; altri sono deputati all'agitare i venti, cagionare tempeste e rouinose grandini, & attaccare la peste, e sono chiamati Aeree podestà; altri sono deputati all'incitare e mouere l'huomo al sospettare, al cercare di sapere ciò che non spetta a se, & al spiare i fatti altrui, e sono chiamati Esploratori & spioni, & altri sono deputati al tentare e mouere a malinconia & tristezza, e si chiamano spiriti di mali genij.

Altri Demonij seruono a Lucifero e sono deputati al tentare gli huomini di bruttezze, di dishonestà, e d'immondezze, & tali Demonij sono chiamati Belzebuti. Belzebut era il principale Idolo de gli Accaroniti, e de Filistei, & Belzebut è l'istesso che dire, Dio delle mosche, ouero Dio mosca, e con tale nome chiamauano quei Gentili l'Idolo Belzebut, perche al sacrificio che gli offeriuano (ch'era accompagnato con abbondanza di sangue) volauano in tanta quantità le mosche, che l'altare restaua da esse

tutto

tutto coperto, & imbrattato. Balzebuti dunque, & Dio delle mosche sono chiamati li Dèmoni deputati al tentare di bruttezze, e di dishonestà, per dinotare che sono sporchi, & immondi come è la mosca, che chiamasi così per l'immondezza, come lo dice S. Girolamo: *Musca dicitur propter immunditiam*.

Sono anche i Dèmoni deputati al tentare di dishonestà chiamati Balzebuti, cioè, Dio delle mosche, & Dio mosca, forse per dimostrare non solo la loro immondezza, ma anche la loro ostinatione nel tentare; grande è inuero l'ostinatione delle mosche, e lo sa chi l'hà offeruato; queste assaliscono la faccia di vn' huomo, esso le discaccia, & subito tornano, & quante volte le discaccia, altrettanti importunamente ritornano; così apunto fanno tali Dèmoni tentatori alle immondezze; si accoltano all'huomo con l'immonda tentatione, esso la discaccia; ma subito di nuouo, qual mosca importuna, ritorna, e persevera ostinatamente a molestarlo; e da qui deue cauare ogni vno di essere molto sollecito, e perseverante in discacciare l'immonda tentatione; non si contenti di hauerla scacciata vna volta; sia vigilante, perche tornarà; è mosca importuna, e non lascerà di molestare, benchè sia più volte discacciata.

Essendo adunque la verità, che Lucifero si serue de i Dèmoni suoi seguaci, come di valletti, e di seruitori per più molestare, e danneggiare gli huomini, di alcuni seruendosene per stuzzicarli, e mouerli alle bugie, e giuramenti; d'altri per stuzzicarli, e mouerli a gl' inganni, e frodi; d'altri alle risse, e vendette; d'altri alle bruttezze, e dishonestà, & d'altri a varie altre cose cattive, & che tutti essi attendono con istraordinaria sollecitudine a quello, a che sono deputati, trouandosene qualche uolte sempre, & in ogni luogo, in ogni tempo; & in ogni occasione al fianco dell'huomo, veda egli come deue sempre stare all'erta, e pregar Dio che lo guardi, e lo liberi dalle mali suggestioni di tutti questi infernali spiriti!



CAPO IV.

Che il Demonio è astuto, bugiardo, e sempre mira all'ingannare.

S come è proprio del Sole illuminare, lo scaldare del fuoco, e l'humettare, e bagnare dell'acqua; così di Lucifero; o di tutti i suoi compagni l'esser bugiardi, l'usare astutie, & ingannare. Apena hebbe Dio creato il mondo, e posto Adamo, & Eva nel Paradiso terrestre, che Lucifero incominciò con essi ad adoperare la sua malitia, & usare le sue bugie per ingannarli; prese ben presto figura di serpente, e postosi sopra di vna pianta, attaccò discorso con Eva, che per esser donna era più facile ad essere ingannata, e dissele: Per qual ragione vi hà Dio comandato che non mangiate d'ogni frutto del Paradiso? ella rispose: Dell'istutti, che sono nel Paradiso noi mangiamo, ma di quello, che è in mezzo di esso, ci hà comandato Dio, che non ne mangiamo, accioche non moriamo; Nò, che non morirete, soggiunse il serpente, mà Iddiosà, che mangiando voi di quello, vi riapriranno gli occhi, e sarete come tanti Iddij, che fanno il bene, & il male. Credette la donna alle parole del malizioso serpente; prese del frutto, ne mangiò; e datone ad Adamo, ne mangiò anch'egli, contrafacendol'una, e l'altro al diuino precetto. Ecco il potè qui il Demonio, usare astutia maggiore, & dire bugia più manifesta per ingannar Eva, che arriuare a dire, che Dio (il quale non può mentire) detto haueua il falso, & farlo perciò pares bugiardo? Dio haueua detto ad Adamo, & Eva, che in qualunque hora mangiasero del frutto, sarebbero morti: *Moriemini*, & il Demonio dice non esser questo il vero: *Non moriemini*; dunque è bugiardo Iddio? dunque hà Dio detto il falso? O Spirito infernale puoi tu essere più bugiardo? e voi Adamo, & Eva sete così semplici, che non conosciate, ne vi accorgiate dell'inganno, e così sciocchi, che non sappiate se haueate più tosto da credere al Diauolo, che a Dio?

Grande fu l'astutia, che usò Lucifero per ingannare Adamo, & Eva, e farli cadere in peccato, & grande la loro sciocchezza in credere alle di lui bugie, mà non minore inuero è adesso la

& se è la verità ch'egli è astuto, e che solo mira all'ingannare; con bugie, e notate ancora quanto egli stima il far cadere vno in peccato mortale; poiche per induruelo, gli offerisce tutto il Mondo (come l'offerì a Cristo) e glielo darebbe se fosse suo; e quindi cauatane quanta sia la sciocchezza di quei, che, non per vn Mondo, mà per vn momentaneo piacere, e per vna cosa da niente peccano mortalmente, e danno l'anima al Diauolo; dica chi hà giudicio, può esserui al Mondo maggior sciocchezza, & giungere il Demonio a più acciecare vn huomo?

Nella Scrittura Sacra viene chiamato il Demonio, & tutti i Spiriti infernali, Volpi, mà volpi piccoline: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoluntur vineas*, pigliate le volpi piccole, che le nostre vigne guastano, cioè, che danneggiano la vigna del Signore, che sono le anime de i Fedeli. Non vi è animale più astuto della Volpe, ne più debole di vna Volpetta; è dunque chiamato il Demonio Volpe per la sua grande astutia, mà Volpe piccolina per la sua fiacchezza; perche se bene forte, & feroce pare sia il Demonio, tutta la sua brauiura, & ferocità stà però riposta in astutia, & inganno, col quale cerca di persuadere il peccato con ragioni apparenti, & false; per questo hauendoci l'Apostolo S. Pietro detto, che stiamo auertiti, perche il Demonio a guisa di feroce Leone và intorno cercando chi diuorare: *Quærens quem deuoret*, vi aggiunge: *Tanquam Leo rugiens*, come Leone che rugisce; per dimostrarci che non hà forze per sbranarci, ne vnghe, ne denti per ferirci, mà solo rugiti, e voci per spauentarci; *Rugire Demon potest, ferire non potest*, * dice S. Bernardo, ci può spauentare mà non offendere; inuitare, & con astutia volpina persuadere il male, mà non violentare a farlo.

Essendo adunque la verità, che il Demonio è astuto, & perciò assomigliato alla Volpe; bugiardo, e che sempre mira all'ingannare, mà però di poche forze, e che solo può nocere con inganneuoli, & astute persuasioni; ne segue che se il Cristiano, zelando la sua salute, vuole restare vincitore di questo nemico, & di tutti i spiriti infernali, e fare di loro preda, come ci viene ordinato: *Capite vulpes parvulas*, deue risoluersi di non dare orecchie alle lusingheuoli loro suggestioni, ne credere alle loro bugie; e per stare in ciò sicuro, non fermarsi mai a trattare, & a discorrere con essi, mà subito, & senza discorso, dar ripulsa al Diabolico inui-

* S. Bernard. ser. 13. in psal. *Qui habitat*.

inuito, & alla cattiva suggestione. Quando il Demonio ò per se, o per mezzo d'altri vi tenta, e vi aletta a cosa mala; non vi metterete a discorrere con esso, altrimenti restarete vinto, perche il Demonio è gran retorico, e sa l'arte di persuadere. Eua si pose a discorrere con questo furbo, e restò persuasa di pigliare, e mangiare del frutto vietato; che se hauesse al principio subito detto al tentatore: Iddio mi hà proibito il mangiare di questo tale frutto, non voglio toccarlo, sarebbe restata vincitrice; così voi, quando il Demonio per se stesso, o per mezzo d'altri vi suggerisce, e vi chiede di far cosa mala, se risponderete subito: questa tale cosa è illecita, & proibirami da Dio, non voglio farla, resterete vincitore; mà se vi metterete in discorso, resterete allacciato come restò Eua, perche il Demonio, ò quello per bocca di chi egli parla, vi farà parere lecito quello, che è illecito, & leggiero quello che è graue.

C A P O V.

*Che il Demonio vsa maggiori astutie
per ingannare i buoni.*

SE bene è il vero che il Demonio è assomigliato alla mosca, & è chiamato mosca, sì per la sua immondezza, e sì anco per la sua importunità, in vna cosa però è differente il Demonio dalla mosca; & è, che questa per ordinario, & più facilmente assalisce e si ferma sopra le cose sporche, & immonde che sopra le monde, & nette, & il Demonio più volentieri assalisce con la tentatione, e si attacca più presto alle anime pure; & nette; che alle impure & imbrattate; più molesto, & importuno è alli buoni, e virtuosi, che alli cattui e vitiosi; a questi il Demonio non dà fastidio, ne li perseguita, mà bensi quelli; fa come l'uccellatore, che non molesta ne perseguita gli uccelli che tiene in gabbia rinchiusi, perche questi di già sono suoi, e pacificamente li possiede; mà quelli, che sono fuori liberi, e mai furono suoi, ò che gli sono scappati dalle mani; questi egli perseguita, & vsa ogni astutia per hauerli, & esserne padrone; così il Demonio, non tenta, nè vsa astutie per ingannare, e far cadere quelli, che sono suoi, che fanno quanto esso vuole, & quanto loro suggerisce

chiamar

ienza

senza contradittione, mà quei che non sono de' suoi, & che fuggiti gli sono dalle mani, scoltatifi da lui, & accostatifi a Dio, & desiderosi di mutare, e migliorare la vita; questi il Demonio perseguita; & usa le sue astutie per rihauerli, e perciò l'Ecclesiastico, con affetto di padre, auuertisce, chi si sia di questi, dicendo: Figliuolo, accostandoti al seruijo di Dio, stà in timore & apparecchiati alla tentatione.

Và considerando S. Gregorio la ragione per la quale Cristo permise di esser tentato dopo che fu dal gran Battista battezzato nel Giordano, dopo discese sopra di esso lo Spirito Santo in forma di colomba; & dopo di essersi ritirato, & hauer digiunato quaranta giorni nel deserto, e non prima nello spatio di trent'anni, che erano scorsi dalla sua nascita insino all'ora, e risponde, che ciò fu per nostra instruttione, e dimostrarci, che quando vn huomo si accosta al battefimo della penitenza, che si dà a Dio, che procura con l'aiuto dello Spirito Santo di nettarsi dalle colpe, e che si affatica con la mortificatione di fare acquisto delle virtù, all'ora il Demonio via maggiori astutie, e con più gagliarde tentationi si sforza di assalirlo: *Tunc Diabolus aciores insidias, & stimulos tentationum inferre conatur*; Insino che l'huomo stà ne i peccati il Demonio non lo traaglia più che tanto con tentationi, non gli tende insidie, ne usa con esso le sue astutie, mà behsi quando vede, che procura di uscire da i peccati, & di applicarli da vero alla virtù, & a quanto maggior virtù si accorge, che questo aspira, tanto maggiori insidie gli tende.

Quelli poi, alli quali il Demonio fa più cruda guerra, sono certi generosi spiriti, che rinontiano il Mondo, & posto in oblio quanto vi è di quà giù, ad altro non pensano, ne d'altro si curano che solo di piacere a Dio, & di esser perfetti, e santi nel suo diuin conspetto; contra di questi il Demonio si arma, & a questi tende le maggiori insidie, che può, & l'hà fatto con tanti, & segnalatamente con S. Antonio, huomo così perfetto, e così grande amico di Dio, contro del quale che astutie non ha usato per ingannarlo, e farlo cadere in peccato? Apparugli alcune volte in forma di bellissima donzella per prouocarlo a male; ma ricordandosi l'huomo di Dio del fuoco infernale, che tormenta quei, che fidano alli belliali appetiti, vinceua quelle laide rappresentationi. Pose vna volta il Demonio vn vaso grande d'argento nella strada, per la quale Antonio doueua passare, per tentarlo

tentarlo di auaritia; mà il Santo fermatosi a mirare il vaso conobbe l'artificio del Demonio, e dissegli; sparisca questo argento con esso te nemico infernale; e subito il vaso disparue. Vn'altra volta, digiunando il Santo, apparuegli il Demonio in forma di vn Monaco, e gli disse: Non ti uccidere fratello con tanta astinenza; ricordati, che sei huomo di carne fragile; non ti affliggere tanto, accioche non ti infermi; ma conoscendo Antonio chi era quel Monaco, fattosi il segno della croce, e postosi in oratione, disparue; in altre figure ancora apparue il Demonio ad Antonio; & altre astutie vsò per ingannarlo, & farlo cadere in peccato; ma egli sempre lo ributtò, hor col farsi il segno della croce, hor col inuocare il nome di Giesù, & hora col ricorrere all'oratione, che tutti questi sono buoni mezzi per allontanare da noi il Demonio.

Grandi ancora furono le arti, e le astutie, che il maligno spirito più volte vsò per ingannare il gran Padre, & amico di Dio S. Domenico; vna volta fra le altre, facendo il Santo oratione in Chiesa, se gli pose innanzi il Demonio in forma di vno de suoi frati, che lui fosse fuori di tempo, e di vbbidienza; e ciò per inquietarlo e disturbarlo dall'oratione; mà non conseguì il maligno l'intento. Vn'altra volta prese forma di vn giouine polito, & andato al Conuento doue era S. Domenico, dimandò al Sacrestano vn Padre che l'vdisse in confessione, con pensiero, come poi lo mostrò con i fatti, di macchiare, & offendere nell'anima chi l'hauesse udito (se potuto, hauesse). & segnalatamente S. Domenico, contro del quale ordita la trama; mà non gli riuscì, perche nell'entrare che fece Domenico in Chiesa, conobbe per diuina riuelatione, che era il Demonio; onde aspramente riprefolo, lo disfaceò; e non fu questa vna grande astucia del nemico infernale.

Non minore al certo fu lo stratagemma, che l'istesso Demonio vsò per ingannare S. Vincenzo Ferreri figlio spirituale del modesto S. Domenico. Comparuegli in forma di vecchio molto venerabile; pareua appunto vn S. Antonio, o vn S. Paolo primo Eremita, e dissegli, di esser stato molto dissoluto, e lasciò in giouentù, ma tocco da Dio, conuertito si era, e frà i Padri d'Egitto fatto penitenza de suoi peccati; e Dio per sua bontà, perdonato, datogli perseveranza, & in fine la vita eterna in premio; onde consigliaua lui ancora, essendo giouine, a darsi ai

gusti di questa vita, che poi conuertito si farebbe; e pianto i suoi peccati (come egli haueua fatto) e Dio perdonato gli ha uerebbe; & aggiunse altre cose a fine di persuaderlo, & indurlo a fare quanto gli diceua. Conobbe il Santo che quello non era Eremita, ne Angelo venuto dal Cielo per illuminarlo; ma Demonio venuto dall' Inferno per ingannarlo; onde ben presto ricorrendo alla Vergine Maria, della quale era diuoto; & a lei raccomandatosi, dà se l'òributo. Ecco le astutie, che usa il Demonio per ingannare, e far cadere in peccato i serui di Dio; & ecco insieme vn' altro buon mezzo per non cadere, il ricorrere (come fece S. Vincenzo) alla Beata Vergine, & a lei di cuore raccomandarsi.

Qui si vede essere la verità, che il Demonio più perseguita, & usa astutie maggiori, & istraordinarie per ingannare i buoni; & quanto migliori sono, tanto più li perseguita, e più sottili astutie troua per giungere ad ingannarli, e farli cadere; mà che è dunque perche il Demonio perseguita i virtuosi, doueranno essi abbandonare la virtù? perche il nemico infernale batte, & contrasta la strada del Cielo, si douerà lasciare? non certo, mà intrepidamente caminaria, e riderli di lui, confidando in Dio di vin- cerlo; così appunto hà fatto Sant' Antonio, e così tanti altri; el frà di questi vn tale Monaco chiamato Mario, di cui riferisce S. Gregorio ne suoi Dialoghi, che essendosi ritirato in vna grotta di vn Monte, menando vita angelica, il Demonio per farlo d'indi partire entrò nel corpo di vn' horrendo serpente; e si pose alla bocca della grotta, & quando il Monaco si metteua a fare oratione, esso fatto segli dinanzi con le fauci aperte daua segno di volerlo diuorare; quando si corricaua per riposare, esso se gli accomodaua appresso fortemente fischando, & in ogni cosa procuraua d'inquietarlo, mà il buon Monaco, conoscendo essere il tutto astutia del Demonio per inquietarlo; e farlo partire da quel luogo, sempre di lui ridendosi, mai volse lasciare il posto; ne li suoi essercitij virtuosi, onde alla fine il Demonio deluso e beffato partì.



CAPO VI.

Che il Demonio gode più di far cadere i buoni in colpe leggieri, che i cattivi nelle gravi.

Viene il Demonio chiamato da alcuni con le parole dell'Ecclesiastico al quarto, *Rex stultus, & senex*; Rè stolto e vecchio; Rè, perche egli è veramente de i peccatori, e de cattivi; vecchio, perche egli è dal principio del Mondo in quà, & stolto, perche altro non fa, che tentare, & indurre gli huomini a peccare, essendo pure il vero, che quanti più ne induce, & più ne tira all'Inferno, più anche se gli accresce la pena accidentale. Pare bensì, che il Demonio goda, & si rallegri quando con la tentatione induce qualcuno a peccare, per l'invidia, e dispiacere, che hà in vedere, che l'huomo vada a godere la gloria della quale egli fu priuato, e che senta diletto col vincerlo nella lotta, come superbo ch'egli è; mà per verità non ne riceue vero diletto, ne vera allegrezza; perche, come dice Aristotile, vn dolore in sommo, & pieno, toglie ogni gioia, & essendo il Demonio carico di dolore, & stando nel colmo, e nell'estremo di tutte le miserie, ne segue che incapace sia di godimento, di allegrezza, e di diletto; egli ben si tenta l'huomo, come se fosse per sentire diletto nel vincerlo, e nel fare ch'esso non vada al Cielo, mà in effetto non lo sente, & se in ciò egli si prende gusto, & piacere, è certo, che questo è vano, & simile al piacere imaginario.

Prendendosi dunque il Demonio vn tale gusto, & piacere nel tentare, e far cadere gli huomini in peccato, e nell'impedire che non vadano a godere la gloria, dalla quale esso fu discacciato, e sapendo, che i buoni sono più vicini al conseguire tal gloria, e vedendo ancora, ch'essi gli sono più ribelli, e più resistono alle sue suggestioni, contro di essi meglio si arma e più fortemente combatte, e quando gli occorre di poter viuere e di far cadere vno di questi buoni, benchè solo in colpa leggiera, molto più gusto, e piacere egli si prende, & anco di esso lui taluolta si ride e si burla.

Di S. Martiniano Eremita si legge nella vita di lui, che hauendolo il Demonio co' suoi inganni, e continue sollicitationi indotto col mezzo di vna femina ad acconsentire ad vn pensiero cattivo,

uo, rauuedutosi del fallo, volle partire dal luogo doue era, & andare oue non potesse vedere oggetto, che prouocare lo potesse a male; & ecco che nell'uscire, che fece dalla cella, il Demonio allegro, e vanaglorioso, cominciò a beffarlo, e ridersi di lui, vantandosi di hauerlo vinto, & fatto cadere in peccato con la volontà; e S. Gregorio narra ne i suoi dialoghi, che vn Giudeo (quale puoi si fece Cristiano) vidde di notte in vn tempio d'Idoli, che vn Demonio, quale indotto haueua vn tal Vescouo chiamato Andrea, a dare per burla vna palmata nelle spalle ad vna donna, che gl'iera in casa, rideua, faceua festa, e si lodaua di ciò auanti Lucifero.

Racconta Dionisio Cartusiano di vn Religioso gran seruo di Dio, che hauendo l'habito stracciato, entrò nel Vestiario, e senza licenza; prese vn pochetto di panno, e vi mise vna pezza; cadde infermo, e stando vicino a morte, quieto, & allegro, senza che la conscienza gli rimordesse di cosa alcuna, alzò a caso gli occhi verso vn cantone della cella, oue pendeua il suo habito, e vidde, che il Demonio in forma d'vna scimia staua tutto festoso leccando la pezza ch'egli vi haueua attaccato; si accorse all'hora il seruo di Dio dell'error commesso in pigliare, & attaccar la pezza senza licenza, e chiamato il Superiore gli disse la sua colpa, e si riconciliò, & il Demonio subito sparì. Certo, che il peccato di Martiniano fu repentino, la colpa del Vescouo Andrea molto leggiera, & il difetto di questo Religioso tanto piccolo, ch'egli ne pure lo conobbe; ad ogni modo li Demoni ne mostrarono tanta allegrezza, e perche questo? non per altro in vero, se non perche fanno più conto essi, e più gusto prendono di vn peccato, ancorche sia leggiero, fatto da persona posta in stato di perfectione, o consacrata a Dio, o insigne in virtù, che di molti peccati graui fatti da gente commune, o solita a peccare. Oh Prelati, oh Religiosi, e persone spirituali, considerate ben questo, e vi serui di motiuo per stare molto cauti, e guardare, che il Demonio con le sue astutie non vi tiri a far cosa, che non sia del tutto buona, e conforme alla perfectione che richiede il vostro grado, il vostro stato, & la vostra professione.

Hà mostrato il Demonio di fare grande stima, e di prenderli molto piacere nel far cadere le persone spirituali in errori, con l'hauer trouato tali stratageme, & tali astutie inuentate per non esser conosciuto per quello ch'egli è, anzi stimato quello ch'egli non

non

non è, & più facilmente giungere al suo disegno, che altro, che lui trouato non hauerebbe tali astutie; & in fatti, chi detto hauerebbe, ò pensato già mai, che essendo egli cosa tanto brutta, e spauentosa, che non se ne può pensare vna simile, giungere douesse a trasformarsi, e pigliare figura bellissima, hora d'Angelo di luce venuto dal Cielo, hora di qualche Santo, che sia in gloria, hora della Beata Verginé, et al volta anche dell' istesso Giesù Cristo nostro Signore? e pure l'hà fatto, e sotto tali figure apparso, hà ingannato molte persone spirituali, & indotole, chi a gettarsi in vn'acqua; chi in vn pozzo; chi a crucifiggerli coll'attaccarsi ad vna gran croce, e tirarsela adosso; chi a non voler mangiare, & altri in somiglianti errori, con fare loro credere essere tale la volontà di Dio. Da queste cose può conoscere ogni vno essere la verità, che il Demonio stima, e gode assai d'ingannare, e di far cadere in errori le persone spirituali, & queste deuono cauare di mai credere, ne fare ciò, che il Demonio suggerisce loro, & in tutti i casi di somiglianti visioni, ò apparitioni, siano vere, ò false, d'Angelo di luce, ò di tenebre, di sempre temere, e mai fidarsi di se, mà scacciarle con humiltà, & esaminare li spiriti se sono da Dio, come dice S. Giouanni: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint*, e ciò col consiglio e parere del Confessore, e Padre spirituale, con esso lui consigliandosi, e mai dire, ò far cosa grande, ò picciola, corporale, ò spirituale senza il consiglio, & indirizzo di lui.

Sapendo poi il Demonio, che le persone spirituali, e timorate di Dio abborriscono sommamente i peccati, & più i graui, & che lontaniissimi stanno dal commetterli, esso non le assalisce con tentatione di cose graui, perche sa che non acconsentiranno, mà di cose leggieri, perche sa, che da queste le tirerà pian piano alle graui. San Gregorio nel quinto de morali dice, che il Demonio è simile ad vn'animale, che si chiama Formicaleone; questi nel suo nascere, & principiare pare formica, e poi nel progresso, & finire diuenta, e fassi Leone; così il Demonio, comincia, dice, questo Santo, e fassi vedere dalle persone spirituali in sembianza di formica, mouendole, & incitandole ad vn difetto, ad vn peccato veniale, & leggiero, al dire parole oiose, e di burla, ad vna mormoratione leggiera, ad vna curiosa guardata d'occhi verso alcun oggetto, & simili; certo è formica, è peccato veniale; mà che! questa formica a poco a poco diuentarà Leone, & questo

peccato veniale aprirà la porta ad vn mortale; & questa è l'astutia del Demonio, & vna delle ragioni, per le quali esso gode tanto di far cadere i buoni in difetti, & in colpe leggieri, cioè, perche da queste, mira, e spera di tirarli alle graui; & per la stessa ragione deuono i medesimi buoni esser molto guardinghi, e mai lasciarsi portare a far vn difetto, & a commettere vn peccato veniale volontariamente, & a bella posta, cioè, per non mettersi al pericolo d'incorrere nel graue, essendo anche verità celeste, che chi non fa stima di commettere colpe picciola, a poco a poco giungerà a commetterne delle graui. *Qui contemnit modica paratim decideret*, e Cristo stesso stando in terra l'hà confermato, dicendo: chi non è fedele nel poco, ne anche sarà fedele nel molto.

C A P O VII.

*Che anco il Mondo è nemico dell'huomo,
e lo inganna.*

NON ostante che il Demonio sia così astuto che non può esser più; così furbo, che non vi è malitia, ch'egli non la sappia, o mezzo d'ingannarci, e di farci cadere in peccato, che a lui noto non sia; & così assiduo in tentarci, che mai ci lascia; hà con tutto ciò il Mondo, non meno astuto di lui, che sempre gli assiste, e lo aiuta, & anco da se troua mezzi, & inuenta maniere d'ingannare, e d'iniuarne quanti ne può all'Inferno. Hà il Mondo, che pare amico; ma è crudele, e inimico degli huomini, che in vista li accarezza, e li lusinga, e dietro le spalle li tradisce, & di continuo fabrica arme per dare la morte alle anime. Hà il Mondo, che è vna sentina de viti, vna officina di sceleratezze, & vna scuola d'inganni. Hà il Mondo, che è vna lusingheuole Sirena, che col dolce suo canto tira a se, incanta, & allaccia quei, che non lo conoscano; il Mondo, che è vn Basilisco, che con la vista de' suoi fauori, e delle sue carezze ammazza, & vn Giuda traditore, che baciando li suoi seguaci, mostra di amarli, mà li trappola, e li conduce alla morte. Sono due giurati compagni il Demonio, & il Mondo, & sempre così d'accordo, che l'vno non fa senza l'altro; quello, che vuole questo, vuole anche quello; ciò che fa l'vno, l'altro sempre

ap-

approua; e tutti due d'accordo egualmente mirano al nostro danno, & alla nostra perdizione. Oh Mondo, si, che anche tu sei nostro nemico, e ci inganni, mà così astutamente, che non te ne auuediamo, ne conosciamo l'inganno. Ci mostri le tue strade larghe, e piane, e ci inuiti al caminarle, mà non ci lasci vedere, che vanno a finire nel precipitio dell'Inferno. Ci mostri in vaso d'oro, come dolce, e soauo liquore de tuoi piaceri, e ci inuiti a bere, mà ci chiudi gli occhi, accioche non vediamo, che al fondo vi sta siele, e veleno, co' quali pretendi di amareggiarci, e d'attroficarci. Ci mostri lo splendore dell'oro, e delle ricchezze, mà non ci lasci vedere i trauagli, & i pericoli, che si acquistano, ne le inquietudini de ricchi. Ci inuiti a gli honori, & alle dignità, mà ci nascondi le cure, e gli obliighi, che seco apportano. Ci poni innanzi li dilette sensuali, e con lusinghe ci inuiti a prenderne con larga mano, mà ci tieni coperta la bruttezza, e la diformità, che sotto di essi sta nascosta; ne ci lasci considerare il rimorso de coscienza; con il resto che glie ne segue, non sono forse tutti questi inganni da nemico, e tradimenti?

Il pescatore copre con l'esca l'hamo, accioche il pesce non lo veda, perche sa certo, che se vedesse l'hamo, che sta sotto l'esca, non la prenderebbe, e con questo inganno lo prende, e lo ammazza; così fa il Mondo, nasconde, e' copre il cattiuo delle sue cose, de suoi honori, ricchezze, e piaceri con certa esteriore coperta di commodità, di splendore, di gusto, o d'altro adescamento, perche sa certo, che se gli huomini vedessero il cattiuo delle cose mondane, le fuggirebbero, e con questo inganno, o quanti ne piglia, e ne manda in perditione?

Mà che il pesce prenda l'hamo coperto con l'esca, e resti ingannato, e preso, non è marauiglia, poiche esso non ha discorfo, e si regola secondo quel che vede; ben è da stupire, che l'huomo dotato di giuditio, e che può conoscere, e sapere il cattiuo, che sta sotto il bello delle cose mondane, così le corri dietro, e le abbocchi. O Dio! se ci è posto innanzi vn cibo, sia pur egli delizioso, e conforme al gusto, se dubio vi è di veleno, non si tocca per non arrischiare la vita; il Mondo ci mette innanzi il piacere, o altro suo bene, e si sa che questo è veleno, e tofco per l'anima, ad ogni modo si piglia ad occhi chiusi, e s'ingiottisce il boccone, che sarà boccone di morte per l'anima, e forse anche per il corpo; dica chi ha giudicio, non è questa vna grande sciocchezza, & pazzia manifesta?

Et.

Essendo dunque la verità, che il Mondo è nostro nemico, al pari del Demonio, e che se mostra di amarci, lo fa per ingannarci; se ci lusinga, lo fa per pigliarci; e se ci piglia, lo fa per rouinarci; chi è prudente, e non vuole restare da lui ingannato, e preso, vada sempre ben pesato, e cauto in dargli orecchio, e non abbracci subito ciò, che di gusto, o di utile esso tal' hora gli offerisce, ne faccia quello ch' esso gli mette in pensiero, e gli rappresenta di fare, sia sotto titolo di proprio honore, e di propria riputatione, o d'altro; mà prima, con la consideratione passi bene dentro nella cosa da esso esibita, e sodamente entri col pensiero nell'interiore di quella leggierezza da esso stesso rappresentata, e suggerita di fare, che nell'vna e nell'altra, per ordinario trouarà, che vi è inganno, e conoscerà molto bene la malitia di chi lo voleua ingannare. In vero se l'huomo considererà bene quello, che sono le cose mondane, e quello che stà nascosto sotto li vitij, e quello, che seguita al peccato, e che suole cagionare il cauarsi qualche bestiale capriccio; si metterà sotto a piedi quanto vi è sopra la terra, ributterà tutto ciò, che gli passerà per la mente contrario al dritto, & alli Diuini precetti, chiuderà le orecchie alle suggestioni del Mondo, come a quelle del Demonio, e niente più abborrirà, che la colpa.

C A P O VIII.

*Che il Mondo è pieno di lacci,
e di pericoli.*

L'Vcellatore, che vuole fare gran preda d'vcelli, forma vn boschetto con piante, e viti, che attaccandosi, e salendo in alto, lo rendono con le foglie, e col frutto vago, e diletteuole; poi fattosi in mezzo vna picciola caletta, quì dentro nascosto spia i moti, e fa il canto, o fischio simile a gli vcelli, per inuitarli a venire, a posarsi, e cibarsi; pare con questo, che faccia l'Vcellatore vfficio d'amico, e che ami gli vcelli, mà insidie sono tutte, perche circondato hà il bosco con reti, e riempite di lacci le piante; onde venendo li vcelli lusingati dal canto, o fischio, che sentono, & allettati dalle verdeggianti piante, che vedono, e bellezza del frutto, del quale pensano

cibarfi; a pena giunti, e fermati hanno i piedi, che si trouano nella rete, ò laccio presi; il che vedèdo l'Vecellatore, esce dal nascondiglio, li prende, e li ammazza; così fa il Mondo con noi, come vcellatore d'anime, volendone fare gran preda, ci rappresenta qui; e ci fa vedere la terra quasi delitioso giardino, diletteuole per la varietà de piaceri, bello per l'altezza e pomposità de gli honori, e vago per lo splendore delle ricchezze, e con lusinghe ci aletta, e ci inuita a qui posare, e delitiare, mostrando con questo, che ci vogli bene, e che gusti delle nostre sodisfattioni, e contentezze, mà che tutto è per ingannarci, e farci cadere nella rete del peccato, e restar presi ne i suoi lacci; impercioche sotto l'altezza de gli honori tiene nascoste funi con le quali pretende di qui legare i nostri cuori; sotto il lustro delle ricchezze, catene con le quali vuole tenerci qui afferrati, e sotto il gusto, e diletto de i piaceri, ceppi, con i quali mira di tenerci qui così stretti, che non possiamo mouerci; non che vscirne, e fare vn passo verso il Cielo; in somma tutte sono insidie, e lacci tesi, e solo mira il Mondo ad allacciarti, e tenerci qui ben stretti legati, & attaccati in guisa alle cose visibili, e temporali, che si smentichiamo delle inuisibili, & eterne, e tanto s'immergiamo nelli gusti, e piaceri del corpo, che si scordiamo, ò poco si curiamo dell'anima, si che alla fine la perdiamo. O Mondo come sei traditore! beato chi ti conosce, e sapendo, che i tuoi piaceri, honori, ricchezze, e tutte le tue cose altro non sono, che lacci per far preda delle nostre anime, del tuo piglia solo il necessario per la vita, & di questo si accontenta, senza attaccarui il cuore, niente di più desiderando.

Che le cose mondane; e tutto quello, che si vede sopra la terra siano lacci per noi, e che lacci da per tutto siano tesi, ben lo seppe, e ne restò certificato il grande S. Antonio, all'hora che facendone oratione nel suo deserto d'Egitto, fu eleuato in spirito, e rapito in estasi, fugli posso dinanzi a gli occhi il Mondo, e lo vidde tutto pieno di lacci attaccati l'vno all'altro, di che stupito, esclamò e disse: O Signore, e chi potrà da tanti lacci scappare, & esser sicuro in vn sì grande pericolo di nò restare allacciato, e preso? e fugli risposto, che l'humile, il quale sconsidato se, e delle sue forze, confida solo in Dio, e nell'aiuto dell'infinita bontà di lui. Lo Spirito Santo ancora, che il tutto sà, e sempre dice il vero, ci hà auuertito, & detto per nostro bene, che questo Mondo è pieno

pieno di lacci, e che in tutti i luoghi da lacci siamo attorniat; lacci dauanti di noi, dietro di noi, a i lati di noi, sopra di noi, sotto di noi, e che caminiamo nel mezzo de lacci: *Agnosce quod in medio laqueorum transis*; si che siamo sempre in pericolo di restar presi, perche da per tutto vi sono lacci, e pericoli; lacci, e pericoli nella Città, e nella solitudine; lacci, e pericoli dentro le case, e fuori di esse; lacci, e pericoli nelle radunanze, nelle compagnie, e nelli falsi fratelli; lacci, e pericoli in terra, in acqua, in ogni luogo, & in ogni cantone, e lacci, e pericoli in tutte le età, nell'infanzia, nella pueritia, nell'adolescenza, nella gioventù, nella virilità, nella vecchiezza, e nella decrepità, e lacci, e pericoli in tutti i stati, nelle ricchezze, e nella pouertà, nell'honore, e nel dishonore, nelle auuerosità, e nelle prosperità, nella sanità, e nella malattia, e lacci, e pericoli in tutti i gradi, in tutti gli vfficioj, & impieghi, & anche in tutti i sensi, nel vedere, nell'vdir, nel parlare, e ne gli altri, che però, beato è l'huomo, dice lo stesso Spirito Santo, che và sempre timoroso; che se stà con timore, chi si troua in luogo pericoloso, e chi camina per strade frequentate da ladri, ò da nemici; con quanto maggior timore deue stare chi viue in questo Mondo pieno di lacci, e di tanti pericoli di perderli, e di portarsi all'Inferno, e chi camina in questa terra tanto frequentata dalli Demonj, mai satij di rubbar anime, e che sempre girano; cercando di offenderci nel corpo, ò nell'anima: oh sì, che grande occasione hà da temere, e di alzare ad ogni respiro la mente a Dio, e dirgli: O Dio, il vostro Santo aiuto: O Dio, non vi allontanate da me, perche lontano voi, persa è l'anima mia.

Gli huomini Santi, come illuminati ch'erano da Dio, sapeuano molto bene quanto sia pericoloso lo stare in questo Mondo, e però vi stauano mal voluntieri, dubitando sempre di restar presi in alcuno de suoi lacci, ò di cadere in alcuno de suoi pericoli, e di continuo chiedeuano a Dio di partirne, e frà di questi Dauid, S. Paolo, S. Filippo Nerio, & altri; e molti dopò esserne partiti, & morti, essendo per miracolo tornati in vita, e potendo qui fermarsi, non vollero.

Nella vita di S. Stanislao Vescouo si scriue, che hauendo riscattato vn tale Pietro già trè anni fa morto, accioche testificasse di hauer riceuuto l'intero prezzo di vna possessione vendutagli per la Chiesa; fatto che l'hebbe, disse gli il Santo, che volendo esso

viuere qualche anno, glielo impetrarebbe da Dio, e Pietro non l'accettò, dicendo di stare nel Purgatorio, e che voleua più tosto esser sicuro della sua saluatione, benchè patendo le pene atroci, che gli restauano da sopportare, che tornare al Mondo, con pericolo di restare da esso ingannato, e di perderli; onde accompagnato dal Vescouo, e da gran numero di gente, ritornò, Pietro alla sepoltura, e pregando li circostanti, che lo raccomandassero a Dio, morì di nuouo.

Di S. Donato Vescouo di Arezzo si scriue nella vita di lui, che hauendo vn certo huomo da bene preso in prestanza da vn altro certi danari con scritta di propria mano, e poi restituiti senza ricuperar la scritta; venuto a morte, impediua quell'altro che non fosse sepolto, infino che non gli fosse pagato il suo danaro, mostrando la scritta, che haueua. Auuifato il Vescouo di quanto passaua, & che il danaro era stato restituito, mà non ricuperata la scritta, risuscitò il morto, ch'era nel cataletto, il quale leuatosi, e postosi à sedere sopra la bara, conuinse di quell'inganno il falso creditore, e fattosi dare la scritta, & stracciatala, pregò il Santo che lo facesse tornare a morire; e così fu fatto, eleggendo di morir subito, più tosto, che fermarsi in questa vita tanto pericolosa.

Chi hà nauigato il mare sà i pericoli, che sono in esso; quelli due che per gli anni della lor vita haueuano nauigato il tempestoso mare di questo módo, sapenano esser la verità, che è così pieno di lacci, e di pericoli, che difficilissimo è il saluarsi in esso, & tanto difficile, che S. Bernardo hà hauuto à dire, che nel mare, di dieci nauì, che vi siano, à pena se ne perde vna, mà nel mare di questo módo, di dieci anime, à pena se ne salua vna, e si crede, che parli solo delle anime de fedeli; spaueta questo, ma più ciò, che segui quando lo stesso Sâto morì; poiche nel medesimo tempo passò all'altra vita il Decano della Chiesa Lingonienfe, huomo, che nell'eremo per lo spatio di venticinque anni vissuto era con molta asprezza di vita. Hor permise Iddio (come riferisce Henrico, & altri graui autori) che questo comparisse al suo Vescouo, e per ammonitione di lui, e d'altri, gli facesse sapere, che il saluarsi era più difficile di quello, che molti pensano, & in confirmatione, disse: Quando io al tribunal di Dio fui presentato, iui ancora si presentarono trenta mille anime di tutte le parti del mondo, o di questo gran numero, solo il Beato Bernardo, & io andassimo

drizzato al Cielo, tre altre Anime al Purgatorio; & le altre tutte all'Inferno. Oh Dio! come non si atterisce, chi questo legge! Grande peccazione inuero ha l'huomo di viuere in continuo timore, sapendo di stare in vn mondo pieno di pericoli, circondato d'ogn'intorno da lacci; & in pericolo, ad ogni momento, di restar preso, e di lasciarui l'anima, come tanti, e tanti ve la lasciano; & grandissima cagione hà di essere sopra il tutto molto humile, sapendo che l'humile scappará da tali lacci, come fu detto à S. Antonio, & che Dio sicuramente saluarà gli humili, come l'hà certificato il Santo Dauid, & per bocca di lui lo Spirito Santo: *Humiles Spiritus saluabit*.

C A P O IX.

Che il Mondo, & il Demonio si seruono di promesse per meglio ingannare.

E Più che vero, che le promesse hanno gran forza per mouere altri à ciò, che si desidera, & quanto maggiori sono le promesse, tanto più efficacemente mouono. Volendo Iddio mouere il suo seruo Abramo ad uscire dalla sua terra, à lasciare il parentado, allontanarsi dalla casa di suo Padre, & andare doue esso gli ha uesse mostrato, gli promise di farlo grande, e di magnificare il suo nome: *Faciam te in gentem magnam, & magnificabo nomen tuum*; e per animare Mosè ad abbracciare l'ardua, & à lui repugnante impresa di andare al Rè Faraone, e liberare dalla dura seruitù, nella quale esso teneua il popolo eletto, gli promise lo stesso Dio il suo fauore, il suo aiuto, e la sua assistenza; *Ego ero tecum*; Cristo ancora, per animare noi alla perfetta oseruanza de suoi santi precetti, ci ha promesso la gloria eterna: *Vitam eternam possidebitis*; e per muouerci à fare elemosina, & al dare voluntieri per suo amore, ci hà promesso il centuplicato: *Centuplum recipietis*. Si che di promesse si serue anche Dio, per muouer noi al fare ciò, che esso desidera. Ma non dispiaccia al lettore di voltar l'animo qui di passaggio, e mirare la grande promessa di Cristo à chi farà elemosina, e di ponderare quanto bene impiegato è il soldo, che si dà al pouero, poiche per vno che noi diamo à lui, cento ne darà à noi Dio.

Di questo istesso mezzo di promesse si seruono ancora gli huomini qui in terra, grandi e piccioli, per muovere altri à ciò, che desiderano, come vediamo farsi ogni giorno; e del medesimo si seruono anche il Mondo, & il Demonio con noi huomini, ma per più facilmente ingannarci, e tirarci à far ciò, che essi desiderano, e quanti ne hanno ingannati, & ogni giorno ne ingannano con tali promesse. Promise il Demonio à Cristo i regni della terra, non già con pensiero di darglieli, non essendo egli padrone delli regni, che ad altri dareli possa; ma solo per ingannarlo, & indurlo con tale promessa (se potuto hauesse) à fargli, prostrato à terra, vna riuerenza; *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me.*

Promise lo stesso Demonio ad vn tale Frate conuerso ventidue anni di vita, con la quale promessa lo ingannò; perche credendo ciò il Frate lasciò l'habito (come scriue Cesario) & uscì dalla Religione con pensiero di darsi alli spassi, e piaceri per venti anni, e poi ritornare alla Religione, e spendere quei due vltimi anni in far penitenza de' suoi peccati, e saluarsi; ma che! à pena arriudò il meschino al fine del secondo anno, che Dio, con morte subitanea gli tagliò il filo della sua pessima vita, e de' suoi fallaci godimenti.

Nel Prontuario d'esempi, si racconta, che vn certo huomo lasciaua di commettere delitti per timore della giustitia; comparuegli il Demonio, e gli promise di liberarlo ogni qual volta venisse preso; credette il meschino, e si diede à commettere delli eccessi, e se bene era preso, il Demonio gli apparua, gli daua danari, & insegnauagli il modo di liberarsi; ma continuando, fu di nouo preso, e posto prigioniero, & esso, al solito, ricorse al Demonio, accioche lo liberasse, & il Demonio gli apparue, e diedegli vna scatola, dandogli ad intendere, che dentro vi era certa cosa che donandola al Giudice, l'hauerebbe liberato, ma che non bisognaua aprirla, perche la sua virtù perderebbe; credette il sciocco, staua allegro, rideua e burlaua; e giunto il tempo che il Giudice voleua dare la sentenza di morte, esso lo mandò à chiamare, e diedegli la scatola; pigliolla il Giudice pensando che dentro vi fosse cosa di gran prezzo, & apertola, vi trouò vn laccio, e stimandosi burlato, lo cauò fuori, e disse al maluagio: E questo il presente che mi fai? e comandò, che con quel laccio fosse appiccato, come seguì, e mentre era condotto alla forca,

compàruegli il Demonio; e sguazzandolo beffo, e p i C
 Ecco doue terminarono i giorni di questo meschino; e del
 misero Frate, che si lasciarono ingannare dalle false promesse del
 Demonio, & indurre sciocamente à credere ciò, ch'egli disse loro.
 E somigliante fine hanno fatto altri, e faranno in auenire quelli,
 che si aggireranno con le speranze, & inganneuoli promesse del
 Mondo, e del Demonio, perche è certissima verità, che quanto
 essi dicono, o promettono, l'ordinano all'ingannare, e che tutti
 due sono nostri finti amici, o veri nemici; falsi promettitori, e
 certi ingannatori; publici lusinghieri, e secreti traditori; piace-
 uoli in faccia, e crudeli nelle mani; Beato chi li conosce, che li
 hà per nemici, chi di essi non si fida, e li fugge, perche chi stà
 lontano da essi, hà quasi in sicuro l'anima. *Il diuino*
 Gli huomini ad esso, stando come addormentati alle cose dello
 spirito, caminando quasi alla cieca, e viuendo spensieratamente;
 e con i loro cuori riuolti alla terra, credono facilmente à quanto
 loro dicono il Mondo, & il Demonio, per esser tutto conforme
 al loro gusto, & quello ch'essi desiderano; ma passata che sarà la
 notte, & apparsa l'alba, e la chiarezza del giorno, cioè, finita
 la vita presente, & giunto il tempo che la morte starà per chiude-
 re ad essi gli occhi del corpo, all'hora certamente si apriranno
 loro quei dell'intelletto, e trouandosi giunti ad vn fine molto
 amaro, entrando in loro stessi, conosceranno, che inganneuoli
 furono le promesse del Mondo, e del Demonio, e si pentiranno
 di hauer dato loro credenza, e per lo tempo in andar dietro
 alle cose loro; e però chi è prudente, e non vuole restare ingan-
 nato, ne hauere à pentirsi, & à sospirare nel finir della vita, non
 stimi le cose di qua giù, e sprezzi le vane speranze, e le false pro-
 messe di honore, di spaso, o di robba, che gli facciano il Mondo,
 & il Demonio, sapendo essere certa verità, che tutte sono menzo-
 gne, inuentioni, & astutie, con le quali, si come hanno per
 lo passato ingannato, e deuato molti dal bene, così cercano
 d'ingannare anche di presente quelli, che desiderano d'incam-
 minarsi al Cielo.

C A P O X.

Che il Mondo, & il Demonio promettono mà non danno, o che danno poco.

SI come pazzo sarebbe chi aspettasse di raccogliere dalle spine fichi, e da lambrusche vuedolci, così chi pensasse di hauere dal Mondo, e dal Demonio ciò, ch'essi gli promettono; essendo così proprio di questi il mentire, & il non fare quel, che dicono, ne dare quel, che promettono, come di quelli, il dare se non punte, & agrezze. Pronti, & liberali al promettere sono in vero il Mondo, & il Demonio, ma facili al mancare, e scarfi, & auari nel dare; promettono assai, e danno poco, e dando vn poco di dolce, sempre lo mischiano con l'amaro, che ciò sia il vero, leuinsi sù tutti quanti gli huomini, che sono stati infino adesso, e che sono di presente, (poiche tutti li chiamo quì in testimonio) dicano essi, se hebbero mai dal Mondo, o dal Demonio ciò, che loro promifero; se hebbero l'vffitio, l'honore, o la dignità, & il prospero successo de i negotij, e delle cose, con la felicità, pace, e quiete, che pensauano? Dicano se hebbero la sanità, i gusti, e le contentezze, che desideraua il loro cuore, e che il Mondo promesso loro haueua? Ah, sì, che tutti quanti, grandi, e piccioli d'ogni conditione, e stato risponderanno, e diranno a piena bocca, che mai hebbero compiutamente ciò, che desiderauano; mai vna contentezza, che fosse vera; vn gaudio senza qualche dolore; vna quiete senza disturbo; vn riposo senza trauaglio; vna sanità senza infermità; vn'allegrezza senza malinconia; vn gusto che fosse compito, & vna consolatione, che non venisse accompagnata da qualche sconsolatione.

S'inganna dunque, e si mostra di poco senno chi mette sue speranze, e trede alle parole, e promesse del Mondo, e del Demonio, i quali già mai ad alcuno obseruarono la fede, e la parola; mai ad alcuno diedero quello, che gli promifero; mai vino, che inacquato; & con tristo miscuglio non fosse, & ne anche mai conseruarono longo tempo ad alcuno quello, che gli diedero; solo hanno di costante, e di fedele, il Mondo, & il Demonio di essere sempre

sempre inconstanti, & di mai conseruare ad alcuno la fede; che se pensará qualcheduno ch'essi siano per mutarsi in auuenire, o per fare altrimenti seco, & dargli il bene, & il gusto compito, che gli promettono, questo più di tutti, s'inganna; si perche essi non hanno alcun bene senza meschianza di male; si ancora, perche si come essi per lo passato mai cangiarono costume con alcuno, così ne anche lo cangiaranno in auuenire, ma saranno mai sempre mancatori, e traditori a tutti; sempre sono stati gl'istessi, & datisi a conoscere per tali, quali sono, che non habbiano, ne diano vn bene, che vero sia, e con la longa isperienza mostrato, che trattano tutti vguualmente, cioè, male, e che paghino di sola ingratitude chi li ferue; Siche l'huomo è quello, che inganna se stesso, mentre si dà a credere, ch'essi siano per fare con se quello, che con nelsuno han fatto.

Si ponno alsomigliare il Mondo, & il Demonio ad vn truffatore, che con belle parole, e finte promesse leua dalle altrui mani la robba, e non la paga; poiche si come questo da vno piglia, per cento, da vn'altro per cinquanta, e da vn'altro per trenta; a tutti promette, e niuno paga, o solo in parte; Così il Mondo, & il Demonio, con lusinghe cauano da questo vn peccato, e da quell'vn'altro, all'vno promettono vna cosa, & all'altro vn'altra, & a niuno la danno, o scarsamente. Da vno cauano lusinghe uolmente il peccato dishonesto con promessa di molto diletto, e poi lo danno breuissimo, & che anco ben presto gliene seguita pentimento, rimorso di coscienza, & dolore interno longhissimo; ad vn'altro persuadono di procurare il carico, l'vfficio, e la dignità con mezzi anche dannosi all'anima, con farli parere, che questo gli farà di honore, di solleuamento, e di quiete, e poi fanno, o che non li conseguisca, o che la dignità gli sia cagione di biasimo, e di vituperio; d'inquietudine, e disturbo l'vfficio, & il carico, se non di peso, e di pena; qualcuno inducono à pigliare, o ritenere, o ritardare quel che è d'altri, ouero al fare contratto illecito, con l'alettamento di accrescimento di robba, e poi non la danno, o poca, & anche tal volta gli diminuiscono la propria; a qualcheduno persuadono il risentimento, con farli parere, che con questo restará reintegrata la reputatione, e che gliene resterà lode, & honore, e poi fanno, che la riputatione resti come prima, & anche più denigrata, & che gliene seguiti maggior biasimo, e vituperio; e qualcuno inducono al fare vendetta, o gra-

ue offesa, con rappresentargli, che il tutto starà segreto, e che succederà giusto secondo il disegno, e poi fanno, che il tutto si scopra, e che gliene seguitino mille disturbi, e mali infiniti non pensati. O Mondo, ò Demonio, sicche sete duoi truffatori, e mancatori di parola, e che niuno si può di voi fidare, & in niente à voi credere; ci lusingate, e cauate da noi quanto volete, ò potete, e poi ci lasciate ingannati; poiche ciò, che di bene, e di nostro gusto ci promettete, mai compiutamente ce lo date, ouero sempre con male, e con molti disgusti ce lo accompagnate.

Hor se chi è prudente non crede alle parole, ne si fida delle promesse di chi è solito di mentire, e meno dà la sua robba à chi non suole pagarla, sapendo, che restarà da esso ingannato; come si fidarà vn'huomo del Mondo, e del Demonio, e porrà la sua conscienza, e la sua anima nelle loro mani, facendo ò dicendo ciò che non deue per la speranza, ò promesse, ch'essi gli faccino, di qualche honore, ò di robba, o di alcun diletto, sapendo essere la verità, che sono truffatori, che promettono, e non danno, ò che danno poco, e che in fine sarà egli il deluso, e l'ingannato? Nò, nò, non vi sia chi creda al Mondo, & al Demonio, ne chi di loro si fidi, perchè sono bugiardi, e tristi; dicono per non fare, promettono per non dare, & inuitano per ingannare; non vi sia, chi di loro si fidi, ne chi li serui, perche sono menzognieri, disleali, & anco ingrati.

C A O P O XL

*Che il Mondo, & il Demonio promettono una cosa,
& un'altra ne danno.*

CHI è pronto in promettere, suole esser facile in mancare; chi promette assai, poco per ordinario attende, & chi è solito d'ingannare, promette, e rare volte dà, & anche souente dà il contrario. Si vede tutto ciò spesso ne gli huomini, e lo fanno sempre il Mondo, & il Demonio; presto promettono, e presto mancano; promettono assai, e danno poco, ò non danno; promettono vna cosa, e ne danno vn'altra contraria; Si assomigliano, e fanno come vn mercante di panno ingannatore, che mostra, e promette vn finissimo scarlatto,

to, e poi dà vn panno grosso, e commune; mostra, e promette vn panno fino, & buono, e poi ne dà vn rozzo, e cattiuo; ouero come fa il gioiegliero, che mostra, è promette vna pietra di gran prezzo, e poi ne dà vna falsa, che valeniente, fa vedere; e promette vn pezzo di cristallo molto fino, e poi dà vn pezzo di vetro da gettar via. O che furbi ingannatori! e tali sono il Mondo, & il Demonio; promettono ogni bene, e danno se, non male; promettono dolcezza; e danno amarezza; promettono piaceri, e danno dispiaceri; promettono honori, e danno dishonori; promettono ricchezze, e danno pouertà; promettono allegrezza, e danno tristezza; promettono consolationi, e danno trauagli; promettono sanità, e danno infermità; promettono felice, e longa vita, e là danno breue, e miserabile, e tal volta nel più bello la tolgono, e queste cose non si vedono forse auuenire di frequente, e sapiamo ancora essere auuenute ne i tempi passati. Sì, che è il vero, che il Mondo, & il Demonio vna cosa promettono, & vn'altra dano.

Giacob tirato dalla bellezza, e dal grande amore, che portaua à Rachele figlia di Laban, e desiderando di hauerla per moglie, si esibì di seruire a Laban per sette anni, con che finiti, gli dasse Rachele per Moglie; si accontentò Laban, e promise; mà finiti li sette anni di seruitù, lo ingannò, & in cambio di dargli Rachele bella, gli diede Lia (ch'era l'altra Sorella) brutta, & guasta de gli occhi. Ecco ciò che fa il Mondo; promette vna cosa, e ne dà vn'altra diuersa da quella, che promette. O quanti vi sono stati, che hanno seruito al Mondo, pensando di hauer da lui ricchezze, honori, e contentezze, & il Mondo gliele prometteua, e pure alla fine sono stati da lui ingannati, e miseramente traditi, & hanno per isperienza conosciuto, e prouato, che il Mondo, è infedele, è disleale; che promette beni, e dà mali!

Aman fù molto famigliare del Rè Assuero, e da lui amato, e favorito, & il Mondo gli daua certa speranza d'innalzarlo, e di farlo la seconda persona nel regno, e poi lo sbassò fino al farlo morire appeso ad vna forca. Al Rè Antioco promise il Mondo grandi contentezze, di aggrandirlo, e di farlo Signore della ricca città di Elemaide, e poi nulla gli diede, anzi lo riempì di estreme amaritudini, e lo ridusse fino al morire come disperato in terre straniere. Il Rè Baltassarò essendo nell'auge delle sue prosperità, e promettendogli il Mondo di seguitare in esse longo tempo,

tempo, restò di repente priuo di vita. Naaman Siro Principe di molte ricchezze, altro non poteua desiderare dal Mondo, che sanità per goderle, e se la prometteua, e pure non l'hebbe, anzi fu infermo, & leproso, infermità schifosa, e contaggiosa. Tobia fu huomo honorato, e stimato assai, e pareua, che il Mondo douesse dargli robba, e contentezze, e ciascuno detto l'hauerebbe, ad ogni modo gli diè tribolationi, e pouertà. In somma legganfi tutte quante le historie Sacre, e profane, e si trouarà essere la verità, che il Mondo mai è stato fedele ad alcuno, mà a tutti sempre infedele, come pure è anche di presente, promettendo vna cosa, e poi dandone vn'altra differente.

Scruiendo S. Agostino a gli Annacoreti, e solitari nell' eremo, & esortandoli a disprezzare il Mondo, lo chiama a piena bocca traditore: *O Munde proditor, tu cuncta bona promittis, sed cuncta mala profers*; tu Mondo traditore, con soauì, e dolci parole ci prometti ogni bene, e dopò la promessa ti cangi, e ci dai ogni male. Tu falso ingannatore, ci dici, che haueremo vna vita longa, e felice; e pure rarissime volte è tale, mà, spessissimamente, e breue, & piena de guai. Tu Mondo traditore, mostri di esserci amico, e di volere il nostro bene, e pure ci sei nemico, e ci porti odio immortale, come anco ce lo dice S. Giouanni. *Mundus vos odit.*

S'inganna dunque, chi crede al Mondo; chi mette speranza nelle sue promesse, ò in quelle, che fanno gli huomini, perche questi ancora imitano i costumi, e seguitano le pedate del Mondo; dicono, & al punto non fanno; promettono, e non attendono, ò poco, & anche tal volta vna cosa dicono, & vn'altra contraria ne fanno, come frà di noi spesso si vede, & si è veduto in tutti i tempi, & anche si vidde nelli Apostoli di Cristo, che hauendogli promesso tutti, e maggiormente Pietro di mai abbandonarlo, ad ogni modo nel comparire delli soldati a prenderlo, ben presto tutti fuggirono, e solo lo lasciarono: *Omnes relictò eo solo fugerunt*, sì, sì, che anche gli huomini sono disleali, volubili, e mutabili, e molto poco si può di loro fidare; molti anche sono sconoscenti, & ingrati, onde dopò, che faranno stati ben seruiti, daranno cattiuo premio, & anche sarà il più smenticato da loro, chi fu il più pronto, e più fedele in seruirli; e non si è forse questo veduto in molti, che seruiro ad hominì con grandi speranze, & in fine restarono delusi? e questo fu ordina-

E

tione

nione diuina, & forse castigo di Dio, per hauer questi tali posta la loro speranza ne gli huomini, scaricandosi sopra di essi la maledizione dello stesso Dio, data per bocca di Gieremia: Maladetto l'huomo, che confida nell'huomo, e che mette in esso le sue speranze.

C A P O XII.

Che Iddio da ciò, che promette.

Ponno ben sì mancare il Cielo, la terra, e tutte le creature, ma non già la parola di Dio; ponno tutti quanti gli huomini mutarsi, come volubili, & instabili, che sono, ma non può mutarsi Iddio, per essere di sua natura immutabile: *Ego Dominus, & non mutor*. Quindi è, che quello, ch'egli vna volta dice, è detto per sempre, e lo fa; & quello, che vna volta promette, è promesso per sempre, e lo dà. Non si è trovato in sin'hora ne pur vno, a cui Dio hauendo promesso, habbia mancato, ne si trouarà in auuenire già mai. Promise Dio per bocca del Profeta Eliseo alli tre Rè, d'Israele, di Giuda, e di Edon, quali caminando per luoghi deserti con gran numero di gente, moriuano di sete, che hauerebbe empito alcune fosse d'acqua, con la quale hauerebbero tutti potuto leuarsi la sete, e compiutamente lo fece. Promise Dio per mezzo dell'Arcangelo Gabrielle a Zaccaria, che gli darebbe vn figliuolo, abenchè esso fosse vecchio, e sua moglie Elisabetta sterile, e glielo diede. Promise Cristo al Regolo di Cafarnao di sanarli il figlio, & al Centurione di sanarli il seruo, e lo fece, sanando ben presto, e l'vno, e l'altro. In somma fedelissimo è Dio nelle sue promesse, ne vi è pericolo, che vn iota manchi di ciò, ch'esso dice, o promette, e ciascuno ne può, e ne deue stare sicuro, e per imitare questa fedeltà, e fermezza di Dio, mouere, & eccitare se stesso all'esser anch'egli fedele, e costante in mantenere allo stesso Dio, & al prossimo, ciò che all'vno, ò all'altro promette.

E così fedele, e stabile Dio in fare ciò, che dice, & in adempire ciò, che promette, che se bene noi manchiamo a lui, esso con tutto ciò non manca a noi, anzi ci dà compiutamente ciò, che promesso ci hà. Promise il popolo Israelitico a Mosè, rappresentante Iddio,

e tutti dissero: Noi siamo preparati ad vbbidire, e faremo tutto quello, che ci comandarà il Signore; pure non offeruarono la parola, anzi trasgredirono più volte la legge di Dio; egli nondimeno non mancò ad essi di tutto ciò, che loro promesso haueua. Promise a Dauid, e disse gli, che gli darebbe vn figlio, che gli succederebbe nel regno, & ancora, che da lui discenderebbe il Messia; e Dauid promise a Dio, e giurò, che hauerebbe offeruato la sua santa legge; mancò Dauid, trasgredì la diuina legge, & offese grauemente Dio; esso ad ogni modo non gli mancò, ma gli offeruò interamente la parola. Noi tutti habbiamo promesso a Dio, nel Battesimo di offeruare la sua legge, e continuamente gli promettiamo di non offenderlo; e pure trasgrediamo la legge, & ogni giorno l'offendiamo; e non per questo manca Dio di darci, quanto promesso ci hà, sì toccante l'anima, come il corpo. Hor se Dio è così fedele in dare a chi gli manca, quanto più fedele sarà in dare à chi gli è fedele, e non gli manca! Hauendo dunque lo stesso Dio promesso la vita eterna a chi offeruarà la sua legge; chi la offerua, che gran certezza hà di hauerla a conseguire? Grande motiuo in vero deue esser questo ad ogni vno di offeruare perfettamente la diuina legge.

Se vn Rè fedelissimo, & zelantissimo di mantenere la sua parola, promettesse di dare vna Città a godere per vn'anno a chi farà trouato hauere per vn mese fedelmente offeruato i suoi ordini, come studiarebbe ogni vno di tutti saperli, e di puntualmente offeruarli per giungere à godere di vn tale priuileggio! Hor essendo la verità, che Dio è fedelissimo offeruatore della sua parola, & che hà promesso di dare il Paradiso da godere, non per vn'anno, ma per tutta l'eternità a chi per il pochetto di tempo di sua vita hauera offeruato la sua santa legge, & custodito i suoi diuini precetti; vi sarà dunque huomo, che trascuri di farlo, & anco, che a bella posta li trasgredisca? se vi è, forza è il dire, che questo tale tiene, che Dio sia vn mancator di parola, e che non darà ciò, che hà promesso, ò che egli non crede vi sia Paradiso, ouero bisognerà dire, che quest' huomo è del tutto pazzo.

C A P O XIII.

Che Dio dà più di quel che promette, e che se gli dimanda.

SI come infinita è l'onnipotenza di Dio, infinita la sua sapienza, infinita la sua bontà, e la sua misericordia, così infinita, è la sua liberalità, & infiniti i suoi tesori, e le sue ricchezze, e mai si diminuiscono, per molto, ch'egli ne dia ad altri. Gli huomini dando del loro s'impoueriscono, perche tutto quello, che vn'huomo dà ad vn'altro, lo leua a se, & egli hà quello di meno, & secondo, che và dando, & arricchendo l'altro, va leuando a se stesso, & impouerendo se medesimo; ma non così Dio; imperciocchè se bene tornassero in vita, tutti gli huomini, che sono stati da Adamo in quà, e nascessero tutti quelli, che hanno da essere infino al fine del Mondo, e tutti quanti insieme, con quei, che sono di presente, chiedessero, e Dio dasse a ciascuno quanto là, e può chiedere, non perciò si diminuirebbe vn iota del tesoro delle sue ricchezze, e tanto ricco egli restarebbe come era prima, e come se à niuno hauesse dato. O grandezza, ò immensità delle ricchezze di Dio, ponno esser maggiori, & arriuare più in sù! Deh'Signore, voi che sete infinitamente ricco, e che per dare ad altri, niente à voi si leua, date a me pouero, e miserabile vn pochetto del vostro, perche questo a me sarà assaiissimo, e bastante per farmi ricco, & a voi farà niente, ne in vn iota vi farà pouero.

Essendo adunque Iddio così ricco, suole perciò sempre, quando dà, dare assai, e non solamente, ciò che promette, ma anche d'auantaggio. Stando assediata Gerusalemme da vn grossissimo esercito di Assiri, promise Dio al Rè Ezechia, che niuno de'li nemici entrerebbe nella città, e ne anche tirarebbe saetta dentro di essa, e non solo fece questo, ma di più mandò vn'Angelo, che in quella notte ammazzò cento ottantacinque mille de'li inimici, conchè restò libera la Città, che fu più di quel, che promesso gli haueua. Promise a Mosè, che fiorirebbe la barchetta di quello, che più degno fosse del Sacerdotio; e la barchetta di Aron non solo fiorì, e mandò fuori foglie, e fiori, come promesso gli haueua,

ua, ma di più mandò fuori amandole, che è il frutto. Promise al buon vecchio Simeone, che non hauerebbe veduto la morte prima di veder Cristo nato, e poi non solo gli concesse di vederlo nel Tempio, ma anche di toccarlo, e di prenderlo nelle sue braccia. Ecco se liberale è con noi Dio, e se ci dà più di quello, che ci promette? certo, che noi ancora dobbiamo esser liberali con esso lui, e dargli più di quello, che gli promettiamo; promesso ha ciascuno a Dio nel Battesimo di osservare i suoi santi precetti; non solamente dunque deue osservare questi, ma di più, per suo amore, esercitare le opere della misericordia, e fare atti heroichi di virtù, per essere in questa maniera liberale con Dio, e dargli più di quello, che gli ha promesso, come fa esso Dio con noi.

Non solamente ci dà Iddio più di quello, che ci promette, ma anche più di quello, che noi stessi gli dimandiamo. Dimandò Salomone a Dio la Sapienza per poter ben regere, e gouernare il suo popolo, & il regno; e Dio gli diede la Sapienza, più che ad ogn'altro, & ancora ricchezze grandi, & honori maggiori di tutti gli altri Rè. Nelle nozze di Cana della Galilea, dimandò la Beata Vergine a Cristo, che supplisse al mancamento del vino in quel conuito, & egli ne prouidde sei vasi grandi, e molto buono, che bastò per la tauola de i conuitati, & anche ne auanzò da bere in quella casa per più giorni. Il buon ladrone stando in croce, chiese a Cristo, che di lui si ricordasse quando fosse nel suo regno, e Cristo gli rispose, che lo stesso giorno lo hauerebbe riceuuto nella sua gloria; cosa molto maggiore, e che lo stesso ladrone ardito non hauerebbe di chiedere. Sì, sì, che è la verità, che liberale è Dio con noi, e non solo ci dà quello, che noi stessi gli chiediamo, ma assai più; insegnandoci ad esser noi ancora liberali col nostro prossimo, e quando ricorrere a noi nelli suoi bisogni, a soccorrerlo, e dargli quanto chiede, e d'auantaggio, se potiamo; lo fecero tanti buoni, e santi huomini, i quali per soccorrere, & aiutare il prossimo, si ridussero sino al mendicare, e sino al venderli per schiaui. Beati loro, & beato, chi seguirà le loro pedate.

C A P O XIV.

*Che la nostra confidenza hà sempre da esser
in Dio.*

E Ssendo così grande la bontà, e la liberalità del Nostro Signor Iddio, che ci dà non solo quello, che li dimandiamo, ma anche d'auantaggio, ne segue, che in lui habbiamo da mettere tutte le nostre speranze; a lui ricorrere in ogni nostro bisogno temporale, corporale, & spirituale, & in lui confidare ne i nostri trauagli; & in vero non vi è stato in fin'hora, chi in lui habbia confidato, e sia restato deluso. In lui confidarono li tre giouineti posti nella fornace ardente, e restarono illesi dalle fiamme. In lui confidò Susanna falsamente incolpata, e restò libera dall'infamia. In lui confidò la vedoua di Saretta, tanto pouera, che in tempo di carestia non haueua boccone di pane per se, e per vn suo figlio, ne altro da sostentarli, che vn pugno di farina, e Dio fece, che questa le durasse per tutto il tempo di quel bisogno. In lui confidò Daniele posto nel lago de leoni, e non fu da loro toccato. In lui confidò Dauid insidiato più volte alla vita, e sempre restò saluo; e tutti quelli, che in lui confidarono, prouarono gli effetti del diuino aiuto; non così quei, che confidarono ne gli huomini, nelle loro promesse, e nelle amicitie; perche questi nelli amici trouarono bene speso poca fedeltà; in chi fecero bene, ingratitude; nella maggior parte degli huomini inganni, e simulationi; e ne i trauagli, abbandono.

Giuseppe figliuolo di Giacob incarcerato contro giustitia; ricorse, e si raccomandò al coppiero del Rè Faraone, pregandolo, che di lui si ricordasse, quando fosse col Rè; se ne scordò il coppiero, onde Giuseppe stette assai più tempo in prigione. Ecco ciò, che auiene à chi nelli trauagli ricorre, e confida ne gli huomini; Dio souente permette, che gli huomini non facciano, e che il tribolato non resti aiutato, o che più tempo duri nel trauaglio; che se questo ricorresse a Dio, & in lui solo mettesse sua speranza, beato lui, perche quel Signore, che è tutta bontà, certamente non gli mancherebbe.

E

E bene il vero, che hauendo il Nostro Signore, in ciò, che fa, la mira al nostro maggior bene, suole tal volta negarci il soccorso nel bisogno, e la consolatione nel trauaglio, per essere così ispediente per nostra salute; ouero differirli, per prouare con la dilatione la confidenza, e la pazienza nostra; essendo gran virtù il non perdere la confidenza, quando viene differito il soccorso, e la consolatione, la quale però Dio sempre manda nel tempo, che la sua prouidenza hà ordinato, & quando il soccorso, e la consolatione è per recarci maggior profitto. Sì, sì, che il Signore proua i suoi, e li lascia patire, ma non già perire, e quando pare, che siano giunti al punto più acerbo, e forse manco vi pensano, manda il rimedio à i loro trauagli, e tal'hora per d'onde essi non pensano, e mancando i mezzi humani, piglia, se fa bisogno, i diuini, come più volte si è visto.

Non dobbiamo dunque diffidare, se così presto, nella necessità, e nel trauaglio non viene il soccorso, ma perseverare in ricorrere al Signore con fede: Se Iddio tarda, dice il profeta Abbacuc, aspettalo, perche non tardarà, ne bisogna farsi simili a quei di Bettulia, che stando assediata la Città dall'essercito di Holoferne, dissero: Se in cinque giorni Iddio non ci soccorre, diamoci per prigionieri a nostri nemici; poiche questi furono aspramente ripresi dalla santa Giudith: E chi sete voi, disse loro, che volete porre tempo a Dio, & assegnargli i giorni? questa non è cosa, che moua Dio a pietà, mà, che lo ecciti a sdegno. Si hà dunque da perseverare, è da tener ferma la confidenza in Dio, e star certi, che, ò presto, ò tardi egli mandará il soccorso alla necessità, & il rimedio al trauaglio, sì come l'hà sempre mandato a chi in lui hà veramente confidato.

La confidenza poi, che dobbiamo hauere in Dio in tutti i nostri bisogni, non esclude la nostra diligenza, nè proibisce, che non facciamo quello, che tocca a noi, e che noi stessi far possiamo, anzi vuole, che il tutto si faccia. Se vn infermo non volesse prendere i rimedij ordinati alla sanità, con dire: Confido, che Dio mi risanarà; ò se vn mendico non volesse chiedere, nè significare ad altri il suo bisogno, con dire: Dio mi prouederà; ouero, se chi sà di essere insidiato alla vita, niuna diligenza vñasse per guardarsi, con dire; Dio mi custodirà; temerarij in vero sarebbero tutti questi, e mostrerebbero di voler necessitare Iddio a far miracolo, che è vn tentare lo stesso Dio,
&

& vn prouocarlo a sdegno. Deue adunque l'huomo fare quello, che può dalla parte sua, e pigliare i mezzi, che sà per aiutarli nella sua necessità, per rimediare al trauaglio, e per guardarsi dal pericolo, in maniera però, che non metti in questi mezzi la principale confidenza, ma nell'aiuto, e soccorso di Dio; perche se Dio non edifica la casa (dice Dauid) in vano si affaticano quelli, che l'edificano; e se Dio non guarderà la città, in vano si affaticano quelli, che la guardano; come chi dice: Vane sono, e gettate tutte le fatiche, le diligenze, e le industrie dell'huomo, se non sono accompagnate dall'aiuto di Dio, e se esso non vi mette la mano; sì che è certa, & infallibile verità, che sempre, & in qual si sia bisogno si hà da ricorrere a Dio, & in lui principalmente da confidare.

Qualità delle cose Mondane.

C A P O XV.

Che tutti i beni del Mondo sono falsi.

VI sono molte cose frà di loro differenti secondo la sostanza, ma nell'esteriore apparenza tanto simili l'vna all'altra, che resta ingannato, chi non è ben accorto, pigliando l'vna per l'altra; il falso per il vero, & il cattiuo per il buono. L'orpello pare, & hà somiglianza col vero oro; il basso, col fino; e l'argento di lega col buono. Il vetro si assomiglia al cristallo, e molte pietre false, e vili, alle fine, e pretiose; onde molti poco accorti restano ingannati, pigliando le cattiuie per le buone; & il pratico gioiiegliero anch'egli hà tal'hora bisogno di ben mirarle per non ingannarsi, e l'orefice di pigliare la pietra di assaggio, & il tasto per conoscere, se l'oro, ò l'argento è buono, ò no, e di quale perfectione; tanto hà il Mondo mischiato le sue cose, il falso col vero, & il cattiuo col buono.

Certo, che li veri beni sono i spirituali, e celesti; il vero honore quello, che nasce dalla virtù, e sempre dura; le vere ricchezze quelle, che fanno l'huomo ricco di meriti, e di gratie celesti, & i veri piaceri quelli, che rallegrano, e dilettano l'ani-

l'anima, e che arriuano ad appagare, & a contentare il cuore. Li falsi beni sono li terreni, e quei che il Mondo dà; falso il suo honore, perche è solo al di fuori, stà nell'opinione mutabile dellì huomini, e dura poco; false le sue ricchezze, perche d'ordinario fanno l'huomo pouero di virtù, e falsi i suoi piaceri, perche mai contentano il nostro cuore; e pure la maggior parte de gli huomini pigliano questi honori, ricchezze, e piaceri per veri beni, ingannati dalla loro bella esteriore apparenza; li stimano assai, li comprano à gran prezzo, e con grossa spesa de trauagli, e de patimenti, e giungono tal volta sino all'impegnare, & à vendere l'anima per hauerne assai.

Sono gli huomini intorno allo stimare le cose mondane, come sono i fanciulli, che apprezzano molto certe cosuccie da niente per vn poco di bellezza ò di splendore, che hanno al di fuori, le tengono care, e per hauerne di queste, danno, e lasciano tutt'altro. Questo non rende stupore in quell'età fanciullesca, e di poco giudicio; ma ben si fa stupire, che huomini di senno apprezzino, e si perdino dietro a cose false, e da niente, come sono quelle del Mondo, e che le stimino sode, e vere, e se ne stupiuu molto il Profeta Dauid. Figliuoli de gli huomini, diceua, sino à quando sarete così scioechi, che stimiate assai, e vi perdiate dietro alle cose del Mondo, false, e da niente.

Certo sì, che scioechi sono gli huomini in apprezzare, e stimare vere le cose false del Mondo; ma tanto più astuto è lo stesso Mondo, che le rappresenta in modo, che vere appariscono, e talmente incanta gli huomini, che fa le stimino vere, l'apprezzino, e le tenghino care, come se vere fossero. Hò vditto dire, che vn negromante condusse vna volta alcune gentili donne in vn horto pieno di ortiche, di spine, e di triboli, e subito per arte magica fece loro parere di essere in vn vago giardino pieno di bellissimi fiori al suono di molti strumenti musicali, e dopò, che l'hebbe tenute iui vn pezzo in festa, e solazzo, leuò via il negromante i suoi incantesimi, e le donne si trouarono come prima in vn horto, & in esso non videro fiori, ma solo spine, triboli, & ortiche. Noi tutti siamo in questa terra, che è vna valle di miserie, e doue il tutto è vano, & disprezzabile; mà il Mondo grande negromante fa parere a molti questa stessa terra vn giardino, & le cose in essa, honori, piaceri, e ricchezze, tutte cose vere, e da stimarsi; ma giunti al fine della vita, togliendo via il Mondo

i suoi incantamenti, vederanno questi tali il loro inganno, e conosceranno, che in verità i beni mondani sono tutti falsi, e tutti da niente.

Di Zeusi famoso pittore si scriue, che così al naturale dipinse delle vne in vn quadro, che attaccato fuori; veniuano gli ucelli, ingannati, a beccarle; e di Parasio eccellentissimo nell'istessa arte, che dipinse vn velo così artificiosamente, che ingannò anche Zeusi pittore tanto stimato, che vedutelo, lo stimò vero, e naturale; così il Mondo, dipinge nel quadro di questa nostra terra, e rappresenta con tanto artificio i suoi beni, honori, ricchezze, e piaceri, che paiono veri, e restano ingannati non solo gli huomini di poco sapere, ma anche quei che sono stimati sauij, e restò ingannato anche Salomone tenuto fra gli huomini sauiissimo, il quale stimò tali beni mondani, veri beni, & applicò tutto il pensiero in accumularne assai, e tanti ne mise insieme, quanti ne habbia mai hauuto altro infino adesso; alla fine postosi a mirare, & a considerare ben bene il tutto, conobbe di essersi ingannato, e che quei non erano altrimenti veri beni, ma falsi, & vani; e lo lasciò scritto per auertimento a tutti i posterj, accioche non restassero come esso ingannati: *Omnia vanitas*, il tutto (disse) è vano, & falso; stimò di hauere male impiegata l'industria, e la fatica usata in acquistare, e da quell'hora innanzi cessò di accumulare, ne più volse affaticare per cose di qua giù: *Cessauit, renuntiauitque cor meum ultra laborare sub sole*. Oh, piacesse al Signore, che vna tale cognitione, & vn tale disinganno entrasse nel cuore di tutti i Cristiani, e che tutti quanti conoscessero essere la verità, che i beni di questo Mondo sono falsi, e che perciò niente di essi sicurassero, e solo aspirassero alli veri beni, che sono i spirituali, e celesti.



C A P O XVI.

*Che le cose del Mondo sono tutte apparenti,
& inganneuoli.*

Q Vei regni, e quelle città, che il Demonio mostrò, e promise à Cristo in sù di quel monte doue lo tentò, non erano, dice S. Gio. Grisostomo, veri regni, ne vere città, ma fantastiche, & apparenti, e tali sono dinanzi a gl. occhi de gli huomini santi tutte le cose del Mondo, non vere, ma apparenti. Il Sauio si mise vna volta, frà le altre, a mirare, & a considerate ben bene ad vna ad vna le cose di quà giù, desideroso di sapere per verità quello che erano in sostanza, e dopò longa consideratione, disse; che tutte erano vane, vna apparenza, & vna vera vanità: *Vidi cuncta, & ecce vniversa vanitas*. San Giacomo fece il medesimo, e disse delle stesse cose, che tutte erano come vn fumo, ò vapore in aria, che in vn tratto sparisce, e si risolue in niente: *Vapor ad modicum parens*; e Gieremia si mise anch'egli a mirare studiosamente la terra, e disse, che la vide vuota, e che niente vi era: *Aspexi terram, & ecce vacua erat, & nihil*. Ecco ciò, che sono le cose del Mondo dinanzi a gli occhi degli huomini santi, i quali, come illuminati da Dio, le vedono, e le conoscono per quelle, che veramente sono. Ecco! in sostanza altro non sono, secondo il loro sentimento, che vna mera apparenza, vn fumo, ò vapore in aria, & vn niente.

Queste istesse cose del Mondo, ò sia apparenza di cose, si fanno con tutto ciò da noi vedere, e compariscono dinanzi a gli occhi nostri con vna tale esteriore bellezza, che ingannano, e si fanno tenere quelle, che non sono, e stimare più di quel che sono, e desiderare da chi non le conosce. Sono appunto come alcune femminelle, che essendo brutte, e deformi, compaiono coperte di seta, e di oro, di colori, e di politezza, e si bene adornate, che chi non le conosce, e le vede da lontano, le stima molto belle, e galanti; come le statue adorate; che essendo al di dentro vn marcio legno, fuori paiono vaghe, e pretiose; come i pomi di Sodoma, che essendo dentro pieni di vermini, e putridi, al di fuori appaiono coloriti, e belli; come le canne verdi, che ral-

legnano, e diletmano al di fuori con la loro bella apparenza, ma chi le spezza, vuote s'entrò le troua; e come le ortiche, che dilegrano al rimirarle, ma pongono, & offendono chi le tocca. O Mondo, ò cose mondane, sì, che sete inganneuoli; vna cosa sete al di dentro, & vn'altra ne mostrate al di fuori; dentro brutte, fuori belle; sete orpello, e non oro. Beatò chi conoscendoui fà di voi quella stima, che farebbe di vna feminella brutta, & deforme; che farebbe di vn pezzo di legno marcio, e di vna frasca, canna da gettarsi al fuoco, e che farebbe di vn pomo guasto, e di vn pugno d'ortiche da gettarsi nel letame.

Conobbe Dauid, ch'è le cose vane, & apparenti del mondo sono molto inganneuoli, e che per certa bellezza che hanno al di fuori, tirano facilmente il cuore di chi le mira al desiderarle, e per non restare egli ancora preso, stabili di non voler mai voltarle ad esse gli occhi, ne mirarle, e ne chiese a Dio la gratia: *Auerte oculos meos ne videant vanitatem*; allontanate, disse, ò Signore, i miei occhi dal vedere le cose vane, & inganneuoli del mondo. Sapeua Dauid, che l'occhio si tira dietro il cuore, e che al guardare segue souente il desiderare. Il mirare la bellezza del vietato pomo fu il principio della ruiuina della nostra madre Eua, perche dal mirarlo ne seguì il dilettarsene, il prenderlo, & il mangiarlo; e dal mirare noi la bellezza delle cose mondane, ne segue il dilettarsene, & il desiderare di hauerle; ma se quando il mondo ò il Demonio ci mettono innanzi qualcuna delle lor cose, la robba, l'honore, il piacere, ò qualche beltà, e ci mouono a desiderarla, noi subito entrassimo con la consideratione nell'interiore di essa, e Dio ci dasse vn poco di quel lume, che diede a tanti huomini giusti, certo conoscerebbero, che tutto è viltà, e che sotto vn poco di esterior bellezza, vi sta se non bruttezza; conoscerebbero, che tutto è apparenza, & inganuo, e prestamente chiuderebbero gli occhi a tali cose, per non restare con la vista di esse presi, & mossi al desiderar di hauerle.

Essendo adunque la verità, che i beni del Mondo sono falsi, tutti apparenti, & inganneuoli; che vna cosa mostrano, & vn'altra sono; fuori belle, pretiose, e diletteuoli, dentro, brutte, vili, e dispiaceuoli, come è possibile, che vi sia chi le desideri, le cerchi, e le compri? Se vn Caualiere dopò hauer saputo da persone pratiche, & esperte, che vna gioia è falsa, e che inganna l'occhio, la comprasse con tutto ciò con gran somma d'oro, non

non direbbe ciascuno, ch'egli è pazzo? hor hauendo noi tutto da huomini fauor, e tanti, & da essi fatti certi, che i beni del mondo sono falsi, le cose sue, honore, ricchezze, e piaceri, apparenti, & inganneuoli, se vi è qualchuno, che le compri con spesa de' trauagli, e de' patimenti, e forse anco cò danno dell'anima, e chi non dirà essere costui pazzo? e pure, ò marauiglia grande! infinito è il numero de' similipazzi; di questi non fu già vn tale giouine chiamato Teodoro, di sàgue molto illustre, di cui si scriue nella vita di S. Pacomio Abbate, che standosene vn giorno considerando le commodità, i ricchi ornamenti della sua casa, e le molte sue ricchezze, illuminato col raggio della diuina luce, cominciò a parlare seco stesso, e dire frà di se: Che sono finalmente queste cose? per quanto tempo potrò io goderle? e che mi giouaranno le ricchezze, i piaceri, e còtenti di questa breue vita, se per essi perdo quelli dell'altra eterna, da che niuno può di questi, e di quelli godere? & tocco da Dio, il tutto lasciò, & andato al monastero di S. Pacomio chiese di essere riceuuto frà di quei santi Religiosi, come fu, e subito cominciò a menar vita da santo, finì, e morì da santo. Beato lui, & beato quel Cristiano, che conoscendo essere la verità, che le cose di questo Mondo sono tutte apparenti, & inganneuoli, le lascia; come fece Teodoro, ò le tiene, e le stima per quelle, che sono, e come se non le tenesse, ricordandosi continuamente, che l'apparenza, e figura di questo mondo passa, come celo dice S. Paolo, e noi tutti ancora passiamo via con esso, e corriamo al nostro termine, che è la morte, per mai più tornare indietro.

CAPO XVII.

Che le cose del Mondo hanno il fine differente dal loro principio.

FV' sempre costume del Mondo d'incominciare con allegrezza, e finire con tristezza; incominciare con honore, e grandezza, e finire con vituperio, e bassezza; incominciare con gusti, e finire con disgusti; incominciare con asfai, e finire in niente. Saul fù accettato per Rè con applauso di tutto il popolo, e cominciò con grande allegrezza il suo gouerno, e finì in tanta tristezza, che scelse volontaria morte. Alto,

&

& orgoglioso fu l'incominciamento di Nabucodonosor Rè di Babilonia, e tanto, che giunse a dire a gli Hebrei: Chi è quel Dio, che vi possa liberare dalle mie mani? e volle il superbo esser egli adorato come Dio; e poi si ridusse a pascere, a guisa di bestia, l'herba in campagna. L'altro pure Nabucodonosor Rè de gli Assirij cominciò con tanta alterezza, che pensò di farsi padrone del Mondo, e di comandare a tutti, come supremo Signore sopra la terra; gli successe nel principio prosperamente il suo disegno, per il valore di Holoferne suo Capitano Generale; ma alla fine ucciso fu Holoferne, l'esercito vinto, sbaragliato, e distrutto, e l'orgoglioso Nabucodonosor abbassato, & humiliato. L'incominciamento della torre di Babel fu molto grande, e tanto, che, conforme al disegno, doveua arriuare a toccare il Cielo; ma confondendo Iddio le lingue, cessò l'opera, li edificatori si disperfero quà, e là, e la torre si risoluette in niente. Ecco quanto differenti sono i fini delle cose del Mondo da i loro principij; cominciano in alto, e finiscono nel basso; cominciano con dolcezze, e finiscono in amarezze.

Volendo Salomone, come sauiò, insegnarci a giudicar rettamente delle cose, e non ingannarci, disse, che di ciascuna è migliore il fine, che il principio: *Melior finis, quam principium*; chi dunque vuol sapere quali siano le cose del Mondo, e formare di esse retto giudicio, non miri il loro principio, poiche s'ingannarà, essendo questo per ordinario buono; ma guardi il fine, e trouando, che questo, il più delle volte, anzi sempre è cattiuo, dica pure essere tutte cose cattive, come quelle, che hanno il fine cattiuo.

San Giouanni nell'Apocalisse dice, che da vn'Angelo gli fu dato vn libro, e dettogli, che lo mangiasse; lo fece, e se lo sentì in bocca dolce come mele, ma dopò mangiato lo sentì nel ventre amaro come fele; così è il Mondo, & tutte le sue cose, ricchezze, honori, e piaceri, nel prenderli, & gustarli, piacciono, ma presi, & inghiottiti, dispiacciono; in bocca mele, nello stomaco fele; dolci nel principio, amari nel fine. Non vi sia dunque chi s'inganni, e chi pensi, che il Mondo sia per dargli vn gusto, che duri, e che continui infino al fine; perche siccome mai lo diede ad alcuno per lo passato, così ne anche lo darà già mai in auuenire.

Ma quantunque i gusti di questo Mondo durassero, e seguitassero.

guitaſero per tutta la vita , non è egli il vero , che al più tardi terminaranno in morte ? ah , sì che tutti quanti qui haueranno fine , & anche fine differente , e contrario dal loro principio , perche li piaceri del Mondo finiranno qui in diſpiacere ; il riſo in lagrime ; le allegrezze in triſtezze ; le feſte qui terminaranno in pianto ; la bellezza finirà in bruttezza ; le crapole in dolori , & il fine della vita delitioſa ſarà amara morte , oſcura ſoſa , cenere , vermi , puzza , e putrefattione , nella quale ſi hanno a conuertire i corpi humani . Qui terminaranno i giuſti de ſenſuali , qui le dignità de gli ambizioſi , qui gli honori , e le grandezze de i gran Prelati , de i Rè , de gl'Imperatori , e de i Papi ; qui tutti i contenti , tutte le feſte , e tutte le allegrezze di queſto infelice Mondo ; e qui finirono le loro conſolationi tanti , che hebbero gradi , e dignità grandi , e tanti che paſſarono la vita i giuochi , in ſolazzi , & in cauariſi i loro capricci , de i quali altro non vi reſta al preſente , che oſa ſpolpate , ne i ſepolcri . Se queſti tali hauereſero penſato bene a queſto loro fine ſi miſerabile , certo che molto differentemente hauerebbero paſſato i loro giorni . Vi penſi chi è ancora a tempo , e ſi faccia cauto a ſpeſe altrui .

Voi per tanto , che queſto leggete , ſe prudente ſete , in tutte le coſe conſiderate il fine ; ſe il Mondo vi offeriſce honori , ricchezze , e dignità , conſiderate il fine , che haueranno ; ſe vi propone il diletto , conſiderate il rimorſo di conſcienza , e la pena , che gli verrà dietro ; ſe vi mette innanzi quello , che ſete , penſate ſubito quello , che farete ; ne mirate mai tanto al preſente , che non conſideriate ancora quello , che hà da venire , e ſempre ricordateu di queſta verità dal principio del Mondo inſino a deſſo in tutti i tempi verificataſi , che le coſe mondane hanno il fine differente da i loro principij , & che coſtume del Mondo è , & ſempre fu di cominciare con riſo allegrezza , e finire con pianto , e triſtezza ; che però viene il Mondo paragonato ad vna tragedia , perche ſi come queſta hà il ſuo principio allegro , & meſto il fine , così ogni cominciamento del Mondo è con feſta , con piacere , e contento , e di poi ſi conuerſe , e termina in dolore , & in lutto , come anche l'hà oſeruato , & il detto Sauio : *Extrema gaudij luctus occupat* , al fine del gaudio ſeguita il pianto . O Mondo , ò Mondo , ſi che tù al comparire ti moſtri gioioſo , e dai alli noſtri palati vna ſtilla di mele , ma dopò ti muti , e ti fai vedere turbato , & ammareggi i noſtri cuori , eli immergi in vn mare di ſiele .

CAPO

C A P O XVIII.

*Che le cose del Mondo non accontentano l'huomo,
ne gli leuano il desiderio di hauerne.*

NON vi è huomo sopra la terra, grande ò piccolo, di qual si sia forte, conditione ò stato ch'egli sia, che non desideri pace, quiete, e contentezza al suo cuore, & questo desiderio cia scuno lo porta dal ventre della Madre, gli è dato dalla natura, & è buono. Tutto l'errore, & inganno de gli huomini, si è, che non tutti cercano la pace, la quiete, e la contentezza doue cercare la deuono; impercioche alcuni cercano, e mettono la loro contètezza nella robba, e nelle ricchezze; altri ne gli honori, e nelle dignità; altri ne i diletti dishonesti; altri nel mangiare, e nel beuere; & altri ne i giuochi, ne i spassi, & in trattenimenti festanti. Certo, che nissuno di questi conseguirà la pace, la quiete, e la contentezza del cuore, ch'esso cerca; perche nè ricchezze, nè dignità, nè diletti, ò spassi, ne tutto quanto hà, e può dare il Mondo è sufficiente a contentare il cuore dell'huomo, e fare ch'egli resti pago; e che questo sia il vero, venghino, e lo dichino gli huomini, che sono stati infino adesso, e che sono di presente; dichino i ricchi, se nelle loro ricchezze trouarono mai vero contento? Dichino i superbi, & ambiziosi se mai hebbero vn' honore, ò dignità, che del tutto quietasse il lor cuore? Dichino i lufuriosi, & i delitiosi, se vi fu mai vn giorno così pieno di diletti, che restassero compiutamente sodisfatti, & affatto paghi? Ah, che niuno potrà con verità rispondere di sì.

Non vi è stato infino hora, e forse non vi farà in auuenire chi habbia abbondato più de beni della terra, e più habbia goduto delle cose transitorie, e mondane, che Salomone; niuno che habbia hauuto più honori, che sia stato più ricco, e più habbia delitiato di lui; che habbia hauuto più sontuosi palazzi, e più vaghi, e delitiosi giardini, e più ricche, e belle gallerie; che sia stato più sapiente di lui, più ben seruito, più glorioso, e più nominato sopra la terra; niuno che habbia prouato più sorte di passatempi, di caccie, di musiche, di donne, de cibi, e d'altre cose.

di

Vn'altra ragione apportata da S. Anselmo, per la quale non ponno le cose mondane contentare l'huomo, si e, perche queste, dice egli, non sono cose vere, ma quasi immaginate, ò sognate; si come dunque, chi hauendo fame, ò sete, s'imagina, ò si sogna di mangiare, ò di beuere, non perciò resta satollo, ma desto, hà fame, & sete come prima: *Expergestus adhuc sitit, & anima eius vacua est*, dice Esaia; così chi si pasce, e si sostenta de i piaceri, e contenti, che danno le cose di questo mondo, si può dire, che habbia mangiato, & beuuto dormendo, e perciò si trouarà con la fame, e sete di prima, come ben lo dice Sant'Anselmo: *Qui biberit voluptatem saculi, sitiet iterum*, perche le cose di questo mondo mai satiano.

Tanto è lontano, che le cose del mondo possino accontentare il nostro cuore, e leuare la fame alla nostra anima, che più tosto gliela crescono; sono perciò assomigliate le cose mondane alla falsa, ò saporetto, che non satia, ne leua l'appetito, ma lo accresce; così le cose del mondo, ricchezze, honori, e piaceri non empiono, ne tolgono il desiderio di hauerne, ma via più l'accrescono, e quanto più se ne hanno, tanto più se ne desiderano di hauerne; e si come s'ingannarebbe, chi mangiando del sale assai, pensasse di cauarsi la sete, essendo, che più le l'accrescerebbe; e chi versando olio sopra il fuoco, pensasse di spegnerlo, poiche maggiormente l'accenderebbe; così s'inganna, chi accumulando robba, buscando honori, e dignità, e pigliando dei piaceri penserà di accontentare il cuore, e di satiare la sua anima, e leuarle il desiderio di tali cose; essendo il vero, che più glielo accrescerà, come all'hidropico, che quanto più acqua se gli dà, e più ne beue, tanto più se gli accresce la sete, e più ne beuerebbe.

Questo mondo è da Santi paragonato al mare, & mare lo chiama Dauid: *Hoc mare magnum*; si come dunque chi nauiga il mare non beue delle sue acque, che per esser salate non leuano; ma accrescono la sete; così chi camina per lo mondo non prenda dalli suoi honori, ricchezze, e piaceri, perche è verità certa, e lo sà, chi l'hà prouato, che sono di tale qualità, che non accontentano l'huomo, ne gli leuano il desiderio di hauerne, ma sempre più glielo accrescono, e fanno, che quanto più ne prende, e ne hà, tanto più ne desidera, & questo desiderio tiene lo stesso huomo sempre inquieto, pieno di ansiosi pensieri, e scontento.

CAPO

CAPO XIX.

*Che Dio solo può accontentare il cuore
dell'huomo.*

SI come hà dato la Maestà Diuina alla pietra vn'inclinatione sì grande al descendere, & al calare all'ingìù, che fermarsi non può, insino, che al centro giunta non sia; così hà dato all'huomo vn'cuore, vn'spirito, & vn'anima con vna sì grande inclinatione all'ascendere, & al salire all'in sù, & à Dio, che quietare ella non può, insino che allo stesso Dio giunta non sia, & in esso si fermi, come in suo centro; ci faceste, ò Signore; per voi, dice S. Agostino, e così non può quietarsi il nostro cuore, ne hauere riposo fino, che non arriui à riposare in voi. La pietra di sua natura in aria fermarsi non può, e se vi stà, è per violenza, & perche vi è ritenuta à forza, e se hauesse lingua direbbe à chi la tiene: lasciami calare in giù; così la nostra anima qui in terra, frà le cose terrene, di sua natura quietare non può, e se vi stà, è perche ritenuta vi è; vi stà con violenza, e come inquieta sempre sospira, & dice: lasciami salire in sù, e ciascuno, per poco, che badi à se, vdirà tali voci del suo cuore, del suo spirito, e della sua anima; e beato chi vdendole, le toglie tutti gl'impedimenti, tutti i legami, e tutti i pesi delle cose terrene, che quà giù legata, & à forza ritenuta la tengono, e la lascia volare in sù, e salire à Dio, come ella naturalmente desidera.

Questa inclinatione sì grande, & desiderio, che hà la nostra anima di andare à Dio, e di posare in lui, nasce dalla nobile sua natura, & perche lo stesso Dio la fece di tanta capacità, che nessuna cosa fuori di lui la può contentare. & riempire il desiderio dilei. Dimandò vna volta S. Pietro à Cristo, che premio dato gli hauerebbe per hauer egli lasciato la sua barchetta, & quanto hauera per seguirlo; *Quid dabis premijs?* Gran stupore! hauera Cristo dato à Pietro il Principato della sua Chiesa, onde pareua, che l'hauesse molto bene premiato; ad ogni modo Pietro non si mostra di ciò contento, e gli fa noua dimanda: *Che mi darete?* e Cristo promette di dargli

cento volte più di quello, che lasciato haueua: *Centuplum recipies*, & anco subito aggiunge: & la vita eterna, *Vitam eternam*; perche sapeua molto bene Nostro Signore, che, si come l'honore, e la dignità sì grande del primato della Chiesa contentato non haueua Pietro, così ne anche contentato l'hauerebbe la promessa del centuplicato, per la grande capacità del cuore dell'huomo, e però gli promette insieme la vita eterna, cioè, la chiara visione, & la fruizione di Dio, sapendo, che questa promessa l'hauerebbe quietato, & fatto, che niente mai più hauesse chiesto; poiche il vedere, e goder di Dio è cosa, che empirà il desiderio dell'anima, in guisa, che sarà paga, e niente più le resterà, che desiderare: Sarò satio, ò Signore, quando apparirà la vostra gloria; diceua David, & all'hora apparisce la gloria di Dio all'anima; quando ella arriuà a vedere chiaramente lo stesso Dio.

In somma bisogna confessare essere certissima verità, che Dio ha fatto l'huomo a sua imagine, e gli ha dato vn'anima, che in nessuna cosa può trouare contentezza vera; ne perfetto riposo, se non in esso Dio; vn'anima d'immensa capacità, con vn tale appetito del suo Dio, che solo esso lo può perfettamente soddisfare, e riempire, e se il gioiegliero fa il concauo, & incastro di vn'anello alla misura di vna pietra pretiosa triangolare, & assai fonda, è certo, che nessun'altra pietra, che vi si metta, vi starà bene, ne vi si aggiustarà, ò lo riempirà, se non quella alla cui misura fu fatto il concauo, ò vn'altra giusto come quella; hor Dio ha fatto l'anima ragioneuole alla similitudine della Santissima Trinità, con vn vacuo, ò concauo in essa capace, & proportionato al riceuere in se Dio; esso dunque Trino, & immenso, che è la pietra pretiosa triangolare alla cui misura è fatto il concauo, ò vacuo, che è nell'anima, lo potrà ben riempire, e fuori di lui niente; perche niente vi è, ne vi sarà mai vguale à Dio; ne anche il mondo tutto potrà riempire tal concauo ò vacuo dell'anima, perche questo vacuo è triangolare, & il mondo è rotondo; il vacuo è immenso, & il mondo, rispetto à lui, è molto picciolo.

Conobbe molto bene questa verità S. Agostino, onde parlando dell'anima ragioneuole, disse: E fatta capace della Maestà Diuina, di maniera tale, che nessuna altra cosa la può soddisfare, nè satiare, se non lo stesso Dio. Le stelle del Cielo apportano bensì qualche lume, e splendore al mondo, & più tutte
infine.

insieme, ma però non lo illuminano; solamente il sole lo riempie di luce, e di splendore perfettamente; così le cose della terra, e le contentezze di questa vita apportano bene qualche diletto all'huomo, & più tutte esse insieme (a benche mai tutte si vhiscono) solamente però Iddio, Sole Diuino, gli apporta, e può apportargli perfetto diletto, e compiuta contentezza, che però lo stesso S. Agostino parlando con Dio soleua dirgli: *Deus meus, & omnia*, Dio mio, & il tutto, perche esso solo è all'anima il tutto, la riempie tutta, e la paga; e sodisfa del tutto; e voltando all'huomo il discorso, dice: A che fare ti stracchi homiciuplo cercando contentezza nelle cose di qua giù! se voi esser contento, e restar pago, ama Dio, cerca Dio, e procura di hauer Dio, perche in esso stanno tutti i beni, & egli solo è quello, che può empire il desiderio del tuo cuore, e compiutamente satiare la tua anima.

Prosperità, & Auuersità Mondana.

C A P O XX.

Che la Prosperità non è vero bene, nè l'Auuersità vero male.

TRÈ forti di beni dissero gli antichi Filosofi ritrouarsi; beni d'animo, beni di corpo, & beni di fortuna; i beni d'animo sono le virtù intellettuali, e morali; la scienza, prudenza, fortezza, giustitia, e simili; di corpo, sono, sanità, forze, e bellezza; e quei di fortuna, sono i beni ~~secoli~~, ricchezze, honori, nobiltà, potenza, dignità, & altri, che sono fuori di noi, e che noi Cristiani confessiamo venire da Dio, come tutte le altre cose, non essendo ui fortuna nel mondo, come i ciechi gentili pensauano. Frà queste trè forti, & ordini di beni, diedero sempre tutti concordemente il primo luogo a quei dell'animo, il secondo a quei del corpo, & il terzo a quei di fortuna, stimando tutti (e prudentemente) li primi essere i più nobili, e che più deuon si stimare, sì come l'animo è più nobile, & più da prezzarsi, che

il corpo, & il corpo più, che la robba; e di questo parere fu anche Salomone, che però fattogli offerta da Dio, che gli chiedesse qual gratia volesse, egli postposto il tutto, chiese la sapienza, e prudenza, che sono beni dell'anima, e ne fu da Dio commendato, come che fatto hauesse buona dimanda a *Placuit Domino, quod Salomon postulasset huiusmodi rem.*

Si che, conforme al parere, e giudicio degli huomini sauisi, li beni veri, e da stimarsi, sonoli interni, e spirituali, perche questi arreccano ornamento, & utilità all'anima, come è la scienza, che nobilita, e rende l'huomo risguardeuole, e le virtù morali, e sante, che lo fanno buono, e perfetto; e non li beni esterni, e corporali (frà i quali è la mondana prosperità) perche questi non apportano veruna perfectione all'anima, ne fanno l'huomo buono, anzi gli sono bene spesso occasione di farsi cattiuo; quindi anco Seneca famoso frà i mortali Filosofi, proua, che le ricchezze, li honori, e le grandezze, non deuono essere frà i veri beni, ma frà i falsi appouerati, per la ragione di essere cose esteriori, e di non fare buono, chi li possiede, trouandosi tal' hora anco in persone maluaigie.

Si come poi vi sono più sorte di beni, e frà di questi alcuni sono veri, & alcuni falsi, così ancora più sorte di mali, e frà di questi alcuni sono veri, & alcuni falsi. Vna sorte di mali sono i peccati, che noi commettiamo, ò facendo cosa, che sia intrinsecamente, e di sua natura mala, come è il dire bugia, la quale sempre è mala, e però mai è lecito il dirla, ne anche per saltare la vita d'un'huomo; ouero facendo cosa, che mala sia solo perche è vietata, come è il mangiar carne (senza legitima causa) in giorno proibito. L'vno, e l'altro di questi, che noi facciamo, chiamasi male, & veramente è male, perche arreca male all'huomo, facendolo difettofo, e cattiuo dinanzi a Dio, & chiamasi male di colpa, perche fatti con nostra, e per nostra colpa.

Vn'altra sorte di mali sono le auversità, ò venghino queste immediatamente da Dio, e siano comuni a tutti, ò a molti, come sono le pestilenze, & le carestie, il guasto de frutti della terra, lo stemperamento delle stagioni, l'aria rea, le malatie, e mortalità communi; ò siano auversità particolari, e solo di qualcheduno, come infermità di corpo, vita breue, cadimento da stato honoreuole, povertà, disaggio, & ogni sinistro

acci-

accidente, che da se, senza interuento, & opera, ò colpa di alcuno, ad vn huomo occorra; ò venghino tali auersità per mezzo degli huomini, e siano comuni a molti, come sono le guerre, e li saccheggiamenti; ò siano particolari, come, priuate inimicitie, persecutioni, ingiurie, depressioni, e simili. Queste, e tutte le altre cose auerse, che in questa vita occorriano all'huomo senza sua colpa, sogliono chiamarsi mali, ma veri mali non sono, perche quanto è da loro; non arrecano male alcuno all'anima, ne fanno l'huomo imperfetto, e cattiuo; ouero si diranno mali di pena, perche le auersità comuni, ò particolari, sono bene, spesso pene, e castighi, che manda Iddio per le colpe, e peccati publici, ò particolari.

E dunque certo, che vi sono beni veri, e beni falsi; mali veri, e mali falsi; e che i beni veri sono li spirituali, & interni, cioè, le virtù, perche queste fanno l'huomo buono; & i beni falsi sono li esterni, e corporali, cioè, le cose mondane, perche buoni non fanno l'huomo; Mali veri sono quei di colpa, cioè, i peccati, perche questi fanno l'huomo malo, e cattiuo, & i falsi, quei di pena, cioè, le cose auerse, perche queste malo, & cattiuo non fanno l'huomo; hor essendo la prosperità mondana vna delle cose esteriori, ne facendo l'huomo buono, ne segue essere la verità, ch'ella non è essentialmente buona, ne del numero de veri beni; & l'auersità mondana, vna anch' ella delle cose esteriori, ne facendo l'huomo malo, & cattiuo, non essere cosa mala; ne di annouerarsi fra i veri mali; sicche, dando Iddio ad vno delle prosperità, ricchezze, honori, e grandezze, non gli fa bene, propriamente parlando, perche non gli dà cosa per se stessa buona, ne mandandogli delle auersità, trauagli, pouertà, e sciagure, gli fa male, perche non gli manda cosa per se stessa mala; ne l'huomo quando ha la prosperità, deue perciò allegrarli come di cosa buona, non essendo ella tale; ne attristarsi quando ha l'auersità, come se fosse cosa mala, non essendo per verità tale; e douendo essere l'allegrezza del Cristiano solo di ciò, che risulta à gloria di Dio, e la sua tristezza solo di ciò, che è di offesa di lui, di niuna cosa sentir deue piacere fuori che di quello, che lo auicina à Dio, e di nessuna cosa ammettere dolore, se non di quello, che lo allontana da lui.

CAPO XXI.

*Che la Prosperità Mondana è inconstante, breue,
e da temersi.*

DEL mondo può dirsi quello, che di Atene diceua Socrate, cioè, che ella era vna bella Città, ma inconstante, e disleale a' suoi Cittadini, e che lo mostraua con i trattamenti; poiche honorò molto Demostene, & Alcibiade, e poi li mandò in esilio; mostrò di far gran stima di Focione, e di Anassagora, e poi li condannò nella tessa; dirizzò trecento statue in honore di Demetrio gran retorico, e tutte in vita del medesimo, con grande suo scorno, gettòlle a terra; e le statue erette in honore di Demade oratore, le fuse, e ne fece vilissimi vasi; così fa il Mondo, mutabile, & infedele, innalza i suoi habitatori, e ben presto li abbassa; li loda, e quasi subito li vitupera; fa ricco vn pouero; e di ricco lo torna a far pouero; innalza il basso, & innalzato lo abbassa; fauorisce vno, & in vn tratto talmente si volta, che gli fa soffrire trauagli, & affanni grandi, & questa varietà non si è forse veduta per lo passato in tutti i tempi, e si vede anche di presente? neghisi questo, se si può.

Di poco senno in vero si mostra quell'huomo, che si gonfia per felicità, nella quale tal' hora pare a lui di trouarsi, a cagione de i prosperi successi delle cose temporali, ò per honore, che il mondo gli faccia, ò buona stima, nella quale a lui parerà di essere, essendo il tutto fallace, e mutabile. Fallace, e mutabile è la reputatione, la gloria, e l'honor mondano; poiche niuno può fidarsi dell'opinione de gli huomini, della lor lingua, e della loro instabilità in dare, e mantenere l'honore, essendosi veduti, e vedendosi di continuo esempi di persone prima honorate, e poi dispreggiate; accolte con carezze, e fauori, e poi in vn punto scadute, e perseguitate. Fallaci, e mutabili sono i successi delle cose Mondane, e tanto varij, che essendo per qualche tempo caminati bene, e felicemente, con accrescimento di robba, di amici-

micitie, e di grandezza, in vn tratto mutandosi, & andando di male in peggio, riducono vn' huomo in poco tempo a stato basso, di pouertà, e di miseria, come si è veduto, e si vede. O' Mondo, e mondana prosperità, sì, che è il vero, che sei inconstante, e mutabile, è che niuno si può fidare di tè!

Ne solamente è inconstante, e mutabile la Prosperità Mondana, mà è anco breue, perche tutto quanto è nel Mondo, e può egli dare di prosperità, di consolatione, e di gusto, tutto, ò è passato, ò è presente, ò è per venire; il passato già non è più; l'auuenire è incerto, & il presente è solo vn momento, essendo, che la nostra vita dipende da Dio, da vn momento all'altro; sì che la felicità del Mondo è così breue, che si può dire più tosto, che si veda, ma non, che si goda, e se à qualcuno pare longa, è perche tuttauia dura, mà quando sarà finita, all'hora si accorgerà quanto fù breue, & tanto breue, che à pena gli parerà, che sia stata, e di hauerla gustata; & in vero, se voi, che questo leggete, haueste hauuto da hoggi indietro quelle prosperità, sodisfazioni, e gusti del Mondo, che può hauere vn' huomo, e giunto in questo punto a morte, vi guardaste indietro, non vi parerebbe di hauere a pena goduto vn'hora, e di hauer solo data vn'occhiata al Mondo? hor sappiate, che l'istesso sarà se arriuate alli cent' anni, e tutti li passate in prosperità, in consolationi, & in gusti. Che pazzia è dunque l'affettionarsi a questo Mondo, desiderare sue prosperità, e cercare consolationi mondane inconstanti, e così breui!

Sapeua Cristo Nostro Signore, quanto fallaci, e breui siano le cose di quà giù, i piaceri, le ricchezze, & gli honori, e però ci auertì tutti, che in questi non mettesimo i nostri pensieri, e che non cercassimo di accumular robba, e di teforeggiare qui in terra; & a due, che desiderando d'ingrandirsi, gli dimandarono le prime sedie, disse, che non sapeuano quello, che dimandassero, e li trattò da' ignorantì, *Nescitis quid petatis*; imperciocche pensauano di chiedere cosa stabile; e dureuole, e ne dimandauano vna inconstante, e breue.

Dalli huomini di spirito fù sempre stimato poco il Mondo, conosciuta, la sua inconstanza, e la sua felicità tenuta breue, vana, e mutabile, & se questa è grande, conobbero anche, i politici mondani non douersene fidare, & quando parerà

H .8. di .161. .chere

essere quasi giunta al sommo, dissero douersi temere, perche: *Ad punctum in modico*, niente stà lungo tempo fermo nel sommo; la ruota aggirandosi dall'alto torna al basso; giunta in sù, torna in giù; così il Mondo, che come sferico sempre si aggira, innalzato, che hà vno, lo torna ad abbassare; dalla cima lo sbalza al fondo, Da vna somma altezza, ad vna estrema bassezza.

La mutatione di sommo in estremo nelle cose mondane; da vna estrema altezza ad vna estrema bassezza; da vna estrema prosperità ad vna estrema auversità, che facilmente segua, e stato per longa esperienza oseruato; onde Paolo Emilio Capitano Romano vedendosi in vn gran corso di fortuna glorioso, e ritornando a Roma vittorioso, e trionfante col Rè Perseo incatenato, si predisse certa la mutatione della fortuna, e così ne seguì; perche duoi figli, che soli haueua, vno dopò l'altro prestamente gli morirono; e Gustauo Adolfo Rè di Suetia, hauendo in duoi anni fatto acquisto di ducento, e nouantasei trà Citrà, Fortezze, e Terre murate, mentre si vidde tanto grande, così fauorito, e così potente, & riuerito dai popoli sino col ginocchio per terra, cominciò a temere dell'inconstanza della sua felicità, e si pronosticò la vicina auversità, come seguì, perche dopò non molti giorni morì; e Bellisario vno de più famosi Capitani del Mondo, e de' i più gloriosi per le molte, e segnalate imprese, temuto, e stimato da grandi, e da piccioli, & riuerito, come se hauesse non sò che più dell'humano, in vn tratto perdè il valore, e la gratia dell'Imperatore, in sì fatta guisa, che priuato della robba, e della dignità, e cauatogli gli occhi dal capo, si ridusse, come mendico a limosinare; e de somiglianti esempi, molti se ne leggono nelle historie, e mostrano, che la somma prosperità chiama vna straordinaria auversità.

E' dunque la verità, che la prosperità mondana è inconstante, e mai da fidarsene, massime se ella è grande, e non è con humil tuore riconosciuta da Dio, & usata bene; che se poi la prosperità è accompagnata da superbia, & male usata, all'hora, richiama l'ira Diuina, e se ne accorse il Conte Vgolino Ghirardesco di cui racconta Paolo Emilio, * che trouandosi nel colmo dell'humana felicità, orgoglioso, dimandò a Marco suo amico,

* *Paul. Emil. lib. 8.*

amico, che cosa gli pareua mancasse à quell'fiorito stato? e Marco rispose: solo vi manca l'ira di Dio, che non può esser longi gran fatto da tanta prosperità, e tua baldanza, e così auenne; percioche il misero Conte in breue cadè in varie miserie, e giunse a tanta pouertà, che insieme co' figli morì quasi di fame. Nissuno dunque, che prosperato sia, si fidi della prosperità, ma sapendo, ch'ella è inconstante, e breue, stia sempre con timore, e riconoscendo il bene, che hà, venirgli da Dio, lo ringratij, e mentre l'hà, sene serui a beneficio proprio, & altrui, pregandolo stesso Dio, che gli concede di così seruirsi della prosperità temporale, che questa non gli sia occasione di perdere la felicità eterna.

C A P O XXII.

*Che la Prosperità è più pericolosa, che
l'Anuersità.*

LE spighe, che sono ben piene si abbassano, e si voltano, a terra, e dritte stanno le vuote; e le piante cariche si piegano, & anco souuente per il peso si rompono, e quelle, che non han carico, non corrono tale pericolo; così gli huomini prosperati, ricchi, & abbondanti, tirati in giù dal peso delle cose, che possedono, e che amano, piegano facilmente il cuore alla terra, pongono in essa il loro affetto, e poco per ordinario pensano a Dio, & al profitto dell'anima, onde pericolano di perderla; ma non così i tribolati, pòueri, e che poco ò niente hanno, che però più pericoloso è per l'anima lo stato del ricco, e prosperato, che del pòuero, e trauagliato. * Conobbe questa verità S. Gio: Grisostomo, onde parlando di Lazaro hebbe a dire, che quando vediamo vno viuere in abbondanza, in agi, & in prosperità, dobbiamo chiamarlo infelice, e piangere; impercioche stà in gran pericolo la di lui salute: ma quando vediamo vno in penuria, in affanni, & in auuersità, che dobbiamo stimarlo beato, e dire, che in Cielo stà per lui preparata vna gran mercede, e che la può teare quasi per sicura.

H z

La

Gr̃is: in hom. de Lazaro.

La vita di Dauid fu quasi tutta piena di trauagli, di lagrime, e di tribolationi, e queste gli furono così vtili, che sappiamo essersi saluato, e Salomone figlio di lui visse sempre in pace, e prosperità, e queste gli furono tanto dannose, che ha lasciato la sua saluatione in opinione, & in dubio; e Dio sa quanti si sono dannati per esser stati sani, ò ricchi, ò in prosperità, che se infermi, ò poveri, ouero in trauagli, & auuersità si farebbero saluati.

Parlando vna volta frà le altre il Profeta Dauid à Nostro Signore di quelli, che cadono in peccato, gli disse, che mille caderebbero alla mano sinistra di lui, e dieci mille alla di lui destra: *Cadent à latere tuo mille, & decem millia à dextris tuis*; * per la mano sinistra viene significata (dice Roberto con altri espositori) l'auuersità, e per la destra la prosperità; volendo con ciò dire il Santo Dauid, e per bocca di lui lo Spirito Santo, che molto più sono quelli, che cadono in peccati, & offendono Dio, per la prosperità, che per l'auuersità, e che se per questa vno, per quella dieci si dannano; e S. Bernardo lo conferma, e dice, che se bene è il vero, che alcuni cadono, e peccano per occasione dell'auuersità, molto più nondimeno sono quelli, che cadono, e peccano per cagione della prosperità: *Licet multos frangat aduersitas, multo tamen plures extollit prosperitas*.

La ragione poi di essere più pericolosa la prosperità, che l'auuersità, e di perderli più persone per quella, che per questa, si è, perche la prosperità gonfia il cuore, l'auuersità, abenchè sia gonfio, l'humilia. La prosperità accieca, e fa, che l'huomo dimenticato di quello, che è, s'innalzi pazzamente sopra di se, e si stimi quello, che non è; l'auuersità per lo contrario apre gli occhi, e fa, che l'huomo si conosca, si abbassi, e si tenghi solo per quello, che è. La prosperità apre la porta alle licenze, & alle dissolutioni; è occasione di molti vitij, & vn grande incitamento al peccare, come ben lo dice Dionigio Cartusiano: * *Prosperitas est vitiorum occasio, & maximum incitamentum peccati*. Onde molti si sono visti virtuosi, e timorosi di Dio, che prosperati diuentarono superbi, e di vita licentiosi. Saul fu huomo Santo, e quando si vidde in prosperità diuentò superbo, e disobediante a Dio; e Dauid huomo secondo

il

* *Rob. Bell. in Psal. 90.* * *Carth. de 1. nouis. c. 15.*

Il cuore di Dio, e che per amore di lui perdonato haueua la vita al suo nemico da cui era perseguitato a morte, prosperato che fu, comise adulterio, e fece ammazzare Vria; perche la prosperità, & abbondanza delle cose temporali dà commodità, & ansa di entrare nella strada larga, e di fare ciò, che non è lecito; e l'auuersità per l'opposto, & penuria, chiude la porta a molti viti, toglie la commodità di fare ciò, che di male, tal volta forse si farebbe, & apre la porta alla diuotione, alla penitenza, & alla virtù.

La prosperità fa, che l'huomo si affettioni alla terra; che si dimentichi di se, e di Dio, andando per ordinario congiunto lo scordarsi del Cielo con la felicità mondana; e l'auuersità fa, che l'huomo perda l'affetto alla terra, che si ricordi di Dio, e che a lui ricorra. Si vidde questo in Faraone Rè di Egitto, che nelle prosperità disse, che non conosceua Dio, ne lascierebbe il popolo d'Israele; e tribolato, conobbe Dio, e pregò Mosè, & Aron, che pregassero per lui. L'auuersità è stata a molti occasione di saluar l'anima, e la prosperità cagione a molti di perdere l'anima, & il corpo, verificandosi in essi il detto dell'Ecclesiastico: Passano in prosperità, e contenti la vita loro, & in vn punto traboccano nell'Inferno; e così accadè al tempo di S. Ambrogio ad vn certo ricco molto prosperato, che in vn punto sfondò con la casa, & famiglia, restandoui per segno vna laguna detta, Abis, che anco di presente si vede fra Spoleti, & Atili.

O mondana prosperità, distruzione dell'humiltà, rouina della diuotione, e precipitio del corpo, e dell'anima, a quanti sei stata cagione di dare in eccessi, e di perdersi? Per i felici successi nelle guerre, e per le grandi prosperità restò Cesare, così acciecat, e tanto gonfiato, che si stimaua maggiore, & meriteuole di più honore di quello sia il mondana, e diuenne tanto insolente, e superbo, che perdette il rispetto al Senato. Alessandro per le sue grandi prosperità, così impazzì, che arriuò a pensare d'esser figlio delli Dei; Diocletiano per la somma sua felicità giunse a tanto orgoglio, e temerità, che si fece adorare come Dio, e con nuouo, & inaudito esempio, lasciò ua, che gli huomini, se gli gittassero bocconi in terra quanti a piedi, e glieli bacciassero; ecco a quali segni d'insolenze, condusse l'inganneuole felicità mondana.

Dalle

Dalle sudette cose appare essere la verità, che la prosperità è sommamente pericolosa, & incomparabilmente più, che l'auversità; quindi è, che gli huomini giusti, quando succedeano loro le cose felicemente, stauano più paurosi, temendo, che la prosperità non fosse loro occasione di rouina, & con tanto maggior studio si dauano a gli esercitij di virtù, e più grati si sforzauano di mostrarsi a Dio, quanto più liberale lo conosceuano con essi loro, e l'istesso deue fare, chi si vederà prosperato, e succedergli le cose felicemente, perchè questo è, che pretende Dio, quando prospera qualcuno, come lo disse per bocca di Mosè al suo popolo, essendo nel deserto, inuiato alla terra di promessa: Auerti, disse, di esser grato al tuo Signor Iddio, e di ricordarti de suoi commandamenti, quando sarai satio, & abbondante, & habitarai in belle case, e che sarai ricco di argento, e d'oro, d'armenti, e di facoltà; tutti quelli però, ch'ebbero lume, & vn poco di quella scienza, che è propria de' Santi, desiderarono più tosto di esser tribolati, che prosperati, sapendo essere più sicure l'auersità, che la prosperità, & meglio essere in questa breue vita afflitto, e trauagliato con speranza di essere nell'altra per sempre consolato, che l'esser in questa prosperato con pericolo di essere nell'altra per sempre tormentato.

CAPO XXIII.

Che l'hauere i cattini delle prosperità, & i buoni delle auersità è ordinatione di DIO.

Cio che ha sempre apportato grande marauiglia al mondo si è, il vedere che hauendo Iddio cura dell'vniuerso, e gouernandolo giustissimamente, senza hauer riguardo a qualità di persona, ma tutti egualmente mirando; sapendo ancora, e vedendo quanto in esso si fa, si di bene, come di male; lasci con tutto ciò, che i cattini trionfino nelle prosperità, & i buoni si consumino nelle auersità; che quei che piamente, e col timore di Dio viuono, siano calpestati, & quelli che empimente, e come se per essi non vi fosse legge Diuina, ne humana, honorati. Questo non solo ha dato occasio;

ne

ne a Gentili di calunniare la diuina prouidenza, e di dire che Dio era parziale, ò che non haueua cura di reprimere, e castigare i cattiu, e di proteggere, e premiare i buoni; ma di più ha trauagliato l'animo di molti Santi huomini del vecchio testamento. Il Profeta Geremia marauigliato di questa cosa, voltato a Dio hebbe a dirgli: Signore io sò molto bene, che voi siete giusto; ad ogni modo vna cosa voglio dirui, & è, ch'io non sò capire per qual ragione gli empj siano prosperati: *Quare via peccatorum prosperatur?*

Il Profeta Dauid fu trauagliato da vn somigliante pensiero, & disse, che si sentiuua quasi (come debole) ritirare dal buon camino, e porrisù la strada de peccatori, quando miraua, ch'essi haueuano le loro commodità, godeuano de i diletti di questa vita, & erano da tutti honorati; e se qualche auuersità occorreuua loro, ben presto se ne liberauano, ò con fauori mondani, ò con le ricchezze, che possedeuano, ò con la potenza; e che all'incontro i buoni erano afflitti dalla pouertà, dalle fatiche, e dalle persecuzioni, che dalli cattiu patiuano. Andaua frà di se Dauid inuestigando la ragione di questo, e del dare Iddio alli cattiu delle prosperità, & a i buoni delle auuersità, e confessa che non potè arriuare a capire vn tale diuino segreto, e che era superiore al suo intendimento: *Existimabam, vt cognoscerem hoc, labor est ante me.*

Vaglia il vero, è cosa, che a prima vista apporta grande marauiglia, vedere, che, essendo Dio giustissimo, permetta, che il tristo sia prosperato, & il buono afflitto; quello honorato, è vilipeso questo; che l'ignorante sia innalzato sopra il dotto, & il cattiuo, e vitioso anteposto al buono, e virtuoso; mà quantunque bene lecito non sia all'huomo cercare il perche di ciò che Dio fa, ma con la bocca in terra riuerire i diuini secreti, ad ogni modo, chi bene considera la cagione di darli delle prosperità a cattiu, & a buoni delle auuersità, scorge vna' specialissima prouidenza di Dio, ordinata al nostro bene; imperciocchè, vedendo noi, che in questa vita premiata non è la virtù, ne castigato il vizio, anzi prosperato il vitioso, e cattiuo, & tribolato il virtuoso, e buono, essendo pure contro giustitia il non premiare i buoni, & non castigare i rei, ne possiamo quindi cauare (dicono San Gio: Grisostomo, & altri Dottori) vn' argomento euidente, che vi sia vn' altra vita, nella quale mostrandosi Iddio giustissimo, premia-

mierà i buoni, e castigarà i rei; farà che i giusti godino, e siano fatti felici; & i rei tormentino, e siano per sempre miseri.

Certo se Dio in questa vita dàse beni terreni, prosperità, e contentezze a buoni, & a cattui pouertà, trauagli, e disconten- tezze, si darebbero facilmente a credere, che non vi fosse altra vita, ne altro Mondo; altro premio, ne altro castigo; e che que- sto fosse tutto il premio della virtù, e tutto il castigo del vizio, e che qui terminasse il tutto, e perderebbe il giusto la speranza della felicità, e beatitudine eterna, che è vn grande sprone alla virtù; & il peccatore, il timore delli tormenti eterni, che è vn gran freno per i viti; ma vedendo, che, ne i buoni in questo Mondo hanno delle loro buone opere il conueniente premio, ne i cattui hanno delle loro male opere il meritato castigo; anzi che Dio con auersità affligge il buono, e consola il cattiuo con prosperità, sapendo tutti, ch'egli è giusto, restiamo anche tutti persuasi esser verociò, che la fede c'insegna, che dopò questa breue vita, vn'altra ve ne è sempiterna, nella quale si darà a ciascuno il douuto premio, & castigo, e con ciò il tristo concepi- sce timore, e si astiene da i peccati, & il giusto certa speranza di essere riconosciuto del bene che fa, con miglior guiderdone, che non sono i beni terreni, e si anima alla tolleranza, & alla virtù.

E dunque la verità, che l'hauere in questa vita i buoni delle auersità, e delle prosperità i cattui, è speciale prouidenza, & ordinatione diuina, a noi utile, come anche l'esserui alcuni ric- chi, e che hanno troppo, & altri poveri, e che hanno niente; al- cuni in stato felicissimo, & altri miserabilissimo; impereiocchè ve- dendo noi da vna parte questa sì grande disugualità, e sapen- do per l'altra, che Dio non è eccettuatore di persone; & giustifi- simo, restiamo tutti assicurati, che dopò questa breue, vi è vn'altra vita perpetua, nella quale mostrandosi Dio vguale a tut- ti, darà a ciascheduno giustamente conforme alli meriti, casti- gando, premiando, e mettendo ognuno nel posto per seipre du- reuole, che hauerà meritato, e che la Diuina giustitia hauerà ordinato, e con questa consideratione, & vertezza ne il ricco, s'è prosperato si gonfi, ne il povero s'è tribolato, di fouerchio si affliga; ma sapendo, che lo stato suo presente (sia buono, ò cattiuo, prospero, ò auerso) presto finirà, tutto il suo pensie- ro sia con sante operationi, di assicurarsene vn'altro, che sempre duri, e che sempre sia felice.

CAPO XXIV.

*Che l'hauere delle prosperità è cattiuo segno,
& infelicità.*

E' Sentimento commune de Santi Padri , e Dottori della Chiesa, & verità cauata da Sacri Vangeli, che niuno può esser felice in questa vita, e nell'altra . Godere de i beni di quà, e di quei di là ; hauer adesso vn Paradiso di delitie, e dopo vn' altro di beatitudine: *Non est quisquam, qui, & hic, & illic requie fruatur*, dice San Gio. Grisostomo ; è impossibile, dice il Santo, & vna di quelle cose, che in darno si sperano, perche mai sarà, che vno, il quale viua in pigritia , che passi i giorni, in agi, e commodità, e meni vita trascurata, e sensuale, conseguisca dopò honori, e vada in luogo doue goda , e delitij . La ragione, per la quale, dopò il peccato, Dio scacciò Adamo dal Paradiso fù, dice S. Bernardo, per insegnare a lui, & a noi, che non deue delitiare in questa vita, chi vuole godere nell'altra ; che chi vuole il Paradiso celeste, non deue hauer il terrestre . Nò, nò, che non si ponno hauer duoi Paradisi, e chi lo vorrà in questa vita, non l'aspetti in quell'altra .

Nell' Euangelio di San Luca si raeconta, che trouandosi il ricco Epulone nell' Inferno, alzò gli occhi, e vidde Lazaro nel seno di Abramo, e tormentato il misero dalla sete , pregò Abramo, che mandasse Lazaro, a fine, che bagnando la cima del suo deto in acqua, gli refrigerasse la lingua , perch'era tormentato nelle fiamme . Rigettò Abramo la dimanda, dicendo al ricco : Ricordati, che hai in tua vita hauuto bene , e Lazaro per lo contrario male : **Recepisti bona in vita tua, & Lazarus mala* ; ecco , dice San Bernardo, la ragione di negartisi, ò ricco, il bene, & il refrigerio, che tù chiedi : *Quia recepisti bona in vita tua* ; hai hauuto viuendo le tue consolationi, & i tuoi gusti, questi ti bastino ; la tua lingua nel Mondo sempre gustò cibi delicati, contentati, che hora sia dal fuoco abbruciata ; delitiasti stando in terra , necessario è, che tù hora tormenti nell' Inferno , e Lazaro, che per l'opposto in vita sempre stentò, e patì, conueniente è, che hora

** S. Bern. ser. in verb. Ecce nos reliq.*

sta

fia in riposo, e goda, perche è verità certa, che vn solo Paradiso l'huomo può hauere; tũ l'hauesti in terra, non puoi dunque hauerlo in Cielo; Lazaro non l'hebbe in terra, resta dunque, che l'habbi in Cielo.

Vn'altra verità vi è ancora, & certissima, quale è, che Dio non è meno giusto nel castigare ogni peccato, di quello sia in remunerare ogni opera buona; hor non essendoui huomo sopra la terra, che in qualche cosa non operi male, & in qualche cosa non operi bene; Iddio che nessuna colpa lascia impunita, nè verun bene irremunerato, i cattiuuà quali non è per dare il Paradiso, rimunera delle buone opere che fanno, con beni temporali, e caduchi, come sono le ricchezze, li honori, e la prosperità mondane; & i buoni, quali dopò morte vuole tirare a se in Cielo, e che poco habbiano da penare nel Purgatorio, con trauagli, & auuerfità castiga de i loro falli; & questa è verità certissima, e Dio l'hà in varie occasioni fatta palese, & dimostrata con vn caso raccontato da S. Anastasio Sinaita, che è il seguente. *

In vn luogo deserto di Nicopoli vi era vn Romito, che in vna spelonca menaua vita perfetta, in continuo silentio, oratione, digiuno, e rigorosa penitenza, portandogli il necessario per il viuere vn buon' huomo. Questo entrato vna volta nella vicina città, s'incontrò in vna pompa funebre di vn certo ricco; era accompagnato il cadauero da molti Cantori, e da gran numero di gente con torchie accese, e dal Vescouo; comprato ch' hebbe il buon' huomo ciò, che haueua bisogno, ritornò alla spelonca del Romito, e lo trouò vcciso da vna Hiena animal crudele, che iui il corpo tuttauia mangiaua; veduto questo spettacolo, si gettò con la faccia in terra, e piangendo amaramente disse con alta voce: O Dio, che cosa è questa? Quel ricco, che consumaua la vita in spassi, e contenti; che amaua più l'oro, & il Mondo, che voi, è morto al suo letto, & è condotto al sepolcro con tanta pompa, e questo vostro seruo, che viueua con tanta asprezza, che sempre pensaua à voi, e solo aspiraua al Cielo, è morto vcciso da vna bestia, & hauuto vn sepolcro così infelice! ò Dio, che vuol dir questo? gli apparue subito vn' Angelo, e dissegli, esser tutto stato ordinatione diuina; il ricco, se bene era peccatore, faceua però, disse, qualche opera buona, e perche tali opere non meritauano premio di vita eterna, Dio, che ogni opera buona

premia,

* S. Anast. Syn. lib. 9. in Sac. Scrip. q. 17.

premia, & ogni peccato punisce, l'ha rimunerato con ricchezze, prosperità, & honori; & il Romito, se bene Santo, commetteua però alquanti difetti, che doueuan esser purgati con pena temporale; però Dio l'ha castigato, e con tale morte punito; ma il ricco è andato all' Inferno, & il Romito è in Paradiso.

Essendo dunque verissimo, che niuno può godere in questa vita, e nell'altra, ne hauere duoi Paradisi, & che Dio rimunerà quì con cose temporali l'opere buone che fanno quelli, a quali esso è per dare, per i loro peccati, l'Inferno; ne segue essere la verità, che l'hauere quì vn' huomo, massime peccatore, delle prosperità, & i successi delle cose sue felici, è cattiuo segno, & certo inditio della condannatione eterna, e gran cagione hà tale huomo di pensare, che ciò hà quì di prospero, sia la rimunerazione, e la paga del bene, che fa, & questo il suo Paradiso, e che tutto il castigo de i peccati lo riferui Dio per l'altra vita, e che iui gl'ia apparcchiato l'Inferno, e perciò chiamarsi, e riputarsi infelicissimo.

Seneca trattando della prouidenza, dice non esserui al Mondo huomo più infelice di quello, al quale niente accade di auuerso, perche questo può quasi tener di certo di dispiacere alli Dei, e che essi habbiano di già malamente disegnato, & disposto di lui: *Nihil infelicus eo, cui nihil accidit aduersi, quia male iudicauerunt Di de ipso*. Questo Filosofo era gentile, e pensaua non vi fosse altra vita, che la presente, ne altro premio, ò castigo, che quello si dà quì, e pure chiamò più infelice di tutti quell'huomo, a cui niente accadeua di auuerso, per la ragione di poter se non quindi pensare, che gli stasse preparato qualche graue, & istraordinario castigo; hor se hauesse egli saputo, dopo questa breue, vita, esserue ne vn'altra eterna, & in quella esserui gloria eterna, & tormento eterno, & insieme saputo essere costume di Dio di mādare le auuersità a quelli, a quali esso disegna di dare la gloria, e delle prosperità a quelli, che destinati sono, per i loro peccati, alli tormenti; quanto più infelice hauerebbe chiamato, quello, al quale niente accade di auuerso, anzi il tutto prosperamente succede, & con quanto più ragione detto: *Nihil infelicus est eo*, non vi è huomo sopra la terra più infelice di questo.

Certo, che la prosperità mondana chiamata felicità da quelli, che non hanno lume, ne spirito diuino, è vna vera infelicità, & vn segreto castigo di Dio, & chi è prosperato, & fa-

uorito dal Mondo cagione hà di temere, e di pregar Dio, che lo castighi di quà, e non di là: *Domine hic ure, hic seca, ut in aeternum parcas*, e felice lui se lo consegirà; lo consegui vn certo Signore detto Ludolfo, il quale temendo, per vederfi senza auuerfità, anzi dal Mondo fauorito, & in molta prosperità, chiese vna simile gratia a Dio, e non passò molto tempo, che per varij accidenti diuenne pouero, e di più se gli apri vna gamba, e si gli fece in essa vna profonda piagha di tal sorte, che di continuo staua addolorato, ne poteua sostentarfi in piedi; e riconoscendo il singolare fauore di Dio, allegro ogni hora lo ringraziava, sino che giunto al fine della vita, quieto, e contento morì; e lo scriue Cesario.

Il tribolato perciò, quando vederà alcuni nuotare in vn mare di felicità, ben vestiti, corteggiati, seruiti, e con li agi, e morbidezze, che fanno desiderare, non inuidij al loro stato, anzi compassioni alla loro sorte, ricordandosi, che questa è il loro Paradiso, & finito questo, che sarà in breue, altro bene non resta loro, come dice S. Tomaso: ** Mali nihil habent in Celo*; anzi, che non soggiacendo adesso alli patimenti, e fatiche degli huomini, haueranno dopo a soggiacere alli dolori, e tormenti de i Demonj, come appunto lo dice S. Bernardo: *In labore hominum non sunt, in dolore Daemonum erunt*; che però migliore è la sorte, anzi ventura grande di quelli, a quali è toccato di stentare, e di esser trauagliati, & hauere a patire, perche con quel poco di patimento, e di trauaglio di quà, si acquistano il perpetuo godimento di là, non essendoui la più sicura caparra del Paradiso, dice S. Bernardo, che il far bene, e patir male.



CAPO

* S. Tho. opus. 58. c. 23.

CAPO XXV.

*Che il mandare Iddio delle Auuerfità alli buoni
è segno di amarli.*

SE bene il Signor Iddio ama tutti gli huomini, essendo tutti suoi figliuoli redenti col suo sangue, e tutti destinati alla medesima gloria, ama però più i buoni; & perche è segno di buoni padre, & di amare grandemente vn figlio, il correggerlo, il riprenderlo, & il castigarlo, & tanto più, quanto più lo ama; perciò quelli, che Dio più ama, più ancora li esercita con trauagli, & auuerfità, per più affinnarli nelle sante virtù, e migliorarli. Il Padre suole esser seuerò co' figli, gli alleua con durezza, & veglia sopra di essi, desideroso, che profittino; gode della lor modestia, delli buoni progressi, e delle loro virtù; e per lo contrario, poca cura tiene de serui, non mira più, che tanto a' i loro andamenti, permette, e lascia correre le loro licenze, nè castigha sì seueramente i loro mali costumi; così Iddio, allontana facilmente la vista da' i vitiosi, permette loro agi, commodità, e contentezze, e li lascia viuere a lor modo, perche non sono de suoi, mà a virtuosi, & a giusti, tiene sempre gli occhi adosso, come lo dice Dauid: *Oculi Domini super iustos*; li esercita, e li proua con varie sorti di tribolationi, e di auuerfità, perche questi li vuole per se.

E sempre stato costume di Dio il prouare, e l'esercitare con trauagli, e con auuerfità, quelli, ch'egli ama, e quanto più li ama, tanto più li proua, e più li affligge; amò grandemente la Madre sua, la Vergine Maria, e la prouò con tanti affanni, e tribolationi, che viene chiamata Madre Dolorosa, & affomigliati i suoi dolori ad vn mare; amò il suo Padreputtatiuo Giuseppe, e lo prouò con vna grande povertà, e con trauagliose fatiche di tutta la vita, e vile arte di legnaiolo, con la quale si acquistò il vitto; amò il suo Precursore, & cugino secondo la carne Gio: Battista, e lo prouò col fare, che di cinque anni uscisse di casa de suoi genitori, entrasse in vn' horrido deserto, vestisse vn' aspro cilicio di peli

di

di camelo, si cibasse di mele saluatico molto amaro, e di locuste, dormisse in terra, e con simili penitenze, si affliggesse fino alli trent'anni, e dopò, che fosse trauagliato, perseguitato a torto, imprigionato, & alla fine fatto morire; amò i suoi Apostoli, & tanto, che li chiamaua fratelli, e tutti li prouò con fame, con sete, con patimenti, con persecutioni, con ingiurie, con prigionie, con battiture, & alla fine con morte dolorosa; amò tanti suoi serui fedeli, vn' Antonio Abate, vn Domenico Fondatore dell'Ordine, vn Francesco di Assisi, e Xauerio, e mille altri, & amò tante sue dilette serue, e spose; vna Cattarina da Siena, vna Teresa, vna Ludouina, vna Maddalena de Pazzi, & infinite altre, e tutte le esercitò con dolori, con infermità, con persecutioni, e con mille forti de' trauagli, ed' Auversità fino alla morte.

Hor vengano le persone di poco spirito, e dichino, che Dio manda delli trauagli a quelli, ch'egli non ama, che io dirò loro, che s'ingannano, anzi, ch'egli manda de i trauagli a quei, ch'egli ama, e che mai tanto mostra di amare, che quando castigha, e trauaglia; e se bene pare, che con tali castighi, e trauagli, ci tormenti, sono però tormenti non di odio, mà di amore, come dice S. Gregorio: *Tormenta amoris; amat, & cruciat*. Li trauagli sono segni di amore, e le tribolationi carezze, che fa Dio a chi ama; volse significar questo la Sposa nella Cantica, all'hor, che volendoci mostrare di essere molto amata dal suo celeste sposo, dà per segno, che la bacciaua, ma che le labbra con le quali le daua il baccio, eranò come gigli, che distillano mirra amara: *Labia eius lilia distillantia myrram primam*; il baccio (è il vero) segno è di amore, e li bacci di Dio, dice la Sposa, distillano mirra amara, accioche s'intenda, che all'ora Dio ci ama, e ci baccia in segno di amore, e di volerci gran bene, quando ci trauaglia, quando distilla sopra di noi la mirra amara della tribolatione, e dell'auersità.

Gli antichi Romani haueuano per buon augurio, quando vdiuano tuonare a mano sinistra, perche le cose, che a noi vengono alla parte sinistra pensauano, che venissero dalla fauoreuole (così stimata da essi) destra mano di Dio, come, che la destra parte del Cielo, che ci stà a rimpetto, risponde alla parte nostra sinistra; così il Cristiano, quando sente tuonare a mano sinistra, cioè, si sente dal sinistro accidente, dell' infermi-

fermità, ò da alcuna auuersità tocco, deue hauerlo per buon segno, e tenerlo per chiaro inditio, che Dio, (quale gli stà a rimpetto, e mirando) con la sua fauoreuol mano dritta lo tocca, e lo percuote, e credere perciò, che gli vuol bene, e che questo sia vn segno sicuro del suo amore; essendo verità certa ch'egli percuote, trauaglia, & affligge quei, che ama, e quanto più li ama, tanto più li affligge. Oh!, se l'huomo quando è sopraggiunto dal dolore, ò dall'auersità, andasse riuolgendo per la mente queste tali cose, e Dio illuminandogli il cuore, gli concedesse di ben capirle, certo, che se gli riempirebbe l'animo di allegrezza, e si conoscerebbe tanto obbligato a Dio per quel trauaglio, che non finirebbe di ringratiarlo, come di vn segnalatissimo fauore, e perche lo trattasse da amico, e come vno de suoi cari, e diletti, & così hanno fatto i buoni Serui, e Serue di Dio.

Di S. Francesco di Assisi si scriue, che sopraggiunto vna volta da vna grauissima infermità, tutto allegro cantaua, e ringraziava Dio, & con tanto affetto, & giubilo di cuore, che faceua stupire tutti i Frati; e del suo compagno Frate Bernardo, che essendo tal volta villaneggiato, e vilipeso, tutto festoso si mostraua, pensando all'hora, che Dio lo fauorisse, e che quelle villanie fossero segnali di amarlo. Beato chi hà vna tale cognitione, & con vn tale godimento di cuore riceue ciò, che Dio gli manda di auuerso, perche si come egli conosce, che il mandargli Iddio de i disgusti, e delle auersità è segno, ch'esso l'ama, così lo stesso Iddio mostrerà di hauerlo con ciò veramente amato, facendo, che tali disgusti, & auersità, gli seruino di mezzo per conseguire l'eterna felicità.



C A P O XXVI.

*Che i trauagli, e le Auversità, sono buone,
& utili,*

Volendo Seneca famoso frà i gentili Filosofi prouare, che la pouertà, il cadimento di stato honoreuole, l'infermità, le persecutioni, le calunnie, & i patimenti del corpo, non deuono essere frà le cose cattue annouerate, addusse per ragione, e forte argomento, che Cattone, da tutti tenuto per huomo sapientissimo, e virtuosissimo, così fatte miserie haueua tollerato; hor se tanto potè appresso di Seneca l'auttorità di Cattone, che giudicò douersi mettere nel numero delle cose buone quelle, ch'esso haueua in se medesimo isperimentato; quanto più douerà potere appresso del Cristiano l'autorità di Cristo Figliuol di Dio, per stimar buone quelle, ch'esso in se tollerò, e che elesse per se? Sapendo adunque tutti, che Cristo stando in terra frà gli huomini in carne humana, elesse per se la pouertà, la bassezza, i dishonori, e le vergogne, e che tollerò patimenti, pene, e la morte di Croce, e chi non dirà essere tali cose buone, anzi le migliori? Hauendo di più lo stesso Cristo, stando in terra, & anche salito al Cielo, fatto parte delle medesime cose, e datone a tutti i suoi cari, alla sua Madre, al suo Padre putatiuo, & a' luoi parenti secondo la carne, & a tutti li amati da lui, facendo a tutti prouare la pouertà, la bassezza, li dishonori, i disaggi, i patimenti, e le auversità, e chi non confessarà essere tali cose non solamente buone, ma anco utili, e gioueuoli a noi!

Sono utili i trauagli, e le auversità, perche sogliono leuari dal cuore qualche souerchia, e vana allegrezza, che tal volta è in noi, e fanno, che mettiamo in disparte certe leggerezze, di motti, di scherzi, e di facetie, alle quali la souerchia allegrezza suole inuitare, e quasi trasportare, con non poche offese di Dio, se ben stimate leggieri. Sono utili, perche ci staccano dalle cose terrene, e facendoci venire queste in abborrimento, ci innalzano a desiderare le celesti. Sono utili, perche

che con vn breue, e leggiero trauaglio, che sopportiamo in questa vita, sodisfacciamo per i longhi, e grauissimi, che per i peccati commessi doueressimo patire nell'altra, e di più ci acquistiamo vn merito eterno. Sono vtili i trauagli, e le auuersità, perche fanno in noi, quel, che fa la pala al grano, che lo monda; la lima al ferro, che lo netta, & il fuoco all'oro, che lo purifica, e lo raffina. Sono vtili, perche non vi è cosa, che conduca più facilmente vn'huomo a Dio, e che lo faccia riccorrere a lui più di cuore con orationi, che le croci, i trauagli, e le tribolationi, e Dauid lo confessa di se: Nella mia tribolatione, dice, io ricorsi al Signore; & in vn'altro luogo: Nel giorno della mia tribolatione mi voltai, e gridai a voi o Signore.

Sono vtili i trauagli, e le auuersità, perche ci distolgono da molti peccati, ci danno cognitione dei nostri errori, fanno, che abbracciamo le opere di virtù, e che conoscendo le nostre miserie, e le infelicità di questa vita se ne infastidiamo, e dirizziamo i nostri desiderij all'altra felice, per la quale Dio ci creò. Sono vtili la tribolatione, e l'auuersità, perche fanno, che Dio all'ora stia con essi noi, come egli medesimo lo dice: *Cum ipso sum in tribulatione*; oh, se, chi è tribolato, infermo ò per qual si sia cosa trauagliato, considerasse, che gli stà Cristo a lato per aiutarlo in verità, desiderarebbe di hauer sempre tribolationi, per hauer sempre vn tale compagno appresso.

Sono dunque vtili, e molto gioueuoli i trauagli, e le auuersità, e Dio sà quante anime sariano perite, se egli non le hauesse aiutate con tal mezzo, e quante ancora, che hora godono in Cielo, e sono in molta altezza di gloria, sariano assai più basso, e forse tuttauia si trouarebbero nel Purgatorio penando, se esso non le hauesse con auuersità esercitare. Infiniti esempi si leggono, e di continuo, nè occorrono di persone, che si sono poste sul buon camino, chi per l'infermità, chi per la morte dell'amico; ò del parente, chi per il sinistro accidente, e chi per vna trauerfia, e chi per vn'altra, & à molti ancora tali cose sono state cagione, & il principio di diuentar Santi. Vna prigionia fu cagione, che S. Francesco renuntiasse al Mondo, e cominciasse vita santa; vna graue infermità, che l'istesso facesse S. Ignatio di Loiola; vn

caso spauentoso auuenuto in Parigi, & veduto da S. Bruno lo mosse à fare il medesimo, & il Beato Pietro Gonzales, l'esserli caualcando caduto sotto il cauallo in vn pantano puzzolente, & stomacheuole, e tutto vergognosamente illordatosi, & altri somiglianti casi, e sinistri accidenti sono stati à molti, e si vede anche adesso di frequente essere à diuersi, occasione di migliorar notabilmente la vita, e di farsi huomini perfetti; dalche si caua essere la verità, che i trauagli, e le auversità apportano utile, e sono mezzi, de i quali si seruue molte volte Iddio per tirare à se quelli, che ha predestinati alla gloria; sì che il trauagliarci Dio, è vn farci del bene, & il mandarci delle auversità è vn caricarci delle sue grazie.

Conobbe questa verità David, e confessò, che con l'hauerlo Dio mortificato, hora con infermità, hora con togli vn figlio da lui molto amato, hora col permettere, che fosse ingiuriato, e perseguitato, & in varie maniere di quando, in quando tribolato, & humiliato, gli haueua fatto vn gran bene, e riuolto à lui lo ringratiò, come di vn singolar fauore: *Bonum mihi, quia humiliasti me.* La maestra di Spirito S. Teresa conosceua quanto utili sono i trauagli, le auversità, & i patimenti, & il gran bene che fa Dio à chi li dà, che però non desideraua per altro di viuere, se non per hauerne, e spesso li chiedeua à Dio: *Domine aut pati, aut mori;* Signore, ò patire, & esser tribolata, ò morire; e del primogenito suo figlio, e compagno fedelissimo Frà Giouan della croce, si legge, che orando vna volta auanti di vn Crocifisso, senti interrogarsi da lui, & dire: *Ioannes quid vis pro laboribus tuis?* che cosa vuoi, che io ti dij, ò Giouanni, per le tue fatiche? & esso prestamente rispose: *Domine pati, & contemni;* altro non vi chiedo, ò Signore, se non di patire, e di essere tribolato, dispreggiato, e vilipeso. In somma tutti quelli, che hanno hauuto vn poco di quel lume, e di quella cognitione, ch'hebbeno i Santi, hanno conosciuto essere la verità, che i trauagli, e le auversità sono utili, & detto con S. Agostino, che: *Pena gratia est,* che il patire, l'humiliatone, & il trauaglio è vn fauore di Dio singolarissimo, & hanno giubilato dentro de i loro cuori, quando si sono trouati afflitti, ò infermi, ò in qualsiuoglia modo trauagliati.

C A P O XXVII.

*Che niuno vi è in questa vita esente da' tranagli,
ed Auversità.*

S E l'huomo hauesse fatto dimora, e sua stanza colà nel Paradiso terrestre, doue il Creatore lo formò, & perfeuerato in quel felice stato dell'innocenza, nella quale Iddio lo creò, cosa alcuna mai vi farebbe stata, che l'hauesse trauagliato; nè dentro di se, ne fuori; impercioche dentro di se hauerebbe hauuto, quanto al corpo, vigorose forze senza vecchiezza, & sanità perfetta senza mai infermarsi, ne hauerebbe sentito dolore, ne patito caldo, ne freddo, & ne mai la morte; & quanto all'anima, hauuto hauerebbe l'huomo le passioni tanto bene frà di loro ordinate, & tutte sì fattamente soggette alla ragione, che padrone egli farebbe stato di se, & di tutti gli affetti del suo cuore, come hora è padrone de i membri del suo corpo, i quali, come vediamo, tutti prontamente lo seruono, mouendosi, e fermandosi al di lui commandamento senza veruna resistenza; la carne ancora così piaceuole, e soggetta sarebbe stata, che mai hauerebbe lo stesso huomo sentito in se verun brutto ardore di sensualità, ne veruna inclinatione al male. Oh che grande quiete, e pace del cuor humano! Fuori di se non hauerebbe l'huomo hauuto cosa, che lo trauagliasse, perche nessun male gli sarebbe mai accaduto; impercioche il Paradiso terrestre era luogo amenissimo, delizioso, e pieno di tutte le benedittioni di Dio: *Promptuarium letitie, & omnis voluptatis*; * dice il Damasceno; vn'arsenale di letitia, e d'ogni sorte di piaceri. Quiui vna perpetua stagione, dolce, e temperata, quale suole essere di primavera; il Cielo sereno, & il Sole chiaro, mà senza ardore, e la terra feconda, e che senza pioggia, e senza aratro, mà solo irrigata dall'acqua sorgente di quando, in quando da quattro fiumi detti Tigre, & Eufrate, Fison, e Geon, o (secondo altri) Gange, e Nilo, prodotto hauerebbe saporitissimi frutti d'infinita varietà, proportionati al temperamento dell'huo-

K 2

* Damaf. lib. 2., c. 11.

no, & aggradeuoli al gusto di lui, più che non è hora ogni pretioso, & delicato cibo; fiori di mille sorti, bellissimi, & odorosissimi, & herbe senza veleno; quiui i prati, & i campi farebbono stati senza ortiche, iappole, & spine, con vna varietà continua d'ogni cosa, mà senza peggioramento; & quiui le fiere senza crudeltà, i serpi senza veleno, & gli animali tutti soggetti all'huomo; quiui le nationi farebbero vissute senza guerre; le famiglie senza discordia, i popoli senza seditioni, & gli huomini senza vitij. O che luogo priuilegiato, & che grande felicità sarebbe stata dell'huomo, lo stare doue nell'una cosa l'hauesse mai trauagliato.

Non seppe l'huomo in questo luogo custodirsi, anzi offese Dio, dal quale fu perciò d'indi sbandito, & relegato in questa terra, & valle di lagrime, nella quale di presente, come in esilio, & in vna prigione viuiamo, ò per dir meglio, ogni di moriamo, per i mali, che vi patiamo, & miserie alle quali tutti soggiaciamo; imperciòche qui le passioni. (per lo peccato, & concertatesi) sempre c'inquietano l'anima, & la carne ribellata si allo spirito, di continuo le fa guerra, & l'inquieta; & qui hor la fame, hor la sete, hor il caldo, hor il freddo, hora il dolore; & hora l'infermità d'vna sorte ò d'vn'altra ci tormenta il corpo, oltre tanti altri mali, come sono li stempamenti delle stagioni, aria infetta; quanto a frutti della terra, carestia, & simili, che di frequente ci affliggono; ne vi è huomo sopra la terra, sia saggio, & prudente; ricco, & nobile; grande, & potente; astuto, & sagace; ardito, & ritroso; che ò per forze, & autorità, ò per astutia, ò inganno, possa tali mali d'animo, di corpo, & di fortuna isfuggire; perche essendo comuni à tutti i viuenti, chi si sia sopra la terra, stà soggetto ad essi, & al sentire le sciagure, che da essi deriuano.

Oltre li sodetti mali, & miserie vniuersali, & comuni à tutti quanti gli huomini, altre molte calamità ancora vi sono, particolari, & solo di qualch'vno; & di queste, alcune sono cagionate da pouertà, altre da aggrauij, da inimicitie, da persecutioni, ò da inuidie; altre da negotij, ò da liti; altre sono per occasione di marito, ò di moglie, ò de figli, ò de serui; altre per cagione di cose sinistre, che ben spesso Dio manda, ò permette, ò per accidenti, trauerse non pensate, occorrenti alla giornata, anche alle persone saue, &

pru-

prudenti, e senza colpa di veruno; & questi mali, & calamità particolari sono tante; che appena si troua casa oue non ve ne sia, ne persona, che non ne habbia parte; si che, ò d'vna sorte, ò d'vn'altra; ò per vna cosa, ò per l'altra, tutti quanti, sino à tanto, che siamo in questa vita, dobbiamo hauere delli trauagli, e delle auuersità, e ciascuno deue star disposto à parteciparne, ò far pensiero di partire da questa vita.

Si scriue, ch'erano soliti gli antichi di dire à chi andaua ad essi in tempo de conuiti: O' partiti, ò beui; e così dir si può à chi nasce frà di noi; che ò senza disgusti, & auuersità, ò che parta di quà. Un'huomo prudente deue pensare, che non hà da essere priuilegiato sopra gli altri huomini, de quali niuno è stato libero da tutti i mali, e dispiaceri; così dice Alenandro à Trofimo, che afflitto si mostraua: Se tù, ò Trofimo, fosti frà tutti gli altri nato con questa conditione di esser felice, e di non hauer mai à sentir disgusto, e trauaglio, ti potresti con ragione crucciare delle tue auuersità, mà essendo elle comuni à tutti, deui consolarti con tanti compagni, soggiacere alla legge naturale, & vbbidire alla volontà diuina.

Mà dirà forse qualche persona trauagliata: Io non mi lamento dell'auuersità, mà di tante, e sì graui, e che li altri non ne habbiano, ò poche, e leggiere. A questo io qui per hora non rispondo, e solo dirò ciò, che vn Sauio disse ad vn tale afflitto, che appuato così parlaua. Gli propose il Sauio questo partito: Piglinsi, disse, tutti i mali sopra la terra, tutti i trauagli, e tutte le auuersità, e facciasi il compartimento vgual, e ciascheduno prenda la sua giusta parte, e così anche tù prenderai la tua; mà colui, che si lamentaua, de' suoi affanni non accettò il partito; col che restò conuinso, e si conobbe, che molti si lamentano de' suoi trauagli, i quali considerando poi bene, conoscono; che altri ne hanno de maggiori.

Gia, che dunque è la verità, che niuno può stare in questa vita senza qualche disgusto, trauaglio, & auuersità (essendo legge vniuersale, che tutti quelli, che nascono, ne habbiano) si animi ciascuno à pigliarne la sua parte, & quella, che gli toccherà, e gli mandara Dio, e sia certo, ch'ello non lo aggraua;

grauarà, & che il compartimento, che farà Dio, sarà sempre il più giusto, & il migliore, per ciascheduno, di quello hauerebbero mai saputo, ne saprebbero fare gli huomini.

C A P O XXVIII.

*Che tutte le cose benche auuerse,
vengono da DIO.*

E Proprio del vero virtuoso lo stare sempre fermo nella virtù, e non crollare nello stato per qualsiuoglia cosa prospera ò auversa. Questa fermezza hebbe S. Paolo, che diceua; *Chi ci separarà dalla carità di Gesù Cristo? la tribolazione, ò l'angustia, ò la fame, ò la nudità, ò il pericolo, ò la persecutione, ò la spada? E soggiunge: Io son certo, che ne la morte, ne la vita, ne gli Angeli, ne creatura alcuna ci separarà dalla carità di Dio; mà perche questa fermezza è di pochi, e molti sopraggiungendo loro l'infermità, ò il trauaglio, ò il dishonore, ò il successo contrario alla loro aspettazione, si affliggono, s'inquietano, e s'infiacchiscono nella virtù; perciò si metteranno qui due considerationi, e verità infallibili, che seruiranno per consolare questi tali, e per fermarli, e stabilirli nel bene.*

Sia per tanto la prima, & infallibile verità, che tutto quanto si fa, e succede in questo Mondo, sia prospero, ò auverso; grande, ò piccolo; ò si faccia da cause naturali (che sono le cose inanimate, & insensate) ò dalle creature irragionevoli (che sono le bestie:) ò ragioneuoli (che sono gli huomini) tutto si fa, & auuiene per volontà, e disposizione di Dio, che gouerna, e soprintende à tutto l'vniuerso, e come supremo Signore si serue delle sue creature, come d'istromento per fare ciò, ch'egli vuole, che altrimenti non farebbe Dio, ne onnipotente, ne potrebbe bene, & à suo modo gouernare il Mondo. Questa è verità di fede, e col solo lume naturale i buoni Filosofi la conobbero, e dissero, che se bene, rispetto a gli huomini, molte cose succedono a caso, cioè, da essi non pretese, ne pensate; niente però rispetto a Dio, mà che tutto quanto auuiene nel Mondo, il tutto è preuisto, & ordinato, ò per-

messo

messo a bello studio da lui, per i fini secreti, ch'egli sà; a talche, se la pietra spiccata da alto, ò tegola dal tetto cadendo colpisce vno, e l'offende; se caminando vn'altro, intoppa, e cade; ò adoperando il coltello si taglia la mano; ò se il cane lo morde, ò lo morfica, & auuena il Scorpione, Dio l'hà preueduto, & hà così ordinato; Se l'uccello cade nel laccio, il pesce dà nella rete, e la fronde dell'arbore si muoue, è con sua saputa, e volontà; se le forti si cauano da vna bussola, escono non a caso, mà conforme vuole, e dispone la diuina prouidenza. In somma nessuna cosa prospera, ò auuersa, grande, ò picciola succede, ò faasi in questo Mondo senza espressa volontà, e dispositione di Dio, che il tutto sà, il passato, il presente, & il futuro, & il tutto vede, e dispone come a lui piace; & tutto questo è così certo, che il dire, ò pensare il contrario è vn mostrarfi bestia, ò vn togliere a Dio il sapere, & il potere, & vn dire, ò pensare, che Dio non sia Dio.

La seconda infallibile verità, che pure si deduce dalla prima, si è, che le pene, & i mali, che noi patiamo, e che ci fanno gli huomini, se bene pure che ci venghino da essi, e dalla loro malitia, ad ogni modo anche questi ci vengono da Dio; esso è che ce li manda, e che ce li fà; per intendimento, e chiarezza del che, due cose si hanno a sapere; la prima è, che l'huomo, al pari d'ogni altra creatura, dipende onninamente da Dio, tanto nell'essere, quanto nell'operare; onde si come ne anche per vn solo momento starebbe l'huomo in vita; & nell'essere, che hà, se in quello, & in ogni momento Dio non glielo stasse conseruando, e mantenendo, così ne anche per vn punto l'huomo operarebbe, se nell'istesso, & in ogni punto non stasse Dio con l'huomo operando, e dandogli forza di operare; non potrebbe mouere vn dito, ne alzar la palpebre d'vn'occhio. La vita, e l'operare dell'huomo dipende in tutto, e per tutto dall'anima, che è in esso, senza la quale non farebbe huomo, non viuerebbe, ne opererebbe; così Iddio è come l'anima dell'huomo, senza il quale non farebbe huomo, non viuerebbe, ne opererebbe; si che possiamo con verità dire con S. Paolo: *In ipso viuimus, mouemur, & sumus*; che in Dio viuiamo, siamo, e si mouiamo. Quindi ne segue, che si come le operationi dell'huomo si attribuiscono più all'anima, che

che al corpo, per esserne lei propriamente la causa, lei che dà virtù al corpo di operare, & lei, che anco opera in esso, così le operationi del medesimo huomo più si deono attribuire a Dio, che all'huomo, per esserne Dio, la primiera, & principalissima cagione, Dio che dà virtù all'huomo di operare, & Dio, che anco opera in esso; sì che più fa, & opera Dio, quando l'huomo opera, che non faccia, e non operi lo stesso huomo, & l'operatione più deue essere attribuita a Dio, che all'huomo, perche più parte di essa vi hà Dio, che l'huomo, & tutto questo è così vero, che non può esser più.

La seconda cosa, che si hà da sapere si è, che nelle operationi dell'huomo peccaminose, & insieme dannose al prossimo, come è il percuotere, il rubbare, l'ingiuriare, & simili, trè cose vi sono frà di se distinte, & da essere tutte trè distintamente considerate, la prima, sono i mouimenti del corpo, di mano, di braccio, di piedi, di lingua, & d'altri membri, che in tali occasioni di percuotere, di rubbare, e d'ingiuriare si fanno; la seconda è la malitia, la colpa, & il peccato, che si commette; & la terza, è il trauaglio, & il danno, & il male, che d'indi nè resulta, e che si fa al prossimo; tutte trè, cose distinte, e differenti l'una dall'altra; si dice dunque, in quanto alla prima cosa, che Dio concorre con l'huomo in tutti quei mouimenti, che fa, di mano, di braccio, di piedi, di lingua, & altri, perche senza tale concorso, e diuino aiuto non potrebbe l'huomo farli, e Dio con esso concorre, e l'aiuta, perche non vuole, che l'huomo, essendo libero, resti impedito, e che non possa fare ciò, che gli piace; vede però Iddio esser fatti dall'huomo tali mouimenti con cattiuu intentione, & a mal fine, cioè, per offendere il prossimo (nel che stà la colpa,) che è la seconda cosa, & il peccato, & a questo non concorre egli, anzi lo abborisce, non lo può vedere, e lo castiga; permette però la Maestà sua, & questo, & ogni altro peccato, e lascia, che l'huomo a suo piacere lo commetta, sì per lasciargli la libertà datagli di fare ciò, che vuole, che altrimenti non sarebbe libero, sì ancora per cauare da i peccati, e dai mali, maggiori beni, essendo verissimo, che Iddio non permetterebbe mali nel Mondo, se non fosse per cauarne maggiori, e più importanti beni.

La terza cosa da considerarsi nella percossa, furto, ingiuria;

e simili, è il trauaglio, la pena, & il danno; e male, che viene fatto al prossimo, e questi mali diciamo essere tutti, non solo preueduti, mà anco a bella posta ordinati, e voluti da Dio, per i giusti, e segreti fini, ch'egli solo sà; onde se bene la malitia è dell'huomo, che fa il male, lo stesso male però, che da esso vien fatto, cioè, la percossa, il furto, e l'ingiuria, sono cose di Dio; da lui, come da causa primiera, e principalissima vengono, & prendere si deuono principalmente da lui, che è l'autore, e la cagione di tutti quanti i mali di pena, che quà giù in terra auuengono, come chiaramente lo dice il Profeta Amos nel terzo capo: *Erit malum in ciuitate, quod Dominus non fecerit?* vi sarà forse qualche male nella Città, che non l'abbia fatto il Signore? Et in mille luoghi della Scrittura Sacra, il male, che occorre, e che vn'huomo fa ad vn' altro, viene attribuito a Dio, dicendosi, che Dio è quello, che l'hà fatto, & che da lui viene, per essere colui stato solamente mezzo, & instromento, di cui Dio si è seruito per farlo.

Nel secondo de Regi, si dice, che Dio protestò a Dauid di volerlo egli stesso castigare del peccato commesso di adulterio, e di homicidio: *Ego faciam*; lo castigò Absalon col perseguitarlo, col mouergli guerra, e molto trauagliarlo, mà perche esso serui a Dio come d'instromento, perciò la Scrittura attribuisce il fatto a Dio, e dice, ch'esso lo castigò. Furono castigati i Caldei da Ciro Rè de Persi, pure la Scrittura attribuisce il fatto a Dio, perche esso fu quello (come iui si scriue,) che haueua preso, e maneggiata la mano destra del Rè per castigarli: *Cuius apprehendi dexteram*; & Absur in varij modi afflisce, e tormentò il popolo eletto, e quelle afflittioni, e tormenti attribuiti furono a Dio, & Absur chiamato bastone, e sferza del furore diuino: *Absur virga furoris mei*, perche di questo si era Dio seruito come di sopra per castigare il suo popolo, come della destra di Ciro per castigare li Caldei, e del mezzo di Absalon per castigar Dauid. Vn padre, che vuol castigare il figlio, dà di mano ad vna sferza, o bastone, e con esso lo percuote, e lo castiga; così fa Iddio volendo castigar noi, piglia vn tristo, vn difettoso, e di esso si serue come d'instromento, e di sferza per castigarci; sì che Dio è quello, che ci percuote, e ci castiga, & il tristo, e difettoso è solamente

L. H. A. M. A. M. A.

mezzo, & istromento di cui egli si serue per farlo?

Sapeua bene il Profeta Dauid, che i mali fattici da gli huomini vengono da Dio, e che dobbiamo riconoscerli, e riceuerli come fattici da Dio, e però all'hora, che Semei lo ingiuriò, e con villane parole lo strapazzò, e per dispreggio gli tirò sassi, volendo alcuni de suoi vendicare quell'ingiuria, egli non volse, dicendo; lasciatelo, che il Signore gli hà comandato, che così faccia. *Dominus praecepit ei*; cioè il Signore hà preso lui per istromento di affliggermi, e di castigarmi, che però non è lui, che mi dice le ingiurie, e mi tira sassi, mà Dio per bocca di lui, e per le mani di lui.

Anche del Demonio si serue Dio per tribolarci quando vuole, e di esso si serui per tormentare nel corpo, per mandare in rouina la robba, e per tanto trauagliare il suo seruo, & amico Giob, il quale riconobbe subito il suo trauaglio da Dio: *Dominus dedit, & Dominus abstulit*; non disse: Dio mi hà dato la sanità, e la robba, & il Demonio me l'hà tolta, mà Dio; perche sapeua, che il Demonio non hauerebbe potuto fargli quel male, se Dio non gliene hauesse dato la licenza; sì che Dio era stato, che toltogli haueua il tutto col mezzo del Demonio, e così mal trattato. Chi dunque si vederà in qualche maniera dalli Demoni, ò da gli huomini trauagliato, riconosca pure il suo trauaglio da Dio, dice S. Agostino, e tenga per certo, ch'è gli è quello, che col mezzo di essi lo trauaglia: * *Ad Deum refer flagellum tuum*.

E dunque verità certa, che niente occorre in questo mondo a caso, mà che il tutto viene da Dio; che quanto si fa, tutto sassi con saputa, e volontà sua, e che tutto quello, che auuiene all'huomo di auuerso, ò gli auuenga da cose insensate, ò da bestie, ò da huomini, ò da Demoni, & in qualsisia modo, tutto gli viene da Dio, che come assoluto Signore si serue delle sue creature, come d'istromento per fare ciò, che gli piace; sì che ogn'vno può star sicuro, che nessuna cosa mai gli auuerrà, benchè para casuale, e fortuita, ò auuenuta per malitia d'huomo, che non sia passata per le mani di Dio, anzi, che dallo stesso Dio non gli sia inuiata; & che nè bestia, nè huomo, nè Demonio dell' Inferno gli leuarà vn capello di capo, ne gli toccherà vn pelo del vestimento, ne gli

* *S. Aug. in Psal. 31.*

gli farà vna menomissima cosa dispiaceuole di propria autorità, e senza licenza di Dio; e se alcun dispetto, ò offesa picciola, ò grande gli farà, tutto sarà con saputa di Dio, & tutto giusto come Dio fino dall'eternità hauerà (per i fini, ch' egli sà) ordinato, che si faccia, ne di più ne di meno, & tutto questo è così vero, come è vero il Vangelo; onde ogni vno, in occasione di offesa, che da bestia, ò da huomo, ò da Demonio gli sia fatta, può con verità dire: *Sicut Domino placuit ita factum est*, è auuenuto, & si è fatto giusto, come a Dio è piaciuto; e conformando la propria volontà a quella di Dio, godere, che la Maestà sua si compiacchia di effettuare in esso i suoi santissimi voleri.

C A P O XXIX.

*Che i trauagli, e le Auuersità le manda Dio
per nostro bene.*

SI come è verità infallibile, che tutto quello si fa, ò che succede nel Mondo, tutto fassi, e succede con particolare saputa, & ordinatione di Dio, & perche egli così vuole, ò permette; così anche è verità infallibile, che il tutto, ò sia da lui voluto, ò permesso, egli ordina ad vn buon fine, & indirizza al nostro bene; & tutto questo è così vero, che non vi può essere verità più certa; imperciocchè essendo Iddio sommamente buono, & la stessa bontà, non può volere, se non il bene, & anco il meglio; & amandoci tutti cordialissimamente come nostro buon Padre, & più di quello habbia mai amato, ò possa amare vn Padre i suoi Figli carnali, è certissimo, che mai ci mandarà se non il meglio, e che non permetterà, ne lascerà passare a noi veruna cosa, la quale non sia di nostra vtilità, e che il tutto indirizzerà al nostro maggior bene, che è a punto quello, che disse Santa Giuidith al popolo, quando stauano tutti afflitti, assediati da i loro nemici: *Crediamo pure, disse, che Dio ci ha mandato questo gran trauaglio non per nostra rouina, ma per emendatione, & vtilità nostra*: Di grande consolatione, essere ci deue quando siamo tribolati, il sapere, che la tri-

bolatione ci viene da Dio, & che questa non è segno d'ira, mà di misericordia, & vn mezzo, col quale cerca la nostra saluatione.

Sempre Nostro Signore mira al farci bene, e se tal volta qualche cosa ci toglie da vna banda, lo fa per restituircelo da vn'altra, in cosa, che più vaglia, e che sia a noi più vtile; Et gl'istessi trauagli, & auuersità, che tal volta ci manda, e che noi ciechi pensiamo essere disgratie, sono benefitij, ch'egli ci fa; essendo, ch'è tali auuersità esso ci inuia, ò per correggerci, e castigarci paternamente di colpe da noi commesse; ò (come desideroso del nostro profitto, e del nostro bene) per esercitarci nelle virtù, e darci occasione di meritare; ò per ritenerci dal male, ò per spingerci più al bene. Soleua dire vn semplice mà buon seruo di Dio, che il Nostro Signore fa con noi come vn basso famiglio, che guida vna truppa de' vili giumenti, che hora dà vna bastonata ad vno di essi, perche vscito è di via, & hora ad vn'altro, perche troppo lento hà il passo; così, dir soleua, fa Nostro Signore con noi; hora manda la tribolatione ad vno, perche è fuori di strada, e camina male, & hora ad vn'altro, perche v'è lento; quando dunque l'huomo si troua percosso da Dio con l'infermità, col sinistro accidente, ò con qual si sia auuersità, deue subito entrare in se, e vedere se camina bene, ò male; se è dentro, ò fuori della buona via; se troua di esser fuori, e di caminar male, si rauedi, e prestamente si rimetti sul' buon camino; e se troua di essere sù la buona strada, mà di commettere delli difetti, e di caminar lentamente nel diuin seruitio, pensi, che l'infermità, ò il trauaglio sia vna paterna correptione, & vn'auuiso celeste di vscire dalla tepidezza, di lasciare i difetti, e di affrettare il passo alla perfettione, e lo faccia; così soggiungeua, e diceua il semplice, e buon seruo di Dio, e così si legge, che hanno fatto molti.

Di vn gentil'huomo nobile, inuolto in varij peccati scrive, Guglielmo nel libro Apum, che sopraggiunto da vna grave infermità, entrò in se stesso, e col lume diuino conobbe, che quella era vn castigo di Dio, e pentito di hauerlo offeso, fatto chiamare il confessore, con dolore, e copia di lagrime si confessò, e subito hauuta l'absolutione cominciò a migliorare, e diuenne prestamente sano con stupore de' Medici, che
giu-

giudicauano l'infermità mortale, e tutti si marono quell'essere stata vn castigo di Dio, & il risanato fu dopò a tutti vn' esempio di bontà. Blesilla figlia di Santa Paola Romana (come riferisce S. Girolamo) da vna gagliarda febre di trenta giorni, ne cauò tanto frutto, che di vana, e leggiera, ch'ella era, lasciato il Mondo, tutta si diede al disprezzo di se stessa, all'oratione, & alla penitenza; e di vn tale huomo da bene, scriue Cesario, che da vna infermità, che Dio gli mandò, ne cauò vn tale feruore di spirito, che visse tutto il restante della sua vita da santo; e nel libro delle vite de Prati Eremitani si legge di vn Frate, che da vn trauaglio, e mortificatione, che Dio gli permise, ne cauò l'emendatione di alcuni difetti, ne i quali era solito d'incorrere. Sapeuano ben questi, che, si come mandandoci il Nostro Signore qualche infermità, ò trauaglio, sempre ce lo manda per nostro bene, e per nostra vtilità; così noi, quando ci vien mandato, lo dobbiamo sempre riceuere, dalla sua benedetta mano, e cauarne il frutto, che la Maestà sua pretende, che è l'emendatione de i difetti, & il miglioramento della vita.

Mà dirà forse qualche persona trauagliata per occasione dell'infermità, ò del dishonore, ò della tentatione, ò di qualche trauersia, & auuersità: Ben sò io, che Dio è buono, che mi ama, e che se egli mi inuia delli trauagli, lo fa per mio bene, e son pronto a riceuerli tutti dalla sua mano; mà non vorrei, ne pare sia vtile per me questa tale infermità, questa tentatione, & questo tale, è così grande trauaglio auuenutomi, e perciò non posso quietarmi, e meno cauarne frutto. A questo tale infermo, ò tentato, ò trauagliato, che così parla, io rispondo, e dimando: Chi sà meglio quello, che a voi più conuiene, & che più vtile vi è? Dio, ò voi? certo, che questo, se non è pazzo, risponderà saperlo meglio Iddio; dunque (replico io) l'infermità, il dishonore, ò trauaglio, che patite è per voi il meglio, & il più vtile, hauendouelo mandato lo stesso Dio, e se voi sete di contrario sentimento, e stimate, che vi sarebbe più vtile l'esserne senza, ò l'hauerne di vn'altra sorte, mostrate con ciò di saperne voi più, che Dio, e, che esso si sia ingannato, e lo trattate da ignorante; ouero ch'egli non vi habbia dato il meglio, & ciò, che più vi si conueniua, e che vi sarebbe stato più vtile, e lo trattate da poco buono, anzi da iniquo;

iniquo; ouero mostrate di pretendere, e di volere, che Dio accomodi la sua giustissima, e santissima volontà alla vostra, cieca, e guidata da passione, e da amor proprio; e così volete in buon linguaggio esser voi sopra Dio, & Dio dello stesso Dio, e fare lui esecutore de vostri fantastici pensieri, più tosto, che sottoporvi voi alle sue giuste, e sante ordinationi. Essendo adunque verità infallibile, che tutto quello, che ci auuiene, ò sia dishonore, ò sia infermità, ò sia tentatione, ò trauaglio di qual si sia sorte, tutto ci viene da Dio, e che esso ce lo manda per nostro bene, e per nostra utilità; si animi ciascheduno a pigliare con allegrezza quei trauagli, che Dio gli mandarà, tenendo per certo, che Dio non si può ingannare, e che gli mandarà se non quello, che più gli conuiene, e che sà douergli essere più utile.

C A P O X X X .

*Che i trauagli, le Auversità, e patimenti
sono necessarij per andare in Cielo.*

Oltre le già dette verità infallibili, cioè, che tutto quanto si fa, e succede nel Mondo, -è con saputa, & volontà di Dio, & tutto da lui indirizzato al nostro bene; vn'altra pure verità, ò sia ordinatione diuina vi è, & così infallibile, & certa, che se vera non è, bisogna dire, che Dio è vn mentitore, poiche esso è, che stando in terra l'hà più volte motiuata; e dopò dettata al suo Apostolo Paolo, che apertamente ce l'hà lasciata scritta, & è, che niuno habbia da entrare in Cielo se non col mezzo de trauagli, di tribolationi, e di patimenti: *Per multas tribulationes oportet intrare in regnum Calorum.* Questo è decreto fatto nel concistoro della Santissima Trinità, e Dio l'hà sempre mantenuto così inuiolabile, e con tutti, che mai ha voluto in esso dispensare con alcuno, ne anche con Giesù Cristo suo Figliuolo, a cui se bene di giustitia era douuto il Cielo; ad ogni modo è bisognato, ch'egli ancora habbia sofferto molto, e patito: *Opportuit Christum pati*, e tutti quelli, che sin'hora hanno voluto incaminarsi al Cielo, e che di presente si trouano in gloria,

gloria, è conuenuto ch'habbiano caminato per questa strada, come anche fu detto a Giouanni, rapito in estasi, de cittadini celesti: *Hi sunt qui uenerunt de tribulatione magna*; questi, che si trouano in gloria, sono quelli, che venuti sono da vna grande tribulatione.

Chiunque è passato da questo esilio, e da questa nostra misera terra alla celeste patria, e felice Città de Beati, forza è stato, che habbia sopportato trauagli, e patimenti, chi di vna sorte, e chi di vn'altra. Alcuni sono stati per difesa della vera fede, & honor di Dio crudelmente in varie maniere uccisi; chi scorticato viuo, chi arrostito sopra di vna craticola, chi con tenaglie infuocate da capo a piedi tenagliato, e con graffi squarciato, e chi in varij modi con ferro, e fuoco tormentato per longo tempo, & infino per venti otto anni continui, come si legge de i Martiri S. Clemente, & Agataugelo. Altri con l'austerità della vita, con digiuni, con vigilie, e penitenze volontariameate, chi ne i chiostri, e chi ne i deserti si sono macerati; come vn Hilarione, che dentro ad vn deserto stette per lo spatio in circa di settant'anni in vna capanna, ò cellerta larga quattro piedi, e cinque alta; il suo cibo herbe seluatiche, ò lenti ammolite nell'acqua, ò vn pezzo di pane d'orzo; il letto la terra, & il vestito vn saccone; e Simeone, Stillita, per lo spatio di più de ottant'anni sopra di vna colonna, al principio di sei, poscia di dodeci, e di venti, e finalmente di trentasei cubiti, esposto alle ingiurie del tempo, mangiando vna sol volta la settimana, sempre orando in piedi, ò in ginocchio, ò con le braccia distese in Croce, e tollerando vn continuo, e graue dolore per vna piagha haueua in vn piede, che mandaua sangue, e putredine.

Altri sono stati a torto perseguitati, spogliati de beni, & essiliati dalla patria, come fu S. Atanasio, che quasi per tutto il tempo della vita fu astretto di andarsene ramingo per il Mondo, e ridursi a stare per lo spatio di sei anni rinchiuso in vna secca cisterna, senza poter veder parenti, ò amici, ne meno il Sole, ò esser veduto da alcuno, fuori, che da vn solo, che gli portaua il necessario per sostentarsi, tanta era la rabbia di chi ingiustamente lo perseguitaua. Altri sono stati con infamie, e villanie suergognati, & alcuni con grauissime accuse false dishonorati, aspramente ripresi, e rigorosamente castiga-

ti,

ti, come fu Pafnutio monaco, incolpato falsamente di furto, & Santa Marina, & Teodora incolpate di fornicatione, e sacrileggio, e S. Romualdo di peccato dishonesto, & brutto.

Altri sono stati da Dio essercitati con longhe infermità, come fu la Vergine Santa Ludouina con vna di trent'otto anni, mà così dolorosa, che miracolo fu, ch'ella potesse tanto viuere; perche strascinaua il suo corpo, andando carpone con i ginocchi, e mani in terra; haueua vna postema nelle viscere, dalla quale usciano i vermi; la spalla, & il braccio destro putrido, e quasi staccato dal corpo; la testa trapassata come con chiodi da dolore; gli occhi, i denti, la gola, e quasi tutti i membri da particular doglia di continuo tormentati; e così perso il sonno, che in trent'anni tanto dormì, quanto sarebbe bastato ad vn'huomo per trè giorni; & vn tale pouero, che viueua di limosina, chiamato Seruolo, essercitato fu con vna infermità di paralisia, per la quale giacque disteso in vn letticiuolo per tutto il tempo della vita, senza poter mai stare in piedi, mai alzarfi vn poco, e porsi a sedere, mai voltarsi dall'altro lato, e mai potersi mettere vna mano alla bocca, e sempre tormentato da dolori, come lo racconta S. Gregorio. Altri sono stati dallo stesso Dio prouati, & essercitati con grauissime tentationi, come fu S. Hugone Vescouo con vna molto affannosa di blasfemia, e di sentire qualche cosa indegna di Dio, & della sua diuina prouidenza, e gli durò per quarant'anni, che fu per lui vn dolorosissimo martirio. Altri ancora prouati, & essercitati con vna estrema pouertà, & penuria di tutte le cose, la quale così affanna, che chi non l'ha prouata immaginarsela non può. In somma tutti quelli, che insin'hora giunti sono al Cielo sono stati come l'oro nel fuoco de traugli, de patimenti, e di molte tribolationi prouati, e raffinati.

Essendo dunque verità infallibile, che per andare al Cielo altra strada non vi è, se non quella della Croce, de i traugli, e dei patimenti, & stabile decreto, & ordinatione diuina, che per essa camini chiunque vuole là sù arriuare; nè segue, che se voi, che questo leggete, haueate pensiero, voi ancora di là giungere, necessario onninamente sia, che vi risoluiate di camminare per questa medesima strada, da tutti insino adesso praticata; ouero bisognerà, che Dio ne faccia vn'altra, & vna legge solo per voi, & priuileggio di poter voi solo entrare in Cielo senza pati-

pati-

patire, senza auuersità, e senza trauaglio; Pensate voi, che Dio sia per far questo? Deh', confondeteui, e state sicuro, che il regno de Cieli patisce forza, e che solo i violenti lo rapiscono, e lo disse Cristo di propria bocca, accioche voi, & io, e tutti restiamo persuasi, e certi, che solamente quelli se lo acquistano, che come huomini forti, e valorosi, facendo violenza a loro stessi, si sforzano di mortificare i proprij appetiti, di contrariare alle loro male inclinationi, e di sopportare coraggiosamente, quanto occorre loro di auuerso, e di trauaglio.

C A P O X X X I.

*Che nel tempo dell' Auuersità deue l'huomo
farfi animo.*

FRà i molti, e santissimi documenti datiei dal sauiò Salomone, e per bocca di lui dallo Spirito Santo, vno è, che nel tempo dell'auuersità, all'hora, che il Signore ci visita, e che si trouiamo sopraggiunti dall'infermità, dal dishonore, dal trauaglio, ò da alcuna borasca, non si perdiamo d'animo: *Ne deficias animo, cum à Domino corriperis*, mà fatti animosi, come vn'altro Giob, siamo pazienti, costanti, longanimi, forti, e perseveranti; pazienti, non lasciandoci dentro di noi inquietare, ne mostrando fuori di noi segno di perturbatione, qualunque si sia la cosa auuersa accadutaci; costanti, non mouendoci, ne ritirandoci dal nostro buon proposito, e dalla virtù, per qualsiuoglia cosa, che ci sia stata detta, ò fatta, ò disgratia, e trauerfia sopraggiuntaci; longanimi, non diffidando, ne affliggendoci per grandezza di fatica, che ci sia caricata adosso, ne perche il dolore, ò l'auuersità sia grande, ò troppo duri, ò perche ci manchino, ò tardino i rimedij; forti, & perseveranti, che il nostro cuore resti sempre animoso, e suelto, e mai si sfinisca nella tentatione, e nell'auuersità, ne si stanchi di sopportare, ne di ben operare; & a questo ci esorta l'Apostolo S. Paolo, dicendo: Perseuerate figliuoli costantemente nella disciplina, e nel castigo paterno di Dio; e Cristo ce ne diede chiaro esempio all'hora, che giunto

M

il

il tempo di dar principio alla sua passione, e volendolo alcuni de i Discepoli, e particolarmente Pietro, da quella distorre, e ritirare, egli coraggiosamente disse: *Il Calice, che mi hà dato il Padre mio, non vuoi tù, ch'io lo beua?* e constantissimo si mostrò in tollerare gli oltraggi, e tutti i patimenti, benchè atroci, infino allo spirare in Croce.

Vi sono alcuni, che nel tempo di prosperità, di pace, e di bonaccia, andando le cose a lor modo, si mostrano forti, e costanti, e pronti a fare, e sopportare cose grandi per amor del Signore; mà sopraggiungendo l'auuerfità, il dolore, la febre, il disgusto, ò il trauaglio, si smariscono, danno nelle impatienze, e mandano lamenti al Cielo; fanno, come i Soldati pusillanimi, e codardi, che nel tempo di pace si mostrano essere valenti, mà quando fa bisogno, che combattino, perdono il cuore, l'animo, e l'arme. Il Cristiano, come buon Soldato della militia di Cristo, deue esser forte, e coraggioso, e star sempre ben prouisto di sante considerationi, che gli seruino come di arme spirituali per la battaglia di questa vita, a fine di resistere alli frequenti incontri, e star saldo, e costante anche nelli più galiardi, e trauagliosi contrasti di tribolazioni di qual si sia sorte, che gli occorrimo, delle quali considerationi, se ne metteranno quì alcune poche, accioche essendo nel tempo dell'auuerfità ben ponderate, siano di conforto al tribolato.

Essendo per tanto i trauagli, e mali di questa vita di due, forti, cioè, alcuni affatto disperati, & irremediabili, & altri rimediabili; consideri auanti il tutto chi è tribolato, quale sia il suo trauaglio; se vede essere rimediabile, non si crucci, ne si affanni punto, perche il suo crucciarsi, & affannarsi à niente, gli serue, mà con quiete d'animo si serui virilmente de i rimedij; confidando però sempre più in Dio, che nelle proprie industrie; se poi al suo trauaglio, e male troua non esserui rimedio, siche gettata sia ogni fatica, & vana ogni speranza, & la borasca, ò sia d'infermità, ò di humiliatione, ò di tribolazione quale ella si sia, che lo affligge, tanto lo turba, che stà per perdere la pazienza, per non trouar mezzi per liberarsi dal suo trauaglio, come l'amor di se stesso, e la propria passione vorrebbe; in tal caso pigli questo consiglio; si sforzi di quietare vn pocchetto il suo spirito, e poi ritirato in se stesso ragioni a se medesimo in questo, ò simil modo. Oh là, che pensi, e che fa i sciocco?

sciocco? sei tù huomo, ò bestia, & così disperatamente appassionato, che vogli trouar rimedio doue non è, ò far ciò, che fare non si può, ò constringere Dio a far miracolo per tè? lascia, che le cose camininino come vogliono, e tù rimettiti alla prouidenza di Dio; col turbarti, & affliggerti, certo, che tù non rimedij al tuo male, & al tuo trauaglio, ne te lo alleggerisci, anzi te lo aggrauai, mentre vi aggiungi l'inquietudine, & la turbatione dell'animo; la Croce del male, ò del trauaglio, che hai, ò vogli, ò non vogli, portar la deui, e fortoporti alle giuste determinazioni di Dio, ne fuggir puoi; fà dunque di necessità virtù, portala con pazienza, prendi animo, e fà coraggio.

Si metti poi a considerare il tribolato, mà a bell'aggio, e posatamente alcune delle seguenti verità infallibili, & di fede, & primo, che il male, ò trauaglio, ch'egli hà, sia quale si sia, & in qualsiuoglia modo gli sia venuto, passato è prima per la mano di Dio, & è giusto quello, che lo stesso Dio sino dall'eternità haueua ordinato di mandargli; sì che può con verità dire con Giob: *Sicut Domino placuit, ita factum est*, si è effettuata la volontà di Dio; mi è auenuto, e si è fatto ciò, che Dio haueua ordinato: *Sit nomen Domini benedictum*, sia Iddio per sempre benedetto.

Secondo, consideri, che la tribolatione è vno dei maggiori segni, ch'egli possa hauere della sua predestinatione, e di essere del numero de gli eletti, & vn sicuro pegno, anzi certezza, che se gli dà, della gloria, come l'afferma S. Bernardo: *In tribulatione spes gloriae*, nella tribolatione, dice, stà fondata la speranza della gloria. Sì che il vederli vno trauagliato, gli deue essere occasione di molto rallegrarsi; perche quale maggior contento, & allegrezza può hauere vn Cristiano in questa vita, che di esser fatto certo del Paradiso? Si legge di S. Francesco, che essendo stato assicurato da vn'Angelo, che Dio perdonato gli haueua tutti i peccati, & che sicura gli staua la gloria, pareua quasi fuori di se per il gran contento; & vna tale sicurezza, dice S. Bernardo, hà il tribolato: *In tribulatione spes gloriae*.

Terzo, consideri, che sopportando egli con pazienza il trauaglio, che hà, questo se gli farà leggiiero, e meritarà, e se con impazienza, si gli farà più graue, aggiungendoui egli stesso la perturbatione, & inquietudine dell'animo, & di più demeritarà; & che è vna grande pazzia il farsi da se più pesante la Croce;

patire, e demeritare; e con la pena di questa vita comprarsi tormenti per l'altra.

Quarto, consideri la grande pazienza, ch'ebbe Cristo, e li Santi, e ch'ebbero tanti giusti, huomini, e donne nelle loro humiliationi, trauagli, persecutioni, & longhe infermità, e tal'vno di tutta la vita.

Quinto, consideri, che ciò, che patisce, finirà, mà il premio, che sopportandolo patientemente egli si acquista, durerà sempre.

Sesto, consideri, che il trauaglio, ch'egli hà, lo merita, & anche maggiore, anzi li tormenti dell'Inferno per i suoi peccati, e che se Dio si accontenta di cambiargli quelli graui, & eterni tormenti con questo leggiero, e temporale trauaglio, che patisce, è vn grande fauore, che gli fa Iddio, e lo deue ringraziare.

Settimo, consideri il tribolato, che se egli si turba, & inquieta per le cose auerse, che gli occorrono, esso si mostra senza ragione, & bestia, perche non volendo tollerare il trauaglio, nega di volersi sottoporre alle giuste determinazioni di Dio, da cui gli viene il tutto.

Ottauo, consideri la marauigliosa pazienza, e longanimità del Signore in tollerare tanto tempo le offese, e torti; ch'esso gli hà fatto, e di continuo gli fa.

Nono, consideri, che tollerando egli con pazienza i mali di questa vita, si fa qui il suo Purgatorio; e che il trauaglio momentaneo, & leggiero della sua tribolatione, come dice l'Apostolo, lo aiuta a guadagnare l'ineffimabile peso della gloria, che per quello gli sarà dato in Cielo.

Decimo, consideri il tribolato, che ò egli è Santo, ò è peccatore; se Santo, & accetto a Dio, è necessario, ch'egli sia, prouato, come fu detto dall'Angelo a Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*; & se è peccatore, non deue dolersi del trauaglio, essendo manco di quel, che merita.

Queste considerationi, anzi verità infallibili, & di fede, ò altre simili, che lo spirito buono, ò persona virtuosa, possa suggerire, deue il Cristiano, quando si troua infermo, afflitto, ò tribolato, ridurre spesso alla sua mente, e dentro di se hor l'vna, & hor l'altra ben bene rumi-
nare,

nare; e gli faranno di molto solleuamento, e conforto.

Sù, sù dunque, ò tribolato, già che i mali, e gl'incontri di questa vita fuggire non si ponno, e voi stesso lo prouate col traualgio, che vi è sopraggiunto, e che hora patite, fatte di necessità virtù; armateui di vna buona pazienza, e sopportate-lo coraggiosamente, sì per vostro bene, sì anche per edificazione altrui; non desiderate di esser sano, se infermo siete, mà tenete per certo, che l'infermità ve l'hà mandata Dio per vostro bene, e per essere così ispediente per la vostra salute; se pouero, contentateui del poco, che hauerete, e non desiderate di hauer robba, mà credete, che se Dio non ve l'hà data, ò se, hauendola, ve l'hà leuata, tutto è stato per bene della vostra anima; se in stato basso vi trouate, senza honore, e depresso non cercate di esser honorato, e stimato, ne di hauer grado, ò dignità, anzi sapendo, che questi per ordinario gonfiano, e fanno l'huomo orgoglioso, e superbo, ringratiate Dio, che così vi habbia tenuto basso, dicendogli con Dauid: *Bonum mihi, quia humiliasti me*; se in continua fatica, in stenti, e patimenti, non vi curate di hauer riposo qui in terra, mà riferuatecelo tutto in Cielo; se da gli huomini traualgiato, perseguitato, e vilipeso siete, non desiderate, che vi lascino in pace, mà disponeteui à sopportare il tutto per amor di Dio, perche se goderete adesso la pace del Mondo, come potrete aspettare dopo quella di Dio? e se hauerete la consolatione in questa vita, come potrete sperarla nell'altra?

Ricchezze, e Pouertà.

C A P O XXXII.

Che le ricchezze sono cose vili, e da niente.

VNa delle cose, che inganna, allaccia, e si tira dietro la maggior parte de gli huomini, è il lustro dell'oro, & la bella apparenza delle ricchezze; che ciò sia il vero, scorra il Lettore con l'occhio della mente per l'Vniuerso, e miri, quali siano i pensieri, e le cure d'essi, e li vederà quasi tutti occupati in accumular danari, in far robba, & in

in accrescere i loro haueri, e le loro ricchezze, e che d'altro più non trattano, che del modo d'hauerne più. Di questo parlano dentro le case, nelle botteghe, e nelle piazze, e sopra di questo contendono frà di loro, e litigano ne i Tribunali, e per il medesimo guerreggiano i Principi. Grande inganno degli huomini, che essendo creati per il Cielo, e per godere i beni veri, & eterni, mettono il loro cuore in questi falsi, caduchi, e transitori, ne ad altro più pensano, che alla terra, e così si attaccano a ciò, che possiedono, che mai vorrebbero lasciarlo; e siccome i figliuoli di Ruben, e Gad desiderarono, e chiesero a Mosè di fermarsi di là dal Giordano, doue erano buoni pascoli per il loro bestiame, senza curarsi di andare alla terra di promissione; così questi, per quanto stà in loro, si contentariano di rinontiare al Paradiso promesso loro, per sempre godere i beni corruttibili di questo falso Mondo, che tanto amano.

Nasce questo inganno dal camminare gli huomini alla cieca, e dal prezzare le cose conforme alla regola, e falsa stima del Mondo, e non conforme alle regole di spirito, e della verità; onde stimano assai le ricchezze, e fanno di esse gran conto, essendo pure elleno cose vili, e da niente; & in vero, che cosa sono l'oro, e l'argento, se non terra gialla, e bianca? che sono le pietre pretiose, se non feccia della terra, e che si trouano nella terra, mà dalla falsa opinione, & inganno degli huomini state riputate pretiose? che sono i brocati, gli arrazzi, e le sete, se non sterco de vermi? che sono i drappi fini, se non lana di bestie? che sono i Zibellini, e le altre pelli morbide, se non cuoi di animali morti? che sono i palazzi dipinti, i son tuosi ediftij, e le Città, se non terra? che sono i campi, le vigne, & i delitiosi giardini, se non terra? & che cosa è tutto quanto si può possedere in questo Mondo, se non terra? che fanno dunque i cumulatori di ricchezze, se non accumular terra? Ah, sia quanta esser possa questa lor terra, e crescano quanto vogliono queste loro ricchezze, che alla fine poveri, e nudi hanno da partire da questo Mondo, siccome poveri, e nudi vi vennero; niente portarono al Mondo, e niente porteranno fuori di esso.

L'Apostolo S. Paolo, che fu rapito al terzo Cielo, ch'ebbe per Maestro lo Spirito Santo, e che fu dichiarato Dottore in
terra

terra per insegnare a tutto il Mondo, & a ogni sorte di gente: *Dollor gentium*, parlando delle cose, che i mondani chiamano beni, e ricchezze, disse, che secondo il suo parere tutte erano, come vn poco di sterco, e che tali egli le riputaua: *Omnia arbitror, ut stercore*. Il Sauio, quale con giusto peso bilanciò le cose, che dal Mondo sono stimate pretiose, e che nel conoscerle, e stimarle non poteua ingannarsi, perche tutti sapiamo, ch'egli era illuminato da Dio, venendo a parlare dell'oro, disse, che messo tutto quanto insieme altro non era, che vn poco di arena, & dell'argento, ch'era vn poco di loto: *Omne aurum arena est exigua, & lutum, argentum*. Dauid, ch'era Rè, e possedeua grandi ricchezze, ma bene anco le conosceua, come illuminato, ch'era anch'esso da Dio, di esse parlando, disse, ch'erano tutte vn niente: *Substantia mea tanquam nihil*; chi dunque ama, e cerca tali cose, che altro ama, e cerca, che sterco, loto, e niente?

* Racconta Palladio, che all'Abbate Pambo furono dati per limosina molti vasi d'argento da Melania ricca Matrona Romana, alla quale egli altro non disse, se non: Dio vi rimunerì di questa limosina; aspettava Melania, che l'Abbate mostrasse di fare grande stima di quell'argento, e vedendo, ch'esso altro non diceua, soggiunse ella, e disse: Padre, se volete sapere quanto pesino questi vasi d'argento, vi dico, che pesano libre trecento. Accorgendosi Pambo, che Melania stimaua assai quell'argento, egli quasi con schiffo, e sdegno le disse: Figlia, questo argento, e quanto tù ne puoi dare, e ve n'è sopra la terra, non è cosa tale, che importi ad vn'huomo di consumare il tempo in bilanciarlo, e cercar di sapere, quanto pesa, come non gl'importa, anzi sarebbe pazzia, se lo consumasse in bilanciare, e cercar di sapere, quanto pesano le pietre sparse per le strade; non fa bisogno, ch'io sappi, ne mi curo di sapere da te, quanto pesa questo argento, che poco, e niente io l'apprezzo; & in vero tutti quelli, ch'ebbero il lume di Dio, conobbero, che l'argento, e l'oro, e tutto ciò, che a gli occhi de mondani pare ricco, e pretioso, e che essi stimano assai, tutto è così vile, che si vergognauano anco di mostrare di farne stima, come se ne vergognò l'Abbate Pambo.

Li Cristiani della primitiua Chiesa, illuminati anch'essi da Dio,

* *Pall. cap. 10.*

Dio, conosceuano molto bene, quanto vili sono le ricchezze, e però vendendo, quanto haueuano di ricco, e di pretioso, & quanto possedeuano, portauano il prezzo, e lo metteuano a piedi degli Apostoli: *Ponebant ad pedes Apostolorum*, come cosa disprezzabile; che se alcuni dei Cristiani di adesso stimano tali cose, sono solleciti in farne acquisto, e le tengono cari, è perche non hanno lume, ne occhi, le non di carne, e solo per mirar la terra; mà giunto il giorno, che la morte douerà chiuder loro gli occhi del corpo, certo si apriranno loro quei dell'anima, & all' hora vederanno essere la verità, che le ricchezze sono cose vili, e danniente, e conosceranno, che sciocchi, & ingannati furono in apprezzarle, & gettato il tempo, che spesero in andarle dietro, & in farne acquisto; & grandissimo anco farà il dolore, vedendo, che le ricchezze loro hanno da rimanere tutte di quà, & i peccati, che hanno fatto per acquistarle, ò per conseruarle, ò per occasione di esse, deuono andare con essi loro di là.

CAPO XXXIII.

*Che la robba, e le ricchezze non accontentano l'huomo,
mà l'inquietano.*

E Certo, che la vera contentezza non stà nell'esteriore, ne è quella, che l'huomo mostra al di fuori, parlando, ridendo, e conuersando l'vno con l'altro; perche può ben stare, che vno parli, rida, mangi, beui, e salti, e che nel di fuori si mostri allegro, mà che dentro stia afflitto, e scontento per cosa, che gli dia noia, e li tormenti l'animo; e quante volte, & in quanti occorre questo? La vera contentezza è quella, che stà di dentro; è vna pace, e quiete d'animo, vno godimento del cuore, & vn gaudio, e giubilo dell'anima, che riempie l'huomo di vna tal allegrezza, che di piacere pare non capisca in se, e ne dà segno anche al di fuori; onde si legge di molti huomini perfetti, e santi, che si vedeua nelle loro faccie certa allegrezza, e serenità, che daua testimonianza della contentezza, e pace interiore delle loro anime.

Questa contentezza, che supera, dice S. Paolo, ogni senso, è annouerata frà i doni, e frutti dello Spirito Santo, & è vno de i mag-

maggiori beni, che possa hauer l'huomo in questa vita; & tale contentezza l'hanno tutti li giusti, e sempre dura, anche nel mezzo dei trauagli; perche non viene loro dal di fuori, come è il contento vano, e breue, che sentono i cattui, quando hanno ciò, che vogliono, ò che le cose succedono secondo i loro disegni; mà è contentezza propria, & di loro stessi; perche nasce dal testimonio della loro buona coscienza, e della Diuina presenza, nelle loro anime per gratia, che però niuno la può lor torre, come lo disse Cristo à suoi discepoli: Niuno vi torrà il vostro gaudio. Felice, chi con la santità della vita si sforzará di giungere ad hauere vna tale contentezza, perche questa breue, e mancheuole, che hauerà qui in terra, gli aprirà la strada à quell'altra, eterna; e compiuta, che Dio tiene per i suoi eletti apparecchiata nel Cielo.

Questa contentezza vera, che arriua à rallegrare il cuore, & à consolar l'anima, è certo, che la robba, e le ricchezze darla non ponno. Tutti i tesori del Mondo non arriuaranno à consolare vn'anima afflitta, & à rallegrare il cuore di vn'huomo mesto, e sconsolato; perche quanto vi è sopra la terra, tutto è esteriore, & fuori dell'huomo, & la tristezza sua è interiore, e sta dentro di lui; onde si come sciocco farebbe, chi pensasse con vna cosa esteriua poter curarsi, e guarire da vn male, che hà interno; col vedere, verbi gratia, cose belle, ò vdire canti soauì, ò con simile cosa che è al di fuori, poter risanarsi da vna piaga, ò cancro, che hà al di dentro; così chi credesse con l'hauere, & accumular robba e ricchezze, che sono cose esterne, poter liberarsi dalla malinconia, e tristezza, che tormenta il suo interno, e conseguire la contentezza del cuore.

No, no, che la robba, le ricchezze, ne tutto quanto può dare il Mondo non è bastante à dare contentezza ad vn'anima scontenta, e rallegrare il cuore di vn'huomo mesto, & afflito; necessario è, stando il male di lui, cioè, la sua scontentezza nell'interno, che ricorra à cosa, che habbia virtù di arriuare sino all'interno, e di guarirlo; & questa tale cosa è solo Iddio, vero, & vnico consolatore delle anime; Lo isperimentò Dauid, che trouandosi afflito, e sconsolato, non trouò rimedio alla sua affittione, e conforto per la sua anima nella robba, e nelle ricchezze, ò col ricordarsi di hauere, e possedere assai; e disse: Rè, mà bensì lo consolò il voltarsi à Dio, il porre, e fermare in lui i suoi pensieri,

N

e ri-

e ricordarsi solamente di lui: *L'anima mia*, disse egli, non potè esser consolata, *mi ricordai di Dio, e mi dilettai*; & altroue: *Il pensare, o Signore, in voi, e nelle vostre promesse, e per mè un cantico di allegrezza; & quello che mi ricrea, e consola in questo esilio, & peregrinatione, & in tutti i miei trauagli, & amaritudini*. Sapeuano gli huomini Santi, che la robba, e le ricchezze non apportano vero contento all' huomo, ne lo consolano nelle sue tristezze, e malinconie, e però molti di essi, e particolarmente S. Giacomo ci consigliano à non voltare à loro il nostro pensiero quando siamo malinconici, e tristi, ne ricorrere à gli amici, e conoscenti, mà voltarli à Dio, & à lui ricorrere con orationi: *Tristatur quis vestrum, oret*.

Tanto è lontano, che le ricchezze possino apportare pace, e quiete al cuore, e contentezza all'anima, che più tosto le apportano scontentezza, e la turbano; perche le ricchezze vanno sempre accompagnate da' varij pensieri, e da molti trauagli, per essere di loro natura sottoposte allo smarrirsi, & all' andare in sinistro, soggette à varij accidenti, à colpi di fortuna, & esposte alle rapine, & alle altrui violenze, che spesso porgono materia di contese, e de liti, che sono cagione di non poco disturbo, & d'inquietudini all'animo, e lo riempiono di mille noiosi, e turbidi pensieri; onde suol dirsi, che i pensieri sono figliuoli delle ricchezze, e quanto più queste crescono, tanto più si aumentano i pensieri, e le cure, che inquietano, & affliggono il cuore di chi le possiede, e gli leuano anche il riposo della notte, come lo dice il Sauio: *Abundantia diuitis non finit eum dormire*, l'abbondanza del ricco non lo lascia dormire.

Il sperimentò questo frà gli altri Sigismondo Cesare, di cui scrive Henrico Siluio,* che essendogli stati dall'Ongaria portati quaranta mille ducati, li pose dentro di vna cassa in sua camera; giunta la notte si pose à letto, e cominciato à pensare in che douea impiegare quel danaro, mai potè pigliar sonno; onde fatti à se chiamare alcuni suoi famigliari, e consiglieri, aperta la cassa, e mostrati loro quei danari: Ecco, disse, questi crudeli nemici tolto mi hanno il sonno; pigliateli, e diuideteli frà di voi; il che fatto, e partiti essi, disse alli suoi: Già è partito da mè il carnefice, che mi tormentaua, hora quietamente dormirò.

Simile à questo è ciò, che narrano Enrico nel suo Specchio d'elem-

* Henr. Silu. l. 4. comm. in Alphon.

d'esempi, & Ero lto nel suo Prontuario, di vn Ciabattino detto Venantio, che allegro sempre cantaua; questo niente haueua se non quel poco che guadagnaua conciando ciabatte; si che, giunta la sera, e mangiato, niente gli restaua; andaua a letto, e dormiua tutta la notte, & la mattina leuatosi, & aperta la sua botteghina, cominciua à lauorare, e cantare, e così passaua la vita allegro, e contento; dirimpetto à lui staua vn gentil' huomo, che non dormiua, ne mangiua, che prò gli facesse per i varij pensieri, che lo trauagliuano, à cagione della sua robba. Hor sentendo che quel pouero Ciabattino sempre allegro cantaua, volse prouare se ciò venisse dall' essere di sua natura allegro, ò dal non hauere di che pensare per esser pouero. Vna mattina dunque innanzi giorno gli pose all' uscio della botteghina vna gran borsa di monete d'oro, e stette osseruando come la cosa passaua. Il Ciabattino la mattina nell' aprire la sua bottega, cantando come far soleua, vide, prese, & aprì la borsa, e ritrovatoui dentro tanto oro, cominciò à pensare come, e chi posto iui hauesse tal borsa; se alcuno fosse venuto à dimandarla, ciò che hauesse à rispondere; e non venendo, ciò che hauesse à fare di tanto oro, & in che impiegarlo, e questi pensieri così gl' ingombrarono il cuore, che gli leuarono la voglia di cātare, l'appetito nel māgiare, e gli tolsero il sonno. Passato vn giorno da che il Ciabattino non cantaua, andò à lui il gentil' huomo, che posto haueua la borsa, e famigliarmente gli disse: Venantio, io non ti sento à cātare, che cosa vi è? Rispose egli di sentirsi vn poco di male. Passato il secondo, & il terzo giorno da che più non cantaua, tornò à lui l'istesso gentil' huomo, e gli disse: E perche non canti tù più Venantio? non ti è per anco passato il tuo male? Rispose il Ciabattino: Signore, mi è venuta vna doglia nel petto, che mi hà tolto affatto la voglia di cantare; soggiunse il gentil' huomo: Hor presto ti guarirò io; dāmi la mia borsa con tante monete d'oro chel'altra mattina lasciai dinanzi à tua bottega, altrimenti ti farò mettere in prigione. Corse subito il Ciabattino, e pigliato la borsa con dentro i danari, e gettatola dinanzi al gentil' huomo, disse: Sia maladetta questa borsa, e quanto danaro vi è dentro; poiche dopò che l'hò trouata, hò sentito tanto affanno, che non hò potuto più mangiare, ne dormire; hora che ne son liberato, mi è passato ogni male, e non hò di che più pensare, e ciò detto, tutto allegro cominciò à cantare come prima.

Sapeua Cristo Nostro Signore, che la robba, & il danaro non arrecano allegrezza, e godimento all' huomo, mà afflittione, e tristezza, e però a somigliò le ricchezze alle spine, perche si come queste pungono, e feriscono chi le tocca, così le ricchezze affliggono, e tormentano, chi le possede; si che dopò che vno acquistato, haurà robba, & accumulato danari, e ricchezze, si trouarà in maggior trauaglio, e disturbo, e doue pensato hauerà di trouar gaudio, e contentezza, trouarà dispiaceri, e scontentezze. Felice, chi capendo questa verità, si contenta di quel che hà, perche più ricco è, & più gode chi poco hauendo, con quel stà contento, che chi molto hauendo, di quel non si accontenta, & è meglio viuere allegramente col poco, che miseramente col molto.

C A P O XXXIV.

Che le ricchezze sono per lo più dannose.

DI quel ricco, che nel Vangelo di San Luca si scriue, che andò dannato, non si dice, che fosse vsurario, ne che possedesse cosa con mala coscienza, mà dicesi solamente, che era ricco, e che mangiua lautamente, e pomposamente vestiua; dal che si può cauare, che si perdesse, perche male vsasse le sue ricchezze, e di esse si seruisse per viuere in agi, per far pompe, e per crapolare. O quanto male fù per quest' huomo l'hauer hauuto ricchezze, e quanto danno gli fecero, poiche furono causa della sua dannatione! Sì, che le ricchezze sono per lo più dannose, perche fanno per l'ordinario l'huomo delitioso, superbo, arrogante, & anche vitioso, per la commodità, & occasione, che di ciò ne porge il danaro, à cui, come dice Salomone, tutte le cose vbbidiscono, & ancora per l'impunità, che sogliono promettere le ricchezze, e per certa licenza, e libertà, che pare habbiano i ricchi di fare, e di dire più de gli altri; che però è giunto l'Ecclesiastico à dire, che il ricco mai si trouarà senza colpa: *Si diues fueris, non eris immunis à delicto*. Conobbero molti, abenchegentili, questa verità, e frà gli altri il Filosofo Focione, al quale hauendo Alessandro il Magno mandato

dato gran somma d'oro, egli dimandò à quei che la portauano : Perche mi manda Alessandro quest' oro, e questi danari? risposero essi : Solo perche ti tiene per virtuoso ; disse all' hora il Filosofo ; Mi lasci dunque esser tale , non mi mandi oro ; ne mi faccia ricco , perche le ricchezze mi impediranno l'esser buono , e rifiutò il tutto ; & in vero è così , che sono in maggior numero quelli , che con le ricchezze , di buoni ch'erano , diuentarono tristi ; che quelli che di tristi , diuentarono buoni ; & è meglio hauer poco , & esser buono , che hauer assai , & esser cattiuo ; esser pouero , e virtuoso , che ricco , e vitioso .

Sono le ricchezze per lo più dannose , e tanto pericolose , che Cristo è giunto à dire , essere più facile , che vna grossa fune di naue entri per il forame di vn' ago , che vn ricco in Cielo , non , perche non possa vn ricco saluarsi , mà perche è molto difficile ; difficile , perche , chi attende ad acquistare , & à cumular ricchezze , facilmente inciamparà in peccati , come lo auerti San. Paolo : *Quelli , disse , che cercano di farsi ricchi , cascano nella tentatione , & nel laccio del Diauolo , & in molti desiderij inutili , & nocini , che mandano l'uomo in rouina , & in perditione ; difficile , perche vn ricco difficilmente può attendere à Dio , essendo che le cose spirituali ricercano raccoglimento , quiete d'animo , e riposo di coscienza , e le temporali portano con loro molti pensieri , suaria-menti , e trauaglio di spirito , che impediscono il tener la mente fissa in Dio , e l'vdir l' interne inspirationi ; onde hebbe à dire il Saluatore , che la parola di Dio nel cuore del ricco non faceua frutto ; difficile , perche stando il ricco occupato assai nelle cose toccanti alla robba , gli manca il tempo di occuparsi in quelle dell'anima .* Difficile , perche il posseder ricchezza , e non hauer il cuore intricato in esse , ne amarle più del douere , e de pochi . Molti si trouaranno , che non hauendo ricchezze , ne anche le desiderino , mà che hauendole , non vi habbiano affetto , e non le amino , appena si trouarà vno , & questo amore , & attacco alla robba è dannoso assai , & tanto pericoloso , che per esso molti sonò giunti sinò al rinegar la fede , come lo scriue San Cipriano ; e Dio sà quanti si sono dannati per lo souuerchio amore , ch' hebbero alla robba , & alle ricchezze . Certo è meglio non hauerle , e saluarsi ; che hauerle con pericolo di troppo amarle , e dannarsi .

Essendo adunque difficile , stante la nostra corrotta natura , il poss-

possedere ricchezze, e scuirfene bene; l'hauere argento, & oro in cassa, e non esserui attaccato il cuore; l'esser ricco, & insieme virtuoso: molti grandi Signori, desiderosi di virtù, e di assicurare la loro salute, si elessero di spontaneamente impouerirsi. Pipino figlio di Carlo Magno Rè di Francia dopò di essersi impadronito quasi di tutta l'Italia, & fattosi potente, & sommamente ricco, sgomentato finalmente dai pericoli, che vedeuà in quella potenza, & in quelle grandi ricchezze, il tutto rinontò, e si ritirò à menare vita da pouero. L'istesso fecero Veremondo Rè di Castiglia, Ramiro Rè di Aragona, & altri gran Signori; mà non è marauiglia che Principi Cristiani habbiano ciò fatto per desiderio di assicurare la salute dell'anima, poichè molti Filosofi gentili desiderosi di acquistare buon nome, e scienze, conoscendo anch'essi, che le ricchezze erano loro d'impedimento, e di danno, se ne priuarono spontaneamente; così fecero Diogene, Antistene, & altri, e frà questi vno chiamato Crate Tebano, ricchissimo, che volendo darsi quietamente allo studio della Filosofia, e farsi virtuoso, vendè quanto haueua, e cauatane gran quantità d'oro lo gettò in Mare, dicendo: Andate al profondo maluaggie cupidigie, io sommergerò voi, accioche voi non habbiate à sommergere mè.

Infomma è la virtù, e fu anche sempre parere de Sauij, e commune sentimento de Santi Padri, e di tutti quelli ch'ebbero lume di Dio, che le ricchezze non sono se non di danno, & vnimento de vitij; e pare, che Cristo lo confermasse quando disse, che i ricchi difficilissimamente si saluano; e la Sacra Scrittura ancora col tanto minacciarli, come fà in mille luoghi; *Guai à voi ricchi: Guai à voi, che hauete qui la vostra consolatione*, e col dire, che nell' Inferno patiranno potentemente. Consideri bene queste cose il Cristiano, che professa di credere alla Sacra Scrittura, & ajdetti di Cristo, e che tiene per certo, dopò questa breue vita esser uene vn'altra eterna, e conoscerà se si hanno da desiderare le ricchezze, ò d'abborrire; se da inuidiare al ricco, ò da compassionare.



C A P O XXXV.

Che le ricchezze ponno essere utili, e stare con la virtù.

SE bene è il vero, che le ricchezze sono per lo più dannose, e difficilmente si accompagnano con la virtù, non segue perciò, che siano à tutti di danno, e che non possa esser virtuoso, chi le hà; poiche dannose si dicono le ricchezze, solo perche la maggior parte degli huomini da loro stessi dannose, se le fanno col seruirsene male, e non perche esse dannose, cioè, nocive, e male siano di loro natura, si come dicefi dannosa la spada à chi di essa si serue per far danno à se stesso, ò ad altri, e non perche essa da se dannosa sia, potendo esser vtile à chi se ne serue bene, & in propria difesa. L'huomo è quello, che si fa dannoso le cose, che usa, col seruirsene male, e non esse dannose sono, e così ne anche le ricchezze di loro natura, ne Dio vieta l'esser ricco. Certo che in tutti i tempi vi sono stati huomini perfetti, & amici di Dio, quali ebbero grandi ricchezze, come fu vn' Abram, vn Giacob, vn David, & altri del Testamento vecchio, e dopò vn Ludouico Rè di Francia, vn Enrico Imperatore, vna Elisabetta Regina di Portogallo, & altri in gran numero Signori, e Signore grandi, e tanti Prelati, che hà hauuto la Chiesa, i quali con le ricchezze vnirono la bontà, e la perfettione della vita Cristiana; à questi non furono dannose le ricchezze, mà utili, e così saranno à chiunque se ne seruirà, come se ne seruirono essi.

Deuono adunque i ricchi, se desiderano, che le ricchezze non siano loro di danno, guardarli primieramente dal porre in esse l'affetto, come l'esorta l'Apostolo S. Giouanni: *Non vogliate, dice, amare il Mondo, ne le cose che sono in esso*; e David: *Se abbondaranno, dice, le ricchezze, non vogliate porre in esse il cuore*: deuono bensì i ricchi seruirsi delle cose terrene, che hanno, mà non amarle, perche l'amore non si deue porre in cose insensibili, & irragionuoli, mà solo in chi hà l'uso della ragione, che conosce di esser amato, e che può rendere il cambio, col riamare l'amante, e pagarlo con la medesima moneta d'amore. Deuono di più i ricchi far poca stima delle loro ricchezze, e dentro de i loro cuori non più stimarle, che se non le haueßero, e come se fossero fango,

Deuo-

Deuono anche tenere il cuore humile, e sottomesso, e guardarli da certa fidanza, e sicurezza di forze, che dano le ricchezze, & i danari, cosa che fa diuenir l'huomo superbo, & arrogante, e fa ch'ei si prenda tal'hora licenza di fare, e di dire ciò, che non conuiene; e però scriuendo S. Paolo à Timoteo, disse: *Dirai alli ricchi di questo secolo, che non sperino, ne confidino nelle loro ricchezze incerte*; e dice ricchezze incerte, forse accioche i ricchi si ricordino, che le loro ricchezze stano soggette à grandi accidenti; che lo stato loro può mutarsi; che di ricchi ponno farsi pueri, & di bisognosi di nessuno, bisognosi di molti, come à tanti è occorso (per giusto giuditio di Dio,) e con tale ricordanza tenghino il lor cuore humile, e somnesso.

Deuono ancora guardarli i ricchi dall'ingolfarsi tanto nel maneggio, e cura della robba, che perciò lascino li esercitij di spirito, ricordandosi della minaccia, che fece Iddio per bocca del Profeta Ageo ad alcuni, che haueuano gran cura delle cose loro, e poca di quelle dello stesso Dio: *Perche*, disse, *la casa mia è abbandonata, e voi altri con molta cura, e diligenza attendete alle case vostre, il Cielo non darà acqua, ne la terra il frutto*, che fu vn dire; perche trascurate il spirituale per lo temporale, farò, che questo istesso vi sia se non di pena; che seminate, e raccogliate poco, e che le vostre cose vadino male; giusto castigo inuero di chi lascia Dio per gli affari del Mondo.

Deuono alla fine i ricchi valersi delle ricchezze temperatamente, cioè pigliar di esse quanto basta al decente loro vestito, e seruitù, e conforme allo stato, e grado della loro persona, mà sempre con modestia Cristiana; e per seruirsi in questa maniera delle ricchezze, giouerà loro il ricordarsi spesso, che la robba, che hanno non è loro, non hauendola essi quà portata, quando vennero al Mondo, mà ritrouata quì, come cosa del Mondo, & imprestata loro per il pochetto di tempo, che quì hanno da stare, e che quì l'hanno tutta da lasciare quando dal Mondo partiranno, che può essere da vn giorno all'altro. Giouerà anche alli ricchi il ricordarsi spesso quanto poco giouaranno loro le ricchezze all'hora del morire, e quando si trouaranno dinanzi à Dio per esser giudicati.

Essendo per tanto le ricchezze di loro natura cose ne cattiuè, ne buone, mà indifferenti; ne segue che saranno buone, ò cattiuè, secondo il buono, ò male vso di esse; e che si come è la verità, che
per

per lo più sono dannose, perche la maggior parte di quelli, che le hanno hauute, e che le hanno, se ne sono seruiti, e se ne seruono male; così anche farà la verità, che à molti ponno essere, & in effetto sono state, e sono vtili, perche molti, che le hanno hauute, & che le hanno, se ne sono seruiti, e se ne seruono bene, che è appunto quello che dice S. Ambrogio: **Diuitia, ut impedimentum à improbis, ita bonis sunt adiumenta virtutis*; le ricchezze siccome à cattiuu sono d'impedimento, così di aiuto sono a buoni. Chi dunque hà sortito di esser ricco, & nato da genitori facoltosi, stia humile, e viua con timore, racordandosi quanto pericoloso sia lo stato de ricchi, e quanto minacciati siano dalla Scrittura Sacra; & accioche le ricchezze non gli siano di danno, tenga da esse distaccato il cuore, non si curi di accrescerle, mà si accontenti di quello, che hà, & sapendo, che nel morire hà da lasciarè quì il tutto, e da partirè solo con il bene, e male, che fatto hauerà, prenda per buon partito di valersi della robba, che hora hà nelle sue mani, per meritare presso Dio, e per farsi vn buon cumulo d'opere buone, che nel partire da questa vita lo accompagnino, e ne goda il frutto per tutta l'eternità, pregando continuamente Dio, che gli conceda di così seruirsi de i beni temporali, che per essi non perda li eterni, mà che quelli gli seruino, e lo aiutino per acquistarli, e più assicurarsi questi.

C A P O XXXVI.

*Che lo stato de Poveri è migliore, più sicuro,
e più felice di quello de Ricchi.*

DI tre sorti di poveri mi pare, che vi siano; la prima è di quelli, che lasciato il tutto si fanno poveri per amor di Dio, e sono i Religiosi, e lo stato loro è il migliore, il più felice, & il più sicuro di tutti gli altri stati, e di questi poveri qui non si parlerà, perche sono come fuori del Mondo. La seconda sorte de poveri, è quella de mendicij, che hanno niente, e sono anche inhabili à procacciarsi il necellario, onde astretti sono mendicare, e la loro sorte è compassionevole. La terza sorte de poveri è di quelli, che non hanno ricchezze, mà solo tanto, che basta al loro sostentamento,

** S. Amb. l. 8. in Luc.*

ò che se lo ponno guadagnare con le fatiche, & opere delle loro mani, come fanno li artigiani, e tanti operarij de varij lauori, & lo stato di questi dico essere migliore di quello de ricchi; lo conobbe Salomone, e desiderò di essere vno de tali poveri, e lo chiese à Dio per gratia: *Mendicitem, & diuitias ne dederis mibi;* non mi date, disse, ò Signore, mendicità, ne ricchezze; non mi fate ne così pouero, che astretto io sij di limosinare, ne così ricco, ch'io abbondi: *Tribue tantum victui meo necessaria*, fate, ch'io habbi solo il necessario, ò che me lo possi guadagnare.

Il figliuol di Dio ancora mostrato hà di approuare questo parere, e sentimento di Salomone, poiche volendo farsi huomo, e stare per qualche tempo frà di noi qui in terra, e potendo perciò eleggersi di nascere da vna grande, e ricca Signora, ò Regina, essendo che il tutto staua in sua mano, e pareua anche, che ciò conuenisse alla sua grandezza; hà con tutto ciò voluto hauere Madre pouera, e Padre putatiuo pouero, cioè, che si guadagnauano l'vno, e l'altro il vito, quella con l'ago, e questo con l'arte di falegname, & questa medesima arte egli stesso, cresciuto in età, hà voluto essercitare fino alli trent' anni, e così guadagnarsi il vito; chi dunque non dirà essere lo stato de tali poveri migliore di quello de i gentilhuomini, ricchi, & abbondanti, vedendo, che Salomone Rè, e che ben prouato haueua lo stato de i Signori, desiderò di essere vno di questi poveri, e che il figliuol di Dio, che ingannarsi non poteua in eleggersi lo stato, egli stesso elesse quello de i medesimi poveri?

E' ancora lo stato de tali poveri più sicuro di quello de i ricchi, perche viuendo questi in agi, & in commodità, mangiando, e beuendo delicatamente, morbidamente vestendo, e passando il tempo in giuochi, in feste, e spassi, essere non può, che la vita loro delitiosa non vada accompagnata da molti vitij, e che la commodità, & abbondanza, che hanno del danaro non dia loro occasione di fare, e di dire varie cose non conuenevoli, e di aggrauarsi la coscienza di colpe, delle quali haueranno poi à render conto à Dio. Per lo contrario, i poveri, nodrendosi di cibi grossi, e parcamente; poueramente vestendo, e strappazzando il corpo, lauorando, & affaticando tutto il giorno per guadagnarsi il vito, ne ad altro abbadando dalla mattina alla sera; che à i loro lauori, si conseruano più netti di colpe, e per conseguenza meno haueranno di che render conto à Dio; e chi dunque

que non dirà esser migliore, & più sicuro per l'anima lo stato di questi?

Ne solamente lo stato de poveri è migliore, & più sicuro di quello de i ricchi, mà è ancora più felice, sì in vita, come in morte. Più felice è in vita, perche il pouero con pace, e quiete gode di quel poco, che hà, ò che alla giornata si guadagna, poiche di questo ei si accontenta; mà il ricco, nelle sue grandezze, e ricchezze mai stà quieto, perche la sua auaritia, & ambitione sempre lo stimola à cose maggiori, & all'hauer di più. Più felice è in vita il pouero, perche gode più della libertà; essendo che egli fa quel che vuole, parla à suo modo, e vada doue gli piace, non essendoui chi gli abbada; mà non così il ricco, perche à cagione della riputatione, grandezza, & autorità, vada accompagnato, ciascuno lo mira, & è notato ogni suo detto, & fatto; onde hà manco libertà di fare quel che vorrebbe, e di disporre à voglia sua di se stesso. E più felice il pouero, perche essendo assuefatto alli trauagli, alle fatiche, & alli patimenti di questa vita, non li sente tanto, quanto il ricco, che non vi è accostumato, & molto più gode di qualunque anche picciola recreatione, che habbia, come non solito ad hauerne, che il ricco nutrito, & assuefatto alle delicatezze, & alli spassi. E' più felice il pouero, perche è libero da varie cure, e da mille pensieri noiosi, da i quali vada per ordinario infastidito il ricco per occasione della robba, ò carica che hà; onde non mangia con gusto, benchè i cibi siano delicati, ne dorme ancorche sia il letto morbido; e per lo contrario, il pouero, libero de pensieri, ride, canta, e mangia con gusto i suoi cibi benchè grossi, e dorme saporitamente, ancorche il letto sia duro. Questo considerando, & inuidiando Salomone, hebbe à dire, che è migliore vn pezzo di pan duro con gaudio, che hauer la tauola piena de viuandè con cure, & amarezze di cuore; haüer vn pochetto con quiete d'animo, che le mani piene con afflittione, e trauaglio.

In morte ancora è più felice del ricco il pouero, perche il morire à lui non è così amaro, come è al ricco; essendo che per ordinario il ricco hà varij intrichi per la mente, à cagione della robba, e di diuerse altre cose, che porta seco il suo stato, che all'hora sogliono trauagliare assai; & la ricordanza sola di hauerne à lasciare gli agi, le comodità, e le ricchezze, gli è molto noiosa, & acerba, che però hebbe à dire l'Ecclesiastico: *O morte quanto ama-*

ra è la memoria tua à chi gode festando le sue ricchezze; là doue il pouero, che mentre visse si sostenè con il suo sudore, & poco, ò nulla hà di che disporre, è da lasciar di dietro, stà quieto, e non hauendo à che pensare, attende solo alla salute della sua anima, ne dolorosa gli è la morte, perche faticosa gli fu sempre la vita.

Gioisca dunque chi hà sortito vn tale stato, che habbia quanto gli basta al necessario sostentamento, ò che se lo possa da se acquistare. Non desideri, ne cerchi di hauerè più robba di quella che hà, mà si contenti del poco, che Dio gli hà dato, sapendo, che la robba con fatica, e souente anco con danno, e pericolo dell' anima si acquista, con timore si possiede, e con dolore in fine si lascia, ne apporta vera contentezza all' huomo; anzi conoscendo essere la verità, che migliore, più sicuro, e più felice è lo stato suo di pouero, che non è quello del ricco, renda gratie à Dio, che in questo l'habbia posto. Si ricordi spesso di quello, che disse al suo figliuolo il buon vecchio Tobia: *Figliuolo, disegli, ricordati che il nostro stato è basso, e che meniamo vita povera, pure sappi, che sarai grande, e possederai assai, se hauerai il timor di Dio*; Concepisca anco grande speranza di essere vno de gli eletti per il Cielo, e creda, che perciò la Maestà Diuina (sapendo che la robba spesso è dannosa à chi l'hà) à lui non l'habbia data, accioche per essa non lo perda.

Honori, e Dignità.

CAPO XXXVII.

*Che ogni Huomo desidera l' honore, e nessun' honore
accontenta l' Huomo.*

SI congregarono insieme vna volta molti di quei antichi Filosofi, come scriue Plutarco, e trattarono, che nome si poteua dare all'huomo, che secondo il suo naturale, & inclinatione meglio gli conuenisse, e dice, che dopò molte consulte, e dopò hauerlo ben considerato, e riconsiderato, altro non trouarono, che meglio gli conuenisse, che di chiamarlo con la parola greca *Phœa*, che in latino è il medesimo, che *Lux*, luce; &

& con questa parola di luce pensò Plutarco, che questi Filosofi chiamassero l'huomo per vn naturale abborrimento, che ogni vno hà in se all'essere dispreggiato, & con naturale inclinatione, & desiderio grandissimo, che è in tutti di esser honorato, di farsi conoscere, & di risplendere: *Opinor dictum à luce eo quod in omnibus uehementius sita est cupiditas innotescendi*. Conobbe anche S. Paolo essere innata nell'huomo la brama tanto grande di honore, e di gl'oria, e di non potersi perciò trouare rimedio sì potente, che glielo stradicchi dal cuore, e faccia, che di honore, e di gloria non sia sitibondo; onde non glielo hà proibito, mà trouato, & datogli vn ottimo consiglio, dicendo, che almeno cerchi l'honore, e la gloria in Dio: *In Domino glorietur*. Sapeua anche il Demonio essere grande nell'huomo il desiderio di honore, e di grandezza, e però volendo colà nel Paradiso terrestre assaltare i primi nostri genitori, & indurgli à disubidire à Dio col mangiare del vietato frutto, si seruì di mezzo dell'honore, e della grandezza, suggerendo loro il maligno, e bugiardo, che farebbero diuentati come tanti *Dij*: *Eritis sicut Dij*.

Se bene dunque il Demonio non manca di tentar tutti, e d'ingannar tutti, & i vitij sono comuni à tutti, non tenta però il Demonio dell'istesso vitio tutti, ne i vitij sono vguualmente proprij di tutti; vi sono vitij di fanciulli, di giouani, d'huomini maturi, e de vecchi; e vi sono vitij proprij de gli huomini, & altri delle donne; & alcuni più proprij d'vna, che d'vn'altra sorte di gente; proprij de gli huomini sono le risse, li odij, e le vendette; e delle donne, le vanità, le superstitioni, e le malle; delli Religiosi, e Religiose, la tepidezza, e la proprietà; de Ricchi, & Grandi, la stima di loro stessi, & il disprezzo altrui; de Pouerì, l'importunità, e la sordidezza; de Mercanti, le frodi, e le bugie; de Cortigiani, l'inuidia, e l'adulatione; de Soldati, le violenze, & i vantamenti; de Superiori, l'alterigia, & l'orgoglio; de Sudditi, li brotolamenti, e le mormorationi; de Letterati, la gonfiezza, e l'ostinatione; de gl' Ignoranti, l'ardire, e la presonione; de Scolari, il viuere licentioso, e la curiosità; de i Maritati, le gelosie, eli contrasti; e delle Vedoue, la libertà; mà vitio di tutti questi, e d'ogni stato di persone è l'ambitione, cioè, il desiderio di honori, de carichi, e de dignità, e di questo vitio il Demonio tenta tutti, stimolando ciascheduno à desiderare, e procurare l'honore del quale gli pare (secondo il suo stato) di esser capace, e che la pro-

pria

pria superbia, & il medesimo Demonio gli fa parere di meritare, rappresentandogli essere bella cosa lo stare frà gli altri in honore, & il tenere in qualche maniera superiorità, e maggioranza, e faccendogli di più credere, che conseguito quel tale honore sarà pago il suo cuore, e con esso resterà più contento.

Falso è nondimeno, che gli honori, i carichi, e le dignità appor-
tino all'huomo contentezza, che sia vera, perche la vera conten-
tezza stà nell'interiore di lui, & è vn godimento stabile, & vn
giubilo del cuore, che riempie tutto l'huomo di gaudio, e nasce
dalla virtù, e dal testimonio della sua buona coscienza, e dalla
presenza di Dio, che gli stà nell'anima per gratia; che però sola-
mente i giusti godono di tale contentezza interiore, stabile e vera,
quale, come dice S. Paolo, supera ogni senso, ne vna contentezza
sommigliante a questa ponno dare gli vfficij, i gradi, e ne anche le
maggiori dignità del Mondo; Sì, perche essendo queste tutte
cose esteriori, varie, & instabili, solo contentezza, e godimento
esteriore, falso, e breue ponno arrecare all'huomo; Sì ancora,
perche tutte le grandezze, e gli honori del Mondo altro non sono
in sostanza, se bene si considerano, che vn'ombra, che vn fumo,
che vna vanità, e che vn niente; onde empire non ponno il va-
stissimo, e capacissimo vaso del cuore humano, anzi (benche tali
honori siano assai) resterà con tutto ciò sempre vuoto il cuore,
come vuoto resta il vaso in cui è solo fumo, aria, e niente.

Venghino tutti quelli che in fin' hora sono stati, e che anco di
presente sono in vfficio honoreuole, in grado, & in dignità,
benche sia la più riguardeuole, e più insigne, come è la Reale,
l'Imperiale, e la Papale; venghino, (che tutti qui li chiamo in
testimonio) dicano essi, se con tali honori restò mai pieno il vaso
del lor cuore? se la loro contentezza fù mai compita, & il lor
spirito del tutto pago? Ah, che tutti rispondendo diranno, che
nò, come di se stesso lo disse Salomone, che circondato da sommi
honori (come Rè sì grande, ch'egli era) affermò, che tutti sempre
gli paruero pochi, & piccioli, e che mai restò contento, ne queto
il suo cuore: *In his non acquieuit cor meum*; e Plutarco racconta
di vn Soldato, che di grado in grado venne ad esser Imperatore,
e vedendosi in questo stato tanto desiderato, ne trouando in esso
il contento, che si era imaginato, disse: Io son passato per tutti
li stati, & in nessuno hò trouato contento; & Alessandro Magno
nel sommo delle grandezze, e ne i maggiori honori, che fare si
potea;

potessero ad huomo in terra, fu veduto piangere, mostrando che tutto gli pareua poco, e che non restaua pago, ne contento il suo spirito.

* Di S. Gregorio sta scritto, che eletto Papa, (che più alto non si può ascendere), & andato vn Cauagliere Romano à rallegrarsi con lui, esso disse: Io sono tanto afflitto, e così pieno di mestitia, che appena posso parlare; gli occhi della mia mente sono pieni di tenebre; ogni oggetto, che miro mi raseembra funesto, e tutto quello, che in questa dignità il Mondo crede esser diletto, apporta pena al mio cuore, e questo disse il Santo, sì, perche egli consideraua nella dignità, non l'honore, mà gli oblighi, & il peso; sì ancora, perche ognuno sappia questa certissima verità, che l'honor mondano, la grandezza, e la dignità, benchè sia la maggiore di tutte, non appaga, ne accontenta il cuore dell' huomo. Li vfficioj, le dignità, e gli honori molto allegri si fanno auanti, & in prima vista molto appetibili si mostrano, mà sono tanti gl'inciampi di passioni, di pensieri, di disturbi, e de amareggiamenti, che si scuoprono dopò quella prima, & fallace allegrezza, che per lo più discontentano chi li hà, e tanti l' hanno prouato, e detto, e molti anche lasciatolo scritto per nostro ammaestramento.

C A P O XXXVIII.

*Che gli honori, i gradi, e le dignità costano assai,
e durano poco.*

PER giudicare se vna cosa costi assai, ò poco; se sia cara, ò à buon mercato, è necessario vedere, e considerar la cosa, che vien data, & quello che per essa si dà; perche può esser tale la cosa data, che à dieci soldi sia cara, & tale, che anco à dieci scudi sia donata; hor per sapere, se gli honori, i gradi, e le dignità, che il Mondo dà, costino assai, ò poco; siano cari, ò à buon mercato, veda ciò, che in sostanza, e per verità sono; questi se bene si considerano, altro in uero non sono, che vna apparenza d'honori, vna inganneuole felicità, & vna imaginaria contentezza; altro non sono questi honori, gradi, e dignità, che

vn.

* S. Greg. l. 1. epist. c. 6.

vn'ombra, che fugge, vn fumo, che il vento portà, vn vapore, leuato in aria, che subito si risolve, e si uanisce, & vna scintilla, o fauilla, che tosto si ammorza, li honori, la potenza, e li posti alti, che nella nostra opinione sono prelibi, per verità in se vili sono, niente vagliono, e niente hanno, solo che noi siamo soliti di ammirarli, e di ammirarli: *Honores, potentia, & cetera, quæ in opinione cara sunt, pretio suo vilia, & nihil habent præter hoc, quod mirari illa consueuimus*, dice Seneca!

Ecco ciò che il Mondo ci dà, dandoci honori, gradi, e dignità? ci dà vna sola apparenza, vn'ombra, vn fumo, & vna cosa puramente imaginaria, mà in sostanza niente, perche in verità niente sono, se bene si considerano, li honori, li gradi, e le dignità, e noi che diamo al Mondo per hauergli, e quanto glieli paghiamo? Rispondino à questo gli ambiziosi, de quali qualcuno bramoso del grado, e della dignità, la paga con l'inquietudine d'animo di mesi, & anche di anni, stando sospeso, e sempre pensando se conseguirà, o no la dignità, e come, o con quai mezzi; se forse, altrilo preuenirà, o gli sarà preferito, o impedirà, che non la conseguisca, il che certo è vn longo tormentare; qualcun'altro la paga con longa fatica di corteggio, e di seruitù, che fa à chi lo può fauorire, & aiutare; altri la compra con doni, e con danari; e qualcuno ancora quasi con l'anima, mettendola in pericolo, con fare, o dire ciò che non si deue. O che grossa paga; o quanto costa vn'honor mondano, vn fumo, & vn niente? e che grande schiocchezza de gli huomini; che con tanta ansietà si danno à cercar vn'ufficio, vn grado, o vna dignità, che à sì caro prezzo si ottiene, e che spesso più anche con molto costo, o con trauaglio, & inquietudine si sostiene!

Se poi questi honori, gradi, e dignità, che così caro costano, durassero assai, e l'huomo fosse sicuro di hauergli à godere per longo tempo, sarebbe pure qualche spesa ben'impiegata per comprare quel di buono, che la dignità hà nell'opinione de gli huomini, e quella contentezza, che mostra esteriormente di apportare; mà souente il grado, e la dignità durà poco tempo, & è solo per anni; e quando bene sia per tutta la vita, e chi non sà, che questa può finire in mesi, & anche in giorni? O quanti, con longhe fatiche, e stenti arriuarono al grado, & alla dignità, e pensauano di hauere à durare in essa per molti anni (facendo perciò

* Seneca ad Lucill. epist. 82.

perciò grandi disegni), e morirono dentro del primo, e qualcuno non giunse al fine di vn mese? Acquino, detto il Vecchio, fu creato, e coronato Rè di Noruegia nell'Animarca, e morì dentro il primo anno, e Guiforno ch'ebbe l'istesso gouerno, & Corona, morì dentro di sei mesi, * come lo riferisce Niccolò Doglioni. Ferdinando quarto eletto fu Imperatore, e non arriuò a due mesi di vita. Vrbano settimo ascontato al Sommo Pontificato visse solamente dodeci giorni, e Teodoro secondo ascontato alla stessa dignità, solo tre giorni, & à quanti è occorso di morir ben presto, & appena ottenuto il grado, e la dignità! l'istesso può occorrere anche di presente, & sempre in auenire; onde à chi si sia può dirsi con verità: Hoggi sei viuio, dimani forse sarai morto: Hoggi sei Rè, Imperatore, o Papa, e tale sei chiamato, e dimani sarai forse senza titolo, & vn puzzolente cadauero.

Racconta Suetonio, che vn tale Imperatore ordinò gli fosse, dopo morte messa questa iscrizione: *Omnia fui, & ecce nihil sum*; che vuol dire; tutto son stato, & ecco son niente; son giunto al sommo de gli honori, e delle grandezze, & eccomi ridotto à nulla; poco fa ero Imperatore, & hora son polue, e cenere. Pazzia è dunque prezzare honori così breui; follia il desiderare di hauer dignità, che così poco durano, e che frà mesi, o giorni, & anche da vn' hora all'altra può occorrere di hauerle à lasciare, e schiocchezza grande l'insuperbirsi per vederli in grado, & in dignità; abenchè sia la maggiore del Mondo, sapendo, che quella grandezza hà da finire, come è finita per tanti, che furono in essa.

Dichino i bramosi d'honori, e di dignità, e quei che vanno gonfi per vederli in posto alto, & honoreuole; doue è adesso l'honore di tanti Principi, e Signori Grandi, e di tanti posti in dignità, & in prelatura, che vestirono riccamente, camminerò con gran comitua di gente, ch' erano posti in bocca di tutti, honorati, e riueriti, come tanti Iddij, e qualcuno ne conosceremo noi? il tutto è finito, suauito è il fumo di quella vanità, e quell' honore ridotto in niente; il Mondo si è scordato di loro, e non altrimenti li conosce, come se mai fossero stati; nè di loro altro vi resta che polue, & ossa spolpate nei loro sepolchri; qui hanno terminato gli honori, e le grandezze di vn' Alessandro.

Nicol. Dogl. vol. 2. p. 2. §. 4.

Magno, di vn Paladino, di vn Cesare, e di tanti Monarchi del Mondo, e qui la dignità di tanti Rè, d'Imperatori, di Cardinali, e de Papi, e qui terminaranno tutti gli honori, e tutte le grandezze di questo misero secolo.

Sì, sì, o Cristiano, che è la verità, che il tutto passa; che i gradi, e la dignità costano assai, e che souuente durano poco, e benche siano di tutta la vita, e questa sia longa, finiscono, e finisce quel poco di honore, che altri ci fa, quale anco molte volte è finto, & solo in apparenza; certo che il vero honore, e che sempre dura è quello, che nasce dalla virtù, come è l'honore de Santi, che il Mondo tanto celebra, e loro continua anche dopo tanti secoli; essi l'acquistarono, non cercandolo, mà fuggendolo; non innalzandosi, mà abbassandosi; non procurando di esser stimati da gli huomini, mà cercando di farsi amico, e fauoreuole Dio; e così voi ancora, se volete farui grandi, impiccioliteui; se volete conseguire honore, fuggitelo, e se volete, che il Mondo vi stimi, fateui amico Dio, essendo questa la maggior grandezza di vn' huomo, & questa la strada, per la quale caminando i Santi, conseguirono tanto honore in terra, e la Gloria immensa, che godono in Cielo.

C A P O XXXIX.

Che i gradi, e le dignità apportano maggiori obblighi.

Volendo Mosè dare al popolo Giudici, e Gouernatori, scelse (come è scritto nell'Esodo) huomini di matura prudenza, & accresciuta per l'isperienza; sauij per la cognitione delle diuine, & humane cose; di vita incolpata, & in buona opinione; caritatiui in prouedere alli bisogni, e che non si sparmissero nelle fatiche; giusti nell'operare, e singolarmente nemici dell'auaritia, à fine che ne per presenti, ne per altro interesse fossero corrotti. Certo che il gouernare richiede molte cose, e non è di tutti; poiche per farlo bene, si ricerca sanità, e forze per le fatiche; età per l'isperienza; giudicio, e rettitudine per le determinazioni; flemma, e pazienza per li negotij; si ricerca prudenza in consigliare, prontezza in rispondere, prestezza in ispedire, fortezza, e magnanimità in superare.

rare le difficoltà, e le malagevolezze; mà due principali, e più necessarie qualità in vn Governatore (alle quali hebbe l'occhio Mosè) & duoi maggiori obblighi di chisourasta, & hà cura d'altri, sonobontà di vita, congiunta con la prudenza, & buona cura deSudditi.

Necessario è per primo, che vi sia in chi gouerna, e sourasta à gli altri, bontà di vita, perche, come è scritto nell' Ecclesiastico: Quale è il Governatore della Città, tali saranno li habitatori di essa; molto più necessaria poi è tale bontà di vita nelli Governatori Ecclesiastici, che sono i Superiori, & i Prelati tanto del Clero secolare, quanto de Regolari; è più necessaria in questi tale bontà, perche quale sarà il Superiore, & il Prelato, tali per ordinario saranno i Sudditi, che imitaranno il Superiore loro; e si come conforme al moto della ruota maggiore dell'horologio si mouono le minori, così cōforme al passo, col quale andará il Prelato, caminarán i Sudditi; è più necessaria in questi tale bontà, perche i difetti sono più notati nel Prelato, essendo egli come la faccia, in cui tengono tutti riuolti gli occhi; è più necessaria in questi tale bontà, perche più danno fa il peccato del Prelato, per l'offesa, che ne riceuono i Sudditi, e per l'occasione, che si dà à deboli di peccare col suo mal' esempio; è più necessaria in questi tale bontà, perche il peccato è più graue, & più riprensibile nel Prelato; Dormiuano i Discepoli nell' Horto, e Cristo riprese solamente Pietro, perche era il capo; se vno si adira, se gli perdoni, e se vn' altro difetta, si accetti la scusa, mà col Prelato nò, dice S. Gio. Grisostomo: ** Alijs irascentibus detur venia, Prelato vero nequaquam; alijs excusantibus superest excusatio, ipsi vero minime*; è più necessaria in questi tale bontà, perche il Prelato, si come auanza li Sudditi in dignità, così, dice S. Gregorio, deue auanzarli in bontà, che però viene egli nel Vangelo paragonato alla lucerna accesa, che dà lume à gli altri; accioche sappia, che deue risplendere d'inanzi à tutti in virtù, in dottrina, & in santità. Consideri bene questo chi è Prelato, e chi aspira alla Prelatura.

Mà se il Prelato è difettofo, che ne farà? risponde S. Gregorio, e dice, che questo di tante morti è degno, quanti mali esempi dà à suoi sudditi: ** Prelatus si peruersa perpetrat, tot mortibus dignus est, quot ad subditos perditionis exempla transmittit, & in vn' altro*

P. 2.

luo:

* Grif. hom. 3. in Acta. * Greg. 3. Past. c. 5.

poli; perche i cattiu costumi de gli Ecclesiastici, massime di quelli, che sono superiori, scandalizzano grandemente i secolari, danno loro occasione di mormorare, e di esser cattiu essi ancora.

Deue di più il Vescouo strettamente obseruare la giustitia distributua nel dare i beneficij, perche il farlo in riguardo d'amici, ò di parenti, l'aggrauarli di pensioni per remunerare il seruo, per riconoscer l'amico, ò per accomodare, & ingrandire il parente, potrebbe essere di pregiudizio al più idoneo, e meriteuole. Il che seguendo le potria forse auenire la disgratia, che auenne alli Sichemiti, che hauendo eletto per Rè Abimelec lor parente, furono da lui destrutti, & egli finì miseramente la vita. Grande in vero è il danno, che apporta l'immoderato affetto de Vescoui verso i parenti, & amici; i buoni non sono premiati, i cattiu sono indegnamente promossi, i carichi sono malamente amministrati, le communanze patiscono, i popoli restano scandalizati, & i Vescoui stessi vedono quasi con gli occhi la propria condannatione, ne si fanno ritirare dal mal preso affonto di aggrauare con pensioni li promossi alli beneficij, per arricchire, & ingrandire i parenti, ò gli amici. Deuono adunque tutti i Prelati nel dare i beneficij mostrarsi disinteressati, esser liberi di amor carnale, & assomigliarsi al grande Sacerdote Melchisedee, col portarsi come se fossero senza padre, e madre, e senza genealogia, oue si tratta della disciplina spirituale, del gouerno delle anime, e della gloria di Dio.

Il Prelato regolare poi è obligato d'inuigilare anch'egli sempre sopra i suoi sudditi, di hauer buona cura di loro, preuendendo, e prouedendo, accioche in commune, & in particolare niente manchi loro, & che tutti habbiano le cose necessarie, ciascuno conforme al bisogno, in riguardo anco dell'età, e de gl'impieghi, e particolarmente in tempo d'infermità, à fine, che si schiuino i difetti, e non vi siano lamenti, & questo richiede molta sollecitudine, & carità nel Prelato. Deue anco tenere gran cura di ciò, che tocca al profitto spirituale delli medesimi suoi sudditi, procurando, che vadino crescendo in virtù, e che s'impieghino tutti, ciascuno conforme alle forze, e talenti hauuti da Dio, senza perdere vn punto del loro profitto, & questo richiede nel Prelato tanto maggior vigilanza, quanto è maggiore la cura, che si hà d'hauere dell'anima, che del corpo.

Deue

Deue di più il Prelato regolare hauer l'occhio alle cose temporali, che la fabrica della casa, e della Chiesa non patisca danno; che i poderi, se ve ne sono, siano ben tenuti, e migliorati; che le ragioni del Monastero, ò casa siano mantenuite intatte; che la robba sia ben maneggiata; che tutti i Ministri facciano bene i loro vssij; e che il tutto vada bene, con pace, e carità, & conforme alla disciplina regolare. In verità, che non sono pochi questi pensieri, nè leggieri queste obligationi di chi siede in Cattedra, e tiene il primo luogo. Hor, se ogni picciola cura, e pensiero, è tal' hora bastante a disturbar l'huomo dall'oratione, e dagl' esercitij spirituali, & inquietarlo, e che farà quando egli si trouerà circondato da tanti pensieri? se egli non sodisfa al poco, e come sodisfarà al molto? e se quei che mancano in alcuna delle loro obligationi, saranno riputati rei, e colpeuoli dinanzi a Dio, e da lui posti insieme con i cattiuì, e con li operatori d'iniquità, come lo dice Dauid: *Declinantes in obligationem, adducet Dominus cum operantibus iniquitatem*, i Prelati che hanno tante obligationi, che è quasi impossibile, che in molte non manchino, come la passeranno dinanzi a Dio, e come saranno da lui trattati?

Voi dunque, che questo leggete, se di dignità, e di prelatura non sete capaci, gioite, vedendo, che mai sete per trouarui in simili garbugli, e se capaci ne sete, conoscendo essere la verità, che queste apportano grandi oblighi, e che voi non hauete più valore de gli altri, anzi che sete più deboli, & imperfetti; di buon cuore rinontiate dentro la vostra mente hora per sempre, ad ombra di dignità, e di prelatura, lasciandole a chi le vuole, & eleggete di viuere sempre suddito, & in basso stato, incomparabilmente più quieto, e più sicuro.



C A P O X X X X .

Che i carichi, i gouerni, e le dignità sono pesi.

HAuendo Iddio determinato di dare la cura, & il gouerno della casa di Dauid ad Eliachimo, disse per bocca del Profeta Esaia: Io porrò sopra la spalla di lui la chiauue della casa di Dauid: *Ponam clauem domus Dauid super humerum eius*. O che modo insolito di parlare è questo! ogni vno sà, che le chiauui si portano in tasca, ouero attaccate alla cintola, e che porgendosi vna chiauue a qualch'vno se gli da in mano; come dunque dice qui Iddio, che questa chiauue della casa di Dauid, che vuol dare ad Eliachimo, gliela porrà sopra la spalla? *Dabo clauem domus Dauid super humerum eius?* volle Nostro Signore dimostrarci, che la chiauue di potestà, e di gouerno, quale appunto era quella, che voleua dare ad Eliachimo, è pesante assai, & tanto, che per portarla necessario è caricarla sù le spalle. * Mostrò di conoscer questo quel Rè di cui racconta il P. Granata, che douendo prendere il possesso, & essergli posto la corona in capo, la prese prima in mano, e tenendola così per vn poco di tempo, disse: O corona, o corona più pretiosa, che felice, pari bella, e diletta, chi ti mira, ma pesi, e tormenti, chi ti porta in capo, certo se da alcuno fosti ben conosciuta; quantunque egli ti trouasse in terra, non ti torria sù; e nelle vite degl' Imperatori si troua, che essendo alcuni stati eletti Imperatori, altri per Capitani di tutto l'Esercito, & altri per altre dignità, non le vollero accettare, solo perche conosceuano la grauezza del peso, & i disturbi, e trauagli, che d'ordinario lo accompagnano.

Si, si, chel'hauer potestà, & gouerno è peso, & tanto più graue, e trauaglioso, quanto è maggiore la potestà, & il gouerno, e se questo abbraccia lo spirituale, come è il gouerno de i Superiori, e Prelati della Chiesa, si fa anco più pesante, poiche ciascun di loro hà tanti carichi sù le spalle, quanti sono quelli, à quali egli comanda, e che hà sotto di se, essendo tutte anime à lui raccomandate da Dio, e delle quali a lui ne chiederà conto; che però

* Gran. Guida de pec. l.2. p.1.c.4.

è tenuto à inuigilare al lor bene spirituale, in commune, & in particolare; in commune, facendo che gli ordini, e statuti generali della Santa Chiesa, e li particolari de i Sinodi Prouinciali, e che anco le regole della Religione (se è Prelato regolare) siano da tutti osservati; che le buone vſanze lasciate da maggiori non vadino in diſuſo, e che non entri qualche abuſo, ò rilaffatione, e che nelle coſe toccanti il culto Diuino in hulla ſi manchi; non tralaſciando in publico, & in priuato, con buon modo, a luogo e tempo, di auſare con prudenza; di eſortare con amore; di riprendere con modestia; e di caſtigare con diſcretion; moſtrando fortezza, e coſtanza, quanto porta il biſogno, e meſchiando il rigore con la clemenza, accioche per la troppa piaceuolezza non ſ'introduca rilaffatione, & il troppo rigore non ſia occaſione ad alcuno di maggior rouina. O che gran carico è il Go- uerno, & la Prelatura, nella quale non facendoli quello, che ſi deue, ſi vā all'Inferno, e volendoli oſſeruare gli obli-ghi, non ſi hā ſe non trauaglio, e fatica.

Deue ancora ogni Prelato inuigilare al bene ſpirituale di tutti i ſuoi ſudditi, oſſeruando i portamenti di ciaſcheduno di loro, & ſe è Veſcouo, quei in particolare de i Preti, & tanto il Veſcouo, quanto il Superiore regolare, notare, ſe ſi camina bene, & eſſendoli alcuno diſettoſo è obligato di correggerlo, e procurare, che ſi emendi, ricordandoſi di quelle parole di Dio dette a Superiori, e Prelati per bocca di Ezechiele, quali, mentre S. Gregorio le conſideraua, dice, ch'egli tutto ſi atterriua: *Si non fueris locutus, vt ſe cultodiat impius à viâ ſuâ, ipſe impius in iniquitate ſua morietur, ſanguinem autem eius de manu tua requiram*; ſe non auſarai, e non riprenderai il cattiuo del ſuo errore, accioche ſi rauueda, e ſi emendi, ſe egli ſi dannarà, ricercherà conto di quell'anima da tè, come reo della ſua perditione. O' Dio, che gran peſo è queſto di vn Prelato, di hauere a dar conto a Dio, ſe vn'anima de ſuoi ſudditi ſi perdè! e chi deſiderarà di eſſer Prelato, ò di hauer cura d'altri nello ſpirituale?

Neanche è legghier trauaglio del Prelato, maſſime frà Regolari, l'hauere da ſtar ſempre con la mente applicato alle coſe del gouerno, e penſare a tutto, quanto occorre sì intorno al commune, come al particolare di ciaſcuno de ſuoi ſudditi, tanto ſpettante allo ſpirituale, quanto al temporale, e penſare quello, che hā da dire, e da fare, ò da deliberare per ſodisfare all'obbligo del

del suo ufficio, e non errare, all' hora in particolare, che occorrono cose improvise, & inaspettate, che pure di frequente ne occorrono in tutti i gouerni. Questa carica di pensieri, e di cure, credetemi, aggrauano notabilmente il Prelato, e lo fanno tal' hora gemere sotto il peso, e lo sa chi l' hà prouato; & essendo questo il vero, e cosa certamente di grande amirazione il vedere, che essendo gli huomini tanto inimici del trauaglio, vi siano con tutto ciò tanti, che appetiscono le dignità, così piene di disturbi, d'inquietudini, e di trauagli.

All' hora poi non si troua in leggier pensiero il Prelato, quando hà occasione di correggere, di riprendere, ò di castigare, pensando come l' hà da fare per non errare; & in vero può egli fallare per non considerare la persona, il modo, & il tempo. Per non considerare, e conoscere la persona, può errare, correggendo, ò riprendendo con soauità, chi deue esser corretto con asprezza, e con asprezza, chi deue esser corretto con soauità; in publico, chi in secreto, & in secreto, chi in publico. Nel modo, ò sia nelle parole di correggere, e di riprendere, può errare per pusillanimità, ò per fouerchio zelo, ò per amor disordinato, ò per auersione contro il colpeuole, ò per non contristarlo. Nel tempo, non facendo la correptione in tempo opportuno, mà anticipando, ò tardando, ò troppo presto, ò troppo tardi; e nel punire può errare, in punire ciò, che non fa bisogno, e lasciare quello che si dourebbe, ò nel troppo, ò nel poco. Ecco quanti pericoli nell' esercitare l' ufficio di Superiore? E chi presumerà di esser così prudente, che li possa tutti isfuggire?

Mà quando bene nel correggere, riprendere, e castigare, si consideri la persona, il tempo, & il modo, ò quante altre circostanze occorrono d'ordinario, per le quali è difficilissimo il non fallare, & in vna sola cosa, che si manchi è peccato, conforme all' adsioma: *Malum ex quocunque defectu, bonum autem non nisi ex integra causa*. Ohimè, quanto è difficile il gouernare? In verità, chi gouerna, e non sente il trauaglio è vbbriaco del vino dell' ambitione, e della dignità; e chi non hà gouerno, e lo desidera, mostra di non sapere, che cosa sia gouernare.

Nel libro della Sapienza si dice, che nel vestimento talare, che portaua il sommo Sacerdote vi staua tutta la rotondità della terra: *In ueste totus erat orbis terrarum*, dandoci con ciò lo Spirito Santo ad intendere, che il peso della Prelatura, & il gouernar

huomini è peso molto graue, e non meno, che di vn Mondo. Hor essendo questa vna verità certa; è possibile, che si trouino huomini così pazzi, che cerchino di porli sopra le spalle vn peso tanto graue, e quelli, che l'hanno non tremino in tenerlo senza essere astretti dall'vbbidienza! e se gli huomini sono tanto amatori di loro stessi, come in questo particolare in sì fatta maniera si abboriscono.

C A P O XXXXI.

Che li Gouerni, e le Prelature sono pericolose per l'anima.

SVole tal volta in tempo di guerra venir voglia à Soldati di mutare il luogo, & il posto, che hanno nel Campo, e cercare di esser collocati nelle prime fròtiere, pèfando, che qui meglio conosciuta sarà la loro fortezza, e valore, e che restaranno più honorati; & ecco, che essendo quiui, come Vria: *Vbi fortissimum est praelium*, doue l'empito del nemico è più forte, spesso auiene, che vi restano miseramente morti, ò grauemente feriti. Di questa astutia si serue il Demonio, e con essa ne inganna molti anche de Religiosi; mette à questi in cuore, che bella cosa sia la precedenza, e fà venir loro voglia di lasciar il luogo, che tengono, di mutar stato, e di cercar di esser posti in dignità, in Gouerni, & in Prelatura, con fare parer loro, che in tali posti conosciuto meglio sarà il loro valore, e che si acquistaranno fama, & honore; & essendo questo posto più pericoloso, qui più facilmente il tentatore gli abbatte, e gli atterra; però sauamente ci consiglia l'Ecclesiastico, dicendo: Se lo Spirito tentatore a te si accollirà, e ti persuaderà di lasciare il tuo luogo, auerti benea non dargli orecchio: *Locum tuum ne dimiseris*, stà saldo nel tuo posto, contentati del tuo stato, e della tua sorte, come anco fu consigliato a Daniele: Tù stà in sorte tua, poiche pericoloso è il mutar luogo, il mutar stato, pericoloso è l'ascenderè, & pericolosi per l'anima sono i posti alti, le dignità, i gouerni, e le prelature, & quanto maggiori sono i posti, e le dignità, più grande ancora è il pericolo, sì come la caduta quanto più è da alto, tanto è più pericolosa; & le piante, ò edificij quanto più sono alti, tanto

tanto più soggetti sono a fulmini, e più spesso dalle saette vengono percosi, & abbattuti.

Sono pericolosi per l'anima i posti alti, le dignità, i gouerni, e le prelature, perche stando il Gouernatore, e Prelato a varie cose applicato, come porta il gouerno, è facile, che si dimentichi di sè, che l'anima sua patisca, e che anche tal volta pericoli, come pure lo dice S. Giouanni Grisostomo parlando del Prelato, e Gouernatore: * *Multas habet curas, qua depellant ipsum à suis moribus*; conobbero essere questo il vero, e lo prouarono tanti di segnalata virtù; onde dopò di esser stati per qualche tempo in dignità, e gouerno, si elessero di lasciarlo. S. Raimondo Generale dell'Ordine di S. Domenico, dopò due anni di gouerno rinuntio il Generalato. S. Celestino Papa, dopò vn' anno lasciò il Pontificato. Lotario, fatto Imperatore, hauendo gouernato l'Imperio vn'anno, e pochi mesi lo lasciò. S. Giosafat figliuolo del Rè Abener succedutogli nel regno, dopò hauerlo gouernato quaranta giorni, lo renunciò, e di tanti altri si legge, che essendo in gouerni, & in grandi dignità, conoscendo i pericoli, che sono in essi, gli lasciarono, e si ritirarono a vita quieta, e sicura.

Sono pericolose per l'anima le dignità, i gouerni, e le prelature, perche gli honori mutano i costumi, e con la dignità entra bene spesso nell'animo la superbia, e con essa tutti i mali, essendo difficile esser in alto, e comandare, & insieme mantenere l'humiltà del cuore; onde si sono visti huomini virtuosi, e buoni, venuti a qualche grado di honore, esser diuentati vitiosi, e cattiu, e molti cattiu, pessimi. Saul fu huomo virtuoso, & humile, e fatto Rè, diuenne superbo, disubbediente a Dio, e tiranno. Gedeone inanzi di esser fatto Duca, fu tanto diuoto a Dio, che meritò di esser honoreuolmente salutato da vn' Angelo, e dopò tentò Iddio, cercando da lui segni, & usurpandosi il vestire Sacerdotale. Manasse d'Ezecchia, assonto al Regno, aprì la porta a mille sceleraggini. Vn Nipote di S. Vldarico chiamato Adalberto, di vita irreprensibile, fatto Vescouo, diuenne vitioso, e scandaloso; & vna Monaca Nipote di Santa Cunigunda, chiamata Giuta, che viueua da Santa, fatta che fu Abbadesa menò vita dissoluta; e de somiglianti esempi se ne leggono moltissimi; perche questo porta con se l'humana conditione, il mutarsi ben

* *Grif. hom. 3. in Alta,*

spesso gli huomini con la mutatione dello stato, e le virtù conuertirsi in vitij.

Pericolose sono le dignità, i gouerni, e le prelature, perche portano con loro molti obblighi, & è molto difficile il sodisfare a tutti; onde si marauiglia S. Gio: Grisostomo, che vn Gouvernatore, o vn Prelato si possa saluare: * *Miror, si possit saluari aliquis Rectorum*, e dice essere tanto difficile, che quei che stanno in alto stato, e che gouernano, si saluino, quanto è difficile il caminare per le fiamme, e non abbrucciarsi, & il conuersare longo tempo, e domesticamente con vnà bellissima giouinetta, e non mirarla mai con occhio poco casto, o curioso: *Tale quid est vti bene honoribus, ac si aliquis cum puella speciosissima conuersetur, nec in ipsam unquam oculos iniiciat impudicos*. S. Paolo ancora mostrò il grande pericolo della salute di quei, che gouernano, all'horà che hauendo scritto a Timotheo, & esortatolo a fare oratione per li Rè, e per tutti quelli, che sono posti in dignità, e gouerni, soggiunse: *Hoc enim acceptum est coram Deo, qui omnes homines vult saluos fieri* gran parlare è questo! prega, dice S. Paolo, Iddio per li Rè, o per tutti i Prelati, e Superiori, perche Dio hà gusto, che tutti si saluino, quasi che di questi più pericolo vi sia, & dubio grandissimo se si saluaranno. O' Dio, come non si spauentano tutti i Prelati, e non tremano tutti i Superiori, e tutti quei che s'ouersano ad altri, considerando queste cose.

Se poi in questo punto fosse concesso a voi, che questo leggete di entrare nell'Inferno, e scorrere per quella moltitudine di dannati, o quanti Prelati, e Superiori frà di loro trouareste! in vero solamente Dio sà quanti, anche de regolari, si sono dannati, perche furono Prelati, che se fossero stati nello stato humile, & di suddito, si sarebbero saluati. * Testimonio di questa verità ne sia Gaufredo Monaco di Chiaraualle, di cui racconta S. Girolamo, che essendo stato eletto da Papa Eugenio Vescouo Tornacense, e comandandogli il suo Abbate, che accettasse, si gittò a' suoi piedi, e piangendo, gli disse: Se mi scacciarai dal Conuento, potrò essere Monaco fuggitiuo, mà Vescouo, di mia voglia non farò già mai; condescese l'Abbate al di lui desiderio, e dopo morte comparue ad vn suo amico, e disse gli di essere in gloria, mà che Dio gli haueua riuclato, che se hauesse accettato la dignità

* *Grif. hom. 34. in verba Pauli: Ipsi peruigilant.*

* *Hier. de discip. Mon. c. 14.*

offertagli, si farebbe dannato: *Si fuisssem de numero Prelatorum, esssem de numero damnatorum.*

Vn'altro somigliante caso scritto dall'Autore del libro Apum, si è, che vn'huomo honorato, e virtuoso consigliò vn suo Nipote a non accettare vn Velcouato, & venuto questo poco dopò a morte, comparue al Zio, e disse di esser saluo, e che molto lo ringratiaua del buon consiglio datogli, imperciocche se fosse stato Velcouo si farebbe dannato.

Scrìue il medesimo Autore, che ritrouandosi egli in vn Monastero del suo Ordine Cisterciense, s'infermò graueamente l'Abbate, huomo di vita molto esemplare, & irreprensibile, mà pusillanimo nel riprendere, e castigare le colpe de suoi sudditi, & che essendo l'infermo quasi in punto di morte, cominciò a gridare, e dire: Ohime, ohime, ch'io moro dannato, per esser stato negligente in correggere, riprendere, e castigare le colpe de miei sudditi, e niente mi gioua tutto il bene, che hò fatto, e poco appresso morì, lasciando preso di tutti quasi certa la sua dannatione.

Ecco, Cristiano lettore, se è la verità, che i gouerni, e le prelature sono pericolosissime per l'anima? Vi sarà dunque chi cerchi di esser prelato, ò che accetti il gouerno, la superiorità, e la prelatura, senza esser astretto dall'vbbidienza, e che stia in Catedra, se non con molta humiltà, e con gran timore?

C A P O XXXXII.

Che li Gouerni, e le Prelature sono dannose al corpo.

E Cosa naturale all'huomo il desiderar di viuere, e l'isfuggire da tutto ciò, che gli può accurtar la vita, ò essergli di danno alla sanità; quindi è, che se questa per qualche accidente se gli guasta, subito dimanda il Medico, si mette a rigorosa dieta, tolera fere rabiosa, inghiottisce medicine amare, e tanti dispiaceuoli mesugli de speciali, e sopporta mille patimenti nel corpo, per riacquistarla; & allongare la vita, cosa che ogn'vno desidera per istinto di natura, e Dio ancora lo ordina, che si ami, & honori il Medico da lui lasciato per porgere soccorso nell'infermità, & accioche fermi l'anima quando

vi è pericolo, che parta dal corpo: *Honora medicum propter infirmitatem*. Tutto fa, e tutto sopporta l'huomo per viuere, e per non pericolare la sanità, e ciò sauamente; essendo, che la vita, e la sanità sono doni pretiosi di Dio, e l'huomo non li deue gettar via, ne mettergli a pericolo, se non quando l'honore dello stesso Dio, ò il bene dell'anima lo richiede, che all'hora non è vn gettargli, mà vn dargli saggiamente a Cristo, & vn'impiegargli lo deuolmente, e con molto vtile; quello disprezza follemente la vita, e la sanità, che le mette in pericolo per cose vili, e da niente, come per cupidiggia di guadagno, per pontigli d'honore, per fozzi diletti, & anche quello che cerca dignità, e gouerni, i quali per ordinario sono dannosi al corpo, nociui alla sanità, & accurtano la vita.

Sono dannosi al corpo, e nociui alla sanità i gouerni, e le prelature, perche il Prelato, e Gouernatore hà sempre varie cose da pensare, e ben spesso alcune, che gli trauagliano l'animo, e lo priuano del sonno, e del riposo, come lo notò S. Gio: Grisostomo: * *Curis perpetuis obcunditur tùm diurnis, tùm nocturnis*, e questo gli è di non leggiéro nocumento al corpo: Sono dannosi i gouerni, e le prelature, perche gouernando il Prelato persone di varij genij, inclinazioni, e pareri, è impossibile, ch'egli possa dar gusto a tutti, e contentar tutti; onde è à stretto souente vdir lamenti, e querele, che lo affliggono, e lo riempiono di amaritudini, che gli nucono molto alla sanità. Sono dannosi al corpo i gouerni, e le prelature, perche chi gouerna non può tal volta fare quello, che vorrebbe, e varie cose occorrono in ogni gouerno, auuerse, & inaspettate, per ilche non può fare, ch'egli non si affligga, e non si attristi, & questa tristezza lo consuma, e lo dissecca fino all'ossa: *Spiritus tristis exsiccat ossa*. Felice il suddito, che hauendo à pensare solo a se stesso, viue quieto, dorme senza pensieri, ne hà chilo disturbi ne' suoi spiritali esercitij.

Sono dannosi al corpo i gouerni, e le prelature, perche il Prelato bene spesso s'è, ò vede mancamenti, e rilassationi nelli sudditi, e zelando egli come deue, l'offeruanza de gli ordini, e l'honor di Dio, si affanna, e si cruccia, e questo zelo, e giusto sdegno lo ineruano, e gli leuano le forze, come lo notò l'Ecclesiastico: *ira et iracundia minunt vires*. Sono dannosi al corpo i gouerni, e le prelature, perche frequentemente si aggirano per la mente dei

* Grif. hom. 3. in Acta.

de i Prelati pensieri ansiosi, & afflittiui, massime se sono di natura sensitiui, ò dominati da ambitione, & questi pensieri nuouono loro assai; onde si vedono ben spesso incanutire auanti il tempo, infiacchire, infermarsi, & anche morir presto, come lo notò l'Ecclesiastico: *Omnis potentatus vita brevis*. Hor essendo la verità, che i gouerni, e le prelature sono piene di disgusti, danno se somamente al corpo, e molto nociue alla sanità, e che anche souente accurtano la vita, sarà possibile, che vi sia huomo sano di giudicio, che giunga a tanto odiarsi, che desiderar, e cerchi di hauer gouerno, e di essere Prelato?

C A P O XXXXII.

*Che rigoroso sarà il giudicio che si farà à Governatori,
& à Prelati.*

SE bene l'essame, che Dio farà a ciascheduno, quando lo giudicherà, sarà strettissimo, incomparabilmente però più rigoroso sarà quello, che farà a Prelati, e che souastarono a gli altri, conforme è scritto nel libro della Sapienza: *Iudicium durissimum his, qui presunt, fiet*, giudicio durissimo si farà a quei, che souastano; e comandano a gli altri. Mà se cosa tanto horrenda è, come dice S. Paolo, il cader nelle mani di Dio viuente, & spauenteuole il comparire d'auanti al Tribunale della Diuina giustitia per esser giudicato, quanto più tremenda sarà, spauentosa, e terribile il comparirui per esser giudicato aspramente, e durissimamente? Potendo dunque ogni huomo morire hoggi, ò dimani, che pazzia è cercare di esser Prelato, e di hauer cura d'altri, massime nello spirituale, sapendo (conforme al detto della Sacra Scrittura, che mentire non può) di hauer ad essere così rigorosamente giudicato? In vero a chi è Cristiano, & saggio, questo douerebbe bastare per fuggire ogni gouerno, ogni superiorità, e prelatura.

Sarà dunque rigoroso, e stretto il giudicio, che si farà a chi sarà Prelato, & hebbe gouerni, perche non solo gli sarà chiesto conto della sua vita, mà ancora delle amministrazioni, e dei gouerni, come inuigilò al temporale, & spirituale; che cura hebbe del comune, e de i particolari; quello che fece, e disse, & quello che

che lasciò di fare, & di dire, & anche con che intentione, e con che fine; ne si lascerà cosa benchè minima, ò circostanza, che non sia sottilmente esaminata: *Scrutabor Ierusalem in lucernis*; ne qui valeranno al Prelato scuse, come, di non hauer auuertito, pensato, creduto &c., essendo egli tenuto per vfficio d' inuigliare, preuedere, prouedere, ouiare, rimediare &c., ne lo discolparanno le opinioni probabili, perche queste gli saranno riprouate, & esprobate; ne tampoco lo scularà l'ignoranza, perche questa in lui è colpeuole, e però: *Iuditium sine misericordia*. Pensate voi in quanta confusione, & in quali angustie si trouerà qui il Prelato? Certo desiderarà di non hauer mai hauuto carico, ne prelatura, e conoscerà quanto sia meglio essere suddito, e starcene in vn cantone sconosciuto, che è la dottrina, che insegna uano, e che tanto raccomandauano i Padri antichi: *Ama nesciri*.

Sarà anche stretto il giudicio, che si farà a chi fu Prelato, & hebbe gouerni, perche Dio gli chiederà conto anco della vita di tutti i suoi sudditi, e di ciascheduno di loro, come lo dice per Ezechiele, tanto del male, che essi fecero, quanto del bene, che lasciarono di fare, essendo tenuti a farlo. *Ecce ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum*; e così chiederà conto al Prelato Vescouo della vita scandalosa menata da quello, e da quella; della tardanza di quello, e di quell'altro in pagare i legati pij, & in adempire la volontà de testatori; della poca cura hauuta delle sue pecorelle, e della sua Chiesa da quel Paroco, e della trascuratezza in sodisfare a' suoi obblighi da quell'altro; de i costumi secolari schi, e cattui portamenti del tale, e del tale, Prete, e della troppa libertà, e larghezza delle tali, e tali Monache, &c., e dal Prelato regolare chiederà conto Iddio dell'astinenza, e digiuno della regola rotto da questo, e da quello; perche quello lasciò di andare in Coro, ò mancò in altra osservanza; perche quell'altro non offeruò il silenzio, stette fuori di cella, vagò per la casa, uscì dal Monastero, sotto pretesto, e con motiuo non bene da lui esaminato, e simili. Oh sì, che hora pare cosa facile, & honoreuole nel Mondo il portar mitra in capo, il tener bastone Pastorale in mano, & anello in deto; e nella Religione, lo stare sopra gli altri, il sedere in Cattedra, & il comandare, mà giunto che sia il tempo di dare i conti al giusto Iddio, si vederà esser cosa molto difficile, & pericolosa; & in vero, se tanto hauerà che fare ogni Prelato in dar conto di se in quel

tremendo giudicio, e che farà in haueranco a dar conto de i gouerni, e della vita di tutti i suoi sudditi! Stolto è al certo chi cerca di porsi sopra le spalle vn tal carico, chi lo prende potendolo rifiutare, e chi lo tiene potendosene sgranare.

Non solo hauerà il Prelato, e Governatore a dar conto della vita de suoi sudditi, mà anche da pagare per essi, e patire perciò più duri tormenti nel più profondo dell'Inferno, dice S. Tomaso: ** Profundius in panis submersum; là giù frà i dannati, senza honore, e vilipeso penarà il Prelato per le proprie, e per le altrui colpe: Erunt post hæc sine honore, & in contumelia inter mortuos in perpetuum, & quanto più grandi, e più potenti saranno stati in questa vita, tanto più atroci saranno i tormenti, che patiranno: Potentes potenter tormentati patientur.* Ecco il fine della dignità, e della prelatura dell'ambizioso? Ecco doue terminerà il fumo, e l'ombra del suo breue honore? Deh, ciechi ambiziosi aprite qui gli occhi; mirate bene, e vederete essere la verità; che i gouerni, le Superiorità, e le Prelature, con perdita della coscienza si cercano, e con pericolo dell'anima si esercitano; che apportano con loro se non trauaglii, e disgusti, e che da esse altro non si riporta, che cagione di essere con più rigore giudicati, e che colpe, e materia per l'altra vita di più penare. Lasci dunque chi è prudente li carichi, e le preminenze a chi le vuole; compatisca, chi le cerca, & a chi le tiene, e se ne stia egli lontano.

CAPO XXXIV.

Che Cristo, & i Santi ci hanno insegnato
a fuggir le dignità.

VEnuto in terra il Figliuol di Dio Cristo Giesù per esserci Maestro di virtù, frà le altre cose che insegnò con le parole, e con l'esempio, vna fù di fuggire le preminenze, i gouerni, e le dignità; con l'esempio all'hora, che cercandolo il popolo per farlo Rè, egli ben presto fuggì sopra di vn monte, e si nascose; & nell'ultima cena, essendo nata contesa frà i Discepoli di maggioranza, egli pose le ginocchie in terra, lauò loro i piedi; mostrando con quest'atto, che il nostro

R

desi-

* Tho. de Reg. Prin. c. 10.

deh. ci. 2. mod. 170

desiderio esser deue, non il desiderare, e cercare di essere anteposti, ma posposti; non di essere il primo, e di stare sopra gli altri, ma di stare a i lor piedi, e l'ultimo, come vi staua egli, che pur era Signore, e Superiore a tutti.

Con le parole insegnò Cristo douersi fuggire le preeminenze, di gouerni, e le dignità, all'hora pure, che nell'ultima cena, disse, che chi voleua esser maggiore, doueua procurare di essere il minore, e chi desideraua di precedere a tutti, doueua darsi a seruir tutti, e farsi minimo di tutti; & all'hora, che alli duoi Discepoli per bocca della madre gli dimandarono i primi luoghi, egli rispose, che non sapeuano ciò che dimandassero: *Nescitis quid peratis*; perche il cercare le prime Sedie è vn procurarsi la propria rouina; l'ambire grandezze è vn cercar croci, e tormenti, & il bramar luoghi alti è vn desiderar precipitij.

Ciò che disse all'hora Cristo alli due, si può dire adesso a chi cerca di hauer gouerno, e di esser Prelato, che non sa quello, che cerca, ne conosce che cosa sia gouerno, ne prelatura; impercioche, che altro è l'esser Prelato, e gouernare, che l'hauer più obliighi, più carichi, più trauagli, e più fatiche? che altro è l'esser Prelato, e gouernare, che stare in continua seruitù, incontrare disgusti, sentire lamenti, essere oggetto di mormorationi, e stare elposto alle lingue di tutti: ** Omnim linguis expositus, omnium indicys obiectus, & sapientium, & insipientium*, come dice Grisostomo, che altro è l'esser Prelato, e gouernare, che portar sù le spalle vn fascio di pensieri, e di cure noiose, & vn peso molto dannoso al corpo, e pericolosissimo per l'anima, e potendo morire hoggi, ò dimani, di hauer ad essere giudicato più rigorosamente, & a dar conto anche dellipeccati altrui, e di più patire per essi, si può trouare al Mondo maggior pazzia, che cercar questo? mà che arriui a tale estremo di sciocchezza, & ciò solo per vna vanità di vn pochetto d'honore imaginario, che presto si lascia, vn'huomo che potrebbe viuere nel Mondo commodamente, e senza disturbo, ò (essendo in Religione) menare in essa vita quieta, e sicura per l'anima, e chi non stupirà, e non dirà essere questo tale diuenuto pazzo.

Tutti quelli ch'ebbero vero lume, e lo spirito di Dio, conobbero i grandi pericoli, che sono nelli honori, nelli gouerni, e nelle prelature, e seguendo l'insegnamento, e l'esempio di Cristo, li

fuggi-

* *Grif. hom. 3. in Acta.*

fuggirono a lor potere . S. Gregorio per non esser Papa fuggì in vn bosco, e stette nascosto dentro d'vna cauerna, fino che Dio lo scoprì con vna colonna di fuoco . S. Ambrogio, e S. Giouan Grisostomo per non esser Vescoui fuggirono, e si nascosero fino che furono miracolosamente scoperti . S. Agostino non andaua alle Città doue sapeua esser morto il Vescouo, per non esserui eletto . S. Efrem, per non esser fatto Vescouo si finse folle, e mentecatto, e non tenendosi per anco sicuro, fuggì, e si nascose. Lamone Monaco Cluniacense sforzato a riceuere vn Vescouato chiedette spatio di pochi giorni per deliberare, ne i quali pregò Dio che li dasse la morte, e fù esaudito, eleggendosi più tosto di morire, che di essere in dignità, e comandare; & Oddo pur Monaco Cluniacense preso fù per forza, e con censure Ecclesiastiche violentato ad esser Abbate, e tanti altri huomini insigni in dottrina, in fantia, e prudenza rifiutarono i gouerni, e le dignità anche più sublimi, & essendo da Dio a queste chiamati, le accettarono con gran timore, e paura, che se alcuno pensa di hauere maggiori parti per esercitare tali vfficio, che non haueuano essi, e di più meritargli, è superbo, e per conseguēza indegno di hauergli, e chi pensa di nò, è sciocco in procurargli, & in accettargli.

Ponderi queste cose l'ambizioso, e chiunque aspira, o sente in se desiderio d'honore, e di dignità, e pensi ancora quando egli l'habbia conseguita, che farà poi? Quando bene egli arriui anco più alto, e fino alla maggior preminenza, che farà poi? tanti ch'ebbero le medesime dignità, doue sono hora? Ponno forse le dignità liberar l'huomo dalle angosce della morte, o farlo beato? oh, che deue bensì l'huomo con virtuosi disporti rendersi meriteuole dell'honore, e della dignità, mà non già cercarla, anzi disprezzarla, e fuggirla, perche più honorato è quello, che merita l'honore, e non l'hà, che quello, che l'hà, e non lo merita; essendo che il meritarlo si ascriue a virtù, & l'hauerlo a fortuna; onde a molti è stato di più riputazione il non hauer hauuto l'honore, che ad altri l'hauerlo hauuto. Ad Elio Lamia, & a Dolo bella scriue Tacito, che fù di maggior gloria il non hauer mai hauuto grado, e gouerno, come lo meritauano, che se l'hauessero hauuto? * *Negatus honor gloriam addidit*; e perciò Catone il Vecchio godeua più di non hauer la statua, che di hauerla, che i bensì vedea lui meritara al pari, e forse più de gli altri, & il non

R. 2.

hauer-

* Tacit. lib. 4. & 5.

hauerla generata: marauiglia, & questa lo faceua più risguar-
deuole. Che gioua ad vno, che honore gli è l'hauere vn grado,
& vna dignità, sapendosi, che non la merita, ne gli conuiene? in
presenza è honorato, & in assenza è biasimato, & di lui si dice
malè; la dignità fa l'huomo, sì, degno di riuerenza, mà quando
per altro egli non se ne mostra indegno; l'honora, sì, mà quando
senza hauerla cercata, virtuosamente, l'esercita.

E dunque, verità certa, ò Cristiano lettore, che gli honori, i
gouerni, & le dignità non accontentano l'huomo; che durano
poco, che apportano maggiori oblihi; che sono se non di peso,
e di trauaglio, pericolosissimi per l'anima, e dannosi al corpo, &
cagione di essere più rigorosamente giudicato, e più aspramente
castigato, e che Cristo, e tutti gli huomini sauij con le parole, e
con l'esempio ci hanno insegnato douersi fuggire; pure se con-
tutto questo qualcuno vi è così acciecatto, & vbbriaco del vino
dell'ambitione, & tirato dal desiderio della dignità, che non fi-
nisca di conoscere, ch'ella è vna vanità, e di restar persuaso di
volarla fuggire, stia certo che lo conoscerà, e restarà persuaso
(con suo dispiacere) nell' hora della morte; così occorre a quel
Prelato Agostiniano riferito in Turre saluta, che stando in ag-
onia aprì gli occhi, e mirando il Padre, che gli assisteva, tutto
angosciato, & affannato, disse: Ah, Padre, tutto è vanità (in-
tendendo della prelatura), e soggiunse: Se Dio mi allonga la
vita, faccio voto (se la santa vbbidienza me lo concederà) di ri-
tirarmi, e finire i miei giorni nel Conuento di Battignano (ch'era
vn Monastero in luogo deserto), e pensare solo a me; e di Elisip-
po terzo Rè delle Spagne si scriue, che moribondo, a stutto, &
addolorato, disse: Ah, l'esser stato Rè, non è altro in sostanza,
che tormentare al tempo della morte per esser stato Rè, e sog-
giunse: Vorrei più tosto esser stato vn pouero laico di qualche
Religione, che esser stato Rè. O come restarono questi due sgan-
nati in quell' hora! e de somiglianti esempi se ne leggono molti,
e di continuo ne occorrono di persone posse in dignità, & vfficio
honoreuoli, che giunte a morte, hanno desiderato di non hauerli
mai hauuti. Pazzia è dunque desiderare, e cercare di hauere
in vita ciò, che apporta se non dolore in morte. Voi che questo
leggete, e conoscete essere il tutto la verità, se prudente sete non
vi lasciate ingannare, ne aspettate in morte a pentirui, mà fa-
teui cauto a spese altrui, e dando brecchia a chi vi dice il vero,

e vi consiglia bene, fuggite sempre a vostro potere i carichi, i gouerni, le dignità, e li vfficioj bonoreuoli, & attendete a voi in stato basso, & humile, come hanno fatto tanti huomini santi, che hora godono in Cielo.

CAPO XXXV.

Che il Sacerdotio è dignità molto honoreuole, e perciò pericolosa anch' essa.

FV sempre in grande honore la dignità Sacerdotale anche appresso dei Gentili, & Idolatri, i quali tanto honorano i loro Sacerdoti, benchè falsi, che li chiamano sacrosanti, e quando moriuano metteuano i loro cadaueri in sepolcri di pietra dieci cubiti sopra terra per riuerenza della loro dignità; e di Alessandro Magno si racconta, che essendo adirato contro i Sacerdoti di Gierusalemme, incontratosi tuttauia con essi vestiti delle vesti Sacerdotali, deposto lo sdegno, molto li honorò; e dopo la venuta del Figliuol di Dio in terra, i nostri Sacerdoti, che sono i veri, sempre sono stati tenuti in grand' honore, e più da quelli ch' hebbero maggior lume, e cognitione delle cose di Dio. Di S. Antonio Abbate si legge, che quando vedeua vn Sacerdote, se gli inginocchiua, gli bacciua la mano, e gli chiedea la sua beneditione; di S. Cattarina da Siena, che vedendo passare vn Sacerdote per la strada, vsciu ben presto, e bacciua la terra, doue quegli haueua posti i piedi; e di S. Francesco, ch' esso soleua dire, che se egli si fosse per il camino incontrato in vn' Angelo, e con vn Sacerdote, prima a questo, e poi a quello haurebbe fatto riuerenza.

Gli Angeli, che per natura sono molto più nobili degli huomini, conoscono la grandezza, & honorano la dignità Sacerdotale, onde volendo S. Giouanni prostrarli ad vno di loro, esso ben presto glielo vietò: *Cave ne feceris*, non far questo, gli disse, ne ti gettare a miei piedi tù che prendi Iddio nelle tue mani; i Demonij poi non solo riueriscono i Sacerdoti, mà anco li temono; & il medesimo Dio honora tanto i Sacerdoti, che li chiama Cristi, & ordina, che niuno li tocchi: *Nolite tangere Christos meos*, & li chiama Dij: *Ego dixi Dij estis*, e comanda, che niuno dica male.

134 *La Verità intorno alli Honori, e Dignità,*
di loro: *Dij non detrahes.*

Esì grande la dignità Sacerdotale, che auanza ogni altra qual in terra, benchè sia di Rè, ò d'Imperatore, & anche supera l'eccellenza Angelica, e la trapassa in potestà; impercioche può bensì vn'Angelo (non essendo impedito da Dio) ad' vn tratto sbaragliare vn potentissimo esercito; trasportare da vn luogo all'altro vn altissimo monte, girar i Cieli come gli piace, e fare tante altre cose marauigliose, mà non può già consacrare, cioè, mutare la sostanza del pane nel Corpo di Cristo, che è cosa maggiore, & tale, che quasi fa il Sacerdote vguale in potenza a Dio; perche se il creare è così proprio dell'onnipotenza di Dio, & di tanta eccellenza, che in fin'hora non hà egli dato ad'altri, ne darà in auuenire tale virtù; la potestà data a Sacerdoti di consacrare è simile a questa, & quasi maggiore; perche nel creare, altro non vi è, se non che il Creatore crea vna creatura, mà nel consacrare vi è più, che il Sacerdote viene in certa maniera a creare lo stesso Creatore, facendo con le sue parole, che Cristo sia doue prima non era, e che egli essendo creatura, orei in certo modo chi lo cred, come al parere d'alcuni lo dice S. Agostino: * *Qui creauit me (si fas est dicere) dedit mihi creare se.*

Vn'altra potestà data da Dio alli Sacerdoti, che li fa maggiori in dignità alli Rè, alli Imperatori, & a gl'istessi Angeli del Cielo, si è, di perdonare i peccati, cosa che Dio solo può fare; poiche, all'ingiuriato appartiene il perdonare l'ingiuria fattagli, & essendo il peccato ingiuria fatta a Dio, a lui solo aspetta il perdonarlo; questa autorità dunque hà dato alli Sacerdoti; questi hà costituiti giudici in terra sopra de i Rè, e de gl'Imperatori, i quali perciò dinanzi a loro prostrati, confessano, e chiedono il perdono de i propri peccati. Alli Sacerdoti hà dato Iddio le chiavi del Paradiso, accioche l'apriano a piacer loro a chi vogliono, & a chi vogliono lo tengono chiuso; per la quale autorità vengono a partecipare della potestà infinita di Dio, & essere in questo vguale a Dio: *O' praclara, & veneranda Sacerdotij potestas,* esclama qui S. Bernardo, *cui nihil in Celo, nihil in terra valeat comparari;* ò eccellente, e veneranda potestà Sacerdotale, alla quale niente vi è in Cielo, ò in terra, che se gli possa paragonare.

Siche il Sacerdote è costituito in grado eminente, & sopra tutte le creature, & da tutte, sì del Cielo, come della terra, e dell'

* *S. Aug. in Plam. 73.*

dell'Inferno, & anco dallo stesso Dio riuerito, per esser fatto ministro delle più degne, più sante, e più alte attioni che si possano mai fare, come sono il consacrare, & il perdonare i peccati; dunque la vita di lui deue anche essere eminente sopra la vita di tutti, & hauer sembianza non humana, mà Angelica, & quasi Diuina; deue essere senza macchia di difetto, & vn esemplare à tutti di virtù, e di santità.

Se Iddio voleua che il Sacerdote della vecchia legge, che gli offeriua sacrificio, (che altro non erano, che animali) fosse netto, e libero da ogni sorte di macchia nel corpo; quanto più vorrà adesso, che il Sacerdote, che gli offerisce l'immacolato Corpo, e pretioso Sangue di Cristo sia netto, e senza macchia nell'anima! Se Iddio volle, che la sacra humanità di Cristo ancor Bambino, fosse dalle mani di vna Madre vergine, e da vn Padre putatiuo vergine; da quali mani, e con quanta purità crediamo vorrà adesso sia maneggiato lo stesso Cristo glorioso, e regnante in Cielo? Se Cristo comparso in forma d'Ortolano alla Maddalena già lauata con molte lagrime, ardente di carità, & arricchita di tante gratie celesti, non permise, che lo toccasse: *Noli me tangere*, perche, come dice S. Ambrogio: *Nondum euacuauerat lubricum saeculi, nondum vitam Christi vivebat*, perche ella non era per anco ben purgata dell'affetto terreno, non anco viueua vita di Cristo; quanto netto douerà essere d'affetti mondani, e che vita santa douerà menare chi tocca con le proprie mani la Sacrata Hostia, & lo stesso Cristo? Questa è la ragione, per la quale S. Giouanni Grisostomo, S. Gregorio, S. Bernardo, & altri dicono, che vna colpa leggiera, la quale in vn Secolare non è quasi stimata colpa, nel Sacerdote è riputata gran peccato, e ne farà grauemente castigato.

Conosceuano tanti huomini santi l'eminenza dello stato Sacerdotale, e l'altezza di perfettione alla quale obliga, e però molti di essi, per timore mai vollero essere ordinati Sacerdoti, e fra questi il Serafico S. Francesco. Nel libro delle Vite de' Santi Padri si legge, che l'Abbate Isaaco fuggì di Scithia in Egitto, e che l'Abbate Ammonio si tagliò l'orecchia destra per non essere Sacerdote, & essendo tuttauia molestato, disse, che se non lo lasciavano stare, si tagliarebbe anco la lingua. Teodoreto riferisce di vn Santo solitario chiamato Acefma, per lo spatio di settant'anni stato in vna celletta senza parlare, ò vedere alcuno, e solo col

met.

mettere fuori di vn bucco la mano, prendeuà quel poco di cibo, che gli veniuà portato, che andato a lui il Vescouo di quella Diocesi, e pregatolo instantemente a lasciarsi ordinare Sacerdote, esso rispose: Io non contradirò, perchesò di hauere a morire frà pochi giorni, che se hauesi a viuere longamète non acconsentirei giamai, perche troppo terribile è il conto, che il Sacerdote hà da rendere a Dio.

18 Temuano ancora questi Santi huomini il tremendo castigo, che si darà a Sacerdoti indegni, sapendo, che se nella legge vecchia tanto offeso si mostrò Dio da Nada, & Abici, quali malamente offeruano i sacrificij, che, (come è scritto nel Leuitico) col fuoco mandato dal Cielo, viui li abbruciò; e con morte subitanea castigò Oza Leuita, perche (come è scritto nel secondo de Regi) con mani non santificate toccò l'Arca; molto più offeso si mostrerà adesso dalli Sacerdoti, che gli offeriscono il venerando Sacrificio della Messa indecentemente, e toccano il sacrosanto Corpo di Cristo con le mani polute, e che se non mostra in questa vita il suo giusto sdegno contro di loro, e perche si riserua a castigarli più aspramente nell'altra; * & in confirmatione di questo si legge nelle riuelationi di S. Brigida, che le pene di tutti i dannati sono leggieri, poche, e sopportabili, paragonate a quelle che patiscono i Sacerdoti dannati.

Essendo adunque la verità, che la dignità Sacerdotale è maggiore di quante ne siano qui in terra, e che obliga ad vna grande altezza di perfettione, & a risplendere frà quei del Mondo, come il Sole frà le stelle; ne segue che la stessa dignità sia pericolosa assai, & anche più d'ogni altra, come lo dice S. Agostino: * *Nihil in hac vita periculosius Presbyteri officio*, & cagione perciò, che pochi Sacerdoti si saluino, perche pochi conformano la vita con l'altezza, e santità del grado, e che molto più siano quelli, che si dannano, & di questo sentimento è S. Giouan Grisostomo: * *Non arbitror (dice egli) inter Sacerdotes multos esse, qui salui fiant, sed multo plures qui pereant*; e se questo, disse il Santo de i Sacerdoti d'all' hora così feruorosi, e buoni, che cosa si può dire de i Sacerdoti d' adesso, alcuni de quali non sono forse così buoni, come quelli, che all' hora erano tenuti per i meno perfetti.

Conferma il sentimento di S. Giouan Grisostomo il fatto oc-

* *Brig. lib. 1. c. 47., & lib. 4. c. 32.*

* *S. Aug. epist. 205.*

* *Grif. hom. 34. in epist. ad Heb.*

corso ad vn santo huomo, & registrato da Dionisio Cartusiano; essendo quest'huomo eleuato in spirito, fu condotto dall'Angelo nel Purgatorio, e marauigliatosi che frà tanta diuersità di persone, che iui erano, vi vedesse così pochi Sacerdoti; e chiestane la causa, gli rispose l'Angelo: Pochi Sacerdoti vanno al Purgatorio; perche pochi menano vita conueniente al lor grado, e dignità, e questi pochi, & buoni, prestamente sono condotti alla gloria; gli altri (che molti sono), perche con vili costumi sbafano l'altezza della lor dignità, e la deturpano con peccati, non trouano perdono dinanzi a Dio, e sono miseramente condannati all'eterne pene. Temino, e tremino i Sacerdoti considerando queste cose, e guardino, che il grado, e la dignità Sacerdotale, che Iddio diede loro, accioche, seruendosene bene, più sicuramente si saluassero, non sia loro occasione, col seruirse male, di più miseramente dannarsi.

Piaceri, e Diletti.

C A P O XXXXVI.

*Che l'Huomo deue mortificare la naturale inclinatione,
& desiderio de diletti.*

O Gn'vnosà, che il Signore Iddio fece l'huomo retto, cioè, col senso soggetto alla ragione, il corpo vbbidente all'anima, e l'anima tutta soggetta, & obediante a Dio; ma per il peccato originale si dissece questo buon concerto, e restò il senso sfrenato, il corpo indomito, e rubelle all'anima, e tanto inclinato alli piaceri, & a i diletti, che si tira dietro anche l'anima, facendola diuenire in certo modo carnale, e sensuale, & appetire ancor essa quei diletti, che sono proprii della carne, e del senso; lasciare ciò, ch'ella vorrebbe, & che è conforme alla sua nobile natura, e fare quello, che non vorrebbe, e che la sensualità appetisce, e comanda. Questa sì grand'inclinatione a i diletti, & quasi violenza, e forza, che tira a i piaceri, la sentiamo tutti, e la portiamo dal ventre della madre, e la sentirono tutti li huomini perfetti, e santi, e la senti S. Paolo anche

S

dopò,

dopo, che fu rapito al terzo Cielo, come egli stesso lo confessò: *Sento, disse, dentro di mè un'inclinatione contraria alla mia mente, & alla mia volontà, che quasi per forza mi tira ad ubbidire al peccato, & a darmi a i piaceri.* Conobbero anco gli antichi Filosofi questa mala inclinatione alle cose diletteuoli, e dissero, che staua vnita, e collegata alla natura humana; e Plutarco dice, che siccome allo Scorpione è cosa naturale l'aculeo, & alla Vipera il veleno, così all'huomo, sino dal suo nascimento è connaturale il malitioso diletto, se bene non si scuopre, sino che cresciuti non siano gli anni, e col corso del tempo, non si presentino occasioni di esercitare gli atti, a i quali la guasta natura inclina.

Questa si gagliarda inclinatione alle cose diletteuoli, & questa sì grande concupiscenza, che è in noi di piaceri, e di gusti sensuali, è il maggior impedimento, che habbiamo per incamminarsi alla virtù, & causa di quasi tutti i nostri peccati, e d'infiniti mali. Conobbero questa verità gl'istessi Filosofi col solo lume naturale, onde Aristotile hebbe a dire, che tutta la difficoltà di essere vn' huomo buono, e virtuoso, sta nel raffrenarsi, e moderarsi ne i diletti; & Epiteto riduceua tutta la somma della virtuosa vita a queste due cose: *sustine, & abstinence*; sopporta, & astienti; sopporta il trauaglio, e la fatica, che seco apporta la virtù, e che la carne ricusa, & astienti dal gusto, e diletto, che il senso vorrebbe, & a che la natura inclina; l'istesso dicono S. Gregorio, e S. Ambrogio: La fortezza, e virtù del Cristiano, dicono essi, consiste nell'abbracciare virilmente le fatiche, e sopportar bene i trauagli, e le auuersità, che occorrono, e nel sprezzare i diletti, e gusti di questa vita; & in vero ogn' vno per isperienza lo prouarà in se stesso, che se pecca, lo fa, ò per isfuggire qualche difficoltà, ò fatica, che sente nel fare qualche cosa, che far douerebbe, ò per conseguir qualche diletto, che isfuggire douerebbe.

Stante la sodetta verità, che grandissima è l'inclinatione, che tutti naturalmente habbiamo alli piaceri, & a i diletti, e che da essa vengono quasi tutti i peccati, anzi ch'ella è la cagione principale de i nostri mali; giunti sono a dire i Santi, & i Maestri della vita spirituale, (& è certissima verità), che grandissimo è ancora il bisogno, & la necessità, che tutti habbiamo di mortificare tale inclinatione; se S. Girolamo afferma, che in questo consiste la perfettione, e la bontà di ciascheduno, & in questo tutto il profitto spirituale: *Tantum profeceris, quantum tibi ipsi vim intuleris,*

ris, tanto approfittarai, dice il Santo, e ti auanzarai nella virtù, quanto farai forza a te stesso, sicche in tanto sarà vno più, ò meno spirituale, e perfetto più, ò meno buono, in quanto che, facendo violenza a se stesso più, ò meno hauerà mortificato, & frenato questa inclinatione, & questo desiderio de diletti; impercioche se bene è il vero, che la nostra perfectione, e bontà essenzialmente stà nella carità, & amor di Dio, & tanto saremo più, ò meno buoni, quanto più, ò meno amaremo Dio, questo amore nondimeno sarà in noi maggiore, ò minore; più, ò meno crescerà, in quanto che maggiore, ò minore sarà in noi il desiderio de diletti, & più, ò meno lo toglieremo dal cuore; e si come l'oro tanto più si va purificando, & affinando, quanto più si va smaltando, e consumando la liga, che hà; così la carità, & amor di Dio si va tanto più perfectionando, & aumentando, quanto più l'inclinatione, & il desiderio de diletti si va in noi diminuendo, e finendo, & quando sarà questo del tutto consumato, e finito, all' hora la carità, & amor di Dio sarà totalmente puro, e perfetto.

C A P O XXXXVII.

Che l' Huomo seguendo i gusti, e diletti del senso, si auulisce.

DAndo il Signore Iddio l'essere all'huomo, gli diede corpo, & anima. Il corpo, se ben pare bello, e vago a chi lo mira, non è però altro in sostanza che terra, e che in terra hà da cōuertirsi, ancorche sia di Rè, d'Imperatore, ò di Papa; e vn sacco di vermi, e di putredine, & vna latrina di lordure, e d'immondezze, come lo mostra ciò, che da lui esce; l'anima poi, che è la parte principale dell'huomo, è vna viuua imagine, & vn vero ritratto di Dio; poiché se Dio è puro spirito, ella ancora è puro spirito; se Dio è inuisibile, ella è inuisibile; se Dio hà memoria, intelletto, e volontà, ella ancora le hà; se Dio è vna semplicissima essenza, e si troua tutto in tutto il Mondo, & tutto in ciascuna parte di esso; lo riempie tutto, & opera tutte le opere in tutte le creature, dà, & conserua loro l'essere; l'anima ancora è vna semplice, e spirituale sostanza, e si troua tutta in tutto il corpo, & tutta in ciascuna parte di esso; lo riem-

pie tutto, e gli dà l'essere, come forma di lui, & in esso opera il tutto; ella è, che ne gli occhi vede, che nelle orecchie ode, che nelle narici odora, che nella lingua, ò palato gusta, che tocca con le mani, e che sente in tutto il corpo; ella, che lo moue, & di quanto in esso, & in qualsisia parte di esso si fa, ella ne è la causa, & ella è, che lo fa; sicche nella maniera che Dio è nel Mondo, l'anima è nel suo proprio corpo. Se Dio poi è infinito nel tutto, l'anima almeno aiutata dal lume della gloria si fa capace di vedere, e godere vn'oggetto infinito; poiche niuna cosa la può empire, e satiarè fuori che Dio solo. Se Dio è immortale, ella ancora è tale, perche viuera eternamente, e durerà sino che Dio farà Dio; in somma ella è vna somiglianza di Dio, & vna mostra della sua onnipotenza. O anima, viua imagine di Dio, perche non è conosciuta la tua nobiltà, e la tua eccellenza? certo faresti stimata più, che tutto il Mondo, perche anche più de mille Mondi rù vagli.

Vn spirito così nobile, come è l'anima, hà rinchiuso Iddio nel corpo come in vna fetida, & abbomineuole prigione, accioche ella stia sempre humile; e l'hà vnita, & accompagnata al corpo, accioche di esso si serua per le sue operationi, mentre stà in vita, mortale, e questo le sia come vn seruo, & schiauo, che sempre le stia vicino, soggetto, e dipendente dalli comandi di lei. Hor che fa l'huomo seguendo i gusti del senso? fa che l'anima rinontij alla sua grandezza, & alla sua nobiltà, e che di Signora, ch'ella è del suo corpo, gli diuenti serua, e schiaua; fa che l'anima, la quale, come padrona douerebbe comandare al corpo, resti ella come serua, soggetta, & vbbidisca al medesimo suo corpo vile, fetido, & abbomineuole; cosa, della quale se ne vergognarono molti Filosofi benchè gentili, e frà di questi Seneca, ch'hebbe a dire: Io sono maggiore, & nato per cose maggiori, che per esser schiauo del mio corpo; e se vn gentile col solo lume naturale, arriuò a conoscere, & a vergognarsi di questo, quanto più lo douerà conoscere vn Cristiano, aiutato col lume della fede, e quanto più vergognarsene? certo si vergognarebbe troppo vn gentilhuomo, ne permetterebbe mai di esser visto andar dietro ad vn vile suo seruadore, e mascalzone, e come seruo di lui bassamète vbbidirlo; e come dunque non si vergognarà di andar dietro al suo corpo, vile seruo suo, di sottoporlegli, e di vbbidirlo in cose bassissime, come se fosse vn vile seruo di lui?

Trè forti di vita si trouano; vna è quella delle bestie, l'altra è quella de gli huomini, & la terza quella de gli Angeli. La vita delle bestie è occuparsi tutta nelle cose della terra, & in adempire i suoi appetiti; quella de gli Angeli, tutta è trattar con Dio, e seguire i suoi santi voleri, & quella de gli huomini stà in mezzo di queste due, come quello, che partecipa dell'vna, & dell'altra natura; a talche, se viue conforme allo spirito, seguendo il giusto dettame della ragione, e gouernandosi secondo i diuini precetti, diuenta simile a gli Angeli, & compagno loro; e se conforme alla carne, lasciandosi trasportare dall'impeto dell'appetito di lei, e seguitando l'inclinatione del senso, si fa simile alle bestie, & compagno di esse; e vi può esser cosa più indegna della nobiltà dell'huomo, creato ad imagine, e somiglianza di Dio, e per godere lo stesso Dio, che ridursi a viuere vita d'animale, e farsi simile alle bestie.

Sgrida la Sacra Scrittura, & ammonisce l'huomo, che non viua come animale irragioneuole, e che non si faccia come vn cauallo, e mulo senza intelletto: *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*; e notifi, che non dice: *Nolite esse*, non vogliate essere, perche l'esser bestia, & il viuere da bestia, cioè, secondo l'inclinatione naturale, e del senso, questo è proprio de i brutti animali, che sono di loro natura bestiali, e ferini, e tali li fece Iddio; mà dice: *Nolite fieri*, non vogliate farui, che è l'errore dell'huomo, il quale essendo per sua natura ragioneuole, & inclinato al viuere secondo la ragione; & fatto così da Dio, col lasciarsi trasportare dall'inclinatione naturale, e viuere, conforme al senso, si affomiglia alle bestie, e fassi da se, e per sua electione come vna bestia, del quale errore tanto lo sgrida, e lo minaccia la Sacra Scrittura: *Nolite fieri sicut equus, & mulus*; & in vero il farsi l'huomo simile alla bestia è peggio, che non è l'esser bestia, perche esser bestia; e senza colpa di lei, e senza peccato, & solo perche Dio la fece bestia; mà il farsi l'huomo simile alla bestia, è colpa di lui, & perche tale egli da se si fa co' suoi viti, & bestiali costumi. O' huomo creato da Dio in honore, superiore a tutte le creature, quasi vguale a gli Angeli, & in molte cose simile a Dio, come non conosci la tua grandezza; e non consideri, che seguitando i gusti, e diletti del senso, tanto ti auilisci, che di huomo quale tu sei, ti vieni a fare simile ad vna bestia! Certo, chi pondererà bene questa verità, che è pur troppo chiara, si co-

pirà di roffore, solo in pensare di poter darfralli gusti de i sensi, & a così auilirsi, che si faccia in certo modo bestia, non che haue-
rà animo di ridursi a farlo.

C A P O XXXXVIII.

*Che le voluttà, e diletti carnali sono brutti, breui,
mancheuoli, e dannosi.*

SE bene è il vero, che l'huomo, stante la sua nobile natura, & alto fine, per il quale fu creato, molto si abbassa, seruendo al corpo, e seguendo i gusti de i sensi; assai più nondimeno si abbassa, e si auilisce seguendo le voluttà, e gusti del tatto, che sono i sporchi, e bestiali diletti della carne, tutti brutti, breui, mancheuoli, e dannosi non solo all'anima, ma anche al corpo.

Brutti sono i gusti, & i diletti del senso, del tatto, e della carne, & tanto che ogni huomo, benchè scelerato, in vdirne a nominare alcuni, sente in se vn non sò che di horrore, per la grande bruttezza, & enormità, che la natura gli mostra essere in essi, e miuno vi è di così perduta vita, e tanto priuo di vergogna, che non cuopra, e nasconda tali appetiti, e più gli atti loro, e che facendoli, non si nascondi per non esser visto; e se per qualche inditio vengono a scoprirsi, & a sapersi, non se ne arrossisca, perche la stessa natura, & quel lume, che ella inestò nelle menti de gli huomini, li abborisce; onde riferisce il P. Granata, che disse leua vn Filosofo: Se io sapessi, che li Dei fosser per perdonarmi, e gli huomini per mai saperlo, tutta uia non arderei di commettere tale peccato, solo per la bruttezza, che è in esso. Hor se questo diceua vn Gentile, che douerà dire vn Cristiano? Se vn Filosofo col solo lume naturale arriuò a conoscere tanta enormità nelli diletti del senso, e del tatto, & a tanto detestargli, quanto più ne douerà conoscere, e maggiormente detestargli, chi hà lume di fede, & sà essere tali diletti dalla diuina legge prohibiti, & anatematizzati?

Cristo, che stando in terra permise di essere tentato dal Demonio di gola, d'auaritia, e di superbia, e dalli Giudei ingiuriato, calunniato, e di molte cose a torto incolpato, mai volle essere

tentato, ne tacciato in materia così brutta, come sono i diletti della carne, e dopò lui tutti gli huomini giusti, così bene conobbero la sporchezza de gl' istessi diletti, e tanto gli abborirono, che molti più tosto, che ammettergli in se stessi, si elessero di morire, e fecero anco quanto potero per togli dal Mondo, come cola non da huomini, mà da bestie, e da porci; & in vero, se vi è chi gusti di tali diletti, non di huomo, mà di porco merita il nome, ne altro fine può aspettare, che di morire come vn porco; come à ponto succedette in vna Città di Lombardia ad vno di fiorita, e fresca età, conosciuto dall' Autore, se bene qui per degni rispetti si tace il nome. Costui era dato in preda a' diletti brutti; portò il caso, che andando per la Città s'incontrò con vn Scanaporci, con cui attaccò discorso sopra di certo fatto, & scaldandosi all'vno, & all'altro il sangue; vennero a parole ingiuriose, & il Scanaporci cauato il coltello di cui si seruìua per il suo ufficio, glielo diede nella gola, & il colpito caduto a terra, si andò per vn quarto d' hora riuolgendo nel proprio sangue, e mandando dalla bocca parole sporche, & ingiuriose, miserabilmente spirò. Ecco? permise Iddio, che costui morisse da bestia, e da porco, perche si daua a i gusti del senso, e del tatto, che sono brutti, da bestia, e da porco.

Sono anche breuii diletti del senso, e del tatto, sì, perche vn sol pochetto durano, & a pena si sono gustati, che si trouano finiti, e scomparfi; sì ancora, perche d'vn' hora all'altra questi diletti ponno essere affatto troncati, e tolti dalla morte, come occorse a quel delizioso dell'Euangelio, a cui fu detto in vn subito: *Pazzo, questa notte morirai*; & a quanti è occorso questo anche nel fiore dell'età, e nel mezzo dell'istessi piaceri! & il medesimo può auenire a chi si sia. Mà quantunque bene questi diletti fossero longhi, e la vita durasse cento anni, e tutta si passasse in tali gusti, e piaceri, che è questo tempo in rispetto dell'eternità? Certo, che tutto il tempo, che goder si ponno i gusti della presente vita, è come vn sonno d'vna notte, paragonato a quel giorno, che durerà in eterno. Pazzo è in vero chi non pensa a questo, & pazzia grande di chi si compra vn tormento, che durerà in eterno, per vn diletto, che passa in vn momento.

Sono ancora imperfetti, e mancheuoli i diletti del senso, e del tatto, e però mai arriuanò a contentare, & a satiare; quindi è, che se vno ne prende vna volta, desidera di hauerne vn'altra,

...e dopò

e dopò la seconda, desidera hauerne la terza, e dopò questa, ne desidera tuttauia, e benchè seguiti a prenderne cento, e mille, volte, non perciò si satia, ò se gli sminuisce il desiderio, mà resta sempre con desiderio nouo, e con noua fame di essi; perche il desiderio di tali diletti è insatiabile, e dopò vna gran copia, & vn longo numero, di nouo è pouero, & famelico, come anche lo dice S. Girolamo: *Amor mulieris semper insatiabilis, & post copiam, rursus inops est*, il desiderio de diletti carnali è insatiabile, & per quanti se ne piglino, e si continui a pigliarne mai arriua ad estinguerli, & a fradicarli dal cuore il desiderio di hauerne.

Il figliuol prodigo, che tirato dalli gusti del senso, si diede a seruire al Mondo, fu da esso mandato a guardare i porci; si pasceua di quel vile cibo, che si daua a porci, e tanto non ne poteua hauere, ne tanto mangiarne, che se ne satiasse, mà se ne staua sempre famelico, anzi morendo di fame: *Fame pereo*; così, chi si pasce de i diletti brutti, che sono a punto cibo de porci, mai arriua a satiarlene; perche i gusti del senso, e del tatto sono di loro conditione atti ad eccitar la fame, mà non già a leuarla; come l'acqua all'idropico, che non gli leua la sete, mà più gliela aumenta; onde quanto più ne beue, tanto più se gli accresce la sete, fino che, con questa, giunge alla morte; così al sensuale, mai se gli toglie il desiderio de diletti, sino che, con esso, arriua al morire miseramente. Mà se l'idropico, hauendo conosciuto, che niuna acqua gli leua la sete, e che quanto più beue, tanto più s'inferma, è tenuto per la sanità del corpo mortificarli col fare violenza a se stesso, e lasciar di bere; quanto più il delizioso, e sensuale, hauendo prouato, che niun diletto del senso, e del tatto lo satia, e che, con più diletti piglia, si fa più vitioso, & diuenta peggiore, sarà tenuto per la salute dell'anima, di mortificarli, col far forza a se stesso, e lasciare il diletto del senso, e del tatto?

Sono alla fine dannosi, & la rouina dell'huomo i diletti del senso, e del tatto, perche non vi è cosa, che più lo allontani da Dio, e più lo acciechi, che questi diletti; quindi è, che l'amor lasciuo, & diletto brutto, viene dipinto con gli occhi velati, e con vn torcio acceso in mano, per dimostrare, che chi si dà a tale amore, & diletto fatti così cieco, che se bene tiene la luce tanto vicina, come è il torcio acceso in mano, non vede; cioè, se bene hà il discorso, e dentro di se il lume dell'intelletto, con cui può

vede.

* Hier. in cap. 30. *Prouer.*

vedere, e conoscere ciò, che fa, ad ogni modo non se ne ferue; non considera il suo bene, ne il suo male, ne pensa, ne vede, quel, che fa, perche l'amore, & il diletto gli tengono li occhi velati. Dannosi sono i diletti del senso all'huomo, perche come vna volta li ha assaggiati, resta da essi così allacciato, che più non se ne può staccare, non essendoui forte di vizio, dal quale sia più difficile il ritirarsi, dopò esserui vna volta caduto; ne il Demonio ha esca più efficace di questa, per far preda d'anime, ne catena più forte per tenerle legate, e tirarle all'Inferno, e solo Dio sa quante con questa ve ne ha tirate. Dannosi sono i diletti del senso, e del tatto all'huomo, perche lo infiacchiscono, lo inermano, gli leuano la sanità, gli accurtano la vita, e molti, che haueuano forze per viuere assai, e per giungere sino all'età decrepita, sono per essi morti presto, e nel fiore della giouentù.

Dannosi sono alla fine i diletti del senso all'huomo, poiche per essi, e l'anima, e tutti i membri del corpo si risentono, e patiscono; il cerebro, i nerui, le reni, i lombi, i fianchi, il capo, il ventre, il fegato, il polmone, il cuore, e tutti gli altri, che però Esiodo chiamò il diletto brutto: *Membra soluentem*, rouina delle corporee membra. La vista ancora patisce, e tanto; che per questo vizio molti l'hanno perduta, come in particolare racconta S. Ambrogio, che la perdette Teotimo; il sangue poi tutto si smoue, e si contamina. L'anima anche lei patisce, perche l'intelletto se le ingrossa, la memoria se le indebolisce, se le disordina la volontà, & ella resta tutta abbattuta, e turbata; sicche questo diletto del senso contamina, & offende tutto quanto l'huomo, e di più gli adossa anche l'obbligo di hauerlo con rossore a confessare, & il carico di hauerne a fare longa penitenza, oltre il pericolo, che sempre vi è di morire in cattiuo stato, & andarsene dannato, come a tanti è accaduto. Oh mala detto diletto sensuale, sì; che è la verità, che sei brutto, breue, mancheuole, & la rouina di tutto l'huomo; beato chi conoscendoti, ti abborisce, e fugge da te, più che dalla morte, che dal Diauolo, e dall'Inferno; & beato chi sapendo quanto vile è all'anima, & al corpo la casta continenza, così di cuore l'abbraccia, che per guardarla custodisce sempre ben bene il cuore, ributtà il tentatore nel punto, che gli dà qualche assalto, custodisce i sensi, e più la vista, & fugge le occasioni, i luoghi, e le persone, la compagnia de quali può essere occasione di peccato.

* S. Amb. Super Luc.

T

CAPO

C A P O XXXIX.

*Che il dilettarsi assai nel mangiare, e nel bere è cosa
disdiceuole, & da bestia.*

HA posto Iddio nelle opere necessarie per lo mantenimento, e conseruatione della natura humana, qualche diletto, non perche l'huomo in esso si fermi, ma accioche, essendo l'opera necessaria, l'huomo non la lasci, & anche perche più compiutamente la faccia, essendo il vero, e l'esperienza lo mostra, che ogn'vno volentieri, & bene eseguisce quelle cose, dalle quali prende diletto, e non così le contrarie. Certo, che Dio nelle cose, che ordina non pretende come fine il diletto, mà il bene che è nella cosa che ordina; hauendo per tanto Dio ordinato, che si mangi, & voluto, che nel mangiare vi sia dilettaatione, non deue l'huomo in questa fermarsi, non essendo il mangiare indirizzato alla dilettaatione, ne questa è il fine, per il quale Dio hà ordinato, che si mangi; mà per sostenere la vita, & accioche prontamente si faccia, e l'huomo prenda volentieri il cibo sufficiente al bisogno, hà posto in esso il diletto; senza il quale forse preso non l'hauerebbe, o tanto poco, che bastante non farebbe al sostentamento; sicche il diletto è ordinato al mangiare, e non il mangiare indirizzato al diletto; onde di questo se ne deue prendere, & ammettere solo tanto, quanto basti al poter mangiare; che però il diletto nel mangiare è paragonato al sale, perche, sicome tanto solamente se ne prende, quanto è necessario per rendere i cibi comestibili, così del diletto, che si troua nel mangiare, tanto se ne deue ammettere, quanto basti al prendere il cibo necessario alla vita, e chi ne ammette di più, è sensuale, e si fa colpeuole dinanzi a Dio; sicome, chi adopera troppo sale è imprudente, e si rende dinanzi agli huomini reprenebile.

Il male di quel Ricco, del quale S. Luca nel decimo festo capo de suoi Vangeli dice, che: *Epulabatur splendide*, non era perche mangiasse, mà perche mangiava in tale maniera, e con tanto diletto, come se il mangiare fosse stato il suo fine, & la sua felicità;

in tal modo mangiava, che si affomigliava ad vna bestia, che mangiando hà lì tutto il cuore; era come quell'altro Ricco, di cui dice l'istesso S. Luca nel capo duodecimo, che, abbondando de beni della terra, inuitava l'anima sua a deliziare in essi, a mangiare, a beuere, & a banchettare: *Anima mea habes multa bona, comede, bibe, & epulare.* Si sà, che l'anima essendo spirito non hà stomaco, ne bocca, ne denti per trattarle di mangiare, e di beuere, questo è proprio del corpo; che hà stomaco, denti, e bocca. Il disordine dunque, & errore grande di questo Ricco, era l'hauere vn disordinato affetto al mangiare, & al beuere, & il desiderare di sentirne vn sommo diletto, & in sì fatta guisa, che non si contentaua, che questo diletto stasse solo nel corpo, mà che fosse sì grande, che arriuasce anche all'anima, e dirle perciò: Mangia, beui, e banchetta, come se ella non fosse stata spirito, mà corpo, e carne, e che le sue operationi fossero state, non spirituali, come, intendere, volere, discorrere, e simili, mà corporali, e che se le attaccassero i gusti del corpo; & a questo tale segno di cecità arriua vn'huomo dato a i gusti del senso, e che, tiene il suo cuore riuolto al mangiare, e bere, come vn'Epicureo.

Frà le anime de gli huomini, e de brutti animali vi è questa differenza (trà le altre) che ne gli huomini, l'anima essendo spirituale non dipende nel suo essere dal corpo, mà sì bene il corpo nel viuere, e nell'operare dipende dall'anima, di maniera che se ella si ritira a stare da se sola, subito il corpo resta senza moto, e senza vita; mà nelli brutti animali l'anima hà l'essere dipendente dal corpo; onde mancando questo, manca insieme quella, come materiale, & terrena ch'ella è. Questa tale differenza ci significò Mosè all'hora, che scriuendo la creatione dell'huomo, disse, che dopò di hauer Dio formato il di lui corpo di terça, gli diede vn fiato, e spirito, che haueua seco la vita: *Inspirauit in faciem eius spiraculum vite*; e quando trattò della produzione delle bestie, disse, che comandò alla terra, che producesse anime viuue, & bestie: *Producat terra animam viuentem, & bestias*; dandoci con questo ad intendere, che la vita, & l'anima, che hanno tali animali è terrena, e che hà il suo principio dalla terra. Gli huomini dunque, che seguitano il gusto del senso nel mangiare, e nel beuere, e che in questo così si diletano, che vorrebbero (se fosse possibile), che non solo il corpo, ma anche la loro anima ne sentisse dilettatione, come a punto voleva il so-

detto, Ricco dell' Euangelò, vengono a farsi simili alle bestie, che hauendo le loro anime terrene, & prodotte dalla terra, hanno il gusto, e la felicità loro tutta qui in terra.

S. Giacomo nell' Epistola sua Canonica parlando a quelli, che si compiacciono, e si diletmano assai nel mangiare, e nel bere, dice, che pianghino, urlando per le miserie, che sopraueranno loro: *Plorate ululantes in miserijs, quæ aduenient vobis*; e più a basso aggiunge, e dice: Mangiasti con diletto sopra la terra; *Epulati estis super terram*; notifi, che dicendo loro, che pianghino urlando, li tratta non da huomini, ma da lupi, e da cani, de quali è proprio l'urlare; e col dire, mangiasti sopra la terra, sapendosi, che gli huomini mangiano sopra le tauole, con touaglie, e mantini, & in piatti netti, e puliti, viene a trattargli da bestie, e le quali mangiano in terra.

Essendo di più il senso del gusto, come anche quello del tatto, e tutti gli altri sensi corporali, i più materiali, & i manco degni, non essendoui alcun' animale così imperfetto nel Mondo, che questi due sensi non habbia, come sia, che a molti manchino gli altri tre, cioè, Vedere, Vdire, & Odorare; ne segue, che sicome questi due sensi sono i più materiali, & i manco degni degli altri, così le diletationi, che da questi due procedono, siano le più vili, e più bestiali; & così il diletto, che si riceue nel mangiare, e beuere, essere, vilissimo, & da bestia, & per conseguenza bestie, & non huomini douersi chiamare quelli, che nel mangiare, e nel beuere molto si diletmano.

E di più breuissimo il diletto, che si ricene nel mangiare, e beuere, perche non dura più di quanto il cibo tocca il palato, dal quale subito che sia partito, e sia inghiottito il boccone, ò la beuanda, cessa il diletto. Hor essendo tutto questo molto bene, il vero, & vero ancora, che il diletтары assai nel mangiare, e nel beuere è cosa disdiceuole, & non dà huomo, mà da bestia; douerà l'huomo, per mostrarli huomo (mentre mangia) ricordarsi, che non viue per mangiare, ne per seruire al ventre, e diletтары il senso, mà che mangia per viuere, e per poter operare; e perciò nel mangiare, e beuere, hauer l'occhio a pigliare non quello, che il ventre chiede, ò che diletta la bocca, mà quello, che la necessità, e la virtù ricerca; mirare, che per il poco souerchiamente non si estenui il corpo, mà anco, che per il troppo non insolentisca; perche al corpo si deue dare il bisogno, accioche non manchi,

mà guardare insieme, che dal troppo non resti offeso; concedergli quel diletto, che per l'uso della vita hà voluto la natura, che si senti nel mangiare, e nel beuere, mà negargli quel di souerchio, ritrouato, & aggiuntoui dal senso, e dalla gola.

C A P O L.

*Che il delicato, & troppo mangiare è dannoso,
& il moderato uile.*

LA cosa più necessaria all'huomo è il mangiare, perche senza di questo non può passare questa vita mortale; & la cosa più difficile allo stesso huomo è il temperatamente mangiare, cioè, il pigliare di cibo, e di bere giusto il necessario, & non di più, ne di meno, essendo l'vno, e l'altro colpeuole, * come dicono S. Agostino, & S. Gregorio. Il poco, perche indebolisce il corpo, e lo rende impotente, & inhabile alle fatiche da intraprenderfi; & il troppo, perche lo fa più orgoglioso, e gli dà forze souerchie, e posanza maggiore per abbattere l'anima; & il sapere vn' huomo misurare giustamente la quantità del cibo, e bere, che egli è necessario per conseruar le forze, e resistere alle fatiche del suo stato, è difficile assai, perche l'amor proprio inganna, e souente accade, che pensando vno di souenire alla necessità, serue all'appetito, e condescende al senso, & alla gola; e molto pochi fanno ritrouare, e stare nel mezzo; * onde esclama S. Agostino, dicendo: Chi vi è, Signore, che sappia così temperarsi, che non ecceda qualche poco i termini della temperanza!

Per trouare adunque in questo il douuto mezzo, deue l'huomo andare prudentemente isperimentando in se, che quantità è quella, che suole aggrauargli lo stomaco, & essergli d'impedimento al fare quello, a che l'obliga il suo stato; & impiego, & andarne leuando a poco a poco, fino che arriui a mangiare solo quanto gli basta, sicche dopò hauere mangiato non senti aggrauio di stomaco, si troui habile, e pronto al suo affare, & anco con forze bastevoli a poter perseverare nelle fatiche; & impieghi

* Aug. lib. 10. Confess. c. 3. Greg. lib. 30. mor. c. 27.

* Aug. lib. 20. Conf.

suoi; e giunto a questo mezzo insegnatogli dall'esperienza, si sforzi di sempre conseruarsi in esso, con tanta cura, e di tal maniera, che offerendogli occasione di disordinare, non per questo lasci il suo costume, ma di tutto mangiando (per fuggire la singularità) tanto poco di ciascuna cosa, che pelato il tutto, non passi la solita quantità; stando perciò sempre, e più in tale occasione, ben guardingo, accioche forse l'oggetto presente, cioè, qualche cibo gustoso posto dinanzi a gli occhi, non lo alletti, ò l'appetito, che d'ordinario suole chiedere più del bisogno, non lo inganni, facendogli passare il detto mezzo; & hauendo da inchinare ad vno de i duoi estremi, cioè, al troppo, ò al poco, più tosto pieghi, & inchini al poco.

Di S. Doroteo si scrive nella Vita di lui, che hauendo preso a educare Dositeo figlio di vn gran Signore, la prima cosa, che gli insegnò fu la parsimonia, e sobrieta; gli permise nel principio che mangiasse quanto voleva, e poi gli leuò la duodecima parte di quello era solito di mangiare, e passati alquanti giorni, gli dimandò se patiuua fame, rispose il giouine: che vn poco; lasciò, che così continuasse sino, che disse di non patire più fame, & all'hora gli leuò vn'altro poco, e così gli andò a poco a poco leuando, sino, che lo ridusse alla vera moderazione, e temperanza, la quale col tempo se gli fece come connaturale, sicche di più quali non appetiua.

Questa temperanza nel mangiare, e nel bere gioua grandemente all'huomo, perche lo mantiene sano, & gli allunga la vita, e ciò si è veduto in tutti i tempi; nel principio, che gli huomini erano molto parchi, & usauano cibi comuni, & ordinarij, si sa, che viueuano sani, & arriuauano alli settecento, ottocento, & anco novecento anni; e dopò che Dio hà accurtata la vita, & ridotta alli settanta, ò ottant'anni, quei che usato hanno parsimonia, si sono allongati il tempo, & vissuti assai più; li Santi Padri dell'Eremo, che passarono la vita in rigorose, & longhe astinenze, arriuarono quasi tutti all'ultimo della decrepità. S. Antonio Abbate arriuò a gli anni cento cinque. S. Paolo primo Eremita alli cento tredici. S. Antiocho solitario alli cento; l'Abbate Pacomio alli cento dieci; S. Girolamo alli nouantaotto; S. Romualdo alli cento venti; Fiorentino Prete alli cento venti trè, e d'infiniti altri temperati, & astinenti si legge, che passarono, chi li nouanta, e chi licento anni, e tutti general-

men-

mente camparono assai.

E ancora di giouamento la stessa temperanza, e sobrietà, perche ella reprime la carne, e fa, che stia soggetta allo spirito; ella habilita l'huomo allo studio, all'oratione, alla contemplatione, & a tutti gli exercitij mentali; ella conserua la mente serena, & il cuore quieto, e tranquillo; ella apre la porta alle virtù, le introduce, e le conserua nell'anima, che però Origene chiama la sobrietà madre di tutte le virtù: * *Sobrietas omnium virtutum mater*; & ella anco è quella, che dispone l'huomo a riceuere gratie segnalate da Dio, il quale fu mai sempre solito di favorire li sobrii, & astinenti; laonde se alcuno desidera allontanare da se i vitij, acquistare virtù, ottenere gratie da Dio, e mettersi in disparte vn buon cumulo di meriti da goderne il premio in Cielo, sia amatore della temperanza, e sobrietà.

Sicome poi la temperanza è grandemente gioueuole all'huomo, così per l'opposto, l'intemperanza, & troppo mangiare, e bere gli è sommamente dannoso; dannoso, perche gli aggraua lo stomaco, gli cagiona crudeltà, e dolori, & gli guasta la sanità; & questo è pur troppo il vero, e chi hà tal volta passato i termini della temperanza, l'hauerà in se stesso prouato, e forse anche pagato con vn longo patimento, il breuissimo diletto, che sentì mangiando, ò beuendo. Dannoso è all'huomo il troppo mangiare, e bere, perche gli accurta la vita, e tal volta anche gli dà la morte, come in effetto si legge, che per troppo mangiare morirono Settimio Severo, Valentiniano, e Giouiniano Imperatori; & per il troppo bere, Andebondo Rè degli Inglesi, Archesilao Pritaneo, e Childerico Sassone, come lo dice Gregorio Turonese, e molti altri in diuersi tempi morirono, e di presente anco ne morono, chi per il troppo mangiare, e chi per il troppo bere, verificandosi in essi ciò, che dice l'Ecclesiastico, che molti sono morti per la crapola.

Dannoso è all'huomo il troppo mangiare, e bere, perche gli indebolisce l'ingegno, gli oscura l'intelletto, lo insupidisce, & inhabilita per la speculatione, lo fa indegno delle diuine gratie, & incapace delle consolazioni di Dio. Dannoso è all'huomo il troppo mangiare, e bere, perche con questo la carne acquista forze, e più facilmente abbatte l'anima, essendo quasi impossibile, che vn mangiatore, e beuitore sia casto, perche col molto

* Orig. hom. 87.

mangiare, e bere si accompagna per ordinario l'impurità: Si posero gl'Iraeliti, (è scritto nell'Elsodo) a mangiare, e bere, e si levarono a solazzare, & idolatrare. Si, sì, che è vera la comunissima sentenza: *A gula ad ventrem facilis descensus*, dalla gola al ventre è facile il discendere, e chi si lascia vincere da vn nemico debole, maggiormente si lascia vincere da vn'altro più forte.

Certo se l'huomo considererà bene queste cose, sarà costretto dire, essere la verità, che l'intemperanza nel mangiare, e bere è molto dannosa al corpo, & all'anima; & all'vno, & all'altra gioue uole assai la temperanza, e sobrietà, e se è prudente, e desidera il proprio suo bene corporale, e spirituale, con sforzo virile abbraccerà la temperanza; e per aiutarfi, e spingerfi a farlo, si ridurrà spesso a mente le utilità di lei, & i danni del suo contrario; le rigorose astinenze de Santi Eremiti, e di tanti Religiosi, che pur anche di presente viuono in lunghi, e rigorosi digiuni, & ancora la fame, e sete, che patì Cristo per nostro amore, e con molto studio fuggirà ogni occasione di commettere eccesso, e di palsare i termini della temperanza, sì nel mangiare, come nel bere.

Corpo, e suoi sentimenti.

C A P O L I.

*Che il corpo è nemico dell'huomo, e da lui,
come da nemico dene guardarsi.*

SOgliono dir tutti, che l'huomo hà tre nemici, il Demonio, il Mondo, e la Carne; mà chi sia questo terzo nemico, chiamato Carne, la maggior parte de gli huomini mostrano di non saperlo, & anco di essere lontanissimi dal pensare, non che dal credere, che questa Carne sia il lor proprio corpo; poiche è certo, che ogn'vno suole guardarsi da chi sà, ò solamente sospetta essergli nemico, sapendo, che da lui non può aspettare se non danno, e dal proprio corpo gli huomini non se ne guardano, anzi l'accarezzano, e gli fanno vezzi; segno è dunque, che non lo tengono per nemico, mà bensì per amico, & molto fedele, e che come tale, di lui si fidano; pure è il vero, che questa

Car-

Carne, che si dice essere vno de i nemici dell'huomo, è il proprio suo corpo; questo è, che contrario, & auuerso è all'anima, e che le fa guerra, & maggiore, che non le fa lo stesso Demonio; onde S. Paolo hebbe à dolersi della guerra, che gli faceua la Carne; e non di quella, che gli faceua il Demonio: *Sento*, disse, *ne miei membri la contraditione, il combattimento, e la guerra, che mi fa la mia carne, che mi spinge, e quasi mi sforza à far male, & à consentire al peccato.*

Siche, è il vero, che il maggior nemico, che habbia l'huomo, e che più cruda guerra gli faccia, è il suo corpo, sporco, e puzzolente. Questo, è il rubelle dell'anima, il nemico della penitenza, & quello, che si oppone alle opere di virtù. Esso, è il fondamento di tutte le maluagità, il ladro domestico di cui mai si può fidare, che tante volte induce l'huomo ad offender Dio, e, che ad ogni momento mette la di lui saluezza in pericolo; & esso ancora, che per hauer egli vn poco di piacere, niente stima il disgustare, e l'esacerbar Dio, e mandare l'anima in perdizione, e benché egli sappia, che andando ella all'Inferno, esso ancora la douerà seguire, fa passaggio d'ogni cosa, e di niète si cura, purché egli habbia il suo gusto. Il tuo corpo ò huomo, che teco mangia, teco dorme, e sempre ti accompagna è il tuo maggior nemico, & quello, che di continuo ti ordisce tradimento, e che cerca di leuarti la vita dell'anima, e mandarla al fuoco eterno. Hor se tu odij il Demonio, e lo tieni per nemico, per la guerra, & danno, che ti fa; certo maggior odio deui portare al tuo corpo, essendo la verità, che questo è tuo nemico, & quello, che più cruda guerra ti fa, e più danno ti apporta, che lo stesso Demonio, il quale anche poco potrebbe farti, e poco nocerti, se non hauesse il tuo corpo, e la tua carne dalla sua, & in suo aiuto.

Se fosse detto ad alcuno: Sappi, che vno di tua casa, e che teco mangia, e beue ti ordisce tradimento, e cerca di ammazzarti, e se bene egli sà di certo, che subito sarà preso, e giustitiato, niente gl'importa, purché gli riesca di ucciderti, che odio concepirebbe questo contro vn tal nemico, con che timore viuerebbe, e come, ò mangiando, ò andando a dormire, ò qualsisia cosa facendo starebbe guardingo, e con l'arma alla mano per difendersi dal traditore! Questo domestico nemico, ò huomo, che sempre t'insidia, e cerca di ucciderti, sappi certo, che è il tuo corpo, che sempre sta teco; esso è, che di continuo mira alli tuoi danni, e che

V

sem-

sempre machina contro la tua anima, & è così empio, che con nessun mezzo si può placare; tutti gli altri nemici con beneficij, con carezze, e con buoni trattamenti si placano, e molti con questi mezzi si sono fatti stretto amico, chi gli era grande inimico; mà il corpo è sì crudele, che non si piega, ne si arrende per carezze, e per buoni trattamenti, che se gli facciano, anzi più si inalbora, e diuiene più feroce, & quanto più viene accarezzato, e ben trattato, si fa più ardito, più ribelle, e più cruda guerra fa all'anima, seruendosi dell'i beneficij, e delle amoreuolezze per più offendere il benefattore, e dalli accarezzamenti cauando forza per far più male a chi glieli fa, che però ci esorta S. Agostino a stare bene auertiti di non far buon trattamento al nostro corpo, essendo questo vn dargli aiuto, e forse per far più guerra, e danno allo spirito: *Ne praebeatis vires illicitas Corpori vestro, ne committat bellum aduersus spiritum.*

Sapeuano gli huomini tanti, che il nostro corpo è crudele nostro nemico, e che da lui come da nemico dobbiamo guardarci, e sapeuano ancora, che l'accarezzarlo era vn stimolarlo contro di noi stessi, & vn dargli aiuto, e forza per esser da lui più fortemente combattuti, e più facilmente abbattuti, e perciò erano molto circospetti nel trattamento del loro corpo, e guardanghi in dargli di cibo, di bere, di sonno, e d'altro, solo quello, che la mera necessità richiedea per tenerlo ben soggetto allo spirito, & anche gli toglieuan molte volte del necessario, e cō penitenze lo mortificauano per scemargli le forze, e quando ciò non bastaua, intraprendeano fatiche molto eccessiue per più domarlo, e pestarlo; così faceua vn Monaco raccontato da Palladio, che essendo assai molestato da pensieri cattiu, e non potendo scacciargli, prese vna sporta, e con essa sù le spalle trasportò vn grosso montone di terra da vn luogo ad vn altro, e dimandatogli che cosa facesse, rispose: *Vexo eum, qui vexat me*, tormento quello, che tormenta mè, prendo vendetta del mio nemico; e di S. Doroteo raccontasi, che facendo grandi penitenze fugli dimandato perche affliggeua tanto il suo corpo, & esso rispose: Perche esso affligge mè; e S. Paolo ancora dice di se, che castigaua il suo corpo per tenerlo soggetto allo spirito: *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*, sapendo, che il corpo nostro nemico, quando viene accarezzato si fa contumace, e fa più cruda guerra all'anima.

Ciascuno si stima obligato *de iure natura*, a prendere le armi

per

per difendere, e liberare la patria, quando le stà vicino, e vi è pericolo, che li venga adosso il nemico; hor essendo la verità, che il corpo è nemico dell'anima, che sempre le stà vicino, & in procinto di assalirla, e perche non sarà ciacheduno obligato per difenderla, e liberarla dalla morte, che le è dal corpo minacciata, e tramata, prendere le armi dell'oratione, e del digiuno, e non bastando queste, prouare i cilicij, e le discipline, fino che non l'abbia tratto da pericolo?

C A P O LII.

*Che l'accarezzare il Corpo, e dargli ciò che vuole
è vn fare il suo male.*

NOn fece Iddio l'huomo disordinato, e con le passioni sconcertate, come è adesso, mà bene aggiustato; l'anima inclinata all'amare, e seruire il suo Creatore, & Signore; l'appetito soggetto alla ragione, & il corpo soggetto, & vbbidente all'anima, come a sua padrona. Mai si farebbe mosia la carne, se non volendolo l'huomo liberamente; mai l'ira, l'inuidia, la gola, e la lussuria si farebbero fatti sentire, se l'huomo stesso non hauesse voluto di propria volontà; mà perche l'huomo, peccando, si ribellò da Dio, e non volse vbbidire al suo Creatore, & Signore, anche l'appetito si ribellò dalla ragione, & la carne dallo spirito, ne più volle il corpo star soggetto, & vbbidire all'anima, e quindi nacque l'inimicitia, la guerra, e la contrarietà che è, e che sarà sempre frà loro due; inclinando l'anima alle cose spirituali, e celesti, & il corpo alle sensuali, e terrene, & questa guerra, & contrarietà frà il corpo, e l'anima, frà la carne, e lo spirito, la sente ogn'vno in se stesso, abenche sia perfetto, e santo, e S. Paolo confessò, che contro sua voglia sentiuua in se il prurito, e titillo della sua carne, l'inclinazione alli vicij, e la contraditione della stessa carne allo spirito.

Mà abenche la carne sempre desidera contro lo spirito, e lo spirito contro la carne, e siano due scambieuoli nemici il corpo, e l'anima; non segue perciò, che il corpo odij l'anima, e l'anima odij il corpo; anzi che, come buoni compagni, & parti l'vno, e

l'altra essentiali dell'huomo, si amano, e mai vorrebbero disgiungersi, e con la stessa guerra, e contrarietà, che è fra di loro, e restato nell'huomo vn'amor grande di se stesso, vn'affettione disordinata verso il suo corpo, & vna inclinatione molto viuua al soddisfare agli appetiti di lui, & al secondare i desiderij della carne; sà però molto bene l'huomo, che tali desiderij, & appetiti sono contro la ragione, e contro Dio, e stà in sua mano il dare, & negare al corpo, & alla carne ciò, che essi desiderano, e chiedono, e sà ancora, che condescendendo a tali desiderij, & appetiti, e dando al corpo ciò, che vuole, fa il suo male, perche viene con questo a priuare lo stesso corpo, e l'anima insieme de i beni dell'altra vita; essendo verità infallibile, come dicono S. Gregorio, S. Gio: Grisostomo, & altri, che niuno può hauere i gusti di qua giù, e dopò quei di là sù; darli buon tempo in terra, e poi andare anche a gioire in Cielo: *Non potest quisquam hic ventrem, & illic mentem implere*; anzi può star certo di hauere dopò a penare, chi attende hora a carezzarsi.

Essendo poi il corpo diuentato tanto ribelle, & fattosi così insolente, che non vuole vbbidire se non per forza, è certo, che se sarà accarezzato, e vezzeggiato, più rubelle, e più insolente, diuerà. Di S. Girolamo si scriue, che stando in vn deserto della Soria, tanto horrido, che cagionaua terrore a chi vi dimoraua; vestito di sacco, mangiando herbe crude, beuendo acqua, dormendo in terra, orando, piangendo, e percotendosi fortemente il petto, sentiuua con tutto ciò assai le molestie della carne, e la guerra, che gli faceua il suo corpo. Hor se la carne è così molesta essendo abbattuta, e tormentata, & il corpo è così rubelle, & orgoglioso, essendo pisto, e mortificato; che faranno essendo ben nudriti, & accarezzati? dubio non vi è, che faranno l'vna, e l'altro quanto vogliono, e che adempiranno i loro sfrenati desiderij, & i loro bestiali appetiti, con danno non solo di se stessi, mà anche dell'anima, che insieme con essi hauerà in fine a portare la pena di tutte le colpe; & questo sarà il frutto delli accarezzamenti fatti dall'huomo al corpo, e de i gusti dati alla carne. Vi pensi chi legge, & se è prudente, freni gli appetiti del corpo, accioche questo non rouini se, & l'anima.

Vn Cauallo sboccato, e furioso ritenuto in stalla, ben pasciuto, e ben nutricato, difficilmente potrà essere affrenato; trabalzarà quà e là, chi vi sede sopra, e forse lo trasportarà furiosamente.

in qualche pantano; e da vn. pericolo in vn'altro, fino al dare in precipitio; così il corpo, se sarà tenuto in riposo, ben nudrito, & accarezzato, diuentarà sì altiero, e furioso; che trasportarà l'huomo da vn peccato ad vn altro, da vn vitio all'altro; sino al precipitarlo nell'Inferno. Sicche è verità certa, che l'accarezzar il corpo, & il dargli ciò, che esso desidera è vn fare il suo male, perche è vn farlo diuentare più furioso, e più rubelle all'anima; e vn procurarli l'huomo la sua rouina, è vn somministrar armi al suo nemico, acciòche faccia più cruda guerra, e preualga contro lo spirito; è vn andare incontro alli vitij; è vn cercar di moltiplicar peccati, & in somma è vn aprirsi l'huomo da se le porte dell'Inferno; e chi hà giuditio, e discorfo conoscerà, e confesserà: essere tutto questo il vero.

CIAPO LIII.

Che il mortificare il Corpo è vn amarlo.

Mortificare non è altro qui, ne altro s'intende con questa parola, se non il negare al corpo, & al senso quello, ch'essi appetiscono, e fare, che sopportino, & abbraccino quello, che a loro è repugnante; amare poi, conforme al parere de Sautij, è vn volere, & desiderar bene; *Amare est velle bonum*; & secondo la grandezza, o picciolezza del bene, che ad vno si desidera, e che se gli procura, sarà anche l'amore, che se gli porta; s'è grande il bene, grande l'amore; s'è picciolo il bene, picciolo l'amore. Hor può l'huomo desiderare, e procurare maggior bene al suo corpo, che desiderargli, e procurargli la gloria eterna? certo che nò; e questa gloria, desidera, e procura l'huomo al suo corpo col mortificarlo: imperciòche è verità certa, che la nostra natura, per lo peccato originale è restata guasta, & inclinata al male, & il corpo altro non appetisce, che cose sensuali, ne altro vorrebbe, che soddisfare a suoi desiderij, & adempire i suoi appetiti, che è vn caminare dirittamente all'Inferno, come a punto lo dice S. Paolo *si secundum carnem vixeritis moriemini*, se viuerete secondo i desiderij del corpo, e degli appetiti della carne, morirete; cioè, andarete dannati; il contradire dunque agli appetiti del senso, e della

carne,

carne, & il negare al corpo ciò, che sfrenatamente desidera; (che è il mortificarlo) è vn ritenerlo, che non vada all'Inferno, dunque il mortificarlo, è il fargli bene, e consequentemente vn vero amarlo. Col fare poi, che il corpo abbracci la fatica, che porta seco l'esercitio della virtù a lui repugnante, (che pure è il mortificarlo) è vn incamminarlo dritto al Cielo, & il fargli conseguire la gloria eterna; dunque il mortificarlo, è il fargli il maggior bene, che se gli possa fare, e per consequenza vn grandemente amarlo.

Dal sodetto si caua, che gli tristi, e peccatori pensano di amare i loro corpi col dar loro delli gusti, e delli piaceri, mà per verità gli odiano; imperciocche per dar loro vn poco di gusto, e di diletto, gli obligano a tormenti eterni, che è a punto quello, che rispose S. Bernardo a certi Mondani, quali diceuano, che i suoi Monaci odiauano i loro corpi, perche li mortificauano; Voi, disse il Santo, sete quelli, che odiate i vostri corpi, perche per dar loro vn poco di gusto sensuale, li obligate a perpetue pene; mà i miei Monaci gli amano, poiche per vn poco di tempo che li mortificano, & affliggono, acquistano loro eterno riposo, e sempiterno godimento; Sì, sì, che i buoni, e giusti amano più se stessi, & i loro corpi, che i tristi, e peccatori, perche questi col pigliarsi de i gusti si procurano, e si negoziano per l'anima, e per il corpo l'Inferno, e quelli col mortificarsi si procurano, e si negoziano per l'anima, e per il corpo il Paradiso.

Se vi fossero molti infermi, alcuni de quali, col mortificarsi per pochi giorni, usando dieta, lasciando di mangiare ciò, che loro piace, e pigliando medicina, acquistassero la sanità, e viuessero dopo longo tempo sani; altri per voler mangiare ciò, che loro piace, e non voler pigliar medicina, stassero sempre infermi, o morissero, quali di questi si direbbe amare più i loro corpi, e la loro vita? certo, quei che si mortificano; hor così, più amano il loro corpo, e se stessi, quei, che per il pochetto di tempo di questa vita, si mortificano, col astenersi da ciò, che il senso appetisce, e che il corpo vorrebbe, per godere gli eterni beni, che quelli, che per godere di questi pochi, breui, e piccioli diletti presenti, si espongono a patire longo tempo, e forse a tormentare perpetuamente.

Sapeuano molto bene gli huomini santi, che il mortificare il corpo era vn vero amare e lui, e se stessi; e però amandosi col
vero

vero amore, hebbero sempre la mira, mentre stettero in terra, al mortificarsi, non solo col priuarsi de i gusti illeciti, ma anche de i leciti, e che senza colpa pigliar poteuano, & ancora col spingerli, e violentarsi a molte cose virtuose, alle quali la natura rubelle, & il senso ripugna; onde seguito ne è, che adesso godono le loro anime in Cielo, & i loro corpi riueriti, riposano qui in terra, sino che giunto il tempo da Dio ordinato, si vniranno di nouo tutti due, per godere insieme, come buoni compagni il premio delle loro mortificationi, & virtuose operationi. Felici Santi, e felice chi spesso ricordandosi di questa infallibile verità, che il mortificare il corpo è vn vero amarlo, e fargli bene, sempre mira al mortificarlo, cioè al negargli ciò, che appetisce, e fare che abbracci ciò, che gli è ripugnante, e che abborisce: *Felices qui oderunt custodiendo, ne perdant amando*; felici quelli, dice S. Agostino, che odiando virtuosamente il loro corpo, lo mortificano, perche lo custodiranno, e lo conseruaranno per la vita eterna; & suenturati quei, che amandolo vitiosamente, l'accarezzano, e gli danno dei gusti, perche lo perderanno, e lo condannaranno alla morte, & alli tormenti eterni.

CAPO LIV.

Che per custodir l'anima bisogna mortificare i sensi del Corpo.

CHI conoscerà quanto sia pretiosa l'anima, e quanto importi il saluarla, in vero la stimarà più che tutto il Mondo, non vi farà diligenza, ch'egli non vfi per saluarla, ne cosa, che non faccia, o trauaglio, che non sopporti per non perderla; e si come chi sà di hauere in sua casa vn gran tesoro, sempre pensa a bene custodire le porte, per le quali ponno entrare i ladri; così chi saprà di hauer dentro il suo corpo vn'anima, che vale più di tutti i tesori, sempre mirerà a ben guardare i sentimenti del medesimo corpo, accioche per essi non entri il ladro infernale, e rubbi l'anima, la quale perciò senza tale custodia de sentimenti mai farà sicura, si come non è sicuro il tesoro nella casa, le cui porte non sono custodite: per questo soleuano dire i Santi Padri d'Egitto, come riferisce Cesario, che per acqui-
stare

stare la mondezzezza del cuore, e conseruar l'anima netta da peccati, bisognaua esser cieco, sordo, e muto, che è il dire, che bisogna tenere così bene custoditi i sensi, e così mortificati, come se l'huomo non gli hauesse, e come se di essi non si seruisse.

Di S. Bernardo si seriuè, che haueua i suoi sentimenti così mortificati, che vedendo, non vedèua; vñdendo, non vdiua; parlando, non parlaua; e mangiando, non mangiua; perche mentre vsaua i sentimenti, staua così applicato, e mirando, che per essi non entrasse cosa nociua all'anima, che pareua non li vñasse, apriua le porte de i sensi, mà era come se le tenesse chiuse; faceua a punto come chi custodisce le porte della casa dentro la quale stà il tesoro, ch'è bene le apre quando, & a chi deue, stà però così ben mirando, e notando chi entra, (accioche non vi s'immischi, & insieme con gli altri entri in casa qualche ladro, che rubbi il tesoro) che è come se a niuno le aprisse, e sempre le tenesse chiuse, così il Santo apriua le porte de i sentimenti col parlare, vñdire, e vedere quando vi era il bisogno, mà sempre staua così bene mirando, che per le stesse porte alcuna imagine, ò figura di cosa, che potesse essere materia di tentatione non entrasse alla mente, e dalle occasione al ladro infernale di penetrare al cuore, e di rubbargli l'anima, che era come se le hauesse sempre tenute chiuse. Sapeua molto bene S. Bernardo, che per le porte, e finestre dei sentimenti entra spesso volte la morte all'anima, e che per custodirla è necessario tener ben chiuse, e ben guardate queste porte, e ben mortificati questi sentimenti.

Tutti quelli, ch'hebbèro vn poco di zelo della loro salute, e che desiderarono di guardarsi da i peccati, conoscendo questa verità, hebbèro sempre cura di mortificare i loro sensi; mà quelli, che desiderarono da vero di piacere a Dio, e di farsi perfetti, e santi, sapendo quanto gioui a questo la stessa mortificatione de i sensi, così li mortificarono, che chi legge, ò sente ciò, ch'essi fecero, stupisce; & in vero, chi non istupirà in leggere nel Prato fiorito, che l'Abbate Palladio, per mortificar gli occhi; stasse venti anni in vna cella, e mai li alzasse a mirare il solaro di essa? Chi non istupirà in vñdire ciò che racconta S. Girólamo nella regola de Monaci, ch'egli trouò molti di quei Padri antichi dell'Eremo, che per mortificar la lingua, non haueuano per lo spatio di sette anni aperto bocca per dir parola ad altri? Chi non istupirà leggendo il sesto sermone di S. Giouanni Climaco, nel quale dice, che

che andato esso ad vn certo Monastero chiamato Carcere, trouò che molti di quei monaci, quali per mortificare il gusto, altro non mangiauano che pane inuolto nella cenere, ne altro beueuano che acqua meschiata con le lagrime, & in sì poca quantità, che haueuano le loro lingue arse per la fete, e le teneuano fuora della bocca come li cani; Altri, per mortificare l'odorato, stauano in luogo sozzo, e d'intollerabile fetore; Altri, per mortificare il tatto, che è in tutto il corpo, stauano sotto all'ardentissimo calore del Sole, & al rigore asprissimo del freddo, e tutta la notte all'aria, in piedi, fermi, & immobili, senza pigliare alcun riposo; onde haueuano i piedi rotti, e per la grande violenza, che faceuano alla natura, erano tutti dal sonno, e da i patimenti miserabilmente fracassati; e per l'assidua oratione haueuano li ginocchi secchi, duri, e callosi; gli occhi consumati per le lagrime, concauati, e reintrati nel capo profondamente; i corpi magri, e con solo la pelle attaccata alle ossa, e le faccie pallide come i morti. Altri, che aspramente si disciplinauano, e si batteuano fortemente il petto, & haueuano tutto il corpo piagato, liuido, e pieno di doglie per i colpi delle battiture, e delle percosse, che si dauano, e tutti quanti mortificauano l'vdito con i gemiti, sospiri, e voci lamentuoli, con i quali di continuo dimandauano misericordia, & aiuto a Dio! così S. Gio: Climaco. Ecco quanto rigidamente mortificauano i sentimenti del corpo, questi huomini, che da vero desiderauano di assicurare l'anima, e di farsi perfetti, e Santi!

Queste mortificationi così aspre, sono di electione, e non d'obbligo, ne tutti hanno forze bastevoli a farle; e però niuno è tenuto a questa, mà bensì ciascuno a mortificare i sensi in ciò, che gli può essere di pregiudicio alla salute dell'anima, & occasione di offender Dio, come è, di mortificare la vista in non mirare a posta cose dishoneste, o prouocatiue a male, ne cose vane, e curiose; mà solo quelle, che necessariamente se gli offeriscono auanti, o che sono necessarie per quello, che hà da fare, o da trattare; di mortificare l'vdito col chiudere le orecchie alle mormorationi, e detractioni; alli canti, e ragionamenti lasciui; alle musiche, e comedie profane; alle nouelle, e discorsi vani, che ad altro non seruono, che all'inquietare la mente, ouero al riempire l'anima d'imagini, e di figure, di cose inutili; di mortificar l'odorato, col tener lontano da se ogni sorte d'odori soauì,

eccetto quelli, che si usano nel culto diuino, e di questi seruirsi per alzare il cuore a Dio; di mortificare il gusto, col non mangiare mai cose vietate, ne fuori di pranzo, ò di cena, per poco che sia, senza necessità, nè cercare cibi delicati, e pretiosi, ma contentarsi de i comuni, e semplici, e di questi prenderne solo quanto porta il bisogno; di mortificare il tatto, col raffrenarlo da ogni toccamento illecito, e tenerlo lontano dal toccare cose morbide, che possino cagionargli diletatione, ò eccitare qualche sentimento, e memoria di cosa laida. Stia certo ogni Cristiano, e lo tenga per verità infallibile, che se egli non mortificherà in questa maniera i suoi sensi, non custodirà, ne terrà netta da peccati la sua anima, anzi caderà frequentemente in colpe leggieri, e da queste in qualche graue, e pericolerà di andar dannato.

C A P O LV.

Che per custodir l'anima bisogna mortificare gli occhi.

SE bene per custodir l'anima, e tenerla netta da i peccati tutti i sensi del corpo, si hanno da mortificare; ad ogni modo la vista, frà gli altri, con maggior diligenza si hà da tenere in freno, e da mortificare, e ciò per due principali ragioni; la prima si è, perche il vedere la cosa con gli occhi moue più fortemente l'animo, risueglia più la concupiscenza; & imprimendosi più fissamente nel cuore l'immagine, e figura della cosa veduta, spinge con maggior forza l'anima al desiderarla, & a farsi anch'ella carnale; si che gli occhi, che Dio diede all'huomo, accioche gli seruissero per vedere, e schiuare gl'intoppi, e per trouare il buon camino, a molti hanno seruito per intoppare, e per condursi al precipitio, & a quanti sono stati gli occhi occasione di cadere, e di perdersi! Vn'occhiata che diede David a Betsabea; la Padrona al casto Giuseppe; li due vecchi a Susanna; & Holoferne a Giudith, fu cagione, che tutti questi cadesero, e Dio sà quanti, per il mirare, hanno peccato, e si sono dannati, che se hauessero custodito, e mortificato gli occhi, haurebbero schiuato le colpe, e si sarebbero saluati.

L'al-

L'altra ragione per la quale s'è bisogno (per tener netta l'anima da i peccati) di custodire, e mortificare singolarmente gli occhi, si è, perche essendo necessario di tenerli sempre aperti per esercitare la maggior parte delle attioni humane, essere non può, che per essi non si offeriscano più pericoli, e più copiosa materia di tentatione all'anima, per la maggior varietà delle imagini, e figure di cose, che necessariamente hanno da entrare per gl'istessi occhi, stando aperti; questi dunque si doueranno custodire con maggior cura degli altri sensi, in quella guisa, che nelle fortezze circondate da nemici, di quella porta si tiene più cura, e con maggior diligenza si custodisce, che stà più aperta, e per la quale vi è maggior pericolo, ch'entrino i nemici.

Essendo adunque necessario per custodir l'anima il mortificare gli occhi, e potendosi a questi offerire trè sorte di cose, cioè, male, indifferenti, e buone, si deuono mortificare col discostarli sempre con prestezza dalle male (se taluolta accidentalmente si offeriranno alla vista) e male si chiamano quelle, la vista de quali suole ordinariamente prouocare a male, come sono pitture, e ritratti dishonesti, come di persone ignude, massime di donne, ò simili; persone stesse ignude, e spettacoli, ne i quali si mescolano mouimenti brutti, e sconci, la vista de i quali cagiona subito pensieri cattiu, e moue a' diletti illeciti; anche la vista delle donne si può mettere nel numero delle cose male, e dannose, perche poche volte accade il mirarle (massime giouani) che non causino danno all'anima; e però nella scrittura sacra ci viene raccomandato lo scostare la vista da loro; nell'Ecclesiastico è scritto: *Non voler mirare la donzella, acciò che per auuentura non riceui scandalo nella sua bellezza*, cadendo in qualche desiderio, ò diletatione; & in vn' altro luogo: *Scosta la tua faccia dalla donna ornata, e non voler mirare la bellezza della donna d'altri*, perche da qui si accende, come da viuuo fuoco, la concupiscenza.

Nelle vite de Santi Padri è scritto, che l'Abbate Antioco soleua dire essere la vista della donna vna facita auuelenata, che subito ferisce il cuore, & che si come vna scintilla di fuoco, che cade nella paglia, se vi si trattiene, accende vna gran fiamma, così il cattiuo pensiero nel cuore, causato dalla vista della donna; per questo si legge di tanti huomini santi, ch'erano sopra modo circonspecti nel mirar donne.

Di S. Vgone Vescouo Gratianopolitano si racconta nella vita

di lui, che per lo spatio di cinquant'anni, che fu Vescouo, con tutto che confessasse molte donne; e con molte trattasse negotij, mai ne guardò alcuna in faccia, di maniera che l'hauesse potuto conoscere di vista. Del grande Abbate Paolo racconta Cassiano, che tanto si guardaua dal mirar donne, che ne anche i vestiti loro veder voleua, e perche vna volta andando in certo luogo, s'incontrò in vna, subito le voltò le spalle, e tornò alla sua cella; e di S. Bernardo si legge, ch'era così circonspetto in mirar donne, che per hauerne vna volta trascuratamente guardato vna, accortosi del fallo, per pagar la pena, essendo d'inverno, entrò in vn stagno d'acqua gelata, ch'era vicino, e gli arriuaua alla gola, e dentro vi stette sino a tanto, che ne fu cauato mezzo morto. Ecco quanto cauti erano gli huomini santi in mirar faccia di donna!

Ne solo bisogna guardarsi dal mirar la faccia della donna, mà anche dal mirar alcuna parte della persona di lei, perche come è scritto nel capo nono dell'Ecclesiastico, tutta da capo a piedi, è laccio; & di Holoferne stà scritto, che col solo mirar le scarpe, che haueua in piedi la casta Giudith, restò preso: *Sandalia eius rapuerunt animam illius.*

Anche dal mirar ogn'altro oggetto che possa indurre a lasciua bisogna guardarsi, come lo pondera il gran Basilio, perche questo ancora è pericoloso, che mandi pensieri, e fantasmi cattiuu al cuore. In vero che il Demonio è astuto, e sempre stà alle porte de nostri sensi, e più a quella de gli occhi, e per questa più spesso gli riesce di entrare nell'anima, che però è necessario questa in particolare tenere ben custodita, e ben chiusa.

Il mortificare poi la vista col priuarli di vedere la seconda sorte di cose, cioè, le indifferenti, come sono palagi, giardini, cose pretiose, belle, ò curiose, e ciò, che serue solo al dilettar gli occhi, se bene non vi è obbligo, il sacrificare però questo gusto a Dio, e mortificar l'appetito di curiosità, è di gran merito, e l'hanno fatto quei, che desiderarono da vero di farsi virtuosi. Di Ammone monaco gran seruo di Dio si racconta nelle vite de Santi Padri, che andato a Roma, mai volle veder cosa di quella sonuosa Città, fuori che la Chiesa de Santi Pietro, e Paolo; e d'vn' altro Santo monaco seriuè il Padre Muriglio nel quarto libro, che hauendo nella sua cella vna finestra verso certe belle, e diletteuoli campagne, in quarant'anni, mai vi si affacciò per mirarle,

rarle, priuandosi per amor di Dio di quel contento; e de domi-
glianti effempi ve ne sono infiniti; & il Cristiano deue hauerne
memoria; e quando se gli porge occasione, ò gli viene voglia di
mirare cosa indifferente, che serui solo al dilettar la vista, pri-
uarsi di quel gusto; con alzare il cuore a Dio, e dirgli: Signore,
per vostro amore non voglio mirare questa cosa. Per vostro
amor, Signore, non voglio guardar quest'altra, & in vero è con-
ueniente, come dicono i Santi, che chi commise contro Dio cose
illecite per suo amore, e per placarlo, si priui di quelle, che sono

Intorno al mirare la terza sorte di cose, cioè, le buone, come
sono le immagini di Nostro Signore, ò della Beata Vergine, ò de
Santi; i ritratti della morte; del Purgatorio, dell'Inferno, e simili;
non fa bisogno di mortificatione; essendo certo, che la vista di
tali cose serue per far atti di riuerenza a Dio; & a suoi Santi, e
per ricordarsi di quello, che viene rappresentato; che tutto ris-
ueglia l'anima, e l'ecceita al bene. Resti dunque ferma questa
verità, che si come è di giouamento il mirare le cose buone, così
il mirare le male, è di gran danno, e che se non si mortificarà la
vista col discostarla dal mirare le cose male, mai si potrà custo-
dire il cuore, e tener netta l'anima da peccati, e lo affermano S.
Giovanni Grisostomo, S. Gregorio, S. Vgone Vescouo, e tanti altri,

C A P O L V I .

*Che per custodir l'anima bisogna mortificar
l'vbito.*

Essendo il vero, che anche per la porta delle orecchie può
il ladro infernale entrare nella casa del cuore, e rubbar
l'anima, necessario è per custodirla, e tenerla sicura, che
quella porta ancora si guardi. Ci hà fatto bensì il No-
stro Signore le orecchie aperte, acciò che noi siamo sempre pronti
all'vdir, & esse di continuo stiano destre per le cose, che si deuo-
no portare all'anima, noi però dobbiamo chiuderle, e farci sordi
alle cose, che ponno essere nociue alla stessa anima; e questo pa-
re habbia voluto dirci il medesimo Nostro Signore col ordinarci

ci per bocca dell'Ecclesiastico, che circondiamo le nostre orecchie di spine: *Sepi aures tuas spinis*, perchè si come circondiamo la vigna di spine, accioche niuno vi entri a far danno; così vuole il Signore, che circondiamo le nostre orecchie con spine, per tenere lontano da esse tutto ciò, che può essere nociuo, e dannoso all'anima, che è apunto vn dirci, che per custodirla, e tenerla netta da i peccati, bisogna mortificar l'vdito.

¶ Potendosi dunque offerire all'vdito, come anche a ciascuno de gl'altri sensi tre sorti di cose, cioè, mali, indifferenti, e buone, sempre si hà da mortificare l'vdito col chiudere le orecchie al male; alli ragionamenti, e canzoni, e canti lasciui, e dishonesti, & di donne; alle musiche profane; alle mormorationi, e detractioni, & alli racconti de i difetti altrui, massime segreti. Se il Cristiano considererà, che è così gran male l'ascoltare cose cattive, & così graue peccato l'vdiere a mormorare, che S. Bernardo è giunto a dire, di non sapere se pecchi più grauemente, chi parla, o chi sente, in verità, quando gli occorre di vdiere cosa cattiva, o brutta, o cosa mala del prossimo, ben presto (mortificando l'vdito) chiuderà le orecchie al discorso, o le impedirà con differente ragionamento, o in altro modo lo troncherà, per non restare egli aggrauato nella coscienza; o almeno mostrerà nel volto disgusto di vdiere, perchè con questo forse, chi parla tacerà; essendo, che niuno suole parlare con gusto, a chi l'ascolta con disgusto. Se poi chi sente a sparlare, ouero a dir male d'altri, è Superiore, troncherà con seuerità il discorso, & anche, se farà bisogno, castigherà il suddito.

Deue anche il Cristiano mortificare l'vdito col non ascoltare facctia, burle, e cose redicible, che ad altro non seruono, che a perdere il tempo, e dissipare la mente; e però trouandosi doue tali cose si dicevano, veda di non autorizzarle, col ridere, e mostrar gusto di vdirle, anzi diuertisca l'animo da esse, e pensi a qualche cosa seria, e buona; mà per non rendersi odioso a gli altri, e per conseruare la pace con tutti, mostri il viso allegro, congiunto con modestia, e compositione cristiana, senza mai rispondere, ne lodare ciò, che si dice.

¶ Licanti honesti, i suoni, le musiche, e tutto ciò, che serue al dilettar l'vdito, sono cose indifferenti, & il mortificare in questo l'vdito, come si legge hauer fatto tanti huomini virtuosi, priuandoli, & offerendo quel gusto a Dio, è di gran merito, e di tanto mag-

maggiore, quanto è maggiore a queste l'inclinatione; e per la priuatione del breue gusto de tali canti, suoni, e musiche, Iddio darà a sentire i perpetui canti, i suoni, e le musiche de gli Angeli; e del Serafico S. Francesco si legge nella Vita di lui, che essendo gli venuto voglia di vdire vn poco di musica, e per modesta religiosa astenutosene, & mortificatosi, il Signore la notte seguente gli fece vdire vna musica Celeste tanto soaua, che gli pareua di essere in Paradiso.

Il canto, e la musica con le quali nelle Chiese si cantano le diuine lodi, e delle cose buone, & vtili, che si ponno offerire all'vdito, ne in queste fa bisogno di mortificarlo, mà assisterui, & vdirle con spirito di diuotione, e seruirsene per leuar l'animo ad alcuna spirituale consideratione, & il pensiero alle cose celesti; perche siccome è la verità, che per custodir l'anima, e tenerla netta da i peccati, fa bisogno di mortificar l'vdito, e di chiudere le orecchie a tutte le cose male, ò che a lei possino essere di danno; così è certo, che per ben custodire la stessa anima, per svegliarla, & eccitarla al bene, gioua assai il tener le orecchie aperte a tutte le cose buone, e che a lei possino essere di giouamento.

CAPO LVII.

Che per custodir l'anima bisogna mortificare il tatto.

FRÀ tutti i sensi il più materiale, il più dannoso, & quello, che (se non è mortificato) fa degenerare l'huomo dalla sua nobiltà, e lo conuerte, in certa maniera in bestia, è il tatto; perche essendo sparso in tutto il corpo, è instrumento per mandare ad effetto le diletationi sensuali, e mille dishonestà così brutte, che l'Apostolo S. Paolo ne pure vuole, che si nominino fra i Cristiani, e dice, che quelli, che si daranno a tali diletti moriranno di morte eterna, ne conseguiranno già mai il regno di Dio: *Qui talia agunt regnum Dei non consequentur*. In verità se il Cristiano, quando è stimolato dal senso del tatto a prenderfi qualche diletto impuro, considererà quanto gran male è il morire di morte eterna, e di quanti beni è colmo il regno de Cieli, ch'ei perde con quel pochetto di gusto, non acconsentirà già mai

...a cosa

a cosa mala, per non incontrare vna sì mala morte; e per non perdere vn così gran bene.

Hà dato il Signor Iddio all'huomo, frà gli altri sensi, il tatto, accioche questo ancora gli serua per gli vsi della vita, e perche valendosi di esso con virtù, e moderatione, gli sia di aiuto per farsi spirituale, e virtuoso; mà essendo questo senso l'instrumento di mandare ad effetto le sensuali dilettationi, & furioso affai, se non è tenuto ben mortificato, & ben in freno, metterà l'anima in pericolo, perchè farà, che l'huomo, passando i termini della virtù, scorra in diletti illeciti, & in lasciuiie; e che diuenghi, dice Aristotile, virioso, e bestiale; perche essendo il senso del tatto nell'huomo, non in quanto egli è huomo, mà in quanto è animale, compiacendosi egli ne i diletti di questo senso, verrà a farsi animale, & bestia, cosa, che gli huomini Sauij, * e particolarmente S. Gio: Grisostomo non finiscono di biasimare, e la Scrittura Sacra sgrida, & ammonisce l'huomo, che non si faccia animale irragioneuole, & simile al cauallo, & al mulo, che mancano d'intelletto. Il cauallo, & il mulo, non hauendo la luce dell'intelletto, che gli illumini, & indirizzi, nè il lume della ragione, e dettame della coscienza, che additi loro ciò, che fare, e ciò, che lasciar deuono, mà solamente l'inclinatione naturale, che gli moue, & il senso, che gli spinge, si gouernano, & operano puramente, secondo che la natura gli moue, e che il senso gli spinge; l'huomo dunque se dalla sua guasta natura, e dal senso del tatto, che hà commune con le bestie, si lascia tirare alli diletti illeciti, & alle bruttezze carnali, e certo, che viene in questo a farsi simile al cauallo, & al mulo, che mancano d'intelletto, e di ragione, cosa, che considerandola faceua tanto stupire David, e dire: L'huomo essendo in honore si paragonò alle bestie, e si fece simile a loro. L'huomo quale Iddio fece in somma grandezza, e quasi vguale a gli Angeli, & in molte cose simile a se, secondando il senso del tatto, e lasciandosi dominare da esso, tanto si abbassa, che si fa simile ad vna bestia, e si vguaglia alla bestia. O huomo: considera ben questo, quando il senso, e la carne ti moue, e stimola a così impura.

Raccontasi di Diogene, che andando egli di mezzo giorno per la piazza di Atene con vn lume, in mano in atto di cercar qualche cosa, gli fu dimandato, che cosa cercasse, & egli rispose:

Homi:

* Grif. bom. 48. in Marth.

Hominem quero, vado mirando se posso trouar qualche huomo; & essendogli detto, che piena di essiera la piazza, egli replicò, che quelli non erano huomini, mà bestie, perche non menauano vita da huomini, mà da bestie, lasciandosi guidare dal senso, e dall'appetito bestiale.

Chi dunque non mortificarà il senso del tatto, non solo non custodirà la sua anima, mà ne anche douerà chiamarsi huomo; e chi, lasciandosi tirare dall'istesso senso, trascorrerà in lasciuiie; si farà vitioso, & bestia; & anche peggior d'vna bestia; poiche se questa è lasciua, non perciò pecca, perche manca di ragione; ne si può chiamare vitioso, perche non è capace di virtù; l'huomo sì che è vitioso, perche conosce la virtù, e la rifiuta; & pecca, perche volontariamēte cōmette tali dishonestà, e lasciuiie, sapendo essere proibite dalla diuina legge, & ancora che Dio le abborrisce sopra modo, e l'hà mostrato con i graui castighi publichi, e priuati, mandati per esse quasi in tutti i tempi, con non leggier spauento di chi gli hà visti, ò saputi.

Siche è la verità, che essendo il tatto l'istromento per mandare ad effetto le dilettaioni sensuali, all'anima più che dire si possa pregiudiciali, douerà mortificarlo, col tenerlo lontano dalli toccamenti illeciti, chi vuole esser huomo, e saluar la stessa anima; e chi la vuole custodir bene, anche dalli toccamenti leciti, come dal toccare mano, ò faccia d'altri; benché sia di fanciullo, e paia non via sia pericolo; dal toccare il proprio corpo nudo, fuori d'vrgente necessità, e dal toccare cosa morbida, e soaue, ò quale suscita, che dia dilettaione al tatto; accioche dal lecito non scorra all'illecito.

CAPO LVIII.

Che per custodir l'anima bisogna mortificare il gusto.

I Santi, che hora sono in Cielo, e noi altri dopò la resurrettione, quando saremo in compagnia loro con i corpi gloriosi, non haueremo bisogno di mangiare, ne di beuere; essenti saremo da questa gabella; & in vero, è vna grande miseria di noi, che siamo in questa vita, di essere necessitati di seruire al corpo, e di hauergli a pagare ogni giorno il tributo del man-

giare, e del bere; i Santi stando in terra conòbbero essere questa necessità vna grande miseria, e seruitù, e molti di loro chiesero a Dio di esserne liberati, e frà questi Dauid, che soleua dire: Liberami Signore dalle mie necessità; e S. Paolo sospirando diceua: O sfortunato mè, e chi mi libera rà dalla seruitù di questo miocorpo. Sapeuano essi, che il dare ogni giorno da mangiare al corpo è vna grande seruitù, & quasi vn pagarli cotidiano tributo, e che il seruire, & il pagar tributo non è nobiltà, ne grandezza, mà bassezza, e miseria; quindi è, che mal volentieri, e per forza soggiaceuano a questa seruitù, e solo costretti dalla necessità si riduceuano a pascere il corpo, e quando lo faceuano, gli dauano solo il necessario; come chi pagando il tributo, lo paga sforzatamente, e niente dà di più.

Scrivesi di S. Bernardo, che quando andaua a mangiare gli pareua di andare al tormento, e di S. Cattarina da Siena si legge nella sua vita, che con tanta pena pigliaua il cibo, che quando andaua a tauola soleua dire: Andiamo a prendere il giusto castigo di questa misera peccatrice; e quasi il medesimo si legge di tanti altri; e di molti ancora si sa, che con solo cibi grossi, e di poco sapore si nudriuano; d'altri, che metteuano acqua nelle minestre, e cenere ne gli altri cibi, per readergli insipidi, e non sentir gusto in quel poco, che mangiauano; e d'altri, che vi meschiauano poluere d'assentio, ò d'altre herbe amare, per mortificare il senso del gusto, e la gola, sapendo i danni grandi, che all'anima ella fa, e che se questa gola non è domata, non può l'anima acquistar vittoria nel conflitto della spirituale battaglia, come lo dice S. Gregorio.

Il mangiare però solo cibi grossi, il leuare alli delicati il sapore con l'acqua, ò rendergli disgustosi col meschiargli con cose amare per mortificare il gusto, come hanno fatto tanti huomini santi, non è d'obbligo; mà bensì è necessario per custodir l'anima, e guardarla da i peccati, di mortificarlo, col tenerlo in freno mentre si mangia, ò si beue, accioche di souerchio non si diletti nel mangiare; e nel beuere, perche con tale diletto la gola s'innalza, prende forza, e fa passare i termini della temperanza. Se le cose che seruire doueuano per cibo dell'huomo fossero state del tutto insipide, e senza alcun lecchetto piaceuole al gusto, certo, che l'huomo mai si farebbe ridotto a mangiare, se non attratto dalla necessità, & all'hora forse ne anche preso haurebbe

il necessario al sostentamento della vita, e per conseguenza non si sarebbe mantenuto in forze, e molti anco sarebbero mancati, e presto morti per mancanza di nutrimento; hà perciò il Signore Iddio posto nelle cose, che esser deouono cibo dell'huomo, varij sapori, a fine, che gustando di essi, prenda volentieri, e con piacere il cibo sufficiente al suo bisogno; mà l'huomo ben spesso allettato dalli sapori de i cibi, disordina, pigliandone più del bisogno, col che si fa non solo colpeuole dinanzia Dio, mà anche inferiore ad vn brutto animale, il quale non si lascia vincere dal senso del gusto, mà hauendo mangiato, e beuuto quanto gli basta, abenche sia importunato, per quella volta, più non mangia, ne beue.

Molti anche degli huomini troppo deliziosi, anzi vitiosi, non contenti de i sapori, che hanno in se gli cibi, ne delli condimenti comuni, & ordinarij, cercano delicatezze, saporetti, e concie particolari, & istraordinarie, che seruono se non a dilettere il gusto, a prouocar l'appetito, & a fare largo l'ingresso all'intemperanza. Questi non si deuono chiamare Cristiani, mà Epicurei, & anco idolatri de i loro ventri, che così li chiama S. Paolo: *Quorum Deus venter est*, & simili ad vn Serse gentile, così dato a i diletti del gusto, e goloso, che premiaua gli inuentori di noue delicatezze, e di noue golosità. Certo, che il mangiare non fu ordinato per il diletto, e gusto, mà per sostentar la vita; onde quei sapori, e condimenti, che non sono ordinati al fare il cibo comestibile, e più atto al sostentamento della vita, mà solo al farlo più diletteuole, deue il Cristiano lasciarli, come superflui, e di niuna vtilità, se però necessarij non gli fossero per cagione d'infermità, di debolezza, ò di rilassatione di stomaco, ò d'altro, che all'hora li può usare con la douuta parsimonia, e senza diletto, mà seruirsi del regalo come per necessità, e per medicina.

Se bene poi si hà da stare bene all'erta, e da tenere ben mortificato il senso del gusto, quando particolarmente occorre di mangiare cibi, ò di beuere vini delicati, accioche all'hora il diletto, ouero l'intemperanza non signoreggino, si hà però da inuigilare, e da tenere mortificato lo stesso senso, anche quando si mangiano cibi, ò si beuano vini comuni, & ordinarij, perche anco in questi vi può essere souerchio diletto, e commetterfi eccesso, vedendosi ciò di continuo succedere, & anche leggendosene nelle historie molti casi, sì intorno all'vno, come intorno all'al-

tro; di Esau, che per il souerchio gusto di mangiare vna vile minestra di lenticchia si priuò della primagenitura; di vn certo huomo chiamato Fagone, scriue Vospisiano, che per il gusto grande in mangiare pane, e carne, in vn solo giorno, alla presenza di Aureliano Imperatore, mangiò cento pani, vn cinghiale, vn castrone, & vn porcello; di Vittellio Imperatore, che ripieno di cibi delicati, vergognosamente li rigettaua per dar luogo, e mangiarne degli altri; e di Vitaro Rè de Hunni, che tirato dalla delicatezza delle viuande, mangiò tanto, che la notte crepò; e d'altri ancora si legge, e di frequente si è veduto, che nel mangiare, chi cibi delicati, e chi grossi, troppo si sono dilettrati, & hanno disordinato, & il simile nel beuere; & vguale colpa è, * dice S. Basilio, il dilettrarsi, ò eccedere la misura della temperanza nel mangiare cibi grossi; & il dilettrarsi, ò passare i termini della temperanza nel mangiare i delicati.

Sicche è la verità, che per custodir l'anima, e guardarla da molti peccati, che si commettono di gola, bisogna sempre, quando si mangia, ò si beue, sia il cibo, ò la beuanda delicata, ò nò, tener il senso del gusto mortificato, & in freno, per non dar luogo a souerchio diletto, ne passare i termini della temperanza; poiche l'vno, e l'altro è peccato; e per animarsi, & aiutarli a questo, consideri il Cristiano, mentre v'è a mangiare, e più nell'atto che mangia, ò che beue, quanto sia breue il diletto del mangiare, e del beuere; che il corpo, quale all'hora pasce, farà ben presto fatto pasto de vermi; e che Cristo nelli Euangeli riprende, e minaccia aspramente quei, che si diletmano di mangiare, e di beuere.

C A P O L I X.

Che per custodir l'anima bisogna mortificar l'odorato.

CHI vuole custodir bene vna fortezza deue sempre più inuigilare alla guardia di quelle porte, che conosce essere più pericolose, e più esposte all'entrata del nemico, ma non perciò mancar d'inuigilare, e di hauer cura anche della meno pericolosa, e meno esposta, accioche per auentura il nemico, con astutia, lasciate quelle, non entri per questa; così

* Basil. de Virg.

così chi vuole custodire l'anima sua, deue bensì custodire la vista, l'udito, il tatto, & il gusto, che sono le porte più pericolose, & più esposte all'entrare il Demonio nella fortezza del cuore, mà non lasciare per questo d'inuigilare alla custodia dell'odorato, che è vna delle porte (se ben manco pericolosa) per la quale il nemico infernale, & il peccato può entrare nella fortezza del cuore, & impadronirsi dell'anima.

Entra nell'anima il peccato per la porta dell'odorato, quando l'huomo per ricrear questo senso, & solo per diletto vfa profumi, o porta seco cose soauì, & odorifere, come a punto faceuano alcune donne Gierosolimitane, le quali se bene erano Gentili, e senza cognitione di virtù, e di Dio, furono con tutto ciò da esso aspramente riprese per bocca del suo Profeta Esaia, e minacciate, dicendo, che haurebbe conuertito i loro soauì odori, in fetori abboimeneuoli: *Erit pro suauì odore fator*; hor tanto dispiacque a Dio questa leggierezza in persone gentili, quanto più gli dispiacerà, se la vederà in persone Cristiane, e quanto più rigorosamente la castigatà? Certo, che li profumi, & i soauì odori, massime se sono artificiali, come è il muschio, mouono, e tirano alli piaceri carnali, & alle lasciuie, e chi si diletta di tali profumi, e di portare adosso tali odori, mostra di essere non solo sensuale, mà anche effeminato, e dishonesto, e S. Cirilo Alessandrino dice, che tali odori sono cose di donne, che recitano in comedia, & di impudiche, e publiche meretrici: * *Odores mimas, & impudicas decent mulieres*.

Gli odori naturali di fiori, di frutti, e di cose simili, & anche il moderato profumo applicato tal volta per medicina in rimedio di qualche infermità, non sono vitupereuoli, nè da biasimarsi, valendo assai al ricrear, e confortar la testa, & ancora nodrendo alquanto; vagliono tali odori al ricrear, e confortar la testa, e ciò si vede nelli tuenimenti, e debolezze, che occorrono per dolori, per angoscie, o per simili accidenti, che tali odori soccorrono, & ricreano, e le persone di studio, e di complessione delicata sentono gran ristoro da gl'istessi odori; anzi è parere di alcuni Medici, che questi confortino più presto il ceruello, che non fa il mangiare, & il bere; onde Hippocrate nel libro *de alimentis*, ordina che siano ricreati con odori quei che hanno bisogno di presto ristoro. Nudriscono anche alquanto li odori, non

già

* Ciril. Aless. in oratione de exitu anime.

gia quando solo giungono all'odorato, mà quando l'odore ò fumo, in cui stà l'odore, passa col respirare al cuore, e poi sale al ceruello; laonde di Democrito si scriue, che con odore di pane caldo mantenne in vita trè giorni vn vecchio, che per altro saria morto, & con lo stesso odore di pane caldo, e di carne cotta, hanno tal volta alcuni medici allongato alquanto la vita a qualche infermo; ne questo è duro da credere, se vero è ciò, che scriue Strabone *, esserui alcuni huomini vicino al fiume Gange, nelle vltime parti delle Indie, i quali non hanno bocca, ma in luogo di essa vn picciol buco, ò forame; ne mangiano, e viuono alcuni di odori di fiori; altri di odori di frutti; & altri di odori di carne, e lo stesso scriuono Plinio, Solino, & Cellio.

Essendo adunque il vero, che l'vsare odori solo per ricreare, e diletare l'odorato è cosa biasimeuole, e in certo modo dispiaceuole a Dio, & dannosa all'anima; ne segue essere la verita, che chi la vuole custodire, e guardare da' i peccati, deue mortificare questo senso, col negargli ogni sorte de odori soauì, eccetto quelli, che si vsano nel culto diuino, ò che ponno tal volta giouargli al ricreare, e confortare la testa, dallo studio, ò da qualche longa, e gagliarda applicatione, ò da altro affaticata, & indebolita; seruendosi perciò all'hora di quei odori, come per medicina, e rimedio della sua infermità, e fiacchezza, e per occasione di leuare la mente a Dio, rendendogli gratie di quel soauo odore, posto in quella tale cosa, che odora, e quindi ancora solleuarfi alla consideratione, e contemplatione delle soauità celesti.

Le persone però veramente desiderose di perfettione, si come sempre attesero a mortificare i loro sentimenti, così anche questo dell'odorato; onde riferisce S. Giouanni Climaco, che alcuni monaci al suo tempo andauano souente, e si fermauano al lungo in luoghi fetidi, e puzzolenti per mortificar l'odorato; e di S. Arsenio scriue Ruffino *, che essendo solito, conforme al costume de gli altri monaci, a certe hore del giorno, di fare sportelle di foglie di palma, le quali foglie si teneuano nell'acqua per conseruarle piegheuoli, e si potesse fare buon lauoro; e che mutando gli altri monaci spesso l'acqua, perche altrimenti puzzaua, Arsenio mai la mutaua, ancorche fosse molto puzzolente, mà sempre ne andaua.

* *Strab. lib. 15.*, *Plin. lib. 7. c. 2.*, *Solin. c. 65.*, *Cell. lib. 9. c. 4.*

* *Ruff. lib. 3. de vit. Patr. n. 39.*

daua aggiungendo nel vaso dell'altra, secondo il bisogno, e dimandato perche non mutasse quell'acqua, che tanto puzzaua, egli rispose: Nel secolo io mi dilettaui di soauì odori, e però conuiene, che per quel diletto riceuuto di quei soauì odori, io sfassiacci col sopportare adesso questo fetore.

Passioni, e Potenze dell'anima.

C A P O LX.

*Che le passioni sono utili all'huomo; ma
sconcertandosi, nocive.*

DAndo il Signor Iddio l'essere all'huomo, gli diede vn' anima, che hà facoltà di conoscere il bene, & il male, & facoltà di desiderare, & abbracciare il bene, & di abborrire, e fuggire il male con vndici passioni, ò siano mouimenti, & inclinationi naturali, cioè, che gli vengono dalla stessa anima, e si trouano in tutti quanti gli huomini, e sono, Amore, Desiderio, Allegrezza, Odio, Fuga, Tristezza, Speranza, Disperatione, Audacia, Timore, & Ira. Che questo numero di passioni, e mouimenti sia nell'huomo, e che gli venghi dalla natura, si caua da qui; che qual si sia cosa, che si rappresenta alla mente dell'huomo, sempre se le rappresenta, ò come cosa buona, ò come cattiuu, & questo è verissimo; hor, se come cosa buona se le rappresenta, è certo, che subito egli interiormente si sente mouere ad amarla; & ecco in lui vna passione naturale, & prima, che è l'Amore; dall'amarla si sente mouere a desiderar di hauerla, & ecco il Desiderio, che è la seconda passione; se al desiderarla ne segue il conseguirla, ne sente in se diletto, & allegrezza, & ecco la terza passione. Quando poi la cosa, che si rappresenta alla mente dell'huomo è cattiuu, subito egli si sente mouere all'odiarla, & eccola quarta passione, che è l'Odio; dall'odiarla si sente mouere a isfuggirla, & ecco la quinta passione, che è la Fuga; se vede di non poterla isfuggire, mà che onninamente gli hà da venire adosso, si sente mouere a malinconia, e tristezza, & ecco la sesta passione; trè, Amore, Desiderio,

176 *La Verità intorno alle Passioni, e potenze dell'anima.*
rio, & Allegrezza intorno alle cose buone, & trè, Odio, Fuga, e Tristezza intorno alle cattive.

Souente poi l'huomo ha alcuna cosa, che gli dispiace di hauerla, & qualch'v'n'altra non ha, che gustarebbe di hauerla; all' hora se pensando fra di se, gli souengono i mezzi, che può adoperare, per liberarsi da quella, e per conseguir questa, subito si sente mouere a sperare di poter arriuare a ciò, che desidera, & ecco la Speranza, che è la settima passione; mà se non gli souengono tali mezzi, ò vede essere tanto malageuoli, che eccedino le sue forze, nell'istesso punto si sente l'huomo mouere a totalmente diffidare di poter giungere a quello, che desidera, & ecco la diffidenza, ò sia disperatione, ottaua passione; se poi i mezzi non sono tali, che gli leuino affatto la speranza, & il desiderio della cosa in lui è vehemente, sente in se terzo coraggio, & animosità al superare le difficoltà, e rompere gli ostacoli, che gli impediscono il conseguimento di ciò, ch'egli desidera, & ecco l'Audacia nona passione; quando poi l'huomo vede, che le difficoltà sono insuperabili, & il desiderio della cosa in lui è vehemente, acciò che all' hora non precipiti, pigliando impresa eccedente le forze, ò mezzo ingiusto, e non conueniuole, si sente interiormente ritenere dalla paura de' danni, che quindi gli potrebbero auuenire, & ecco il Timore decima passione; occorre poi souente all'huomo, che gli è impedito il conseguire ciò, ch'ei desidera, ò che gli è tolto ciò, che ha, ò che gli auengono cose dispiaceuoli, & all' hora si sente infiammare il sangue, e mouere alla colera, & alla vendetta, & ecco l'Ira vndecima passione.

Tutte queste passioni sono state date all'huomo dalla natura per suo bene, & a fine, che lo mouino, & incitino a quello, che gli può apportar vtile, e lo ritirino da quello, che gli può far danno; & in vero, come abbracciarebbe l'huomo il bene, se non l'amasse? come procurerebbe di hauerlo, se non lo desiderasse? come lo terrebbe caro, quando l'hà, se non sentisse gusto, & allegrezza di hauerlo? come abborrirebbe il male, se non si sentisse mouere all'odiarlo? come si affaticarebbe di tenerlo lontano da se, se non si sentisse mosso a sfuggirlo, e come procurerebbe di ribbutarlo da se, quando l'hà, se non sentisse tristezza di hauerlo? qual' huomo abbraccierebbe con ardore i mezzi, che conosce poterli adoperare per giungere al bene, che desidera, se dentro non lo spronasse la speranza di conseguirlo? e chi per
conse-

conseguirlo ricorrerebbe ardentemente a Dio, se non lo mouesse la diffidenza, e disperatione di non poterlo con le proprie forze, ne con mezzi humani conseguire? & all'hora, che i mezzi humani sono mancheuoli assai, chi si mouerebbe animosamente all'andare contro le difficoltà, e rompere li ostacoli, che impediscono il conseguir qualche bene; ò il fuggir qualche male, se non lo spingesse l'audacia? e quando i mezzi sono tanto malageuoli, che superino le forze, & il desiderio è vehemente, come non trascorrerebbe l'huomo nelli eccessi; se il timore del male che glie ne potrebbe auenire, non lo ritenesse? e qual' huomo si voltarebbe contro di se, ò d'altri, e metterebbe la mano al castigo, se non vi fosse la passione dell'ira, che lo mouesse a colera, contro la colpa? certo se l'huomo non hauesse le passioni, che lo mouessero, e spingessero quando vi è il bisogno, & a quello, che richiede il bisogno, farebbe come vn huomo senza cuore, languido, e come morto nel suo operare.

E dunque la verità, che vtili sono all'huomo le passioni, e che l'vne aiutano le altre ne i loro vfficij, se stanno dentro de i loro termini, e sono regolate dalla ragione; mà se eccedono, fanno grandissimo danno; sono perciò paragonate le passioni a gli humori del corpo, perche si come questi, quando stanno ben agiustati, e con la douuta proportionè, conseruano la sanità, e la vita, mà se si disgiustano, sono causa d'infermità, e di morte; così le passioni, quando stanno ben moderate, & rette dalla ragione, conseruano l'huomo quieto, e pacifico; mà se si sconcertano l'alterano, e lo turbano più ò meno, secondo che il sconcertamento è maggiore ò minore; mà se queste passioni eccedono, & escono notabilmente da i loro termini, fanno grandissimo danno anche al corpo, perche disgiustandogli li humori, gli cagionano infermità, e tal volta arriuanò a leuare all'huomo il ceruello, & anco a dargli pian piano la morte. Di Antioco figliuolo di Seleuco Rè, si scriue, che innamorato di vna gran Signora, per il souerchio amore, che le portaua, si ammalò, e stette gran tempo infermo; e di Lucretio poeta, e Galeazzo mantouano amanti, che per non trouare di essere reciprocamente amati dalla persona amata, si diedero da se la morte.

Il vehemente desiderio di conseguire vna cosa, e non poterla hauere, è stato ad alcuni occasione di priuarsi, per rabbia, da se medesimi di vita. La smoderata allegrezza, che dilata,

souerchiamente il cuore, hà tolto a molti repentinamente la vita; come in effetto, di puro gaudio morirono Chilone, e Diogene per la vittoria ottenuta in contesa di poesia; e due donne madri, che teneuano per morti i loro figliuoli in vn assalto dato a' Romani da Annibale, vedendoli poi viui d'improuiso, di letitia anch'esse morirono, e de somiglianti casi ne riferiscono diuersi Autori.

L'immoderata tristezza, che suole stringere il cuore, lo strinse di tal maniera a Publio Rutilio, perche non ottenne l'ufficio di Consolato, & a Dante clarissimo Oratore, perche non fu vditto in vna ambasciata, che portaua a Venetiani, che l'vno, e l'altro, come scriue il Volaterra, repentinamente morirono. Il souerchio timore tolto hà la vita a molti, & a molti altri tolto l'hà la disperatione, perche non poterono ottenere ciò, che desiderauano; l'ira poi, che accende il sangue, così l'infiammò a Valentiniano, che ne morì, come scriue Ammiano; e questi casi, con mille altri, che sono occorsi, e di continuo occorrono, mostrano essere la verità, che grandissimo danno fanno al corpo le passioni, quando sfrenate escono da i loro termini.

C A P O LXI.

Che all'huomo importa il tenere in freno le passioni.

LE passioni che sono nell'huomo, e che gli furono date per suo vtile, e perche gli fossero occasione, & materia di virtù, e di merito, quanto è da se, non gli apportano vtile, ò danno; ne lo fanno buono, ò cattiuo; degno di lode, ò di biasimo, essendo di loro natura indifferenti; sono come le doti naturali, nelle quali non vi è merito, ò demerito, laude, ò vituperio, mà secondo che chi le hà, le vfa bene, ò male, così le passioni, sono vtili, e di merito a chi di esse si serue bene, dannose, e di demerito a chi male; chi le tiene ben regolate, e soggette alla ragione, gode vna gran pace, letitia, e tranquillità d'animo, la quale è di notabile giouamento per la sanità del corpo, e per allongare la vita, e si apre di più con questa la strada all'acquisto delle virtù, che non sono altro, che le stesse passioni ben temperate,

rate, come lo dice S. Bernado: * *Nihil aliud sunt virtutes nisi ordinatae affectiones*; mà chi lascia loro la briglia, stà sempre al di dentro inquieto, & agitato; perche altro non si può aspettare dall'affettione disordinata, dal vehemente desiderio, dal troppo timore, dalla souerchia tristezza, e dalle altre passioni, quando sono fregolate, che inquietudine, e turbamento d'animo, che molto dannoso è alla sanità del corpo, accurta la vita, & introduce i vitij nell'anima.

Questi grandi beni, che fanno le passioni a chi le tiene ben in freno, & questi sì grandi danni, che apportano a chi le lascia andar sfrenate, (che tutti sono veri) douerebbero mouere chi si sia al porre ogni studio, & a niente più pensare, che al tenere le sue passioni ben soggette alla ragione, pacifiche, e moderate; al qual effetto deue però ogn'vno sapere, che se bene le passioni sono comuni a tutti gli huomini, non tutti però le hanno in vguale grado, perche alcuni sono più inclinati, e più vehementi nell'amare, & altri nell'abborrire; alcuni sono troppo timidi, & altri troppo audaci; altri sono così agitati dall'ira, che facilmente si sdegnano, & altri sono così moderati in essa, che a pena fanno andare in colera, e ciò l'isperienza lo mostra; onde chi desidera domare le sue passioni, deue auanti ogni cosa, mirar ben bene, e conoscere la passione, ò mala inclinatione, ò vitio acquistato con qualche mal costume, che più predomina nella sua anima, & questo facilmente lo raccogliara dalli pensieri, che gli sono più frequenti, e più molesti; dalle colpe, nelle quali più frequentemente incorre, e da' suoi detti, e fatti, essendo, che d'ordinario la lingua, e la mano corròno doue il cuore piega; e conoscuto, si sforzi di astenersi da tutti gli atti, a i quali la passione, ò la mala inclinatione, ò il cattiuo costume lo inclina, & anco dal pensarci, e dal parlarne; vigilando perciò sempre ben bene sopra di questo, & imponendosi qualche penitenza da farsi ogni qual volta manchi intorno a questo medesimo, essendo necessario incominciare, & mettere maggior diligenza, doue è maggiore la necessità.

Necessario poi onninamente è a chi desidera di tenere ben regolate le sue passioni, che inuigili di continuo sopra di se stesso, e che stia bene auertito, che alcuna delle passioni non gli alteri mai lo spirito, ne gli preuenga il giudicio, mà subito che la sente,

Z 2

la

* Ber. de gratia, & lib. arbit.

la reprimi, e resisti a' suoi primi incontri; sicché, nel parlare, rispondere, conuersare, & in tutte le sue azioni procuri di procedere posatamente, e con tranquillità d'animo, sforzandosi di preuenire con il giudicio, e deliberatione tutto quello, che hà da dire, ò da fare, cominciandolo, continuandolo, e terminandolo con la sola ragione, e senza l'interuento di alcuna passione, se non fosse necessaria per animarsi più al bene, ò per farsi più saldo, e più forte contro il male; e senza questa vigilanza sopra di se stesso, prestezza in reprimere i moti di passione, posatezza d'animo, e pesatezza nel parlare, & operare, niuno di uerrà mai padrone di se, ne conseguirà in vero dominio delle sue passioni.

— Necessario è ancora a chi vuole tenere le sue passioni ben regolate, che moderi, e raffreni i desiderij del cuore, non desiderando mai alcuna cosa con ansietà, e vehemenza, mà il tutto con moderatione, e rassegnatione alla volontà di Dio, contento sempre di ciò, ch'esso vorrà che succeda; e che in tutto quello, che vede, ò ode, occorre, ò che prende a fare, ouero a trattare, si guardi bene, che non si attacchi al cuore qualche fouerchio affetto d'amore, ò di timore, ò di tristezza, ò di allegrezza, ò d'altra passione, che lo possa inquietare, mà come consigliaua S. Teresa, tutto il suo desiderio sia di veder Dio, il suo timore di perderlo, il suo dolore di non seruirlo bene, & il suo gaudio di quello, che lo può aiutare a condursi a lui, e fuori di questo stimi tutte le cose esser niente, & se la passi per esse, come nelle cose di niente.

Se bene poi è il vero, che tutte le passioni fregolandosi, turbano l'animo, & inquietano il cuore, alcune nondimeno hanno particolare contrarietà con la pace, e quiete di lui, come sono l'ira, l'impazienza, lo sdegno, e simili, che però sopra di queste passioni particolarmente bisogna inuigilare, e porre studio maggiore, non solo in raffrenarle, mà in preuenirle, e fare quanto si può, accioche non si mouino, e che il cuore si conserui sempre pacifico, e l'animo sereno: *Mens billaris*, cosa raccomandata assai anco dalli Medici, come molto importante per la sanità del corpo; * e Plutarco ancora frà gl'importanti auuertimenti, che soleua dare, questo era, di non stare mai con la mente inquieta, e turbata: *Negis parum tranquillus, aut perturbatus*, essendo la verità, che la pace, e quiete del cuore è necessariissima per il bene dell'anima, per li esercitij mentali, e per la sanità del corpo, & anco per tenerq

tutte

* *Plut. de salut. præcept.*

tutte le passioni quiete, e pacifiche; perche turbata che sia la mente, si oscura, & accieca l'intelletto, che fu dato all'huomo per congegliere, e la volontà v'è sotto sopra, tirandola dietro a se le passioni, e tutto l'interiore dell'huomo si sconcerta.

C A P O LXII.

Che nella quiete delle passioni, stà la quiete del cuore.

OGni huomo naturalmente desidera al suo cuore riposo, e quiete, mà non tutti iui la cercano, doue cercare la deuanò; molti la cercano nelle cose del Mondo, alcuni ne gli honori, altri nelli spasi, e nelli piaceri, altri nelle ricchezze, & altri in somiglianti cose; tutti questi si mostrano imprudenti, cercando in cose esteriori il riposo interiore, & la quiete, in cose, che sempre si mutano, e si aggirano; fanno, come chi volendo guarire da vn male, che hà al di dentro, prende vn rimedio, che hà virtù se non al di fuori; e come chi volendo fermarsi, si appiglia ad vna gran ruota, che sempre si moue, e si aggira; certo, che le cose, che ci stanno al di fuori, non ponno essere di rimedio, e guarire il nostro infermo spirito, che ci stà dentro; ne questo Mondo, che come sferico, sempre si muoue, & a guisa di ruota sù, e giù sempre si raggira, terrà mai fermo, ne quieterà il cuore, che a lui si attacca; anzi sempre lo tenerà in moto, e di continuo giù, e sù lo aggirerà. Inquieto, & instabile è il Mondo, e chi a lui si accosta, mai quieto starà, perche esso di continuo qu'è là lo sbalzarà, e risbalzarà a guisa di palla: *Quasi pilam mittet*, dice Esaia; lo terrà sempre inquieto; da vn pensiero torbido, lo farà passare ad vn altro; da vn inquieto ad vn noioso, e molesto, senza mai lasciarlo posare, ne hauer quiete, e chi stà attaccato, e si aggira col Mondo prouerà in se tutto questo, & richiesto, dirà essere il vero, se non vorrà mentire.

Ne anche trouerà l'huomo quiete al suo cuore nel fare la sua volontà, e nel secondare le sue passioni, anzi che queste, col secondarie, diueranno più sfrenate, e maggiormente inquieteranno il cuore, come i furiosi venti il Mare, senza mai lasciarlo quietare, così lo dice Geremia; *il cuore di chi v'è dietro alle sue passioni è, dice, come il Mare agitato da gagliardi venti, che fermara*

non

non si può; e lo conferma S. Agostino: * Il Mondo, dice, è come vn Mare, & i venti, che gli cagionano tempesta, e sbalzano quà, e là la nauicella dell'huomo, sono le sue sregolate passioni, e la sfrenata sua cupidigia: *Saculum est quasi Mare, unicuique autem sua cupiditas est tempestas*; sapeua molto bene questo lo Spirito Santo, e però frà i santissimi, & importantissimi ricordi datici, vno è, di non secondare mai le nostre inclinazioni, ne seguitare le nostre passioni: *Post concupiscentias tuas non eas, & a voluntate tua auertere*; guarda, dice, di non fare la tua volontà; guarda di non lasciarti trasportare dalle tue passioni, perche queste ti leuaranno la pace, e la quiete del cuore, e queste saranno i tuoi tormentatori; certo non si è trouato in sin' hora, ne si trouarà in auenire già mai chi seguitando i suoi appetiti, e secondando le sue passioni habbia hauuto pace dentro di se; perche pace, del cuore, e passioni sregolate sono due cose frà di loro contrarie, ne ponno stare insieme, & la maggior inquietudine, che possa hauer l'huomo, è quella, ch'egli cagiona a se stesso, seguitando le sue voglie, e le sue passioni.

La pace, e quiete del cuore è vna serenità della mente, & vna imperturbabile tranquillità dell'animo, la quale nasce, dice, S. Agostino, dall'essere l'interno retto, e bene aggiustato, e dal non sentire l'huomo dentro di se turbatione, ne contrasto de passioni, per hauerle tutte ben soggette alla ragione, & quiete, & questa quiete delle passioni tiene quieto tutto l'huomo, e lo fa stare contento, e festoso anche nel mezzo dei maggiori trauagli, & incontri di questa vita.

Di S. Romualdo si scriue, che essendo stato calunniato, e falsamente incolpato di cose grauissime, se ne staua con tutto ciò il suo spirito con tanta quiete, che la mostraua anche al di fuori con la faccia sì serena, e gioiosa, che rasserenua, e rallegraua quei, che lo mirauano; * e di vn Santo Vecchio racconta Cassiano, che stando circondato da molti infedeli, che lo malediceuano, lo scherniuano, lo percoleuano, e con mille ingiurie l'eltraggiuano, egli nondimeno sempre tacendo se ne stette con la mente quieta; e del S. Abbate Deicola si dice, che in tutti quanti i trauagli, e sinistri accidenti, che gli auuennero, (che furono molti) sempre fu veduto con la faccia serena, e ridente, chiaro segno della tranquillità del suo spirito, e l'istesso si legge

di

* *Ang. de verb. Domini ferm. 15. * Cass. coll. 12. c. 13.*

di tanti altri, e si vede anche di presente in molti huomini, e donne di grande virtù, e bene applicati al loro profitto spirituale, che nel mezzo dei trauagli, e dei sinistri casi, stà il loro spirito così quieto, che pare non stiano soggetti a passioni, o che non le habbiano.

E dunque la verità, che sicome il Mare stà in calma, & in bonaccia, quando i venti stanno fermi, e non lo turbano; così il cuore dell'huomo stà pacifico, e quieto, quando stanno chete le passioni, e non lo inquietano. Hor non essendoui cosa più desiderabile in questa vita, che la pace, e quiete del cuore, e dipendendo questa dallo stare quiete le passioni, ne segue, che in niuna cosa hà l'huomo da mettere maggior studio, & à niente più pensare, che al frenare le proprie passioni, contradicendo loro in tutto ciò, che sregolatamente chiedono, sino al farsele del tutto soggette, e così chetarlo, che ne pure si mouino, ne diano vna minima alteratione allo spirito; felice chi a questo giungerà, poiche migliore a lui parerà, e più goderà, dice il Sauio, di vn pezzo di pan duro, con tale pace, e quiete d'animo, che vn altro di vna mensa piena, e regalata, con disturbo, & inquietudine di cuore.

C A P O LXIII.

Che per la quiete del cuore gionua il seruirsi bene delle potenze dell'anima.

QUel Dio che hà posto nell'anima ragioneuole le passioni per vtilità dell'huomo, dotato anche hà la stessa anima di memoria, d'intelletto, e di volontà, per beneficio del medesimo huomo; accioche di queste tre potenze ei si serua per conseguire il suo vltimo fine, che è di seruire, & amare Dio in questa vita, e goderlo nell'altra; valendosi perciò dell'intelletto per contemplare, e conoscere la verità, e bellezza delle diuine cose; della volontà per amarle, e per abbracciare il bene; e della memoria per conseruare, e custodire tutte le cose, che scorrono per l'intelletto, & occorrono alli sensi, e per sempre ricordarsi di Dio, e sempre pen-

pensare a lui; mà essendo per il peccato originale restato l'intelletto oscurato per intendere le cose diuine, curioso, & amico del suo parere; la volontà debole per il bene, & anche inclinata al male, e piena di amor proprio; e la memoria labile, sparfa, e tanto inquieta l'imaginazione, che a pena si può tener ferma; deue perciò l'huomo inuigillare sopra di queste potenze per riformarle, e ridurle (per quanto gli è possibile) alla loro primiera rettitudine, col valersi di ciascuna di esse in quel modo, & a quel fine, per il quale Dio gliele diede; perche, infino a tanto, che in esso si troua cosa non del tutto retta, nè compitamente aggiustata, & ordinata al suo dritto fine, non potrà il cuore di lui godere vera pace, nè affatto star quieto.

Hauendo dunque Iddio dato all'huomo l'intelletto per considerare le cose diuine, e col discorso arriuare a conoscere il vero, & il falso; il bene, & il male; & infinite verità, per giouamento proprio, & altrui; in questo deue l'istesso huomo essercitare il suo intelletto, con hauere però sempre la mira a quattro cose; la prima si è, a non inuestigare mai, nè scrutinare molto sottilmente, e sopra la sua capacità le cose diuine, sapendo esserui infinita distanza fra le cose create, e le increate, frà Dio, e l'huomo; e che le cose diuine non farebbero marauigliose, se fossero dall'huomo capite, ne Dio sarebbe Dio, se dall'humano intelletto potesse esser compreso; che se non intendiamo tante cose, che vediamo, e che sono frà di noi, che marauiglia è, se non intendiamo quelle, che non vediamo; e che sono sopra di noi? deue perciò l'huomo sottoporre il suo intelletto, e credere le cose, che Dio hà riuolato, benchè non le capisca, e star vnito con la Santa Chiesa Cattolica Romana dallo Spirito Santo assistita, e seguitare quello, che i Sacri Dottori, i Concilij, e tanti huomini santissimi, e dottissimi hanno detto, & insegnato, perche così non potrà giamai fallare.

La seconda cosa alla quale deue mirar l'huomo per valersi bene, e con merito dell'intelletto si è, di mai appoggiarsi, nè molto fidarsi del suo parere, mà di soggettare facilmente il suo proprio giudicio, e seguitare il parere d'altri, benchè siano meno dotti, e meno intelligenti, purchè non sia in cosa chiaramente mala. La terza cosa è, di non cercare d'imparar scienze, che non appartenghino al proprio stato, ne di sapere nouelle, curiosità, secreti, ne vita, e portamenti d'altri, se questo non è per qualche

che buon fine; ne leggere libri dannosi, ò curiosi, e di solo trattenimento, che ad altro non seruono, che a perdere il tempo; & la quarta cosa, di guardarsi dal pensar male, e più dal giudicar sinistramente, ò con leggieri inditij, e dal censurare i detti, e fatti altrui.

Se bene poi l'intelletto è nell'huomo, come lumiera, e consigliere della volontà, essa però non gli stà soggetta, anzi che (come libera, e padrona) ella è quella, che comanda, & opera come a lei piace; onde spesso occorre, che non fa quello, che l'intelletto conosce, e le propone di bene, mà quello, che è di male, & ciò per essere ella non solo libera, mà anco rimasta guasta per lo peccato originale, inclinata al male, e piena di amor proprio; e però se vi è cosa, nella quale habbia l'huomo da porre gran studio, e nell'inuigilare sopra la sua volontà, e mai fare quello, ch'essa gli detta, mà sempre quello che il suo sano intelletto gli mostra, ò che sà essere ordinato da Dio, ò da suoi Superiori, ouero che sà, ò che congettura essere di lor volontà, ò di loro maggior gusto; e per assuefarla ad esser piegheuale, e star soggetta, deue l'huomo frequentemente fare da se stesso atti contrarij alla stessa sua volontà, & in tutte le cose, che senza colpa si ponno fare, ò non fare; ò che si ponno fare di vna maniera, ò d'vn'altra, deue procurar di far più tosto la volontà d'altri, che la sua, sia chi si voglia l'altro; perche, chi lasciando la propria volontà per amor di Dio, in cose lecite, fa humilmente la volontà altrui, più piace a Dio, e più merita, dice il venerabile Blosio, che se di sua propria volontà digiunasse in pane, & acqua, e si disciplinasse a sangue.

La memoria è data all'huomo, accioche gli sia come depositaria, e conseruatrice di tutto quello, che gli passa per l'intelletto, e per i sensi, & anche accioche per mezzo di essa egli si ricordi sempre di Dio, & in lui come in suo proprio cètro si riposi; deue perciò chi desidera seruirsi bene di questa potenza, e conseruare quieto il suo cuore, tenere da essa lontano, non solo i pensieri cattiu, la ricordanza delle ingiurie, ò aggrauij in qualche tempo riceuti, e tutti gli oggetti torbidi, e di cose disgustose, che sogliono turbar l'animo; mà anche li pensieri inutili, e vani, che fanno l'anima vana, e leggiera, e la riempiono d'imaginazioni di cose inutili, e la rendono dispiaceuole a Dio: *Guai a voi*, dice egli per il Profeta Michea, *che pensate cose inutili*; & il Sauio

Aa

affer-

afferma, che lo Spirito Santo si sottraherà da pensieri, che sono senza intelletto; deue di più tener lontano dalla stessa memoria i pensieri disordinati, cioè, che sono fuori di tempo, ancorche non siano mali, perche chi desidera piacere a Dio, deue assuefarsi a pensare, non a quello, che gli occorre indifferentemente, mà a quello, che conuiene al tempo, & all'esercitio, che stà facendo; imperciocche, si come tutte le operationi hanno i loro tempi, come lo dice il Sauio: *Omnia tempus habent*, così ancora lo deuono hauere i pensieri.

In verità, che è necessario vegli sopra le potenze della sua anima, e si serui nella maniera, che qui si è detto, del suo intelletto, della sua volontà, e memoria, chi desidera arriuare ad hauere la vera pace, quiete, e contentezza del cuore, tanto stimata, e da tutti naturalmente desiderata, e senza di questo, niſuno vi arriuareà giamai.

C A P O LXIV.

Che la pace, e quiete del cuore è una beatitudine incominciata.

MOlte, e varie sono state le opinioni degli antichi Filosofi intorno alla felicità, e beatitudine dell'huomo; poiche alcuni in vna, altri in vn'altra cosa, secondo il lor genio, & humore, la riponeuano; mà tutti sciocamente, perciocche, chi nelle ricchezze, chi nella nobiltà, chi negli honori, chi nella buona opinione, e fama, chi nella potèza, chi nella bellezza, chi nella sanità, e robustezza, chi nel mangiare, e beuere, chi nelli spassi, e piaceri, chi nelle voluttà, e sensuali dilettri, e chi in altre somiglianti cose, tutte basse, & esteriori, metteua la felicità, e la beatitudine, & beato chiamaua chi di questi beni abbondaua, beata la vita di lui, & più beato, chi più ne abbondaua. Contro di questi parlando S. Agostino, dice: Come può esserui felicità, e beatitudine quì in terra, doue sono tanti mali communi a tutti, e come può chiamarsi felice, e beata questa vita, che è vita miserabile, vita fragile, vita incerta, trouagliosa, e piena d'affanni, e d'inganni, & sottoposta a tante miserie?

come

come può chiamarſi beata la vita, che quì ſi viue, poiche la fame la eſtenua, la ſete la cruccia, il cibo la guaſta, il digiuno l'inſiachifce, il caldo l'abbruccia, il freddo l'aggiaccia, l'aria l'inſetta, l'otio l'infraccidiſce, la fatica la fiacca, i dolori l'atterrano, le infermità la indeboliſcono, i penſieri la moleſtano, la triſtitia l'affoga, & a tutti queſti mali ſuccede la morte per termine, e fine di queſta tale, che non felice, e beata, anzi miſera, & infelice vita, ò morte affannofa, e prolifſa ſi può chiamare?

Meglio l'intefero S. Agoſtino, S. Tomaſo, e tanti Santi Dottori, inſieme con tutti i Sacri Teologi, che diſſero, non in coſe terrene, ne in queſta vita mortale, mà nell'altra immortale, & nelle coſe ſpirituali eſſere la felicità, e la beatitudine dell'huomo, e conſiſtere nella chiara viſione di Dio, in cui tutte le voglie dell'huomo ſi appagaranno, e tutte le potenze dell'anima, ſecondo la capacità di ciaſcheduna, ſi ſodisfaranno, in modo, che l'appetito reſtarà ſatollo, e tutte le brame cheie; queſto ſtato ſolmo di tutti quanti i beni, & priuo di tutti i mali, è quello, che chiamano i Sacri Dottori felicità, e beatitudine, & beato chi gode di tutto il bene, e non patiſce verun male, & ciò ſolamente in Cielo dare ſi può; e non quì in terra, doue tutti i beni ſono miſchiati con male, & tutti i contenti vanno accompagnati con diſcontenti.

Se bene poi è il vero, che la ſomma felicità, e compita beatitudine è riſeruata per l'altra vita, e ſi darà in Cielo, hà però voluto il Signore Iddio, che anche in queſta vita, e quì in terra vi ſia qualche felicità, e beatitudine, ſecondo che porta lo ſtato, & il luogo, & queſta beatitudine non conſiſte già nell'abbondanza de i beni temporali, ò nel mangiare, e nel bere, ne in darſi a paſſatempi, e diletti ſenſuali, come quei ſcioechi antichi Filoſofi penſauano, mà conſiſte in beni ſpirituali, ſtà nell'intiore dell'huomo bene aggiuſtato, e nella pace ch'eſſo gode, & vero gaudio dello Spirito Santo, come lo dice S. Paolo: *Non eſt regnum Dei eſca, & potus, ſed iuſtitia, & pax, & gaudium in Spiritu ſancto*; queſto è il regno di Dio quì in terra; queſto è il Paradifo de diletti, & queſta vna felicità, e beatitudine, che Dio hà voluto ſia in queſta vita, e che ogn'vno, grande, ò picciolo, ricco, ò pouero, ſano, ò infermo, e chi ſi ſia può conſeguire:

La pace, e la quiete del cuore è vn godimento sì grande, che S. Paolo, che lo prouò, diſſe, eſſere maggiore di quello ſi poſſa

dire, ò pensare, e che supera ogni sentimento: *Pax Dei, quæ superat omnem sensum*, che però è paragonato al godimento, & alla beatitudine de beati, & con ragione; imperciocchè si come i beati in Cielo sempre stanno fermi in vn'essere, sempre contenti, e sempre godendo di Dio; così qui in terra, quelli, che sono arriuati ad hauer la vera pace, & interna quiete del cuore, sempre stanno dentro di se pacifici, e sereni, & sempre il loro spirito è allegro, e gioioso; non si mutano con le mutationi di questa vita, non si inquietano, ne si turbano con i varij auuenimenti, ne per qualsisia trauaglio, come pure l'afferma lo Spirito Santo: *Non contristabit iustum, quidquid illi acciderit*, perchè la pace, e contentezza, che hanno al di dentro, fa che non sentino, ò che non abbadino alle cose, benche torbide, & auerse, che vengono loro al di fuori; & il sapere, che tutto quanto auuiene, è per volontà, ò permissione di Dio, & ordinato a nostro maggior bene, fa che il lor cuore resti sempre quieto, tranquillo, e festoso.

Questa pace, e contentezza del cuore è il maggior bene, che sia in questa vita, & vn godimento sì grande, che chi l'hà prouato hà detto, essere il vero, ch'ella è vna beatitudine in terra. Due beatitudini dicono i Santi, che vi sono, vna cominciata, e l'altra finita; i beati godono in Cielo della finita, che stà nel veder Dio, & i giusti qui in terra della cominciata, che nasce dalla pace, e contentezza de i loro cuori, che apporta loro vn godimento sì grande, che tal volta pare loro di essere in gloria; perchè Dio quale habita ne i loro cuori, e dimora nelle loro anime, cōmunica loro tali consolationi, che chi non le hà prouate, immaginarsele non può; prouolle il Santo David, & esclamando dir soleua: *O' quanto è soaue il Signore, ò quanto è grande la moltitudine della diuina dolcezza?* & altroue: *L'anima mia si rallegrò, e godette nel Signore, e tutte le mie ossa giubilano per allegrezza*; prouollo anche S. Agostino, e piangendo per tenerezza, diceua al Signore: *Troppo buono, e soaue sete ò Signore?* O' perchè tardi vi hò conosciuto, bellezza antica, perchè tardi vi hò amato, dolcezza dell'anima mia? Prouollo ancora S. Efrem, di cui si scriue, che alle volte era sopraggiunto da tanta soauità celeste, che non potendo la debolezza del suo cuore sopportarla, era sforzato di gridare ad alta voce: *Signore partiteui vn poco da mè, perciocchè la fragilità del mio corpo non può soffrire la grandezza de i vostri diletti; e questi istessi diletti, in maggiore, ò*

miso:

minore abbondanza prouato hanno, e di presente anche prouano tanti buoni serui, e serue di Dio. Sicche è la verità, che la pace, la quiete, e contentezza del cuore è vna beatitudine in terra, e che Dio, quale habita nel cuore de pacifici, comunica loro tali consolationi, che pare tal volta a loro di essere in vn Paradiso di delitie; mà per prouarlo, bisogna hauer ben quietate le passioni, renontiato ad ogni carnale diletto, & essersi tutto abbracciato con Dio.

Ecco qui mostrato, che le vneci passioni, Amore, Desiderio, Allegrezza, Odio, Fuga, Tristezza, Speranza, Disperazione, Audacia, Timore, & Ira, date sono dalla natura all'huomo per bene di lui, come anche le potenze dell'anima, Memoria, Intelletto, e Volontà, & fatto vedere, che il tenere l'huomo bene in freno dette sue passioni, & il seruirsi bene di dette sue potenze gli è molto vtile, anzi cagione di tutti quanti i beni sì del corpo, come dell'anima; del corpo, perche gli apporta sanità, e gli allonga la vita; & dell'anima, perche le arrecca pace, e quiete, che è qui all'huomo vna beatitudine incominciata; & essendo tutte queste cose vere, & tanto da stimarsi, veda l'huomo quanto gl'importa il fare violenza a se stesso, sino all'hauer ben frenate le sue passioni, & essersi fatto del tutto padrone di esse, & il vegliare sopra le sue potenze, sino all'hauer conseguito vn vero habito di seruirsi bene di esse, & il tutto nella maniera, che qui nelli Capi antecedenti si è detto.

Dottrina di Cristo, e del Mondo.

C A P O L X V.

*Che la Legge, & Dottrina di Cristo è santa,
& utile all'huomo.*

Hebbe mai sempre Iddio la mira al far bene all'huomo, & al mostrarli, e farsi da lui conoscere per suo Signore, e Padrone, con dargli, come a suo suddito, ordini, e precetti da offeruare, tutti però a lui gioueuoli, & tutti indirizzati alla di lui salute. Subito che l'hebbe creato, & stante tuttauia esso nello stato dell'innocenza colà nel Paradiso terre-

terrestre, che fu per breuissimo tempo, gli comandò, che non mangiasse di vn tale frutto; & caduto che fu l'huomo da questo stato per hauer trasgredito il precetto, col mangiare del vietato frutto, & scacciato perciò dal Paradiso, vn lume gli destò Dio nell'anima, che gli seruisse per vedere, e conoscere il bene, & il male, e gli stampò nel cuore vna legge, che quasi mano distesa gli mostrasse la via per la quale ei caminare doueua, e gli additasse ciò, che fare, e ciò, che lasciare, chiamato dettame di coscienza, & legge naturale, acciòche offeruando questa, ei si saluasse, & in tale stato, chiamato di natura, lo lasciò per lo spatio di trè mille sei cento, e più anni; mà vedendo Dio, che questa legge stampata solo ne i cuori, & dettame di coscienza non bastaua per allontanare gli huomini da i peccati, anzi che scorreuano in molti errori, e bruttezze (lasciato in essi questo istesso dettame della coscienza, che pure seguita, e dura anche in noi, e ci è gioueuole, perche ci insegna ciò, che si hà da fare, e ciò, che lasciare) passò anco più innanzi, e diede per bocca di Mosè leggi, ordini, e precetti in scritto, col mezzo de i quali meglio conoscendo gli huomini i loro errori, e peccati: *Per legem cognitio peccati*, maggiormente li fuggissero.

Mille cinquecento, e più anni lasciò Dio il Mondo con questa legge scritta data per bocca di Mosè, nel qual tempo, hauendo pure i peccati di modo offuscato la mente degli huomini, che poca cognitione haueuano di Dio, & di quello, che fare doue-uano, per menare vita buona, e virtuosa, mandò per sua bontà il Clementissimo Iddio il suo proprio, & vnigenito Figliuolo in terra, a fine, che seruisse a tutti di medico, per risanare le infermità delle loro anime; di guida, per incaminarli sicuramente al Cielo; per maestro, & elempare d'illustri virtù, e per dar loro vna legge, non aspra, e difficile, ne come Signore, e Padrone, mà come loro amico, & fratello, vna facile, e soaue, vna legge, e dottrina noua, che è la Vangelica, quale dura anche adesso, e durerà fino al fine del Mondo; legge, & dottrina perfetta, e santa, che illumina gl'intelletti, innamorà la volontà, e che riforma, e santifica tutto l'huomo, & a gli offeruatori promette, e dà premio, non temporale, e terreno, come nella vecchia legge: *Si audieritis me, bona terra comedetis*, mà eterno, e celeste: *Merces vestra copiosa est in Calis*.

Legge, & dottrina così pura, & santa è l'Euangelica, detta
dal

dal Signore, che non ammette purè vn neo di difetto, vna parola otiosa, ne vn pensiero vano; cosa, che non può dirsi delle leggi fatte da gli huomini, molte delle quali ammettono mille dissolutioni, e vitij. Parlando perciò il Profeta Dauid di questa legge del Signore, la chiamò immacolata: *Lex Domini immaculata*, legge senza macchia, & irreprensibile: *Conuertens animas*, che conuertere, dice le anime, e le tira con efficacia, e diuino artificio da gli errori alla verità, dalle tenebre alla luce, da i vitij alla virtù, dalla seruitù alla libertà, e dall'amicizia del Demonio alla familiarità, e domestichezza di Dio: *Latificans corda*; legge, che tranquilla, e raserena la coscienza di chi l'offerua, e così gli quietà, e rapacifica il cuore, che scacciato da esso ogni turbamento, gli arreca pace, & allegrezza: *Illuminas oculos*; legge, che chiude gli occhi del corpo alle cose caduche, e terrene, & apre quei dell'anima alle eterne, e celesti, e che illumina, monda, e netta insi fatta guisa chi l'offerua, che viene, per la vita esemplare a farsi, come luminoso, e risplendente alla presenza degli'altri, che è a punto quello che Dio vuole, e che ci ordina: *Luceat lux vestra coram hominibus*; & legge finalmente, che fa l'huomo perfetto, e santo, & in eterno felice, e beato.

Questa legge, & dottrina del Signore così pura, e santa, se bene è fondata in humiltà, e dispreggio del Mondo, non è però contraria alle giuste leggi humane, ne al sangue illustre, allo stato alto, & alla magnanimità de cuori nobili, sicche non si possono vnir insieme l'humiltà, che professa tal legge, e la grandezza, che richiede lo stato alto; non è contraria a questi la legge, e dottrina Vangelica, ma si bene alli vitij, alle male vñanze introdotte dagli huomini ne i loro stati, & alla falsa, e cattiuà dottrina insegnata dal Mondo, e dal Demonio, con la quale hor mai ne stà ingannato, & allacciato la maggior parte de i figliuoli di Adamo; certo, che non solo a piccioli, ma a grandi ancora si confà la dottrina di Cristo, e ciò si è veduto in vn numero infinito di Signori, e Signore; Principi, e Principesse; Rè, e Regine, che con raro esemplo, e lode vniuersale (che anco di presente dura loro) conformarono la vita, & i costumi con la legge, e dottrina di Cristo, & vnirono la signoria, & altezza del loro stato con l'humiltà Vangelica.

Essendo adunque la verità, che la legge, e dottrina insegnata da Cristo, & scritta ne i Sacri Vangeli è tutta santa, e che ad ogni forte

sorte di persone nobili, & ignobili, ricchi, e poveri si affa; deue ogni Cristiano, di qualsivisa conditione, e stato, ringratiare primieramente Nostro Signore, che l'abbia fatto nascere dopo la venuta del suo Santissimo Figliuolo al Mondo, e nel grembo di Santa Chiesa Cattolica Romana, che offerua intatta, & alleua i suoi sotto di questa leggesi santa, e sforzarsi di così puntualmente offeruarla, che col mezzo di essa si conduca al grado di perfettione, al quale si sono condotti infiniti altri, con certa speranza di arriuare vn giorno a riceuerne in premio l'eterna gloria, come l'hanno riceuuto essi.

C A P O LXVI.

*Che la Dottrina del Mondo, e del Demonio è cattina,
& indirizzata alla rouina dell'huomo.*

QVell'istesso desiderio, ch'ebbe in Cielo il superbo Lucifero di farsi vguale a Dio, l'hà sempre ritenuto, & anche la medesima brama, ch'ebbe insino da principio di nocere, e di far male all'huomo: Vedendo adunque, che discacciato Adamo, & Eua dal terrestre Paradiso, & multiplicatisi gli huomini sopra la terra, adorauano (come era il douere) il verace Dio, e gli offeriuano sacrificij, emulando il superbo l'istesso honore, procurò di così acciecarne alcuni, che li indusse a farsi da loro offerire incenso, e sacrificij, come a Dio, & adorare nelle insensate statue di pietra, di legno, di bronzo, e d'altra materia, facendo loro credere, che iui dentro egli staua, & essere egli Dio, entrando perciò in esse, & per esse parlando, e rendendo risposte, & oracoli. O' che fina superbia di questo ambizioso, e che grande cecità degli huomini!

Vedendo di più il superbo, che Dio, per bocca di Mosè, dato haueua leggi, e precetti al Mondo, per ammaestrare gli huomini, & incaminarli alla virtù, egli ben presto, per vguagliarsi anco in questo allo stesso Dio, & a fine insieme d'ingannare i medesimi huomini, e farli traboccare ne i vitij, procurò, che da huomini suoi seguaci insegnassero dottrine false, e si publica-
fero

fero leggi inique; che Pittagora insegnasse, che le anime vscendo da vn corpo, entrano sempre da quello in vn altro; Platone, essere le donne a tutti comuni; Aristotile, poterli procurare li aborti, & uccidere i parti, quando sono mostuosi, o mancheuoli di qualche membro; Seneca, che ogni cosa con la morte, hauerà fine, & altri, altre somiglianti dottrine tutte infernali, e falsissime. Che i Persi facessero vna legge, nella quale erano leciti, e si permetteuano gl'incesti; i Liguri, li adulterij; i Licurghi, li homicidij, eli Egitij, frà di loro i latrocinij; e che nelle leggi fatte da Platone, e da Carpocratiani si permettenessero tutte le sorti di libidine, & in quelle de i Lidiani si ordinasse, che le donzelle, col vendere la loro pudicitia, si guadagnassero la dote; leggi tutte quante (insieme con altre raccontate da S. Agostino *) diaboliche, e tutte inuentate dal Diuolo per allargare la strada alli viti, e fare, che gli huomini diuentino bestie, e tutti trabocchino nell'Inferno.

Essendo finalmente venuto in terra il Figliuol di Dio, e con la luce della verità, e dottrina Vangelica (parfa per tutto il Mondo, illuminati i cuori, e sgombrate da gl'intelletti le tenebre, dell'ignoranza, tolta di sopra la terra l'idolatria, & conosciutosi, che vn solo Dio vi è, & vna sola verace fede: *Vnus Deus, vna fides*; & anco conosciutosi la falsità di tante dottrine, e peruersità di tante leggi, ne potendo più il Demonio mostrarsi, e farsi tenere quello, che non è, ne così facilmente ingannare gli huomini; alcuni di loro ne hà pure anche qui trouato diabolici, & quasi venuti dall'Inferno, come è stato Ario, Caluino, Lutero, Mahumeto, & altri, e per bocca loro hà parlato, & pubblicato molti errori, & varie heresie contrarie alla vera fede, & dottrina Evangelica, facendo essi capo di sette infami, per le palesi falsità, che contengono, & per i nefandi costumi, che approuano ne i loro seguaci. O Diuolo dell'Inferno, come sei maladetto? Sì, che tu sei l'inuentore di tutte l'heresie, tu il maestro, la guida, & il fautore di tutti gli Heretici, & essi sono i tuoi cari, & i più da te amati, perche ti aiutano marauigliosamente a tirare anime in gran numero all'Inferno.

La Santa Chiesa Cattolica, & adunanza de fedeli, che hà per capo il Sommo Pontefice luogo tenente di S. Pietro in Roma, & Vicario di Cristo in terra, è quella, che hà dato, e dà più fastidio

Bb

al

* *S. Aug. lib. 4. 5. 6. 7. contra Gent., & lib. 7. de Cinit. Dei.*

al Demonio. Questa Chiesa Cattolica Romana, essendo armata, & fortificata da Santissimi Sacramenti, che la diuina gratia conferiscono, gouernata con sante leggi, che dritto guidano li obseruatori di esse al Cielo, & guardata da huomini dottissimi, e santissimi, che come buoni pastori sempre inuigilano alla cura dell'ouile, accioche qualche lupo non entri a danneggiare le pecorelle, è quella, che più ha spauentato, e spauenta il Demonio. Questa Chiesa Cattolica Romana, che sola può chiamarsi vera, & santa; vera, perche non ammette nelsuna falsità, ne cosa alcuna insegna, che contraria sia alla verità della fede da Dio riuclata; & santa, perche non ammette cosa contro alla bontà de i costumi, è quella, che più hà tormentato, e tuttauia più tormenta il cuore del Demonio, non potendo entrare in essa con dottrine contrarie alla verità della fede, ne alla purità de i costumi, per la vigilanza di chi le souasta, e ne hà la cura; pure l'astuto, tanto hà fatto, e tanto si è assottigliato, che aperti alcuni pertugi, & fattosi il passo, entrato vi è insieme col suo grande amico, e fedel consigliere il Mondo, & ambidue hanno insegnato dottrine piene di vanità, di leggerezze, e di bugie, con le quali hanno ingannato gran numero de fedeli, & sono loro stati, & di continuo sono cagione di rouina, e di perdizione.

Hanno dunque insegnato il Demonio, & il Mondo a vestire pomposamente, e con foggie noue, e curiose; a fabricare, & habitare case fontuose, e palagi; a darsi alli spassi, & a' trattenimenti festosi di giuochi, di suoni, di balli, e di mangiamèti; a pregiarsi di nobiltà, di scienza, di gradi, e di vfficioj honoreuoli, e di talenti naturali. Hanno introdotto il Demonio, & il Mondo di offenderli gli huomini, gli vni, gli altri; di vendicarsi delle ingiurie, col renderli (come suol dirsi) la pariglia: *Quomodo fecit mihi sic faciam illi*, & anco per vn'ingiuria, & offesa piccola, di farne vna grande, facendo parer loro di restar con ciò vittoriosi, e con più honore; & hanno il medesimo Demonio, & Mondo insegnato, & introdotto di stare alcuni agiatamente in otio, & altri d'ingolfarsi in occupationi, chi di lettere, chi di cose temporali, e toccanti al corpo, secondo lo stato, e conditione delle persone, e quasi tutti di pensar poco alle cose spirituali, e dell'anima, anzi di tardarle, & anco di differirle sino alla vecchiezza, quando che l'huomo hà minor forze, & habilità per le cose temporali; li quali insegnamenti sono tutti falsi, tutti contrarij alla dottrina
di

di Cristo, & tutti ordinati alla rouina, & alla perdizione de gli huomini, come si andrà quì mostrando.

Insegnamenti falsi del Mondo, e del Demonio intorno al Vestire.

C A P O LXVII.

Che il vestir pomposo è stato vn ritrouamento del Demonio.

IL Demonio, che sempre pensa a i nostri danni, e mira alla nostra rouina in tutte le cose, & anco in quelle, che a noi più necessarie sono, e senza le quali non possiamo fare, come sono il mangiare, & il vestire, ci tendelacci, e procura d'ingannarci; onde nel mangiare massime noi pessiamo di sodisfare al debito della natura, & alla necessità, egli con inganno, e con finto, e simulato bisogno, fa, che seruiamo al gusto, e che prendiamo di più; ci cuopre col manto della virtuola necessità il vizio della gola, e fa che nel mangiare, non il bisogno, mà il diletto cerchiamo, non l'utile, mà il piacere; e così fa nel vestire, che mentre noi cerchiamo di coprire il corpo per la necessità, seruiamo al fouerchio ornato, & alla iattanza. Dio hà posto nel mangiare, e nel vestire la necessità, accioche da questa noi passiamo alla sufficienza, & al bastevole, e stiamo nelli termini della virtù, che è il mezzo, mà il Demonio quì ci stende il laccio, e procura, che passiamo al troppo, e che diamo nel vizio; che nel vestire, non il decente, e modesto, mà il superfluo, e vano cerchiamo, proponendoci perciò continuamente nuoue foggie d'habiti, nuoue inuentioni di acconciamenti, & nuoue vanità, con nuoui, e curiosi modi, non di coprire, & ne meno di ornare il corpo, mà bensì di scoprirlo, di diformarlo, e di renderlo lasciuo a gli occhi di chi lo mira, e se questa vanità, e miseria in qualche tempo fu ammirata, in questo nostro può piangerli, essendo hor mai giunta al sommo a frenesia, & a pazzia, onde sono da lodarsi quei Magistrati, che in ciò hanno posto prammatiche anco a solo fine

di sfuggire le grosse spese, che in ciò si fanno, e per li disordini grandi, che quindi nascono.

E certo, che il Demonio è l'inventore di tante foggie di vestiti, di tante pompe, e vanità, e di tanti curiosi, e vani acconciamenti, quanti giornalmente se ne vedono, e de quali egli si serue, per fare i suoi guadagni, & che l'huomo, e la donna, massime giovani, pomposamente vestiti, e curiosamente adornati, altro non sono, che vn laccio del Diauolo, & vna rete, quale egli adopra, & tende per allacciare, e far preda d'anime; essendo verissimo, che il vano vestito, e dissoluto ornamento massime della donna è vn ardente fiamma, & vn viuio incentiuo di peccato, e cagiona nella mente de risguardanti laidi pensieri, e pessimi desiderij; che però se nel Mondo vi è persona al Demonio grandemente cara è la donna, che andando dietro alle vanità del Mondo, e seguitandole sue vñanze, veste pomposamente, e cerca di comparire in publico, e di esser vista bene ornata, pulita, e vaga; perche questa, come Diauolo visibile, & in carne, più gli serue in allacciare, e far cadere in peccato gl'huomini; che l'istessi spiriti infernali, tentatori inuisibili, che però molto sente, e si duole il Demonio, quando occorre che vna simile femina gli scappi delle mani, ò che qualchuno gliela leui.

Pelagia, detta la penitente, nella Città di Antiochia, doue ella viueua, compariua riccamente vestita, tutta ornata, e piena di odori; portaua il capo, & il petto scoperto, & al collo ricchissimi monili; onde tiraua a se gli occhi di tutti, e più de gli huomini carnali, che non si satiauano di mirarla; fù dal Santo Vescouo Nono conuertita a Dio, e ridotta a vita penitente, & ecco, che dall'istesso Nono, e da molti altri furono vdate voci lamentuole, & vrlispauentosi, come di persona, che si lamenta, & era il Demonio, che si lagnaua di hauer persa quella femina, nella quale come in saporito cibo molti beccando, inghiottiuano l'hanno della loro condannatione. Ohime miserabile, diceua il Demonio; quanto è grande il male, che mi hà fatto questo vecchio decrepito! O huomo maladetto, quanto danno patisco per te! sia maladetto il giorno, che tù nascesti, poiche tanto mi sei contrario! sì, che troppo è il male, che mi hai fatto in leuarmi questa femina. Così gridaua il Demonio con voce lamenteuole, vdenzando il Santo Vescouo, e tutti li circostanti, come si scriue nella Vita di questa Santa penitente.

Gode

Gode tanto il Demonio del vestire galante, e pomposo, che non manca di persuaderlo a quanti può, e si sforza d'ingannare anche le persone timorose di Dio, e di buona volontà, col far parer loro, che il vestire così non sia peccato, quando non si fa con cattiva intentione, ne con mal fine; & in effetto ingannò la Vergine Santa Cattarina Senese; ella essendo giouinetta persuasa da Bonauentura sua forella, ch'era maritata, vesti pulitamente, con rettilissima però intentione, e per dar gusto con ciò a genitori; ma entrata in se, e considerando bene il fatto, conobbe l'errore, lo stimò molto graue, e lo pianse per tutta la vita; morì poco doppo di parto la sua forella Bonauentura, & intese ciò esser stato in castigo di hauer consigliata lei a vestire attilatamente, & hebbe anche riuelatione, che si era saluata doppo di hauer con tanti tormenti purgata questa, & altre sue colpe. Ingannò lo stesso Demonio vna giouine timorosa di Dio cognata di Santa Cattarina Sueda, come racconta il Surio nella vita di lei. Staua questa Santa in oratione vestita semplicemente, & a canto di lei vestita pomposamente la cognata; questa si addormentò, & in sogno vidde la Santissima Vergine, che miraua Cattarina con occhio benigno, e piaceuole, e lei con occhio toruo, & adirato; onde si pose a piangere, e chiese alla Vergine, perche non mirasse ancora lei come Cattarina benignamente; a cui disse la Vergine: Và a mutare il vestito, & ella prestamente lo fece. Ingannò il medesimo Demonio, come racconta S. Girolamo *, vna nobile matrona chiamata Pretestata; questa ornaua vna sua nipote, innannellandole il crine, e facendole la torre in capo; & ecco le apparue in sogno l'Angelo, e la minacciò, che le si seccariano le mani, & haueria perduto il marito, & i figliuoli, se perseveraua in così adornare quella donzella, non lasciò di farlo, e le venne adosso il minacciato castigo.

E dunque la verità, che il vestire galante, e pomposo è stato vn ritrouamento del Diauolo, per far perdere il tempo, per caricar gli huomini di colpe, e ridurre molti alla perditione; che però la pomposità delle vesti, & il vano ornamento, in molti luoghi della Sacra Scrittura è ripreso, e fu sempre da Santi Padri condannato, e frà di questi S. Cipriano dice *, che quelli che riccamente vestono, e vanamente si adornano non possono vestirsi di Cristo, cioè, delle sue sante virtù, che adornano, & abbellisco-

* Hier. ad Letam. epist. 7. * S. Cyp. de habitu virg.

no l'anima : *Serico, & purpura induti, Christum induere non possunt*, & afferma che molti i quali di oro, di gemme, e di pretiosi monili andauano ornati, perdettero, per diuina ordinatione, gli istessi ornamenti del corpo, & anco quei dell'animo, cioè la virtù, e la gratia di Dio, che sono i veri beni dell'anima : *Auro, margaritis, & monilibus adornati, ornamenta corporis, & pectoris perdidierunt*, e concludendo, esorta tutti a detestare e fuggire ciò, che è stato a gli altri di danno, & a non desiderare ne pigliare ciò, che a tanti è stato cagione di rouina, e di perdizione.

C A P O L X V I I I.

Che il vestir pomposo è peccato.

VNO de i grandi abusi introdotti dal Demonio nella Cristianità è la pompa, & il vano ornamento nel vestire, errore tanto più dannoso, & pregiudiciale al Cristiano, quanto meno è da lui conosciuto, & tenuto per tale, anzi da molti stimato cosa lecita per la consuetudine, e commune vsanza, alla quale perciò tutti di mano in mano vanno dietro, gustando di quella leggierezza, e lasciandosi tirare da quella vanità, e fouerchio affetto di mondo, & abenche sia ciò per lo più stimato solo colpa leggiera, è però loro molto dannosa; impercioche manco danno farà tal volta ad vn'anima vn peccato più graue accidentale, del quale essa, conoscendolo per tale, si pente, e si compone dinanzi a Dio, per il qual atto d'humiltà, e di dolore forse riceuerà maggior gratia, che prima non haueua, che vn peccato più leggiero, vn difetto, ò vn affetto sfregolato di qualche creatura, di vanità, & di mondo, dal quale l'anima (stimandolo cosa leggiera) mai si discosta con la volontà, perche tale difetto, ò affetto sfregolato le apporta dispositiuo danno in y finito, e tal volta la totale rouina, come si è visto in molti.

Riferisce Roberto di Nicia nel suo Quaresimale, che in Spoleti Città d'Italia vi fu vna giouinetta nel suo vestire assai vana, & che gustaua di hauer attorno belle cose, di comparire, e di esser vista pulita, e bene ornata; fu corretta, e ripresa da persona di spirito, mà non conoscendo essa l'errore, ò stimandolo leggiero, in quello seguìtò; doppo qualche tempo si ammalò, e tirando in-
lon-

longo, & anche aggrauandosi l'infermità, poca disposizione mostraua al morire (se Dio hauesse così ordinato,) & ecco vn giorno pregò la madre a vestirla delle sue più belle vesti, & ornarla con i suoi belligioielli; resistette la madre, pure alla fine restò vinta dalla importunità; vestita, & ornata la giouanetta cominciò a mirarsi ben bene, e poi con voce alta disse: Dunque hauerò io da morire, e da lasciare tutte queste mie belle cose? la esortarono i parenti a mettere in disparte tali pensieri, e solo pensare alli ornamenti dell'anima, e poco curarsi di quei del corpo; mà essa replicate le medesime parole: Dunque hauerò io da morire e da lasciare tutte queste mie belle cose, di subito morì, lasciando a tutti molto dubiosa la sua saluatione.

Io non voglio quiui entrare in disputa, nec cercar, che peccato sia il pomposo vestire, mà solo dirò esser peccato; è peccato il vestir pomposo, perche questo non serue alla necessità della natura, & al coprir il corpo (al qual fine fù ordinato il vestire) mà alla superfluità, la quale è ripresa in tutti dalle diuine lettere; è peccato il vestir pomposo, perche la pompa è cagione, se non di male a chi la fa, & a chi la vede; è peccato il vestir pomposo, perche per esso si fanno gran spese, e si consuma molta robba infruttuosamente, & anche è cagione, che in vano ornamento del corpo si perda il tempo, che è la cosa più pretiosa, & datoci da Dio per il profitto dell'anima, e per aumentare sempre più il nostro capitale in Cielo; è peccato il vestir pomposo, perche questo non è ordinato ad alcun bisogno, mà solo a vana gloria, a lusso, & al comparir più risguarduole frà gli altri; è peccato il vestir pomposo, perche se questo non fosse peccato, & cosa riprensibile neanche farebbe virtù, ne cosa lodeuole, e meritoria il vestire humile, & abbietto, e pure di questo è lodato Giouanni Battista nel Vangelo, e dell'istesso furono lodati tanti Santi, huomini e donne; è peccato finalmente il vestir pomposo, perche se non fosse peccato non hauerebbe Cristo così espressamente detto del Ricco Epulone, quale ardeua nell'Inferno, che vestiua pomposamente, cioe di porpora, e bisso, dimostrandoci, che questo fù in parte causa della sua condannatione.

Dal castigo anco, che in varij tempi Dio ci hà fatto sapere di hauer nell'altra vita dato a molti, che quì si dilettarono di vestire pomposamente si raccoglie, che questo è peccato, & anche maggiore di quel, che forse molti si pensano. Nel libro de *Viris*

Illustribus dell'Ordine de Cisterciensi si legge di vn Abbate, che non contento del panno vsato nell'ordine per vestirsi, ne mandaua a prendere di più fino per le fuori di Prouincia; morto che fù, i Monaci partirono frà di loro i suoi vestimenti, & vno a chi era toccata vna tonica più bella, volendo vn giorno solenne mettersela, si senti come abbruciare, per il che la gittò subito a terra, gridando a gran voce; a tal grido venuti gli altri Monaci, videro la tonica in terra come ferro afficcato, & non cessò tale prodigio fino a tanto che fù veduto quasi da tutti i Monaci, che si trouarono in quelle parti, accioche da quel, che veduto haueuano, tutti arguissero quale castigo douette Iddio hauer dato al Monaco, che di quell'habito si era prouisto, & imparassero a non vestir pomposamente.

Di vna diuota Matrona si legge nel libro della Scala del Cielo, che instantemente pregaua il Signore a volerle mostrare quello, che più gli dispiaceua nelle donne, a fine di leuarlo da se; & ecco, che vna volta orando fù eleuata in spirito, e vidde nell'Inferno crudelmente tormentata vna tale Contessa già sua famiglia; stupida di ciò la Matrona ben presto le dimandò, perche fosse in quel luogo, e patisse tali tormenti, e la meschina rispose: Io sono stata casta di corpo, io fui sempre astinente, e feci molte limosine, mà la giusta cagione di stare in questo luogo, e di patire queste pene, non è stata altro, che la mia sfrenata vanità nell'ornare, & abbellire il mio corpo, per la quale lasciuai, e disonestai mia curiosità sono stata a molti causa di rouina; impercioche hò prouocato a impura concupiscenza della mia persona, e anche gli huomini di casta, e di santa mente.

Vn altro simile esempio, e visione spauentosa si legge nell'istesso libro, e luogo, che hebbe vn Religioso Sacerdote, questo celebrando ogni giorno per l'anima della Madre morta, e con penitenze, & orationi procurando di suffragarla; ecco che se la vidde vna volta comparire auanti, mandando fuoco dalla bocca, circondata da Demoni, & legata con catene di fuoco. A questa horrenda vista spauentato il Sacerdote cadde a terra, e la misera dannata gli disse: Non temer figliuolo, perche ne io, ne questi spiriti infernali ti ponno offendere; e soggiunse: Io sono la tua dolente madre, che eternamente son dannata. All' hora il figlio ripigliato lo spirito, disse: O Madre per qual causa voi siete dannata, vi sete pure confessata, & hauete preso tutti i Sa-

cramenti della Chiesa? e la misera dannata rispose: Sappi figliuolo, che l'ornamento, & il falso abbellimento del corpo non è altro, che vn'arca, & vn sacco dell'ira di Dio; e perche io consumai la mia giouentù in sbellettamenti, & in superbi, e curiosi ornamenti del mio corpo, e con tali vanità diedi a molti occasione di peccare; però ti dico, che io sono giustissimamente condannata, e benche di queste mie vanità per ordinario mi confessassi, mai però hebbi fermo proposito di lasciarle, & neanche ultiamente vero dolore di hauere a queste vanità atteso per il passato tēpo della mia vita, onde le mie confessioni non sono state nel cospetto di Dio stimare ben fatte; e ciò detto con vn horribil grido disparue dagli occhi del figlio, il quale cessò di orare, e di celebrare per la misera, & dannata madre, & narrò il tremendo caso a quante donne potè per loro ammaestramento.

Ecco se è la verità, che il pomposo, e vano vestire è peccato, & di molto peso nel cospetto di Dio, & se anco è la verità, ch'egli lo castiga rigorosamente nell'altra vita? In questa poi, o quante volte le infermità, i fallimenti, le morti inaspettate, e le auersità, che accadono nelle case, sono segreti castighi dello stesso Dio, per le spese, che in esse si fanno in pompa, in vani ornamenti, & in mille sorti di vanità, e di leggerezze? le fuga perciò, chi è prudente; non si lasci tirare dalle vianze del Mondo, ne faccia ciò, che vede in altri, mà quello, che a se conuiene, come Cristiano che è, & che desidera di fuggir le colpe, e di saluarsi.

C A P O LXIX.

*Che la qualità dell'habito dimostra la qualità
de i costumi.*

FRÀ i molti documenti datici da i Santi, & in particolare da S. Agostino, e da S. Bernardo, e Bonauentura due importantissimi ve ne sono, da notarsi bene, e da osservarsi da ogni Cristiano; l'vno si è, di guardarsi molto dal giudicare, e dal sospettar male di alcuno: *Præ omnibus cauenda suspitia*, mà pensare sempre bene di tutti, & interpretare in bene tutto ciò, che si ode, o si vede ne gli altri, anche ciò, che

mostra, & hà apparenza di male, e tener tutti per buoni; & quando la cosa è euidentemente cattiuu, ne si può iscufare, all'hora sospendere il giudicio, e rimetterla a Dio, che solo vede i cuori, & a cui solo spetta il giudicare; chi fa così, mai può fallare, & merita assai presso il Signore, e chi fa il contrario, giudicando, ò interpretando male le cose occulte, si può ingannare, e sempre demerita, & a Dio tanto dispiace questo ardire, e questa colpa, che l'hà più volte castigata anche in questa vita. Micol, che vidde Dauid danzare dinanzi all'arca di Dio, e giudicò, che lo facesse per leggerezza, fu castigata con perpetua sterilità. Ad vno, che giudicò Cassio Vescouo, ch'era naturalmente acefalo di faccia, che ciò gli venisse dal beuere assai, entrò adosso il Demonio, come racconta S. Gregorio ne suoi dialogi, & per longo tempo malamente lo tormentò, e l'istesso occorse ad vn altro, che giudicò Vitalio Monaco quale entraua nelle case delle meretrici per conuertirle, che vi andasse per mal fine. Certo, che il giudicare temerariamente molto dispiace a Dio, & ò in questa vita, ò nell'altra lo castiga rigorosamente.

L'altro documento datoci da i Santi, come sopra, & da osservarsi da tutti, si è, di fare, che nel nostro esteriore, nel portamento della persona, nell'habito, & in tutto ciò, che appare, e si vede non vi sia cosa, che possa offendere gli occhi di alcuno: *Nilil, quod cuiusquam offendat aspectum*. Grande vnione, & confederatione vi è frà l'esteriore dell'huomo, e l'interiore di lui: sì che, quando si vede l'esteriore di vno bene aggiustato, e ben composto, si può argomentare, e credere, che sia tale anche l'interiore; e quando sconcertato, & scomposto l'esteriore, tale si può arguire, e pensare essere anche l'interiore, onde può dirsi, che l'esteriore sia, come specchio, nel quale si vedel'interiore, & questa è la ragione per la quale S. Agostino, e gli altri vogliono, che nell'esteriore della persona non vi sia cosa, che offenda gli occhi di alcuno, e che apparisca disdiceuole, e mala; perche, non vedendo gli huomini l'interiore, mà solamente l'esteriore, e sapendo, che questo è inditio di quello, se vedono l'asterno, l'andare, il parlare, ò il vestire esser vano, e poco honesto, abenche sappiano di esser tenuti a pensar bene, a interpretare il tutto in bene, e tener tutti per buoni, ad ogni modo, con vn tale esteriore, vien loro data grande occasione di pensar male, e di giudicar cattiuu la persona, nella quale vedono cosa

cattiuu , lasciau , e dishonesta , perche l' esteriore , che vedono , mostra esser così .

Si come dal parlare di vno si conosce quale egli sia , e quanto il suo sapere : *In lingua sapientia dignoscitur* , dice l' Ecclesiastico ; così dall' habito esterno , e compositione del corpo , si arguisce , e si conosce quali siano i costumi , e gli habiti interni di lui , & se virtuoso , ò vitioso sia , dice il Cardinal Vgone : * *Ex habitu corporis cognoscitur habitus mentis* . Nel capo trentesimo ottauo della Genesi , si legge , che Giuda , vedendo Tamar molto ben vestita , acconciata , e bene ornata , subito la giudicò donna cattiuu , del Mondo , & lasciau : *Thamar se expinxerat , & ornauerat* , idcirco iude suspicioni visa est , & quasi sedere , dice Tertulliano ; * & in vero l' habito pomposo della donna , la faccia liscia , & imbellettata , il capo infiorato , e vanamente ornato , i capelli innannellati , il petto scoperto , e simili , sono tutti segnali di meretrice , e S. Cipriano li chiama insegne di postriboli : * *Lupanarium insignia* ; onde la femina , che così compare , e si fa vedere in publico , abenche sia honorata , e virtuosa , dà occasione di farsi tenere da chi la vede per cattiuu , e per vna delle femine publiche , perche in effetto la qualità dell' habito , & vano ornamento la mostrano tale ; può esser sì , che l' animo sia pudico , pure negar non si può , che il vestito non mostri dissolutione ; che non sia vestito meretricio , ò di femina comediante , ò di quelle , che nelle piazze comparono sopra i banchi de ciarlatani , ò almeno di femina incontinente , & lasciau , e dà occasione a risguardanti di così pensare .

Ogni vno sà , che Giouane Battista è stato vno de maggiori Santi della Chiesa , & ornato di tutte le virtù ; ad ogni modo nelli Vangeli parlando di lui , non se ne racconta pur vna , mà dicesi solo , che haueua vn vestimento di peli di Camello : *Habebat vestimentum de pilis Camelorum* ; in vece di descriuerli la vita , le virtù , & i costumi di Giouanni , si descrive il suo vestimento , e volendo li Euangelisti far palesa la bontà di Giouanni , dimostrano il suo aspro vestire , sapendo , che il vestimento , che cuopre il corpo , scuopre , e palesa i costumi dell' anima ; che dal vestire di vno si comprende la buona , ò cattiuu vita di lui , & che l' habito esteriore del corpo a gran voce parla , e dichiara quale sia l' habito interno dell' anima , se virtuoso ò vitioso , se buono ò cattiuo sia . Hor essendo tutto questo il vero , voi , che questo

Cc 2

leg.

* Vgo Card. sup. c. 19. * Tertul. de hab. mul. * Cyp. de hab. Virg. l. 2.

leggete, dite? che concerto si può fare di quel Cristiano, ò Cristiana (se così meritano di esser chiamati,) che comparono così vanamente vestiti, & ornati, ò per dir meglio così scoperti, e sfoggiati, che pare non seruiro, ne mirino ad altro, che a prouocare a lasciuia, chi li mira? dite? che si può pensare di quel Religioso, che si fa vedere con habito di materia sottile, e fina, & differente dalla comunità, bello, e pulito, ò vanamente acconcio, ò con capelli, e barba aggiustati con maestria, e forse anche con guanti in mano, ò che si vede andare attillato, e galante, che pare più tosto Secolare leggiadro, e bizzaro, che Religioso, e seruo di Cristo; & di quella Religiosa, che si acconcia, si pulisce, e si adorna così profanamente, che più tosto donna di Mondo, & innamorata, che vergine, e sposa di Giesù Cristo può chiamarsi? Sì, sì, che è la verità, che la qualità dell'habito dimostra la qualità de i costumi, & che la fouerchia politezza, & ornamento esteriore è inditio di vanità interiore, & di poco spirito, ne si può negare, che chi molto si affatica nel vestire, & adornare il corpo, non dia segno di consumar poco tempo intorno all'anima, e di poco curarsi di lei, & ch'ella resti perciò pouera, e spogliata di virtù, & ricca de vitij.

C A P O LXX.

Che il vestire del Cristiano deue esser modesto.

S Criuendo S. Paolo al popolo di Efeso, che si era conuertito alla fede, gli dice: Siate imitatori di Giesù Cristo, si come gli siete figli molto amati; con le quali parole dimostra l'Apostolo, che tutto lo studio del Cristiano deue essere il conformare la sua vita a quella di Cristo; imitando non solo i di lui santi costumi, & heroiche virtù, mà ancora l'esteriore portamento della persona, & modo di vestire; sì che e dalli portamenti, e dall'habito sia l'huomo conosciuto per Cristiano, e per seguace di Cristo; in quella maniera, che dall'habito, che portaua Elia fù conosciuto per esso da Ocozia Rè di Samaria, & come adesso frà di noi, dall'habito, ò liurea, che alcuni portano, conosciamo, chi sono, e quale è il loro impiego, ò di chi sono serui.

Di

Di Cristo Signor Nostro, che ci fu esempio di quello, che noi dobbiamo fare, dice S. Giouanni, che portaua vna veste longa, & tutta ferrata: *Vestis erat contexta per totum*; sì che gli seruiua per coprire decentemente il corpo, e sodisfare al debito, e necessità della natura, che è il fine, per lo quale fu introdotto nel Mondo il vestito, quale perciò non fa bisogno, che sia bello, e pretioso; imperciocchè la bellezza, e pretiosità è superflua, seruendo ella solo ad ornare; per questo Cristo, & i Santi l'abborrirono, e sempre usarono vestito semplice, & abbietto, e l'istesso raccomandarono anche a noi: *Vtere vestitu simplici, non ad ornamentum, sed ad necessitatem*, dice S. Cirillo Gerosolimitano, vfa vestito semplice, & abbietto, che ti serua non di ornamento, mà di rimedio, e riparo alle tue necessità; l'osseruarono pontualmente quei buoni Cristiani della primitiua Chiesa, vlando tutti vestiti poveri, & humili, co' quali mostrauano la bontà de i loro costumi, e l'humiltà, ch'era ne i loro cuori, per ilche erano di edificazione a tutto il popolo, che li amaua, e riuertua per la santità, che quindi scorgeua essere in essi; e di quei Santi Eremiti, e Monaci del tempo di S. Girolamo si scrìue, che il lor vestito era vna tonica tessuta di ruuidi peli di animali, ouero fatta di foglie di palma in foggia di stuora, come a punto era quella, che portaua S. Paolo primo Eremita. Certo, che il vestito semplice, e commune, che presto si adopera, rimedia al bisogno del corpo, & è di giouamento all'anima, perche genera humiltà nel cuore; e per l'opposto, il bello, e pretioso, che richiede tempo, è superfluo, & dannoso, perche genera vanità, e superbia nell'animo.

Molti Gentili, ch'ebbero vn poco più di lume, conobbero, e dissero non conuenirsi all'huomo vfare vestiti di molta spesa, ne essi li vollero vfare. Dell'Imperatore Aureliano si legge, che non hebbe nella sua guardarobba alcun vestito, che fosse tutto di seta, ne permise, che alcunol'vsasse, ne acconsentì, che sua moglie portasse manto di seta. Tacito, eletto che fu Imperatore, non mutò l'habito, che prima portaua, e per decreto publico, vietò a tutti la seta, & alcune tele, e veli delicati. Cesare Honorio, & altri Imperatori prohibirono ogni vestito di seta, & i passamani d'oro; & Ottauiano ad alcuni, che cominciavano a vestirsi di grana, la vietò, e dopò lui, altri Imperatori per leggi la prohibirono anco alle donne (con le quali pure, in quanto alli habiti, pareua si douesse vfare manco rigore,) e comanda-

rono,

rono, che nessuna donna potesse hauere più di mezz'oncia d'oro, ne usare vestimento di differenti colori, ne cocchi, ò carrozze, eccetto in viaggio, che fosse almeno de mille passi; & in Roma fu publicata vna legge chiamata: *Vestiarum*, come riferisce Dione Cassio, nella quale si ordinaua, che niuno huomo si vestisse di seta, ne false argento, ne oro; sì, perche stimauano questi Legislatori, che ciò non conuenisse alla grauità dell'huomo; sì anche, perche giudicauano (e la isperienza mostra essere così) che con la vaghezza, e morbidezza de i vestiti, gli animi, di generosi, virili, e forti, diuentano bassi, effeminati, e molli.

Hor se i gentili priui delle vere virtù, e solo col lume naturale, conobbero, e dissero essere disdiceuoli, e dannose all'huomole vesti ricche, e pretiose, e non vollero usare, & anco quei, che potero, le proibirono, ne le permisero ad altri, e che doueranno fare i Cristiani, i quali insino dal Battesimo hanno rinosciuto alle pompe, e vanità del Mondo, e giunti a conuenevole età, col lume, che Dio dà loro, & con l'esempio di Cristo Nostro Signore, e de suoi Santi, che hanno dinanzi, conoscono esser certa verità, che il vestire del Cristiano non deue esser ricco, e pretioso, ne tale, che serui a pompa, ad ornamento, e vanità, mà semplice, e modesto, e che serua solamente alla necessità? Maggior castigo inuero hauerà il Cristiano nell'altra vita, se in questa non hauerà fatto quel, che hà conosciuto, & che hà promesso a Dio di fare, che non hauerà l'Infedele, che da vero non lo conobbe, ne lo promise.

Allontani adunque virilmente il Cristiano dal suo vestire ogni superfluità, & ogni ornamento, e si contenti del vestito semplice, e modesto, sufficiente al bisogno; e per farlo, si ricordi spesso, che il vestire il corpo pretiosamente, non è altro, che vn coprire vn sacco pieno di sozzure, e di putredine con drappi pretiosi; & chel'huomo, e la donna pretiosamente vestiti, altro non sono, che vn sepolcro al di fuori imbiancato, mà di dentro pieno di sporcizie. Si ricordi il Cristiano, che il corpo, quale hora con pretiose vesti, e con ricchi ornamenti adorna, accioche comparisca, si corrà ben presto, & forse hoggi, ò dimani, in brutto, & deforme cadauero, & vestito dei più vili stracci di casa, ò di vngrosso saccone, sarà portato fuori a sotterrare. Si ricordi il Cristiano che le persone saue posero sempre tutto il loro studio

dio in abbellire l'anima, & ornarla di l'ante virtù, accioche comparisse bella, e riguardeuole a gli occhi di Dio, & degli Angioli, e niente si curarono, che il corpo apparisse bene ò male vestito, brutto ò bello dinanzi a gli huomini. Si ricordi il Cristiano, che essendo il tempo la cosa più pretiosa, che noi habbiamo, potendoci con esso acquistare il Cielo, & arricchirci di meriti, grande sciocchezza è il perderlo così inutilmente, come è in ornare il corpo; essendo il vero, che perso questo tempo vna volta, ricuperare più non si può; e si ricordi il Cristiano, che delle molte hore, che adesso spende in ornare il corpo, al tempo del morire forse ne desiderarà vna sola, per piangere i proprij peccati, e forse non gli sarà concessa. Se il Cristiano ponderarà bene queste cose, & insieme quanto sia breue la nostra vita, & quanto velocemente si corri alla morte, & a render conto al giustissimo Iddio, certamente confesserà essere vn grande inganno, & vn errore indicibile il perder il tempo in polire, & ornare il corpo.

C A P O LXXI.

Che il vestire deue essere conuenueuole allo stato della persona.

ERrore fu de i Pelagiani, che diceuano esser peccato il vestire veste nuoua, e bella, e voleuano, che tutti indifferentelemente vestissero vesti pezzate, vecchie, e sporche; contro di questi ignoranti, e tristi si voltò S. Girolamo, e riprese il loro errore; & inuero, chi hà mai letto, ò chi hà vduto a dire, che a Dio piacciono le vesti immonde, e sporche? doue si è trouato che Dio habbia proibito le vesti nuoue, buone, e nette? habbiamo bensì nelle Sacre carte, che Dio proibisce il superfluo nel vestire, mà non il necessario; il pomposo, e vano, mà non il bello, e mondò; ne a Dio; ò a suoi Santi è piaciuta mai l'immondezza nel vestire. S. Bernardo fu di vita rigorosissima, & amatore sopra ogni dire della pouertà, e la voleua non solo in se, mà che comparisse anche ne suoi Monaci, & quanto più vno pouero apparua, tanto più a lui piaceua; la sordidezza però

però nell'habito pouero ; a lui sopra modo dispiaceua , e soleua dire , che la politezza esteriore e del corpo era inditio della ne-
tezza interiore , e dell'anima ; e che la sordidezza dell'habito
dimostrata anco sordida la coscienza .

Non pensi per tanto il Cristiano, Secolare, ò Religioso , che
prohibito gli sia il vestimento bello, e nuouo , si che mai ne hab-
bia da portare, che questo era l'errore de Pelagiani; ciò che so-
lamente se gli dice, si è, che il suo vestimento sia modesto , cioè,
di materia, e di colore decente alla persona , e che non habbia
cosa , che glielo renda disconuenevole , ò vano ; imperciocchè si
vedono tal volta alcuni con vestimento di materia commune,
& anche vile , ma ornato pomposamente , e vanamente accon-
ciato , sicchè nella viltà del vestimento mostrano la vanità del
Mondo , e la leggerezza del lor cuore ; deue adunque chi non
vuole intorno al vestire esser ripreso , e caminare con prudenza ,
vestire conforme alla sua conditioe , e qualità ; il Religioso, e
la Religiosa conforme all'vso commune della sua regola , e reli-
gione, & il Prete conforme al suo stato, & grado ; il Mercante
da Mercante, il Cavalliere da Cavalliere , il Principe da Prince-
pe , & il Rè da Rè , auuertendo però e Religiosi , e Secolari di
tener sempre lontano il superfluo, il vano, e tutto ciò, che serue
a pompa, ouero ad allettare con la nouità gli occhi altrui , ò che
può mostrare vanità, e leggerezza, che è quello, che Dio chiede
da noi, e che hanno fatto tanti huomini , e donne di santa vita,
Religiosi, e Secolari .

Dal sodetto si caua la risposta , che si può dare a chi chiedesse
la cagione di hauer Cristo ripreso, come di peccato graue il ric-
co Epulone , perchè vestiua di porpora , e di bisso : *Induebatur
purpura , & bysso* ; e lo Spirito Santo lodato con vn encomio sì
grande quella donna forte descritta da Salomone , che pure ve-
stiuu di porpora, & di bisso : *Byssus , & purpura indumentum eius* ;
se il vestire di porpora , e di bisso non è riputato difetto in que-
sta donna, anzi ne è lodata, perchè ne è talsato questo ricco come
di peccato ?

Il bisso era vna forte di lino candidissimo , che veniua come
dice Plinio dall'Acaia , col quale si faceuano tele sottilissime , e
delicate, delle quali si vestiua le femine più nobili , & la por-
pora di colore rosso come sangue congelato era pretiosissima , e
seruiua solo a Signori grandi , a Principi, a Regi , & a Impera-
tori ;

tori ; e Luciano scriue, che anco i sommi Sacerdoti de Gentili l'adoperauano, e si vsò ancora nell'ornamento della veste del sommo Sacerdote dell'antica legge; e doppo l'hanno vfata i nostri Sommi Pontefici, per hauer e Profeti predetto douer essere la gloria del Sacerdotio di Cristo maggiore di quella del Sacerdotio di Aaron; conoscendo però essi, che la porpora è cosa molto pomposa, e pretiosa, frà gli ordini appartenenti alla disciplina ecclesiastica, vno è questo, che niun chierico l'vsi. Hor douendo ogniuno vestire conforme alla sua conditione, e qualità, & essendo il bisso, e la porpora habito così pretioso, e solo de grandi; questi tali vсандolo non peccano, e per conseguenza non peccaua la donna lodata dallo Spirito Santo, perche era habito conforme al suo stato, essendo ella moglie di vn Senatore, nobile e gran Prencipe: *Nobilis vir eius cum sederit cum Senatoribus*; mà l'Epulone era basso di nascita: *Homo quidam*, & per essersi fatto ricco: *Erat diues*, vestiuu da Prencipe, e perciò era in questo riprensibile, & peccaua.

E dunque la verità, che il vestire, & ornamento dell'huomo Cristiano, e della donna Cristiana deue essere honesto, e decente allo stato, e grado della persona, & da persona Cristiana, cioè, tale, che dimostri pietà, & edifichi chi lo vede, come lo dice, e molto lo raccomanda S. Paolo nella sua prima epistola scritta a Timoteo. L'habito del Religioso, e della Religiosa sia di materia, colore, e forma tutto conforme allo stile commune della propria Religione, e che in esso, ò nel modo di acconciarlo, ò di portarlo, non vi sia inditio di vanità, mà che il tutto mostri diuotione, e santità. L'habito del secolare sia di colore, materia, e qualità conueniente alla conditione, stato, vfficio, ò dignità di ciascheduno, e non conforme all'hauere, e secondo che può spendere, come appunto faceua il Ricco Epulone, e che fanno alcuni di presente, i quali per hauer quattro soldi vestono pomposamente, e vanno come Cavalieri, e Prencipi, onde dispiacciono a Dio, si caricano di peccati, e si fanno villpendere da chi li conosce, & hà senno; pensano essi con l'habito pomposo, che loro non conuiene, di esser tenuti grandi, & stimati, e s'ingannano, perche gli altri se ne ridono, e li sprezzano.

¶ ¶ ¶

109

Dd

Ha.

Habitare.

C A P O LXXII.

Che non deue quì l'huomo fabricarsi palagi.

CReo Nostro Signore questo Mondo, & in esso vna infinità di cose per i bisogni della vita humana, mà non vi fece, ne Città, ne case; accioche l'huomo non pensasse, che questa fosse la sua patria, e che quiui hauesse da star sempre, anzi vedendo, che Dio gli haueua quì prouisto del tutto in abbondanza, e non di stanza, conoscesse di esser quì solo di passaggio, e come pellegrino inuiato al Paradiso, & quello essere la sua patria, la sua città, & il luogo nel quale ha da fare sua ferma dimora, e per conseguenza non mettesse quì il suo affetto, ne applicasse quì i suoi pensieri; mà contento di hauere il viuere, e con che vestirsi, di altro non si curasse, ne d'altro pensasse, che, come pellegrino, all'affrettare il passo, & all'arrivar sicuro al posto, al quale Dio l'hà destinato, che è il Cielo. Beato l'huomo che si conosce pellegrino e passaggiero sopra la terra, poiche pigliarà quel manco che può delle cose di essa, sapendo, che queste gli sono se non di peso, di aggrauio, e d'impedimento per il suo cammino, si come è al pellegrino, e viandante qual si sia peso. * Racconta Sofronio, che richiesto l'Abbate Olimpido da vn giouine di qualche ricordo per viuere in terra senza affettionarsi alla terra, & incaminarsi ageuolmente al Cielo, esso rispose: *vbique estima te peregrinum; semper dic, peregrinus sum super terram*; in ogni luogo, e tempo stimati, e sempre diportati come pellegrino sopra la terra.

Vn pellegrino inuiato a S. Giacomo di Galicia, o a visitare i luoghi santi di Gierusalemme, ouero a Constantinopoli sua patria, contrapassando per vna Città, dalla quale, partito, ch'egli ne sia, sa che mai più l'hà da vedere, è certo che in quel pochetto di tempo, che lui si ferma non metterà il suo pensiero, ne consumarà il suo hauere in comprar bella casa, & in ornarla

con

* Sof. cap. 12.

con sontuosi addobbamenti; e se ciò facesse, ogniuno pazzo lo stimarebbe. Hor essendo l'huomo pellegrino, inuiato alla Celeste Gerusalemme sua patria, sarà possibile, che contrapassando per lo deserto di questo Mondo, per fermarvisi quel pochetto di tempo, che Dio hà ordinato, che però essere non può se non breue, & finire dà vn giorno, & anco da vn' hora all'altra, & partendo di quà, sà che mai più è per ritornarui, sarà, dico, possibile, che si affatichi l'huomo in fabricarsi casa pomposa, & ornarla con pretiosi addobbamenti, sapendo di hauerli a fermar qui poco, e poterli anco dare il caso di hauerli a partire improvvisamente, come vedesi occorrere a molti?

Li Ebrei, che s'incaminarono verso la terra di promessa, per tutto il tempo, che stettero in camino, dimorarono sotto tentori, tabernacoli, e padiglioni coperti di foglie d'arbori, ò di tela, ò d'altro, come pellegrini, e viandanti; e perche dunque i Cristiani, che sono incaminati al Paradiso, vorranno in questo lor cammino, e pellegrinaggio hauerli, & habitare case grandi, belle, e ben addobbate, come se fossero quiui, non come peregrini, e di passaggio, mà per starui sempre, & queste fossero le case loro proprie, e permanenti?

Scrue * il Fedele, che in vna nobile Città d'Italia fu comprato vn bellissimo palagio da vn Signore, il quale cassatone le prime armi, vi pose le sue con l'inferittione: *Nulli certa domus*, che vuol dire: niuno hà qui casa certa, e ferma; veduta tale inferittione da vn' altro Signore, vi aggiunse sotto: *Nec tibi certa domus*; che dir vuole: ne anche tù hai qui certa, e ferma casa; volendo sauamente dirgli: Molti, che posseduto hanno questo palagio, sono morti, e lasciatolo; tù ancora che hora lo possedi, morirai, e lo lasciarai; tù sei succeduto ad altri, & altri succederanno a te; perche niuno hà qui casa ferma, niuno può qui far sempre sua dimora; deue ogniuno, dato che ha vn' occhiata al Mondo, lasciare il suo luogo ad vn' altro; vscire di sua casa, & andarsene altroue a ritrouarne vn'altra. Sciocco è dunque, quell'huomo, che si affatica in fabricare, ò in acconciare, e bene addobbare la casa, che seruirà a chi a lui qui succederà, e non pensa a quale casa (partito, ch'egli sia da quà) esso stesso altroue per se hauerà.

Occorre poi anche souente, che le case grandi, & i sontuosi

Dd 2

edifi-

* Fedel. de promid. cap. 15.

edificij si fanno con aggrauio de poveri manuali, de artefici, e de mercanti, per non essere dopò pagati, ò malamente delle loro opere, ò robbe; di quelli che così fabricano parlando il Profeta Abacuch, dice, che contro di essi gridaranno i sassi, e mandaranno le voci al Cielo ilegnami: *Lapis de pariete clamabit, & lignum quod inter iuncturas adificiorum est vociferabitur*; e vuol dire il Profeta (come spiegano li Padri Ribera, e Sanchez) li sudori di quei poveri huomini manuali, & artigiani, che lavorarono tutta la giornata, e non furono pagati, & la robba di quei mercanti da bene, pigliata, e non pagata, ne potuto per timore dire la lor ragione, e che perciò sono tal volta scapitati, & abbassati di conditioe, sono voci che gridano, e chiamano vendetta al Cielo; guai però a coloro, che fabricano casa grande, e sontuoso edificio, esclama Gieremia: *Ve qui adificant domum latam*; e guai a quelli, che vogliono parer grandi, & hauer casa pomposa: *Ve qui opulentes estis, ingredientes pompaticè domum*, esclama il Profeta Amos.

In varij luoghi della Sacra Scrittura con graui maledittioni sono minacciati quelli, che spendono assai in fabricar case grandi, superbi palagi, e luoghi di recreatione, e frà le altre maledittioni vna è questa: *Edificarai casa, e non habitarai in essa*, & questo si vede spesso auuenire, imperciocchè molte cose grandi si vedono in diuersi luoghi cominciate, e che restano imperfette, perche quelli, che le fecero incominciare, prima di poterle ridurre a fine, morirono, e li heredi le lasciano così imperfette; e se alcuni le finiscono, le habitano, e le godono, non tengono però vn minimo conto di quelli, che le cominciarono; & questo è permissione di Dio, accioche gli huomini capiscano, e spesso si riducano alla mente questa verità, che non deuono quì fabricarsi case grandi, e palagi, seguitando il cattiuo costume, e falso insegnamento del Mondo, & anco come Cristiani vergognarsene, sapendo di essere quì pellegrini incaminati alla lor patria, il Cielo, doue hanno da star sempre; che però la sù deue essere la lor mira di edificarsi la casa, mettendo in pietre viuue (che sono i poveri di Cristo) ciò, che vanamente si spende quì in fabriche superflue, e si consuma in pietre insensibili, e morte.



C A P O LXXIII.

Che il Cristiano deue contentarsi di casa, e di addobamenti modesti.

Oltre quei sette edificij memorabili raccontati da gl' Historici, che per la grandezza, altezza, e magnificenza furono chiamati le sette marauiglie del Mondo, che il descriuerli sarebbe cosa longa, e forse incredibile, parrebbe a qualcheduno; altri molti edificij, case, e palagi fontuosissimi si troua ancora nelle historie essere stati in diuersi tempi fabricati da i Gentili, fra i quali fù la casa di Ciro Rè de Persi, di tanta fontuosità, che le pietre, e le pareti erano tutte connesse, e concatenate insieme con chiauui, e legature d'oro. La casa di Ramise Rè d'Egitto, di spesa infinita, e che inarla vi stettero per molti anni impiegati venti milla huomini. La casa di Nerone, di tanta magnificenza, che vi si spese attorno vn milione, e ducento cinquanta milla scudi. Qui si può anche mettere la casa regia, che fece per se il Rè Salomone, compiuta nello spatio di tredici anni, la quale al di dentro tutto ciò, che si vedeua era cedro, argento, & oro, con tanta maestria, che veduta dalla Regina Sabba restò così stupita, che non seppe dir parola, sopraffatta dalla grande marauiglia.

Questi, che tal case si fabricarono non haueuano cognitione del vero Dio, e se l'ebbe Salomone, non haueua però veduto gli esempi di Cristo, nè saputo la sua dottrina; onde marauiglia non è, ch'egli ancora andasse dietro a tale leggierezza, e che si perdesse in simile vanità; ben fa grandemente stupire il vedere adesso Cristiani, quali hanno perfetta cognitione del vero Dio della dottrina di Cristo, e de suoi esempi, e che credono, dopo questa breue vita esser uene vn'altra perpetua, e sempiterna, esser non meno de i Gentili applicati al fabricarsi case grandi, e fontuosi edificij, come se non sapezero, nè credessero quel che fanno, e che credono, ò che dicono di credere. Scioechi figliuoli di Adamo, e ciechi Cristiani, che seguitando i costumi de i Gentili, si danno a questa vanità di far tali fabriche; certo

verrà

verrà vn giorno, e forse presto, nel quale conosceranno il loro inganno, e piangeranno l'errore.

Quei buoni, e santi huomini, che nel principio del Mondo viueuono settecento, e ottocento anni, habitauano nelle grotte, nelle capanne, nelli tuguri, ò strette casette; & Abramo, benché fosse molto facoltoso, non si fabricò casa grande, mà sufficiente solo per la sua famiglia; onde accolto ch'ebbe vna volta, e ristorato duoi pellegrini a lui andati, asegnò loro l'alloggio sotto di vn' arbore; *Requiescite sub arbore*, non potendo riceuerli in casa per esser tanto stretta; & hora che la vita de gli huomini è sì breue che quei, che più campano arriuanò alli settanta, ò ottant'anni, con tanto pensiero si applicano a fabricarsi grandi, e sontuose case, come se hauessero a viuere, e di habitarle mille anni. Grande sciocchezza inuero è questa, se bene si considera.

Incarnatosi il Figliuol di Dio, volle nascere dentro di vna stalla, & esser posto in vna mangiatoia, e per tutto il tempo, che stette con gli huomini, habitò in picciola, e pouera casetta, vecchia, oscura, e quasi tutta scalcinata, ch'era di sua madre, e si vede anche di presente nel Borgo, ò sia Città di Loreto, senza addobbamento, e con maseritie di poco prezzo, di legno, ò di terra, con il rimanente tutto da pouero, e questa pouertà ch'egli praticò, l'insegnò a tutti, & esortò tutti ad abbracciarla. Hor essendo questo verissimo, & i Cristiani professando non solo di saperlo, e di crederlo, mà anco come Cristiani, di seguitare la di lui santa dottrina, e d'imitare i suoi esempi; come farà possibile ch'essi vogliano contuttociò habitare case grandi, e sontuose, hauer sale, & numero di camere vestite di fine tapezzerie, & ornate con quadri di vaghe pitture, con addobbamento di ricche sedie, tapeti, letti pomposi, & anche hauer gallerie piene di pretiose curiosità, pregiate, & ammirate da quei del Mondo! O quanto confuso restarà nel giorno del giudicio quel Cristiano, che hauendo professato di seguitare la dottrina di Cristo, e d'imitare i suoi esempi, hauerà (contro l'insegnamento, & esempio di lui) habitato casa sontuosa, e riccamente addobbata! mà quanto più confuso, e suergognato resterà il Religioso (se qualchuno ve n'è) che dopò di hauer conosciute, & isfuggite le vanità del Mondo, & i suoi inganni, e ritiratosi alla Religione, casa di Dio, la profana con introdurui questo secolare abuso di hauere molte camere con addornamento di quadri, con ricco,

co, e ben fornito letto, e con belli addobbi, cosa indegna di persone, che professano povertà, e perfezzione euangelica, e che apporta grande marauiglia alle persone saue, e che hanno sentor di Dio.

Intesero ben questo tanti Cristiani de i primi secoli dopo la morte di Cristo, i quali desidero di perfettamente imitarlo, uscirono dalle loro case commodi, e ben addobbate, si ritirarono in luoghi solitari, & habitarono alcuni nelle canerne, e spelonche de i monti, altri nelle concauità degli arbori, & altri in celle tanto strette, che a pena vi capiua il lor corpò; con penuria di tutte le cose, come si scriue di tanti Santi Eremiti, & altri, che entrati in Religione, hebbero sempre vna sola pouera, e picciolissima cameretta, e quelli che non poteuano far questo, come i Prelati della Chiesa, & i Signori grandi, che haueuano carichi, e gouerni, habitarono case modestissime, sufficienti solo al lor bisogno, e con addobbamenti modestissimi, come hanno dopò fatto, e fanno anco di presente le persone virtuose, sapendo essere certa verità, che chi professa la dottrina di Cristo si deue de simili case, & addobbamenti accontentare.

L'Apostolo S. Paolo ci dice, che siamo forastieri, e che non habbiamo qui città che sia dureuole, e permanente, ma che vn'altra ne cerchiamo, stabile, e ferma; sapendo, che se noi spesso si ricordaremo di non hauerla fermare qui molto, d'ogni casa si accontentaremo. Il forastiero, che entra in vn albergo per fermarsi vna notte, benchè sia picciolo, male all'ordine, e scommodo, non pensa perciò all'abbellirlo, all'aggiustarlo, ò all'aggrandirlo, e meno al fabricarsi iui casa comoda; ma solo pensa al suo viaggio, & hà il suo cuore là, doue arriuar deue. Siamo tutti viandanti in terra, & incaminati al Cielo; per mezz'ora dunque, che habbiamo a fermarsi qui, che manco ancora è tutto il tempo della presente vita paragonato al tempo dell'eternità, inganno grande è il porci qui l'huomo a fabricare, ò accomodare grande, e comoda casa, ò stanza, & a bene abbellirla, come se hauesse a starui sempre.

Se poi consideraremo, che con manco difficoltà si lascia la picciola, e pouera camera, che la grande, e ricca d'addobbi, l'humil casa, che il superbo palagio, più volentieri habiteremo in quella, che in questo, & anco da quella ne partiremo con speranza di andare al Cielo, hauendo habitato conforme alla

dot-

dottrina, & esempio di Cristo, che da questo forse con dubbio dell'Inferno, per hauer habitato contro l'insegnamento, & esempio dello stesso Cristo. Oh, se i Religiosi quando entrano nella loro bella, e tanto adornata camera, & i Signori del Mondo quando si trouano in quelle ampie stanze così ricche, e bene adornate, si ricordassero di quello, che hà fatto, e loro insegnato Cristo, e di quella stretta, e spauenteuole sepoltura, nella quale hanno da esser posti, e stare fino al giorno del giudicio, certo si contentariano di manco, e di vna casa mediocre, e bastante al lor bisogno; e quando si mettono in quei sontuosi letti, sotto quei pomposi padiglioni, è si cuoprono di quelle coperte di pregio, si ridurrebbero a memoria, che hanno da essere ben presto coperti di terra, sprezzarebbero tutte queste vanità, e si contentariano di vn modesto, e cristiano addobbamento.

Spassi di giuochi, canti, suoni, balli,
e conuiti.

C A P O LXXIV.

*Che il tempo della presente vita è pretioso,
e da custodirsi bene.*

LA cosa, che dagli antichi Filosofi, e Sauij fu sempre grandemente stimata, & assai più, che l'argento, e l'oro, è il tempo; onde Marco Tullio soleua dire, non esserui in questa vita perdita maggiore di quella del tempo: *Nullam iacturam esse maiorem, quam temporis*; e Seneca scriuendo a Lucillo suo amico lo esorta a tener sempre a mano il tempo, & a non perderne vn momento: *Tempus collige, & serua*; e gli vā mostrando, che douendosi necessariamente consumar parte del tempo in sodisfare alle necessità della vita (che pure è vna grande miseria) il rimanente, che libero ci resta, perderlo negligentemente, è la maggior sciocchezza, che vi possa essere; imperciocche perdendo questo, perdiamo, e gettiamo via ciò, che habbiamo propriamente di nostro, e che perduto ricuperare più

più non possiamo. Nostro solo propriamente è il tempo, & esso solo sta sicuro in nostra mano, perche la robba, tolta ci può essere da ladri, la riputatione, e buona fama, dalle male lingue, e la sanità da varij sinistri accidenti; ma il tempo niuno torce lo può; e però questo solo possiamo con verità chiamar nostro, come lo dice Seneca: * *Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est*; perlo però questo tempo ricuperare più non si può, come è la robba, & i danari, che perduti, ò spesi male, de gli altri con fatiche, & industria se ne ponno guadagnare; e come la riputatione, che smarrita si può riacquistare con buoni, e virtuosi portamenti; e come la sanità, che guasta si può ricuperare col mezzo di medicine; ma questo nostro tempo perduto che sia, ricuperarlo più non possiamo, perche il giorno, e l' hora scorsa mai più ritornerà, e mai più sarà nostra; e però: *Omnes horas complectere*, soggiunge, e dice lo stesso Seneca a Lucillo, tieni ben cura di tutte le hore, ne lasciatene passar vna in vano.

Tutte le persone saue hebbero sempre gran cura del tempo, e stimarono non esserui cosa più pretiosa al Mondo: *Nihil pretiosius tempore*, diceua S. Bernardo, & tanto pretioso, che per poco, che sia, supera ogni prezzo, ne vi è danaro, che pagare lo possa. Di Ludouico vndecimo Rè di Francia, si dice, che infermandosi daua ogni giorno (durante l' infermità) scudi cinque cento al suo medico, accioche co' suoi rimedij gli conseruasse longa vita; grossa paga inuero pare questa, dando per ciascuna hora di vita più di venti scudi; pure questi niente farebbero stati, & molto ben spesi, se vn' hora hauesse il medico potuto aggiungere al tempo prescritto da Dio alla vita del Rè: ma Iddio hà stabilito a ciascheduno il tempo, che hà da viuere; gli anni, i mesi, i giorni, l' hore, & anche i momenti: *Et preteriri non poterunt*, dice la Sacra Scrittura; finiti questi anni, mesi, giorni, hore, e momenti, nessun Medico con tutto il suo sapere, e con tutti i rimedij del Mondo può allongare, & aggiungere vn' hora di tempo, e neanche vn momento alla vita di vn' huomo; niuno anco può con astutia, prudenza, ò inganno, ouero con autorità, ò potenza, e forza arriuare più innanzi, e viuere vn pochetto più di tempo; & niuno anco con argento, & oro, ne con quanto vi è sopra la terra comprarfene pure vn momento, perche il tempo, abenche sia poco, è così pretioso, che Dio

Ec ... non

* Senec. lib. 9. epist.

non l'hà voluto lasciare in mano di huomini , sicche essi possino allongarlo, ò abbreviarlo , venderlo, e comprarlo ; ma tutto l'hà riservato a se, e tutto ritenuto in sua potestà .

Vna cosa è stimata dalli huomini pretiosa, quãdo vn poco di essa tanto vale , quanto il molto di vn'altra , ò quanto molte altre ; per questo l'oro è stimato assai,perche vna poca quantità di lui, vna grandissima quantità di piombo, ò di ferro, ò molte cose ci compriamo, & vna gioia si stima pretiosa, se con essa sola vn sontuoso palagio ci possiamo comprare , & indicibilmente più pretiosa , se vna intera città . Se vuol dunque conoscere il Cristiano di quanto valore, e di quanto prezzo sia vn poco di tempo , miri , che con esso può egli acquistarsi molti beni per l'anima , arricchirsi di meriti , & comprarsi il Cielo ? Se vuol sapere quanto sia da stimarsi vn' hora di tempo , lo dimandi al buon Ladrone, & intenderà, che con essa ci si acquistò, e si comprò il Paradiso . Dimandi ad vn dannato quanto stimarebbe, e pagerebbe vn' hora di tempo se gli fosse data, e gli dirà , che questa a lui bastarebbe per liberarsi dalli eterni tormenti ; sicche vn poco di tempo è di tanto peso, di quanto è il liberarsi vn dannato dalle pene eterne ; & vn' hora di tempo tanto vale, quanto tutto il Paradiso, quale, con quel poco di tempo, può vno guadagnarsi .

Potendo adunque qualsiuoglia de viuenti con vn' hora di tempo arricchirsi di meriti, & acquistarsi il Cielo , ne segue essere la verità , che il tempo della presente vita sia sommamente pretioso, e perciò da custodirsi così bene, che mai se ne perda vn momento ; & in vero, se con tanta cura , diligenza , e cautela custodiamo l'oro, le gioie, e le cose pretiose, e tanta stima facciamo del danaro , che habbiamo l'occhio , che ne pure vn soldo ci eschi di tasca, e si perda , quanto maggior cura dobbiamo hauer del tempo , e con quanta maggior diligenza custodirlo, valendo più vn poco di questo , che tutti i danari, e tutto quanto di ricco, e di pretioso hà il Mondo, non potendosi con tutti i tesori di lui comprare il Cielo, e con vn poco di tempo sì ; e pure , ohime, se per disgratia perdiamo , ò ci vien rubato il danaro, ò la gioia, gemiamo, e sospiriamo ; e del tempo niente si curiamo , anzi noi stessi à bella posta lo perdiamo, come se niente fosse, ò quasi sterco vile .

Chi hà in sua casa del sterco, pensa doue lo possa far trasportare,

tare, perche in casa gli è d'impedimento, e di fastidio; così alcuni vanno pensando in che possino consumare il tempo, come possino passare la mattina, ò la sera, quasi che il tempo sia cosa vile; e da niente, & anche sia loro di noia, e di fastidio. Certo, giunti che saranno questi al fine della vita, quando la morte starà loro per chiudere gli occhi del corpo, si apriranno loro quei dell'intelletto, e conosceranno la stima, che doueuan fare di questo tempo; vederanno in che l'hauueano da impiegare; desideraranno, che vn poco sia loro allongato, e forse non l'otteneranno; & di questo stesso tempo, da loro stimato vile, e da niente, Iddio (come di cosa pretiosissima, & importantissima) chiederà loro conto strettissimo, e lo chiamerà contro di loro, sicome lo chiamò contro il Profeta Geremia, e lui stesso lo dice: *Vocauit aduersum me tempus.*

C A P O LXXV.

*Che non si hà da perdere il tempo, ne da consumare
in cose friuole.*

SE vn Rè hauesse vna gioia di tanto valore, che bastasse per comprare vn Regno, e la donasse ad vn vile suo seruo, accioche con essa se lo comprasse, non direbbe ogni vno esser grande la liberalità di questo Rè, & grandissimo il suo amore verso del seruo, & il desiderio d'ingrandirlo, & pazzo dicatena il medesimo seruo, se vna tale gioia gittasse via, ò la vendesse per vilissimo prezzo, e per vn niente, e che gran torto ancora farebbe al Rè, e danno notabilissimo a se stesso? Certo sì. Hor hauendo Iddio Rè Supremo, & Patrone del tutto, dato a gli huomini, suoi vili serui, & posto nelle loro mani il tempo, di tanto valore, che con questo si ponno comprare il Paradiso, & a fine, che con esso se lo comprino, e si facciano grandi in Cielo; non saranno essi veramente pazzi, se lo gittaranno via, ò se lo consumeranno in cose friuole, e da niente; e che gran torto faranno ancora allo stesso Dio, & danno notabilissimo apportaranno a se medesimi? Tutto è verissimo, ne vi sarà, chi lo neghi.

Li lauij Gentili, che pure non haueuano cognitione del vero Dio, ne di Paradiso, e che del tempo si seruiauano solo per la speculatione delle cose create, e visibili, & solo per curiosità, e per acquistarfi fama, & honore presso gli huomini, hebbero sempre la mira a impiegare bene il tempo, & a non perderlo, & l'istesso persuadeuano a gli altri. Pitagora famoso fra i Filosofi la prima cosa, che insegnaua, e che chiedea a chi voleua esser suo discepolo, si era, che conoscesse la pretiosità del tempo, ne facesse gran stima, e che lo impiegasse bene: *Nosce tempus*. Seneca diceua, che siccome Dio è stato largo in porre nelle nostre mani il tempo, così noi dobbiamo esser stretti, e non lasciarne vscir di mano vn momento senza frutto. Plinio vedendo vnà volta vn suo Nipote otioso, e che perdeua il tempo passeggiando, lo riprese: *Poteras hoc tempus non perdere*; fai male, gli disse, in perdere questo tempo; e di Catone si racconta, ch'egli soleua dire, che di trè cose solamente si era in sua vita pentito, quando gli erano auuenute; la prima di hauere conferito segreti a donne; la seconda di essere andato per acqua potendo andar per terra; e la terza di hauer perduto tempo, e consumatolo inutilmente.

Gli huomini poi perfetti, e santi, & da Dio illuminati, meglio de i Gentili conoscendo quanto pretiosa cosa è il tempo presente, e sapendo esserci dato da Dio per faticare, & acquistarsi il Cielo, & anco accioche seruendoci noi fruttuosamente di esso, e crescendo ogni hora più in virtù, e meriti, ci acquistiamo grado altissimo di gloria, non ne perdeuano vn momento. S. Paolo, benchè occupatissimo nella predicatione, e conuersione delle genti, se vn pochetto di tempo gli auanzaua, lo impiegaua in lauorare con le proprie mani, sì per acquistarsi dal se il vitto, e non essere di aggrauio ad alcuno, e per poter anche fare elemosina ad altri; sì anche per impiegare ogni pochetto di tempo fruttuosamente; e S. Girolamo parlando delli Monaci di Egitto, dice, che haueuano segnalatamente per costume, e per regola di star sempre occupati, hora in oratione mentale, ò vocale; hor in leggere, ò scriuere cose vtili per profitto di loro stessi, ò d'altri; hor in visitare, e seruire a gl'infermi, & pellegrini; & hora in opere manuali, non tanto per lor bisogno, ò per hauer con che rimediare alle necessità altrui, quanto per pendere bene, e fruttuosamente il tempo.

Nel

Nel libro delle Vite, e fatti de Santi Padri si legge di vno di loro, che sempre staua virtuosissimamente occupato; hora con la mente tutta eleuata in Dio, e con esso lui trattenendosi in affettuosì colloquij, e facendo interiormente atti heroici di virtù; & hora impiegato esteriormente in cose manuali, hor in opere di carità, hor in esereitij di mortificatione, hor di humiltà, & simili; e dicendogli vha volta i suoi discepoli, che si moderasse nelle fatiche, e che facesse vn poco di triegua, e gli rispose: Credetemi figliuoli, che se il luogo, e lo stato nel quale si trouano i Beati in Cielo fosse capace di dispiacere, e di dolore, l'hauerebbero molto grande per non hauer tenuto più a mano il tempo, mentre erano in questa vita, & più operato, vedendo il maggior premio, e la maggior gloria, che haurebbero con ciò conseguito. Pare quasi confermi questo, ciò, che occorre alla Beata Metilde; si scriue, che stando ella vna volta frà le altre eleuata in spirito, vdi, che i Beati le diceuano: O voi felici, che tuttauia viuite, e godete del beneficio del tempo, per il molto, che potete meritare: in vero se gli huomini sapessero il molto, che ogni hora si ponno meritare, nell'istesso punto, che si leuano la mattina, si riempirebbe il lor cuore di allegrezza, per esser apparso quel giorno, nel quale viuendo a Dio, ponno col suo santo aiuto fargran bene, & aumentare il lor merito, e la gloria in Cielo.

Essendo adunque il tempo della presente vita pretiosissimo, & datoci da Dio, accioche affatichiamo, e si acquistiamo grado altissimo di gloria in Cielo, ne segue essere la verità, che non si hà da perdere, ne da consumare in cose friuole; ma da tenerli molto bene a mano, e da spenderli tutto fruttuosamente, tutto a beneficio dell'anima, tutto conforme al gusto di Dio, e secondo il fine, per lo quale esso ce lo hà dato; e per animarsi il Cristiano a così impiegare il tempo, & a non lasciarsene vscir di mano nessun pochetto senza frutto, habbia sempre in memoria, che di tanti meriti ei si priua; e tanta gloria perde ogni hora, quanto è il bene, che in quell'hora haurebbe potuto fare.



CAPO

C A P O LXXVI.

*Che non si hà da consumare il tempo in giuochi,
in risa, e canti.*

Dell'Imperatore Domitiano si scriue, che in camera si tratteneua in dare la caccia alle mosche, e farne preda; onde interrogato vna volta il Cameriero da vno, che desideraua audienza, se in camera dell'Imperatore vi era alcuno, esso gratiosamente rispose, che non vi era pur vna mosca: *Ne musca quidem*; motiuando, che l'Imperatore staua occupato in prendere le mosche, che gli entrauano in camera, che però neanche vna mosca vi poteua esser dentro. Questa leggierezza fu molto biasimata dalle persone saue, e segnalatamente da Seneca, & stimato essere grande errore, che l'Imperatore consumasse il tempo, che è così pretioso, in cosa sì friuola, e da niente. Hor se il consumare il tempo in tale cosa, fu stimato in Domitiano, che era Gentile, errore sì grande; quanto maggiore douerà esser stimato in vn Cristiano, che hà fede, & lume di Dio, e sà essergli dato il tempo per impiegarlo in cose vtill, e consumarlo tutto fruttuosamente? Ma se nel Cristiano è così grand'errore il consumare il tempo in cose friuole, ed in niun giouamento, quanto più grand'errore sarà in lui stimato il consumarlo in cose male, o che gli ponno esser di nocimento, come è il giuoco, & il vano, e profano canto?

Di nocimento è il giuoco massime delle carte, e de dadi, e d'altro simile, perche se bene non è per se stesso peccato il giuoco, è nondimeno occasione di molti mali, e di grauissimi peccati; d'ira, e di odio; di risse, e d'ingiurie; di parole scencie, d'inganni, di bestemmie, de giuramenti, & anco è stato a molti causa di disperatione, della rouina del corpo, e dell'anima, & ancora della dannatione, & frà questi ad vn Nipote di S. Cirillo Vescouo chiamato Ruffo, il quale giunto agli anni dieciotto, passò da questa vita, e pregando il Santo Nostro Signore, che gli riuellasse lo stato del Nipote, ecco, che stando vna volta in sua camera orando (come esso stesso scriue) sentì vn grandissimo,

& insopportabile fetore, & alzando li occhi vidde il Nipote, cinto di catene di fuoco, e con tremenda voce, & horribile aspetto, disse di stare nell'Inferno, & dimandatagli il Zio la cagione, esso rispose: Non altra è stata, che il giuoco, del quale mi sono straniamente compiaciuto, e dilettrato; e perche neanche in morte mi sono curato di concepirne dolore, e di confessarmene, come doueuo, però non hò meritato di consegnarne il perdono dalla misericordia di Dio.

Racconta ancora l'istesso S.Cirillo come in Gierusalemme, vi era vn Soldato nobile, e ricco, che haueua vn figliuolo, a cui insegnò il giuoco delle carte; e che questo arriuato a gli anni dodeci di sua età, mentre stava vn giorno giuocando, vedendo di perdere, adirato disse alcune empie, e scelerate bestemmie, e subito comparuero alcuni Demoni in forma horribile, e rapitolo alla presenza di tutti, per l'aria lo portarono via, ma doue, non si sà, ben si può credere che lo portassero all'Inferno, & questo è il guadagno, che per ordinario hanno i giuocatori.

L'inuenteore del giuoco di carte, e de dadi (come si legge in Platone *) fu vn Demonio chiamato Teut, & esso che l'insegnò a Tamon Rè d'Egitto; & Horatio dice, che per leggi Imperiali era questo giuoco proibito, & i giuocatori chiamati infami, e molti Canoni antichi vi sono, fatti da varij Pontefici, nei quali vengono scōmunicati i Secolari, che giuocano alle carte; ò dadi, e gli Ecclesiastici priuati delli beneficij; & molti de Santi Padri parlando di questo giuoco, lo biasimano, lo dannano, e lo chiamano giuoco del Demonio, & da lui insegnato: *Qui docuit fornicari, & idola colere, docuit etiam ludere*; e le tauole sopra le quali si giuoca, dicono essere tauole del Diauolo, per i molti peccati, che in esse si fanno; e chiamano i giuocatori truffatori, ladri, e con altri nomi peggiori; & in vero quei, che si danno a questo maladetto giuoco così vi s'immergono dentro, che ad al trò, giorno, e notte non pensano; di maniera che pare quasi più non si ricordino di Dio, ne della morte, ne dell'Inferno, ne dell'anima, ne dell'honore, ne di quanto male può loro auuenire, & alla lor casa, e famiglia, quale ben spesso mandano in rouina. O giuoco maladetto, quanti si sono per te dannati, & quanto malamente l'huomo quel tempo di sua vita spende, che in te consuma.

Essen-

* Plat. in *Phedro. &orat. lib. 1.*

Essendo poi questo Mondo vna valle deputata alle lagrime, vn esilio, & prigionia dell'huomo, ne segue, ch'egli non hà quì da trattenerli, e da consumare il tempo in risa, & in canti, prendendosi piacere di simile leggerezza. I figliuoli d'Israelle, mentre stauano prigionj in Babilonia, dice Dauid, che sedeuano vicino alli fiumi, e piangeuano, ricordandosi di Sion; così noi mentre stiamò nella prigionia di questo Mondo, non conuiene, che ridiamo, e cantiamo, mà che piangiamo, e stiamo mesti, ricordandoci di Sion, cioè, di Gierusalemme patria nostra Celeste, dalla quale stiamo lontani, e come sbanditi, & questo istesso viene confermato da Cristo col chiamar Beati quelli, che quì piangono: *Beati qui lugent*, e col minacciare quei, che ridono: *Verobis, qui ridetis*; e S. Basilio parlando di quelli, che si dilettauo di cantar canzoni, massime ridicole, e profane, dice, che sono senza giudicio, & imprudenti: * *Cantus profanos exerceas, imprudens*; & il Beato Efrem, dice, che tali canzoni sono state trouate dal Diauolo, e le chiama canzoni diaboliche: * *Diabolica cantica*.

Da quanto si è detto, & mostrato quì, cioè, che i giuochi, massime di carte, de dadi, e simili, sono di nocimento all'anima, & cagione de grandi mali, & che le risa, & i canti non sono per questo Mondo, anzi da Cristo, e da i Santi biasimati, e ripresi; ne segue essere la verità, che il Cristiano non hà da consumare il tempo in tali leggerezze di giuochi, canti, e risa, ma tutto da impiegare in cose seriose, & di giouamento a se, ò a gli altri; hauendoglielo a questo fine dato Iddio.

C A P O LXXVII.

Che non si hà da consumare il tempo in suoni, e balli.

IL Mondo, & il Demonio, che sempre mirano all'ingannare, & allacciare gli huomini, tanti si sono assottigliati, che sono giunti a quasi leuar loro il ceruello; insegnato hanno loro, & indotti a saltare, e ballare come tanti matti. Questa è vna leggerezza così grande, che se l'huomo bene-

la

* Basil. hom. 14. * Ephr. t. 1. resp. 2.

la confidera, se ne vergognarà, come se ne vergognauano gli antichi Romani huomini graui, che tanto haueuano a schifo, e così vili stimauano le danze, che si reputauano come a vilipendio, & ingiuria il dirsi, che hauesero danzato; per questo Marco Catone rimproverò a Lucio Murena, per vituperio, che in Asia ei hauesse ballato, e saltato; & l'istesso, per il corno, fu rinfacciato a Marco Celso; & Gabinio, che dopò esser stato Console si lasciò vedere a ballare, ne fu grauemente ripreso; Salustio ancora rinfacciò a Sempronio, come cosa vergognosa, ch'ella hauesse ballato, non contuenendo a donna honorata, & tutto questo scriue Vincenzo Ferrini; siche il ballare è stato dalle persone saue stimato atto di leggerezza, e poco conueniente alla maestà delle persone.

Li Santi Padri parlando de i suoni, e de i balli, gli biasimano al maggior segno, e dicono essere sommamente da Dio abborriti, inuentati dal Diauolo, e molto dannosi a gli huomini. Sant' Efrem, dice, che doue si suona, e si balla, iui è la perdizione delle anime, la tristezza de gli Angeli, e l'allegrezza de i Diauoli. S. Gio: Grisostomo, dice, che il Demonio stà in mezzo di quei che ballano: * *Ibi saltus, ibi Diabolus*; ne solamente stà in mezzo di loro, dice, mirando, ma tutto allegro salta anch'egli: *Histris pudis Diabolus saltat*; * e S. Agostino dice, che il suonare, & ballare è v'sanza venuta da i Pagani, & che è minor peccato in giorno di Domenica arare, e lauorare la terra, che il ballare, & la ragione si è, perche se bene arando, e zappando la terra in Domenica si fa contro il precetto della santificatione della festa, si fa almeno vn'opera dalla quale se ne caua qualche vtile; ma ballando in Domenica, oltre che si pregiudica alla santità del giorno, si fa vn'opera dalla quale se ne caua se non male, e se non peccati.

Abborrisce Iddio sommamente i suoni, & i balli, e tanto se ne offende, che per bocca del Profeta Ezechiele minacciò con graui castighi le donzelle del suo popolo, che in simile leggerezza si tratteneuano: *Perche, disse, voi danzaste, e ballaste, e vi allegraste suori di modo, io stenderò sopra di voi la mia mano, vi distruggerò, e vi mandarò in perdizione*, e per bocca di Esaia, minacciò altri, che sonauano, e ballauano, dicendo: *Guai a voi che haueate le arpe, le vinole, le cetre, & i luti, e non vi impiegate in considerare*

ff

* *Grisost. hom. 49. * Aug. in Plam. 32.*

le cose *sourane*. Moise anch'egli, che pur era huomo mansuetissimo, quando vidde il Popolo tutto allegro, in balli, & in danze, si sdegnò di maniera, che spezzò, e gittò via le tauole della legge, per mostrarè quanto abborriua Iddio le danze, & i balli; ma se tanto le abborriua in quel tempo, in cui il Mondo era semplice, & il tutto si faceua con semplicità, quanto più è da credere, che le abborrirà adesso, che il Mondo è così malizioso, e che il tutto si fa con cattiueria, e con malitia!

Il Diauolo poi inuentore d'ogni malitia, & maestro d'ogni impurità è stato quello, dice il Beato Efrem, che hà trouato, & insegnato a danzare, e ballare: *Draco antiquus, magister omnis impuritatis choreas docuit*, & il luogo doue si danza, e si balla è il suo mercato, & doue guadagna le anime, ch'egli perde nelle Chiese, & in altri diuoti luoghi, e doue fa gran preda per riempir l'Inferno. Il tiranno Nabucodonosor volendo tirare il popolo ad adorare la statua, che haueua ordinato si facesse, comandò, che si suonassero trombette, arpi, salterij, sinfonie, e molte altre sorti de suoni, & musiche, accioche il popolo semplice tirato dalla soauità, e dolcezza de suoni musicali, non conoscesse, ne abbandonasse al graue peccato, che commetteua d'idolatria; così il Demonio, che ad altro non pensa, che all'ingannare gli huomini, fa che si suoni alle loro orecchie, e con questo moltissimi ne tira dolcemente ad adorare la carne, e ad auuilupparsi nelli vitij, e nelle sensualità, senza che apena se ne auedino; si che il rumore, & il suono dell'arpa, della viuola, della cetra, del liuto, e delli altri strumenti afforda molte volte l'huomo, e fa ch'ei non oda le sante inspirationi di Dio, ne senta il rimordimento della coscienza, ne conosca la grauezza della colpa, ne pensi al fine, al quale lo conduce il peccato. Miseri tutti quelli, che vanno dietro a tali suoni, allegrezze, e festeggiamenti del Mondo, poiche di essi parlando Giob, disse: Hanno il liuto, & l'arpa, e godono di queste dolcezze; passano in esse i giorni loro, & in vn tratto sono portati alla sepoltura, & all'Inferno: *Tenent tympanum, & cytharam, & in puncto ad inferna descendunt*.

Di quanti peccati siano stati occasione le danze, e li balli, di quante inimicitie, e di quanti ammazzamenti, & quanti per causa di essi si trouino nell'Inferno, solo Iddio lo sa. Infiniti casi, & esempi spauentosi intorno a questo si leggono, ma io trè solo qui ne raccontarò, vno scritto dal Padre Bufeo, e dice di hauerlo

Io egli stesso veduto, essendo ancor secolare; di vna giouine galante ballatrice, che dopò hauer per buona pezza ballato, sopraggiunta da vn subito accidente, miserabilmente spirò. Scriue Cefario, che ballandosi in vna villa di Francia in giorno di festa, il Curato huomo da bene, andò al luogo oue si ballaua, e ripreseli, ma non volsero alcuni cessar di ballare, & frà questi vna donna, la quale in particolare mostrò di non far conto delle parole del Prete, & questa sopraggiunta da vn poco di male, andata a casa, dentro di trè giorni miseramente morì; e nel libro Apum si legge di vn sonatore, che indusse alcuni giouani, e giouane a ballare, e venne vn folgore, che l'ammazzò, e non volendo il Prete seppellirlo in sacrato, tanto fù stimolato, che lo fece, e per Diuina ordinatione la mattina fù trovato disotterrato, & fuori del sacrato; ecco il frutto, che questi riportarono dal ballare, & ecco se ne anche può vno star sicuro, che la morte non sia per sopraggiungerlo nel medesimo ballo, & andar subito a render conto a Dio, & a purgar la colpa nell'Inferno!

Essendo queste cose tutte verissime, ne segue essere certa verità, che grauissimo errore, & somma sciocchezza è di vn'huomo, che sapendo essere il tempo della presente vita pretiosissimo, & imprestatogli da Dio, accioche operando virtuosamente ei si acquisti il Cielo, esso lo consumi in simile leggerezza di suoni, e di balli, cosa tanto indegna del Cristiano, & con pericolo, che Dio in pena gli abbrevij la vita, come hà fatto con molti; essendo giusto giuditio di Dio, che souente sia castigato (con essergli tolto il tempo) quello, che hauendolo, non seppe valersene bene, & che quello, che mentre tempo hebbe di operar bene, operò male, venga vn giorno, che bene operar desidera, e tempo non habbia di farlo.



C A P O LXXVIII.

*Che lo spassarfi in mangiamenti, e conuiti è cosa
brutta, & dannosa.*

Heresia frà le altre perniciosissima fu quella di Epicuro, e de suoi seguaci, che diceuano essere l'anima nostra mortale, & la felicità dell'huomo essere in questa vita, e consistere nel mangiare, e nel beuere; onde faceuano gran conto de i cuochi, li pagauano molto bene, e premiauano largamente gl'inuentori di nuoue concie, e di nuoui condimenti di viuande, & in esse spendeuano smisuratamente; & di Celio, seriuue Virgilio nella sua bucolica, che essendo ricco vendè ogni cosa per la gola, riseruandosi solo tanto spatio di terra, quanto potesse esser sepolto; stimauano i ciechi, che il diletto nel mangiare, e beuere fosse il Paradiso dell'huomo, e dopò questo, altro diletto non vi restasse, ma il tutto finisse con la morte: *Edamus, & bibamus, post mortem nulla voluptas*; mangiamo, diceuano, e beuiamo, che dopò morte non vi è altro piacere. Quindi è, che chi più delicate viuande poteua hauere, e maggior diletto in esse sentire, stimauano essere più felice, e più beato; che però di vn tale chiamato Frisio, racconta Clearco Filosofo, che desiderò, e pregò Gioue, che se gli allongasse il collo, come quello delle Grue per meglio gustare le viuande, e sentire più lungo piacere nel mangiare, & essere per conseguenza più beato.

Di stupore saranno forse queste tali cose a chi legge, ma vagli il vero, essendo in persone Gentili, che non haueuano cognitione di Dio, che pensauano fosse la felicità dell'huomo tutta quì in terra, & che questa stasse nel mangiare, e beuere, essergli non deue di marauiglia; ciò di che deue stranamente marauigliarsi il Lettore si è, di vedere adesso, che frà i Cristiani, che hanno cognitione di Dio, e tengono per fede, dopò questa breue vita, esser uene vn'altra perpetua, per la quale stà riseruata la felicità, e beatitudine dell'huomo, e consisterà nel veder chiaramente Dio; molti con tutto ciò ve ne siano così dati alla crapolà, che tengono, (come dice S. Paolo) il lor ventre per Dio, e così

e così pensano al mangiare, e beuere, & a non perdere occasione di crapolare, e di empirsi il ventre, come se per questo fossero nati, questa fosse la loro felicità, e tanto mangiano, e beuono, come se non douessero viuere, se non quel dì, e come se fossero tanti Epicurei.

Gli antichi Romani, benché idolatri, tanto abborriano le crapole, che sopra di esse fecero rigorose leggi, & anche tassarono le spese de i conuitti sì strettamente, che de polli non permetteuano si portasse a tauola più di vna galina, con molte altre prohibitioni scritte da Plinio *; onde racconta Homero, che Menelao nelle nozze di vn suo figliuolo non pose in tauola, se non carni di bue, e che Agamennone pose innanzi a Nestore già vecchio carne commune arrostita per cosa delicata; & erano sì parchi nel mangiare, che Senefonte nel principio della Pedia di Ciro, dice, che si come frà i Persiani era stimata mala creanza, & cosa indegna il soffiarfi forte il naso in presenza d'altri, così frà i Romani lo sbadagliare, lo screare, e l'espettorare, per esser inditio di superfluità, e di replettione; volendo essi, che il cibo fosse sì parco, che non si generassero simili escrementi, ne desse materia di tali suaporamenti, e sfiatamenti.

Questa sì grande parsimonia, e strettezza ne i conuitti de Romani riprende l'abbondanza nelli mangiamenti, e banchetti di alcuni Cristiani, che si reputano a grandezza, e pare a loro di essere più gran Signori, quanto più li fanno sontuosi, e magnifici per la quantità delle viuande, per la varietà dei condimenti, e pretiosità dei cibi, & anco di meritar più lode, come se lo reputaua il Rè de Persiani, il quale, come scriue Ateneo, spendeua in vna cena sessanta mille ducati; & Vitellio fratello di Galba Imperatore, che in vn banchetto fece portare a tauola noue mille piatti di viuande tutte differenti, ò con varij condimenti, e tutti pretiosi; & posti questi nostri crapulatori a tauola mangiano, e beuono a creppa pancia, incitandosi l'vno l'altro, come tanti Epicurei a più mangiare, & inuitandosi a più beuere col farli, come suol dirsi, brindisi, non mirando quanto disdica questo al Cristiano, ne temendo ciò, che dice la Sacra Scrittura, che quei, che si dilettono di così mangiare, e beuere; saranno distrutti, & dati in perdizione: *Vacantes potibus, & dantes symbola consumentur.*

In

* Plin. lib. 10. c. 50.

In vero, che lo spassarsi vn Cristiano in conuicti, in banchetti, e mangiamenti è cosa non solo brutta in lui, ma anco dannosa gli è al corpo, & all'anima; al corpo, perche mangiandosi di fouerchio, e varij cibi, ne potendo lo stomaco soffrire l'abbondanza, & per essere li cibi di qualità contrarie, non cuocendosi, ma corrompendosi nello stomaco, cagionano infinite crudità, rutti accidi, nausee stomacheuoli, aggiramento di testa, dolore di stomaco, vomiti, dissenterie, feбри, & spesso volte maligne; onde toccò il vero chi disse; *Che più ne uccide la crapola, che la spada*. Dannosi sono anco all'anima tali conuicti, e mangiamenti, perche quando il corpo è pieno, & i spiriti sono allegri per il sapore, e gusto de i cibi, e per il calore del vino, la bocca facilmente si allarga in riso dissoluto, in parole profane, e dishoneste, in infamie, e mormorationi del prossimo, & anco si accende la concupiscenza, e l'huomo ageuolmente trascorre in atti sconci, & in varie colpe, & offese di Dio.

Non si biasimano però qui, ne si dannano li conuicti, che tal volta si fanno per vna certa conuenienza ciuile, per conuersatione, per amicitia, per honesto diporto, per letitia di nozze, ò di alcuna prosperita, ò per altro conueneuole motiuo, con decete, e moderata liberalità, e senza danno dellatemperanza, come leggiamo hauer fatto huomini di segnalata virtù, e fanno anche di presente persone virtuose. Abram inuitò trè nobili giouani, e li accarezzò con carne di vitello, latte, butiro, & altre cose della sua gregge. Quei buoni Cristiani della primitiua Chiesa alle case, gli vni, gli altri in santa carità s'inuitauano, e cò allegrezza, e semplicità di cuore mangiauano: *Sumebant cibum cum exultatione, & simplicitate cordis*, dice il Sacro Testo: e Cristo ancora conuersando con gli huomini, andò a simili conuicti, & vna volta fù inuitato da Lazaro Signore de Castelli, ma perche qui si auide, che Marta Sorella di lui staua molto occupata, e sollecita in apparecchiare varie cose, esso la riprese: *Marta, Marta sei sollecita*, dissele Cristo; *ti occupi in preparare molte cose, e ti conturbi*; non ti affaticare in apparecchiare molti cibi; ogni poca cosa a me basta, & vna sola viuanda con vn semplice condimento, che tù apparecchi, questo solo è bastante alla mia necessitā: *Vnum est necessarium*.

Essendo adunque la verità, che lo spassarsi in mangiamenti, & in fare, & andare a lauti conuicti è cosa dannosa per il corpo,
e per

e per l'anima, e molto brutta in vn Cristiano, deue, chi vuole essere veramente tale, abborrire simili mangiamenti, e conuiti, col non farli, ne andare ad essi; & quando l'occasione, e la conuenienza a l'vno, ò all'altro lo astringerà, s'auerti di farli cõforme al proprio stato, & alla modestia cristiana; e così di andarui, & assisterui con i douuti termini di buona creanza; andandoui con vestito decente, e senza farsi aspettare, accioche non sia di noia a chi l'inuitò, e cercando di porsi nell'vltimo luogo, cosa da Cristo insegnata. Posto che sia decentemente a tauola, primo, niente dimandi, ma aspetti, & accetti ciò, che gli sarà dato, e se l'vso è, che ciascuno pigli da se nelli piatti, non faccia con gli occhi la risegna delle viuande, per risoluersi da quale hà da cominciare; secondo, non sia egli il primo a mangiare, ne a beuere; terzo, non metta la mano doue vede, che altri mette gli occhi per vincerlo, come suol dirsi, di mano; quarto, non stracci, ne guasti le viuande; quinto, non pigli nouo boccone, se prima non hà inghiottito l'altro; sesto, si guardi dal troppo mangiare, e bere, e da ciò, che sà essergli dannoso; settimo, non inciti, ne prouochi altri a più mangiare, ò beuere; ottauo, sia parco, e ben considerato nel parlare; nono, procuri di non essere l'vltimo, ma il primo, ò delli primi a finire; decimo, conoscendo di hauer fatto eccesso vi rimedij con l'vsar silenzio, & esercizio.

C A P O LXXIX.

*Che lecito è tal volta, e fà bisogno pigliare qualche
soglieno, e spasso.*

PER conseruare la vita, la sanità, e le forze, necessarii sono all'huomo la fatica, & il riposo; necessaria gli è la fatica, e l'esercizio, perche senza di questi i membri perderebbero la destrezza, e si inhabilitarebbero; & necessario gli è il riposo, perche essendo le forze sue limitate, senza questo, presto si struggerebbero, e si consumarebbero. Se vn cavallo si tenesse sempre in riposo nella stalla diuentarebbe inutile, e se in trauaglio sempre, & in corso, creparebbe; l'istesso farebbe dell'huomo, se stasse sempre in fatica, ò sempre in riposo; l'intel-
letto

letto ancora se bene è potenza spirituale, essendo con tutto ciò di virtù finita, & legato all'organo del corpo, col longo traualgio di speculatione, e meditatione di cose graui, e difficili fare non può, che non si stanchi, e che perciò bisogno non habbia di riposo, e l'animo anch'egli stracco, di solleuarsi con qualche diuertimento, ò sia trattenimento piaceuole, & honesto per ripigliar lena, e vigore.

Sà bene Cristo Nostro Signore, che vn'huomo, benchè spirituale, e feruoroso sia, non può stare sempre in atto, & in fatica, e che ha bisogno tal volta di vn poco di quiete, e di riposo per ripigliar le forze, e poter seguitare il camino della virtù, e del Diuin seruitio, e ce lo diede a conoscere all'hora in particolare, che ritornati gli Apostoli molto stanchi, e sbattuti per hauer grandemente faticato, girando quà e là, predicando, insegnando, e conuertendo i popoli alla fede, esso chiamatili a se, disse loro, che riposassero vn pochetto: *Venite, requiescite pusillum*. Haurebbe potuto Nostro Signore, che dato haueua a gli Apostoli grande ardore di spirito, dar loro insieme tali forze di corpo, che potessero portare il peso, e continuare nel traualgio della predicatione senza stancarsi, e senza hauer bisogno di riposo; ma volle che sentissero la fatica, e la stanchezza, sì perche con ciò più meritassero, sì ancora, perche & essi, & noi tutti conoscessimo che la debolezza della nostra natura è sì grande, che non possiamo stare sempre in fatica, e sempre operare, ma che bisogno habbiamo (sì come le bestie, tempo di riposo) noi ancora di vn poco di soglieuo, di riposo, e di quiete, come lo stesso Signore lo disse a gli Apostoli: *Requiescite pusillum*.

Questo che disse all'hora Cristo alli Apostoli, e che mostrò a noi douersi fare, è stato dopo da huomini perfetti, e santi praticato, * e Cassiano scriue ciò, che si narra dell'Apostolo, & Euangelista S. Giouanni. Staua egli vna volta accarezzando con le mani vezzosamente vna pernice; fù visto da vn cacciatore che a lui andaua, e marauigliatosi, che vn huomo tanto famoso si pigliasse tale spasso, giunto a lui dissegli; perche essendo egli quegli ch'era, stasse così ricreandosi, e pigliando quel piacere; rispondendo Giouanni al cacciatore chie'egli, che cosa era quella, che portaua in mano; rispose il cacciatore esser vn'arco; gli dimandò il Santo, perche non lo tenesse teso; Se io lo teneffi
ferm-

* Cass. ragion. 24. c. 21.

sempre teso (rispose il cacciatore) l'arco troppo s'indebolirebbe; e quando io volessi tirare a qualche fiera, non farci buon colpo; non ti marauigliar dunque, soggiunse Giouanni, se quei che seruono a Dio pigliano taluolta vn breue, e picciolo spasso, perche, se così non facessero, lo spirito loro, col star come l'arco sempre teso s'infiacchirebbe, e non potrebbe ben seruire.

Si che è la verità, che anco alle persone spirituali, & religiose è lecito il fare qualche triegua nelle fatiche, e pigliare tal volta vn poco di soglieuo, & qualche honesta recreatione, & anche è bene il farlo, hauendocelo Cristo mostrato, & huomini di molta virtù, e perfettione praticato, & i medesimi fondatori delle religioni, huomini santi, & illuminati da Dio, nelle loro regole, e statuti ordinato in alcuni tempi, a i loro Religiosi; & delli Padri dell'Eremo si legge, che con esser sì grande il rigore, & istraordinaria la mortificatione e la penitenza, haueuano con tutto ciò le loro recreationi e trattenimenti, a fine di ripigliar di quando in quando le forze, e poter poi con maggior seruire, & ardore di spirito continuare nel seruigio di Dio.

Il canto hà varie note, alcune sono alte, altre basse, & altre mediocri, e perciò la musica riesce soaue, e non stracca; che se hauesse solo il tono alto, e fosse sempre il medesimo; non si potrebbe mantenere, & apportarebbe tedio; così il seruire a Dio sempre in tono alto, sempre in orationi, silenzio, digiuno, e mortificatione, troppo stancharrebbe, e farebbe di rincrescimento, e difficile troppo da continuare; deue dunque, si come la musica hà le sue mutationi de i toni, i spatij, e le pause, e con questo riesce gustosa, e si continua in essa; così il seruire a Dio deue hauere le sue mutationi secondo la varietà de tempi, i suoi solleuamenti, e le sue honeste recreationi, e così farassi soaue, e si continuerà in esso.

I solleuamenti però, e le recreationi de i Cristiani, e delle persone spirituali, deuono essere virtuose, modeste, e discrete; virtuose, come sarebbe di qualche honesto giuoco, ò di modesto canto, ò di suono d'istrumento, come dell'arpa si seruìua Dauid, e giouano anco per alzar la mente a Dio, ò di rappresentationi di cose graui, & honeste, e nelle quali non vi siano parole, ne gesti, ne cosa alcuna indecete, ò che possa essere a qualch'vno occasione di disgusto, ò d'inquietarsi, e di perdere la pace dell'anima; modeste, cioè, che la recreatione, e l'allegrezza sia moderata, come a punto lo disse S. Paolo: *Rallegratemi nel Signore*, e di

nono dico rallegratemi, e fteate feftanti, ma la voftra modestia fia nota, e palefa a tutti, cioè, (come qui spiega S. Tomafo) fia così moderata la voftra allegrezza, che non diuega difolutione, e Dauid: *Epulentur iufti*, dice, & *exultent in confpectu Domini*; i buoni, e giufti mangino, beuino, e fi rallegrino nel confpetto del Signore, e vuol dire, ftiano allegri quando è il tempo, mangino, beuino, ridino, e fi ricreino, ma: *In confpectu Domini*, così modestamente, come fe fi vedefero dinanzi Iddio, che li ftaffe mirando.

Deuono ancora i folleuamenti, e le recreationi de i Criftiani, e perfone fpirituali efere difcrete, cioè moderate, e che tanto folamente durino, quanto porta il bifogno per riftorar lo fpirito, e corroborare il corpo per noua fatica, e non più, che fe più in lungo andafero, pregiudiciali farebbero all'anima, ne quefto farebbe vn ricrearfi virtuosamente, e con guadagno, ma vn rilafarfi, & vn perdere vitiofamente e con danno la cofa più pretiofa, che è il tempo; fi come dunque del fonno, e del ripofò, dopò la veglia e ftanchezza, tanto fe ne hà da pigliare, quanto richiede il bifogno, e non più, così anco del foglieuo, e del ricreamento, e niente di vantaggio.

Talenti, e doni naturali, nobiltà, fcienza,
e bellezza.

C A P O LXXX.

*Che non deue gloriarfi, chi hà molti talenti, ne
vergognarfi chi pochi.*

FRà i molti Dei, che la cieca gentilità adoraua vi era la Dea Fortuna, dalla quale ftimauano quei ignoranti, che veniffero tutte le cofe, che a cafo, & accidentalmente occorrono, & anco il nafcere vno da genitori nobili, ricchi, e qualificati; ò da ignobili, pouerì, & abbietti; bello, ò brutto di corpo, con molte habilità e talenti naturali, ò con pochi, e così ancora dopò nato, l'efere vno folleuato a' gouerni, a' gradi, e dignità; ò lo ftarfene in vn cantone, fconofciuto, e negletto; onde molti Imperatori riconofcendo la loro profperità, grandezza, & efal-

esaltatione dalla Dea Fortuna, a lei, in ringraziamento (pazzi ch'erano) eressero Tempij, e le offeriuano sacrificij. O cecità, & ignoranza di tali huomini da piangersi con lagrime di sangue.

Grande obligatione hanno a Dio quei, che dopò la venuta del suo benedetto figliuolo in terra souo nati, poiche sgombrate dal Mondo le tenebre dell'ignoranza con la luce dell'a verità Vangelica, conosciuto hanno gli huomini che vn solo Dio vi è, e che da lui viene il tutto. Si che il nascere vno da genitori qualificati, e comparire alla luce bello di corpo, & dotato di sottile ingegno, e con molte habilità, e talenti; & vn' altro da genitori vili, brutto di corpo, e con grosso, e rozzo ingegno, non è cosa, che venga a caso, ne è colpo di fortuna, & ne anco industria, ò colpa di alcuno, ma è particolare ordinatione, e prouidenza di Dio, & espressa volontà di lui, il quale, come supremo, & assoluto Signore compartisce i suoi doni come gli pare, e dà a ciascu- no ciò, che gli piace: *Diuidens singulis, prout vult*, e nessuno può dirgli: Perche così fai, (essendo che quanto fa, è fatto bene, e dirittamente) ne si hà da cercare la ragione di dare la Maestà sua più a questo, che a quello; ad vno molto, & ad vn' altro poco, ma tutti con la bocca in terra, riuertire i profondi giudicij di Dio, & ammirare i giusti segreti della Diuina ordinatione; e chi si troua ben dotato di talenti, di habilità, e di doni naturali; ne caui di non gloriarsene, ricordandosi sempre di non ha- uerli per suo sapere; e per sua industria, ma per mera liberalità di Dio, che è apunto ciò, che dice S. Paolo: *Quid habes, quod non accepisti, & si accepisti quid gloriaris, quasi non acceperis*, che cosa hai, che tù non l'habbi riceuuta, e se riceuuta l'hai, perche te ne glorij, come se non l'haueffi riceuuta? Che è vn dire; huomo sciocco, che cosa hai, che tua sia, e che tù habbi da te? Tutto quanto hai, te l'hà dato gratiosamente Iddio, anzi imprestato per seruirtene nel pochetto di tempò di tua vita, con obligo dopò di hauere a rendergliene stretto conto; perche dunque te ne glorij, come se fosse cosa tua propria, ne hauuta da altri?

Se ad vn' huomo pouerissimo fosse dato vn nobile, e ricco ve- stimento da seruirsene per vn giorno, ò per hore, non sarebbe egli degno di biasimo, & anche stimato pazzo, se vestitosi di esso, andasse altiero, e baldanzoso, come se egli fosse vn gran Signore, & suo proprio quel vestimento? Certo sì; hor qual si sia de' gli huomini, prima che fosse conceputo, era sì pouero, che non poteua

esser più, poiche niente haueua, niente era, e niente anco, quanto è da se, in auuenire sempre sarebbe stato, perche non poteua da se farsi, e darli l'essere. Iddio per sua bontà l'hà cauato dal niente, datogli l'esser di huomo, & dotatolo di doni naturali, secondo che alla Maestà sua è piaciuto; chi dunque è stato più arricchito, & hà riceuto più, douerà perciò gloriarsi, come se quel di più, che hà de gl'altri, sia suo, e l'habbia per sua propria industria, e per suo sapere? In verità se questo tale hà giudicio dirà essere il tutto di Dio, e tanto più se gli conoscerà obligato, quanto più da lui hà riceuto, & anco sarà più humile, e timoroso, sapendo, che a chi più si è dato in vita, più anche sarà chiesto in morte.

Dannoso assai è all'huomo il gonfiarsi, e l'insuperbirsi per i doni maggiori hauuti da Dio, & tanto se ne offende la Maestà Sua, che per questo molti si sonò dannati. Nelle Storie d'alcuni Religiosi si legge, che vno di essi era molto esperto, e sufficiente per li vfcij, e bisogni del Monastero, & per questo orgoglioso, e superbo; pure per la sua sufficienza, & vtilità, che apportaua al Monastero era da tutti sopportato, etiamdio da Superiori, e continuando in tal vitio giunse a morte, e morì dannato; e nel specchio d'esempi di Euangelista Ortense si seruiue di vn Prete in Parigi tanto garbato, letterato, e facondo, ch'era gratissimo a tutti, e voluntieri vdito quando predicaua; morto che fù, si pose il Vescouo di Parigi con grande efficaccia a pregare il Signore, che gli riuelasse lo stato di quel Prete, & ecco gli apparue, e disse gli di esser dannato per essersi sempre vanagloriato de suoi talenti, e massime del dono di ben parlare.

Certo che chi si conosce di poca habilità, & pouero de doni naturali, se considererà il pericolo di quei che hāno assai, d'insuperbirsi, e di perdersi, confesserà essere più sicura, & migliore la sua sorte, e dirà col Venerabile Tomaso de Chempì: Reputo Signore a gran beneficio il non hauer molte cose, delle quali nell'esteriore mi risulti lode, & honore presso gli huomini, e tenendo per sicuro, che l'essergli stata la natura scarfa, & auara è stato ordinatione, e volontà di Dio, & il suo bene, lo ringratierà, e di buona voglia si accontenterà del talento, e dell'habilità ch'esso gli hà dato, e del posto nel quale l'hà messo, ne desidererà essere più di quello, che lo stesso Dio hà voluto ch'egli sia.

San Paolo. volendo persuadere, e mouere quei, che sono di poca

poca habilità, e che hanno pochi talenti a non desiderar di più, ma contentarsi di quello, che Dio hà loro dato, e dello stato, nel quale essogli hà posti, si serue della similitudine del corpo humano, e dice, che si come Dio formando il corpo dell'huomo pose i membri di esso, ciascuno nel sito conueniente, e gli diede l'habilità, che gli conueniua, & i piedi non si vergognarono di esser fatti piedi, nè si lamentarono di non esser fatti mani, e di non hauere la garbatezza, che hanno le mani; nè queste tampoco si lamentarono di non esser state fatte occhi, e di non hauere l'habilità di vedere, che hanno gli occhi, ma ciascun membro si accontentò del luogo, che Dio gli haueua assegnato, e dell'habilità, che gli haueua dato; così hauendo Iddio formato questa grande republica del Mondo, & questo corpo della sua Chiesa, & posto noi tutti (come membri di questo corpo) nel luogo, & ufficio, che gli è piaciuto, e che hà preueduto più conuenire alla salute di ciascuno di noi medesimi, e datoci le habilità variamente conuenienti, & sufficienti all'istesso luogo, & ufficio; deue ciascheduno di noi star contento di quello, che Dio gli hà dato, e del luogo, che gli hà assegnato, e chi è stato eletto piede, & hauuto solo l'habilità sufficiente al piede, cioè, a cose basse, non deue vergognarsene, ne desiderare di esser mano, e di hauere, l'habilità della mano, cioè, a cose più alte; e chi è mano, nõ deue desiderare di esser occhi, ò capo, e di hauere l'habilità de'occhi, e del capo.

E dunque verità certa, che quel Signore, che hà fatto noi, esso stesso ancora è quello, che hà dato a ciascuno di noi quei talenti, quelle habilità, e quei doni naturali, che a lui è piaciuto, e che a ciascheduno (seruendosi bene di essi) poteuano più giouare per l'acquisto della vita eterna, & anco per farsi più ricco di meriti, e di gloria nel Cielo, e però voi, che questo leggete, e sapete essere il tutto vero, douete procurare d'impiegar bene il talento da voi riceuuto, per dar buon conto di esso, che Dio restarà pago con questo, e niente di più vi chiederà; si come dice il Sacro Vangelio, che conforme al capitale, & alli talenti distribuiti, chiese quel padrone a ciascheduno il conto; e le conoscete, che i vostri talenti sono molti, il posto nel quale vi trouate alto, e che sete come occhi, & capo nel corpo, non ve ne gloriare, ne insuperbite, ma vi uietate con humiltà, e con timore, sapendo, che quanto più vi fu dato, tanto più vi sarà chiesto, e che maggiore è il pericolo di
chi

chi stà in alto; se poi i vostri talenti sono pochi, e forse vn solo; il vostro posto basso, e sete come i piedi nel corpo, cioè, destinato a ministerij bassi, e vili, non ve ne arrossite, perche è meglio hauer riceuuto poco, e dar buon conto di quel poco; essere in posto basso, ma star più sicuro, & più desiderabile esser piede, e scalfarsi, che occhi ò capo, e pericolar di dannarsi.

C A P O LXXXI.

Che non la nobiltà del sangue, ma quella, che viene dalla virtù si hà da prezzare.

TRè forti di nobiltà, dice S. Gregorio Nazianzeno potersi considerare nell'huomo *; la prima è di origine, la seconda è di sangue, la terza è di virtù; la prima nobiltà, che è d'origine, cioè, d'onde è venuto, e da chi hà hauuto l'huomo il suo principio, questo se bene si considera si trouarà che non può essere maggiore la nobiltà di lui, poiche la sua origine, & il suo principio è stato Dio, & da lui è venuto; il bestiamе grosso, e minuto hebbe l'origine dalla terra, li uccelli dell'aria, & i pesci dall'acqua, perche questi elementi produssero tali animali per comandamento di Dio, come si legge nel libro della Genesi, ma l'huomo, lo stesso Dio con le proprie mani lo formò nel Paradiso terrestre: *Faciamus hominem*; si che l'huomo hà hauuto il suo principio da Dio, & dalle mani di lui immediatamente è venuto; per questo ogni huomo, benchè sia il minimo di tutti, viene chiamato nella Sacra Scrittura opera, & fatura di Dio, e tutti gli huomini figli dell'Eccello: *Filij excelsi omnes*; & tutti fratelli di Cristo, e con tal nome esso li chiamò stando in terra: *Ite nuntiate fratribus meis*; andate, disse egli, a certe donne, & auuisate i miei fratelli, & essendo essi figli di Dio, e fratelli di Cristo, vengono per conseguenza ad essere necessariamente heredi di Dio, & coheredi di Cristo: *Heredes Dei, & coheredes Christi*, dice S. Paolo; vengono come figli ad hereditare insieme con Cristo lor fratello i beni paterni, che è il Cielo, & la gloria eterna; le quali cose considerando S. Leone Papa, stupito escla-

* Gregor. Naz. orat. 28.

efciamò, e disse: Conosci ò huomo Cristiano la tua dignità, la tua grandezza, e la tua nobiltà, e vedendo, ch'ella ha origine fino da Dio, che tù partecipi della diuina natura, e che sei parente stretto dello stesso Dio, anzi suo figlio, gloriatene, e ringratialo ogni hora, che tanto ti habbia aggrandito, & esaltato, e guarda di non abbassarti con attioni vili, e disconueneuoli alla tua grandezza, & a così nobile tua origine.

La nobiltà del sangue, che è la seconda, è quella, che nasce dall'antichità, e splendore della famiglia, e del parentado, e questa tale nobiltà è molto stimata da quei del Mondo, huomini, e donne; onde parlando, in voler affermare, ò negare, qualche cosa, sogliono dire: E' così da Gentilhuomo, e da Cavalieri; è così da Gentildonna, e da Dama, gloriandosi di tali nomi, perche dimostrano, che la persona sia di casa illustre, che venga da sangue nobile, e da antenati chiari per eccellenti titoli; non considerando, che questa nobiltà è vana, & mendicata, non propria, & di loro stessi, ma di quelli, che con heroiche attioni se l'acquistarono; suole bensì il Mondo più stimare, & più honorare quello, che è nato da genitori nobili, che quello, che da ignobili; ma in poca stima si deue hauere il giudicio, che in questo fa il sciocco Mondo; imperciocché, si come non è dishonore di vno l'esser nato da genitori ignobili, ne merita perciò biasimo; così l'esser vn'altro nato da nobili, non è honore vero di lui, ne lode, che propriamente a lui per questo si debba, essendo che il nascere da genitori nobili, ò ignobili, non è cosa, che stia in nostra mano, che dipenda da noi, da nostro sapere, e da nostra virtù, ma tutto da Dio; e l'honore, dice Aristotile: * *Est premium virtutis*, è vn premio, & vna ricognitione della virtù di vno; & la lode, dice lo stesso Aristotile: *Est sermo elucidans magnitudinem virtutis*, è vn manifestare, & mettere in chiaro l'altezza della virtù, che sia in vno, e che propria sia di lui; poi che, come dice Seneca: * *In homine laudandum, quod ipsius est*, non deue vn'huomo esser lodato, se non di quello solo, che è suo; hor essendo certissimo, che l'essere vno nato da genitori nobili, non è stato suo sapere, e sua virtù, ne segue, che per questo non merita honore, ne lode, e col chiamarsi egli Gentilhuomo, e Cavalieri, niète di honore cò questi nomi si acquista presso le persone saue, anzi che perde, se i suoi costumi sono bassi, e biasimeuoli.

Di

* *Arist. lib. Ethic. & lib. I. & 5. Rhet.* * *Senec. ad Lucil. epist. 45.*

Di vn giouine, che molto si vantaua di esser nobile, & tanto spesso si chiamaua Gentilhuomo, e Caualiere, che annoiaua il Mondo, ma era di costumi villano, così scrisse vn Poeta:

Vantarti di nobiltà, folle, è inganno;

Poiche i tuoi costumi son da villano.

Parentadi, & honori mostri in vano;

Poiche i tuoi costumi son da villano.

Cafe, e poderi in vano hauer ti vanti;

Poiche i tuoi costumi son da villano.

Se prudenza, e virtù in te non saranno;

Mifero te sarai sempre vn villano.

Ad vn'altro giouine, che pur si pregiava di esser nobile, & era vitioso, disse sauiamente vn' huomo di autorità: Non ti vantare se nato sei nobile, ma riprendi, & incolpa te stesso, che essendo tu nato da nobili, non hai hereditato i lor nobili costumi; & aggiunse: Vorrei più tosto, che tuo padre fosse ignobile, e tu haueffi costumi nobili, che l'essere tuo Padre nobile, hauer tu costumi ignobili.

Ciò che all' hora fu detto di questi due, si potrebbe dire a desso di molti, che figli sono di genitori nobili, & illustri; si chiamano (in risguardo della loro nobiltà) Caualiieri, & alcuni di loro hanno titolo di Conte, ò di Marchese, ma nessuna di quelle conditioni, e qualità, che richiede il lor titolo, e la loro nobiltà; come è l'essere magnanimi, e di gran cuore; composti, e ben creati; honesti nel conuersare; modesti, e piaceuoli nel parlare; dolci in raccogliere; benigni nell'vdir; cortesi con tutti; pronti al solleuare li oppressi, & al soccorrere li bisognosi; liberali in premiare; clementi in perdonare; giusti, sauij, e prudenti nell'operare; anzi sono rozzi, scortesi, e senza decoro; scomposti, e mal creati; dissoluti nel conuersare; liberi, e sboccati nel parlare; facili, e pronti al schernire gl'inferiori, & al strappazzare gl'infimi; & per essere Nobili, e Caualiieri si pensano sia lor lecito il mancar di fede, il non pagare, chi è creditore, & il fare mille attioni vitupereuoli; onde tornerebbe lor meglio, che non si sapesse l'alto ceppo dal quale son discesi, accioche la loro vitiosa vita tanto più non lo denigrasse, quanto più le virtuose attioni degli antenati lo illustrarono. Oignobile nobiltà di questi tali!

Si ponno assomigliare li nobili di nascita, & ignobili di costumi a quei Giudei, che si vantauano di nobiltà, e diceuano di

essere della nobilissima stirpe di Abramo, e suoi figli, alli quali voltatosi Cristo, disse: *Fili Habraa estis, opera Habrae facite*; che figli di Abramo? tali non vi conosco, perche non operate, come operò Abramo, anzi la chiarezza della nobiltà di lui oscurate con le tenebre dell'ignobiltà, e bassezza delle vostre operationi; lasciate dunque di chiamarvi descendentì, e figli di Abramo, ouero seguitate le pedate di lui, imitando i suoi costumi; certo, che si come la nobiltà del lignaggio fa l'huomo risguardeuole, & degno di maggior honore, quando esso l'accompagna con nobili portamenti; così lo rende biasimeuole, & meriteuole di vituperio, quando la macchia con mali costumi, e brutti vitij.

La terza nobiltà è quella di virtù, & questa sarà maggiore, ò minore, più, ò meno fina, e riguardeuole, secondo che le opere faranno più, ò meno laudeuoli, e gloriose, così Nazianzeno addotto di sopra; e S. Clemente Alessandrino afferma, che la virtù arriua a far l'huomo simile a Dio; ad imagine, dice, di Dio è l'huomo per natura, & a somiglianza di lui fassi per la virtù; è vi può essere nobiltà maggiore, e giungere vn'huom più alto, che al farsi simile a Dio? Così alto volò il pensiero di Lucifero: *similis ero Altissimo*, ma pensò il sciocco di arriuarui con vitio, e superbia, es'ingannò, perche non vi si arriua, se non con la virtù, e con l'humiltà. La virtù sola è quella, che propriamente nobilita l'huomo; onde se la virtù sarà eccellentissima, renderà l'huomo nobilissimo, e l'affermano S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Gregorio, Cassiano, & altri: ** Nobilissimus est, clarissimus virtutibus*. Sì, sì, che solo la virtù arrecca vera nobiltà all'huomo, & quello solamente (secondo il giuditio degli huomini saui) è per verità grande, & di spirito nobile, che si dà alla virtù, e si vergogna di abbassarsi, e seruire alli vitij, e di lasciarsi superar da essi; dominare dall'ira, vintere dalla lussuria, abbattere dalla superbia, e di soggiacere al vitio: ** Ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, qui dignatur seruire vitijs, & ab his superari*, dice, S. Giouan Grisostomo; che però non deue vn'essere chiamato nobile, ne è veramente nobile, aneorche sia di casa nobilissima, & reale, se è vitioso; & questo volse dire Salomone quando chiamò beata quella terra, & regno, che hà vn Rè nobile: *Beata terra, cuius Rex nobilis*; è certo, che ogni Rè suol essere nobilissimo

Hh

di

* Cass. coll. 2, c. 10. * Gryf. in Matt.

di stirpe, ma non ogni Rè è virtuoso, e perche la vera nobiltà, & da stimarsi, è quella, che viene non dalla stirpe, ma dalla virtù, & quello è veramente nobile, che è virtuoso, perciò disse Salomone: Beata la terra, che hà vn Rè nobile, cioè, virtuoso, e così il Lirano legge: *Beata terra cuius Rex nobilis moribus*, nobile di costumi.

Essendo dunque la nobiltà, che viene dal sangue, dall'antichità, e splendore della famiglia, e del parentado, non di noi, ma de gl'antenati, che con gloriose attioni se l'acquistarono, & prezzata solo dal Mondo, & da chi la mira solo con occhio di carne; ma quella, che nasce dalla virtù, nostra propria, di noi, & stimata in terra da gli huomini santi, & anco in Cielo, ne segue essere la verità, che più si hà da stimare questa, che quella; e che non deue, chi è nato nobile gloriarsi della nobiltà del sangue, ma essergli questa se non di sprone per spingerli al seguire le virtuose orme de Padri, & come vn'obbligo hereditario di viuere con nobili costumi, per assomigliarsi a suoi antenati, e non essere parto mostruoso; & anche, perche aggiungendo la nobiltà della virtù a quella del sangue, e con essa accompagnandola, farà che questa resti più illustrata; si come, chi lega vna gemma preziosa con bell'ornamento in oro, fa che la gemma più comparisca. Chi poi è nato da padre ignobile, sapendo, che la vera, e la maggior nobiltà, & più da stimarsi è quella, come dice S. Girolamo, della virtù, che consiste nelli virtuosi, e lodeuoli costumi, in fare attioni nobili, & in abbracciare cose grandi, e difficili che siano di honor di Dio: *Summa nobilitas est clarum esse virtutibus*, tutto si darà alle sante virtù, perche la virtù è da se cosa tanto nobile, che fa l'huomo veramente nobile, benché per altro sia ignobile; si come il vizio è cosa tanto bassa, & ignobile, che rende l'huomo affatto ignobile, benché sia di casa illustre, e nobile. L'ignobile si acquista la nobiltà con le sue lodeuoli operationi, & il nobile l'ignobiltà con le biasimeuoli sue attioni. Il virtuoso ignobile è principio della nobiltà sua, e della sua casata, & il nobile vicioso della sua ignobiltà; e si come gran lode merita, chi è principio della nobiltà, così gran vitupero, chi è il fine di essa.



C A P O LXXXII.

*(che la scienza humana è poca , e senza la
virtù è dannosa .*

FV mai sempre dal Mondo molto stimata l'humana scienza, & i Principi quasi tutti, etiamdio i magnanimi, e più giuditiosi hanno tenuto in gran pregio gli huomini dotti, e valuti si sono del lor sapere. Sigismondo Imperatore daua a questi le maggiori dignità, & essendo da alcuni ripreso, perche tanto honorasse, e fauorisse huomini tal volta bassi, & ignobili: Io, rispose, amo, & honoro quelli, che in scienza, e dottrina (con la quale misuro la nobiltà) vedo, che auanzano gli altri; & Augusto Imperatore sempre teneua, e spesaua in sua casa molti dotti, e scientiati, e con essi conuersaua, e si consigliua. Artaxerse Re de Persiani concesse segnalati priuilegi, e con sommi honori esaltò Hipocrate medico, & altri huomini insigni, e letterati; nè solamente i Principi, ma i popoli ancora hebbero sempre in grande honore gli huomini insigni, e dotti; onde riferisce Silio, che il Popolo Romano stando nel Teatro entrandouo Virgilio, famoso Poeta, tutti si leuauano, e gli faceuano riuerenza, come alla persona dell'Imperatore; e degli Ateniesi scriue Laertio, che in sì gran pregio haueuano Zenone Filosofo, che gli lasciavano le chiavi della Città, e portar in capo corona d'oro, e gli alzarono vna statua di bronzo nella piazza.

Questa humana scienza così dal Mondo stimata, e che nelle scuole con tanta diligenza s'insegna, e con tanta fatica, e difficoltà s'impara, hà veramente alcune poche qualità buone, assaiissime però de cattive; qualcuna verità, ma infinite falsità; moltissime probabilità, ma poche certezze, perche tutto quanto insegna confisse in opinioni; & la verità, che è vna, stà nascosta insieme con vna infinità di cose, alle quali l'huomo giungere non può a capirle, ne a saperle tutte; e sebene vi furono alcuni antichi Filosofi, che pieni di vento di propria stima si vantarono di essere giunti al fondo della cognitione delle cose naturali, inteso perfettamente il tutto, e di saper tutto; *Omnia nouimus*, su nondi-

Hil 7

meno

menol'ardire,& l'ignoranza di questi ripresa da Socrate, il quale essendo frà tutti i Filosofi dottissimo, disse di se, che niente sapeua delle cose naturali, e che con l'essersi tanto affaticato per conoscerle, conosciute non le haueua, ma giunto solo a conoscere di non conoscerle; & aggiungeua, che nessuna altra cosa di certo sapeua, se non questa, che sapeua di niente sapere: *Hoc unum scio, quod nihil scio*; & in vero, con il più sapere, più si scopre, & tanto, che in fine il vero dotto si risolve a dire di niente sapere, perche col suo molto sapere, scopre tanto nelle scienze, che conosce esser poco, anzi niente quel che sà in comparatione di quel, che vede restargli di sapere; e per l'opposto, l'ignorante, che poco sà, poco scoprendo, pensa, che quel poco, che scopre sia il tutto, e per conseguenza di saper tutto, come a punto pensauano i sodetti antichi Filosofi, mostrandosi perciò ignoranti; & ecco vna differenza frà il dotto, e l'ignorante, che quello, sapendo assai, stima di saper poco, & questo, sapendo poco, pensa di saper assai.

L'istessa humana scienza, che è sì poca nell'huomo, e che con tanta fatica egli impara, non lo fa pure, quanto è da se, e per se stessa, buono, se egli non l'accompagna con la virtù, anzi senza di questa gli è dannosa; perche la scienza gonfia, e fa l'huomo, superbo, come dice S. Paolo: *Scientia inflat*, & doue è superbia iui regnano i vitij, e lontano ne stà la virtù, che però la scienza è stata a molticagione di farsi cattiuu, & ella ancora è causa, che pochi buoni vi siano, come lo conobbe il morale Filosofo Seneca benchè Gentile, e lo lasciò scritto: * *Postquam docti prodierunt, boni desunt*; dopò, dice, che sono venuti al Mondo gli huomini dotti, sono mancati i buoni; mancati sono gli huomini di virtù, dopò che sono comparssi gli huomini di lettere; & mancata, è la bontà, dopò che è vñcita al Mondo la dottrina, perche con questa (aggiunge egli) s'impara a ben disputare, ma non a ben viuere: *Docemur disputare, non viuere*.

Quello, che disse Seneca di quei tempi antichi, si può dire anche di questi nostri moderni dopò il Vangelo, che dopò, che son comparssi i Dottori, i Maestri, & i Regenti, mancati sono i buoni. Nel principio, mentre nel Cristianesimo la virtù fioriuu, s'insegnaua con la dottrina il camino alla virtù, & il maggior studio delli Cristiani letterati, massime Religiosi, era l'insegnare, & l'imparare il modo di diuentare virtuosi, perfetti, e Santi, ma

hora

hora dalli stessi s'insegna, e s'impara solo a disputare, ne si fa altro, che consumare il tempo in sofisticare, in aguzzare l'ingegno, & in far mostra del bell'intelletto con sottiliezze, e cauilationi di niun profitto per l'anima; onde ella se ne resta arida, e secca; senza virtù, e quasi senza Dio. Sapeua, e vedeua ben questo l'humile S. Francesco, e però andato egli vna volta a Bologna, & trouato, che vno de' suoi Frati messo haueua nel Conuento vn studio, lo riprese, & ordinogli, che prestamente lo leuasse via, imperocchè voleua, disse, che i suoi Frati fossero pieni di spirito diuino, e non di dottrina humana, e stando quel Frate ostinato, ch'era bene tenere quel studio per essercitio de' i Frati, il Santo gli diede la sua maledittione, e dentro di sei giorni venne a morte, e fù veduto essergli portato via l'anima da i Demonij!

Certo che la scienza fù per diuina ordinatione trouata per giouamento de' gli huomini, accioche restando gl'intelletti con essa più illuminati, fosse loro di aiuto per meglio conoscere Dio, e per operar bene; ma il Demonio hà sempre procurato, e di continuo procura, che a molti col seruirsene malamente, sia di danno, occasione di diuenire più oscurati nelle cose di spirito, & di Dio, & anco di operar male; cosa della quale hebbe a dolersi lo stesso Dio per bocca di Geremia, *Sapientes sunt, vt male faciant*; sono, dice, diuentati dotti, e fanno assai, ma non si seruono per lor bene della scienza, anzi in male, & per lor rouina; si gloriano di esser chiamati Dottori, Maestri, e Regenti, e di sapere assai, e non si curano di ben operare, e di hauere bona volontà; stimano molto la scienza, e poco la coscienza. O dotti ignoranti, come sete dal Demonio ingannati!

Si ponno questi tali dotti senza spirito di diuotione assomigliare alli popoli di Labes, alli quali (come è scritto nell'vndecimo capo del primo de' Rè) promise Naas Rè delli Ammoniti di accettarli nella sua amicitia, come essi desiderauano; con patto, che voleua a tutti loro cauare l'occhio destro, e farli obbrobrio di tutto Israele: *Ernam omnium vestrum oculos dextros, ponamque vos opprobrium in vniuerso Israel*. O che patto iniquo, e che amicitia scortele? Ma essendo il fine di Naas il rendere deforme nel volto quella gente col leuarle vn'occhio, e tanto era col cauare il destro quanto il sinistro; perche non dice di volerle cauare vno de' gli occhi, ma di voler determinatamente lasciarle, il sinistro, e solo cauare il destro? Risponde Ricardo di S. Vittore,

tore, che quel Rè Naas figura il Demonio, e li duoi occhi significano le due principali potenze dell'anima, intelletto, e volontà; l'occhio destro, dice, significa la volontà in cui stà l'amore, & il sinistro, l'intelletto, in cui stà la scienza; il Demonio dunque procura di leuare alli letterati l'occhio destro, cioè, la volontà, l'amore e la carità, perche sà che non hauendo questa, mai piaceranno a Dio, e lascia loro l'occhio sinistro, cioè, l'intelletto, la scienza e la dottrina, perche sà ch'ella li gonfia, li fa superbi, e li rende brutti, e deformati dinanzi a Dio, & a tutta la Corte Celeste.

E dunque la verità, che se l'humana scienza non si accompagna con la virtù è dannosa, & assai più, se col vizio si vnisce, ma dannosissima se ella entra, e soggiorna in vn tristo, perche lo affina, e lo confetta nella malitia, e d'ordinario occorre, che se vn'huomo scientiato diuiene cattiuo, falli grandemente cattiuo, come si è veduto in Lutero, in Ario, in Caluino, & in molti altri dotti; per questo i professori di lettere, che zelarono la salute delle loro anime, si prefero molto a cuore di accompagnare con la scienza l'osservanza della diuina legge, e la bontà della vita, & questa nel primo luogo chiedeuano a Dio insieme con David: *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me;* & S. Francesco ordinando al suo diletto figlio Frate Antonio da Padoua, che leggesse la Sacra Teologia alli Frati, gli ordinò insieme, che sopra il tutto lo facesse in modo, che in lui, ne in essi si diminuisse il seruire della carità, & questo deue essere il principal pensiero di chi insegna, e di chi impara; de Maestri, e de Scolari.

C A P O LXXXIII.

*Che la bellezza del corpo non è da stimarsi,
ma quella dell'anima.*

FRà i beni, e doni, ch'escono dalle mani della liberale nostra madre natura, si deue annouerare la bellezza, che è vna proportionata, e giusta misura di tutti i membri, con tale delicatezza de lineamenti, e profili, & anco soauità de colori, che tutti insieme rendano gratiosamente la persona formosa, e vaga, singolarmente nella faccia, che tira a se gli occhi de

de riguardanti. Questa tale formosita, & bellezza è chiamata da Platone priuilegio della natura, & anco dono, e fauor di Dio, perche l'vscir vno dal ventre materno ben formato, e bello, non è per industria di lui, ne de genitori, ne colpa di loro l'vscirne vn' altro deforme, e brutto; intorno alche mostrarono alcuni di dubitare, & di questi si fecero conoscere esser li discipoli di Cristo, all'hora che vedendo vn' huomo nato cieco, dimandarono se ciò era seguito per colpa sua, ò de genitori, e Cristo rispose: Ne per colpa dell'vno, ne degl'altri: *Neque hic peccauit, neque parentes eius*; volèdo dir loro, che il nascere vno macchiato e deforme, & vn' altro ben formato, e bello, non è per colpa, ne per virtù di alcuno, mà che tutto viene dalla natura, e da Dio.

Non è però gran dono la bellezza, sì che habbia da inuaghirsi, chi hà sortito di esser bello, ne è vn bene da stimarsi molto, anzi ella è inferiore, & da posporli ad altri beni, alla robba, alla sanità, all'honore, & alle virtù, che adornano l'animo, che però la dà Iddio, anche a persone cattiuè, e tal volta la dà ad alcune femminelle, accioche questa sia loro di aiuto per più facilmente, e meglio maritarsi, come spesso è occorso, che alcune trouato hanno marito assai più qualificato, che la bellezza della lor nascita, ò picciolezza della dote richiedeuà, parendo a gli huomini, che la donna bella, ancorche pouera, porti seco gran dote; onde scriue Sorbeo, che gli Assiriani maritando le loro figliuole belle, solleuano anco prender la dote dalli mariti, e poi con quella dotare le figliuole brutte, e che perciò stimauano la bellezza naturale essere vna specie di ricchezza, & come vna abbondanza data dalla natura.

Non è però gran dono, torno a dire, nè da stimarsi molto la bellezza, poiche ella è fragile, dura poco, & agieuiamente si perde; è fragile, e dura poco la bellezza, che però è paragonata alla bianca neue, che in vn tratto a raggi del Sole si strugge, e si dilegua; al splendore, che di notte si vede vscire da vili animali, chiamati Lucciole, che subito veduto sparisce; & alla viuola, ò vermiglia rosa, che apena è fiorita, che comincia a languire, e ben presto si vede mancata, e suanita. Assomiglia Esaià la bellezza del corpo al fieno del prato, & al fior del campo; hoggi è verde il fieno, e dimani secco; la mattina è fresco il fiore, impastito la sera; in vn giorno fiorisce, & impadisce; la mattina è fresco, & bello, la sera secco, brutto, & caduto; così

oc.

occorre alla freschezza della gioventù, & alla bellezza del corpo, & così presto passano. O quante bellezze vi sono state frà di noi, che appena si sono vedute, che sono scomparse; e dalla morte tolte da gli occhi, ouero dall'età, ò da malattia; ò d'alcuno sinistro accidente mutate prestamente in bruttezze! Sciocchezza dunque, & grande è lo stimare assai la corporal bellezza, essendo ella così fragile, e breue.

Gli huomini di poco senno mirando le cose, e stimandole non per quel che sono in se, ma secondo che appaiono, e si mostrano al di fuori; stimano assai la bellezza del corpo, & inuaghiti de i formosi aspetti, e delle belle faccie, ne fanno gran stima, e giudicano degni d'honore, e di essere anteposti a gli altri quei, che sono di bella presenza, e dicono. *Species digna imperio*; ma gli huomini sauij, e più quei, che hanno il lume di Dio, niente stimano la bellezza del corpo, e solo mirano alla virtù, e beltà dell'animo, e questa apprezzano. Salomone huomo di tanta sauezza, che avanti lui non ve n'è stato vn' altro, ne vi sarà in auuenire vn simile, parlando della bellezza corporale, disse, che frà tutte le cose vane di quà giù ella segnalatamente è vana, e da non farlene conto: *Vana est pulchritudo*, e che si doueua far più stima, e più honorare vn' huomo, ò donna virtuosa, e timorosa di Dio, che del più bello, ò bella del Mondo: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur*; la beltà dell'animo è quella, alla quale si deue mirare, & a questa risguarda Dio, che però rifiutò Eliabo fratello di Dauid, ch'era di bella presenza, e non lo elesse Rè, e disse a Samuele: *Ne respicias ad vultum eius*, non mirare alla beltà del suo volto, & elesse Dauid di poca apparenza, ma virtuoso, & secondo il cuore di esso Dio.

Anche i Gentili, ch'ebbero vn poco più di lume, e di sauezza, conobbero essere la verità, che la bellezza del corpo non si hà da stimare, ma bensì quella dell'animo, & questa da procurare, e Socrate famoso fra i Gentili Filosofi (come scriue Clemente) pregaua Dio, che gli desse questa beltà d'animo: *Ut intus sim pulcher*, & esortaua tutti a mirarsi nello specchio, accioche chi si vedesse di bella forma, si guardasse di far cosa indegna di quella gratia, e chi si vedesse mal fatto e brutto, supplisse, e compensasse la bruttezza del corpo con la bellezza dell'anima, essendo meglio, diceua egli, esser brutto di corpo, e d'animo bello per le virtù, che bello di corpo, e di animo brutto per i viti; e

Plu-

Plutarco daua questo ammaestramento alle donne, che mirandosi nello specchio, quella che si vedesse bella, dicesse a se: Misera me, se imbrattassi co' vitij l'anima, poiche niente mi giouerebbe la beltà del corpo! Ohime, che deformità farebbe, dentro di vn corpo bello, trouarsi vn' anima brutta? Esserel'interiore brutto, essendo l'esteriore bello? Ma quanto bene comparirò dinanzi a Dio, & a gli huomini, se essendo formosa di corpo, farò anche bella d'anima? Quella poi che mirandosi si vedesse brutta, dicesse: O me infelice, quanto brutta comparirò, se alla bruttezza del corpo, aggiungerò quella dell'animo? ma già che brutta sono di corpo, se bella farò di animo, mi acquisterò lode, e farò tenuta in veneratione per la bontà, e per i costumi virtuosi.

Essendo per tanto la verità, che la bellezza spirituale è tanto più da stimarsi della corporale, quanto è più da stimarsi l'anima, che il corpo, & vero ancora, che la spirituale bellezza può ogni vno, col diuino fauore hauerla, e longamente conseruarla, ne essergli tolta da tempo, ne da vecchiezza, ne da infermità, ne da alcuno sinistro accidente, mentre egli non vuole, stando che solo ad vna disgratia ella è soggetta, che è del peccato, quale solo può leuare la bellezza all'anima, solo la può macchiare, e farla brutta, togliendole la carità, e priuandola della diuina gratia; ne segue, che debba ogni vno affaticarsi per questa spirituale bellezza, che se tanto si farebbe per hauer la bellezza corporale, se stasse in nostra mano il conseguirla, quanto più si deuue fare per hauer la bellezza spirituale, potendola ogni vno hauer col darsi all'acquisto delle sante virtù, che lo adornano, e lo rendono bello dinanzi a Dio, & a gli Angeli, & risguarduole dinanzi a gli huomini!



C A P O LXXXIV.

Che la bellezza del corpo è souente dannosa, e molti hauendola, pregarono Dio, che loro la togliesse.

LA formosità, e bellezza del corpo, dandola Iddio per mezzo della natura, e tal' hora anco accrescendola egli medesimo miracolosamente, sicome l'accrebbe a Giudita, è certo, che come fattura, & opera di Dio, non può essere, se non cosa buona; ma potendo la stessa bellezza da quei, che l'hanno essere vsata bene, ò male, ne segue, ch'ella ad vno sarà utile, & causa di gran merito, & ad vn' altro dannosa, & causa di gran male, e di perpetua dannazione. Utile, & di merito grande, & in Cielo, dopo la resurrettione, sarà remunerato con particolar beltà nel corpo, senza mai perderla, oltre la felicità dell'anima, chi l'hauerà vsata bene, & accompagnata con la modestia, e pudicitia, come fecero tanti maschi e femine, e frà questi il formosissimo giouinetto Pelagio martirizzato in Cordoua, per non hauer voluto acconsentire a cosa dishonesta; la vaga Giudita gloriosa liberatrice della Città di Betulia; dall'assedio de gli Assirij; la bella Agata da Palermo, Agnese di Roma, Dorotea di Cesarea in Capadocia, tutte vergini, e martiri, e segnalatamente la Santissima Vergine Maria, la quale si come nelle gratie sopranaturali fu priuilegiata sopra ogni altra donna, così dicono S. Gregorio Nazianzeno, Niceffero, & altri, tutte le altre donne auuanzò in questo dono naturale di bellezza, perche era di corpo tutta benissimo formata, di faccia angelica, & uscianle da ogni parte come raggi, e quasi diuin splendore, che tanto bella e maestosa la rendeuano, che S. Dionigio Areopagita, quando la vidde la stimò vera, & sola Dea in terra, e come Dio, dice, l'hauerebbe adorata, se non hauesse saputo non ella, ma il figlio di lei essere il verace Dio; e con esser sì grande la di lei bellezza, nessuno di quei, che la mirauano si sentì mai a muouere a pensiero impuro, come lo scriue S. Tomaso; & altri grauissimi Dottori, ma tutti a pensieri casti, & a desiderij celesti, tanto modesto, e graue era il di lei aspetto, e tutto il suo esteriore così ben composto, & aggiustato. Deh Maria, otte-

ottenete a tutti quelli, che di bellezza son dotati, e singolarmente alle femine, che con tanta modestia si portino, che non a libidine, ma a castità gli huomini inuitino, accioche vtile, & di merito sia loro la bellezza.

Si come la corporale bellezza è vtile, & occasione di merito a quei, che l'vsano bene, così è dannosa assai, & cagione di ruina, e di molti peccati a quei, che l'vsano male, & impudicamente, perche oltre il rischio, al quale si mettono di perdere con le loro impudicitie il buon nome, e la riputatione, e di isperimentare in sel'ira di Dio con qualche castigo anco in questa vita, comel'hanno isperimentato molti nelli tempi passati, e di presente anco si vede, che di quando in quando l'isperimentano alcuni; risorgendo questi, riassumeranno i loro corpi bruttissimi, e deformissimi, e quel poco di bellezza della quale si seruirono male, conuertitasi in grandissima bruttezza, farà cagione, che stiano penando in eterno nelle fiamme infernali.

Nel libro della scala del Cielo si racconta di vna femina bella, e poco modesta, che morta apparue tanto diforme, brutta, e spauenteuole ad vn buon Sacerdote, che ogni giorno pregaua, e diceua messa per lei, che a così grande bruttezza, & horrenda vista cadde il Sacerdote in terra tramortito, e che ella gli disse: Non temere, ch'io non son venuta per offenderti, ma per dirti, che tù cessi di pregare, e dicelebbrare per me misera, poiche io sono giustissimamente alle pene eterne condannata, ne li preghi tuoi, ne quelli ancora di tutto il Mondo ponno alleggerire i miei acerbiissimi tormenti, ne fare giamai, ch'io sia dalla mia giustissima, e meritata dannatione liberata, & la cagione di tanto mio male, e disauentura, ne è stata la bellezza del mio corpo, della quale, stando in vita, sopra modo mi compiacqui, e mi diletta; gustai di comparire con il collo, e petto scoperto, e di fare vana mostra della mia beltà, con desiderio di esser mirata, & amata, col che diedi a molti occasione di peccare, e se bene di questa mia colpa di quando in quando, per certa consuetudine me ne confessai, mai però n'hebbi vero dolore, ne fermo proponimento di emendarmene; onde non hò meritato di ottenerne da Dio il perdono. O femina suenturata, quanto dannosa si fù la tua bellezza! sì, che meglio sarebbe stato, che non l'hauessi mai hauuta; anzi che fosti stata vn mostro di bruttezza;

Conobberò le persone saue, e più quelle, che furono illuminate dallo spirito di Dio, che la bellezza del corpo è spesse volte dannosa, & occasione di rouina; e di male; onde vi sono esse sempj di molte, che conoscendose dotate di rara beltà, pregaron Dio, che loro la togliesse, e la conuertisse in bruttezza, desiderando di apparire brutte a gli occhi de gli huomini, e di comparire, & essere veramente belle dinanzi a Dio, & a gli Angeli; e frà di queste fu S. Angadrisina figliuola di Ruperto Rè, la quale desiderando di darli alla vita perfetta, e vedendo, che la sua molta bellezza le era di danno, & impediua il suo desiderio, poiche per essa molti gran Signori la dimandauano per moglie, ella pregò Dio, che le togliesse la bellezza corporale, che dato le haueua, e gliela cambiasse in spirituale, e Dio, che tanto ama le anime belle, pure, e sante, le concedette la gratia, facendo ch'ella diuenisse lebroso nel corpo, e santa nell'anima, per l'acquisto delle più fine virtù; e di Brigida Scocese giouinetta d'estrema bellezza, e particolarmente d'vna tale leggiadria d'occhi, che rubbaua i cuori, di chi da miraua, si legge; che desiderando di conseruarsi vergine, e li suoi genitori di maritarla, essendo chiesta da molti per la sua gran bellezza, ella vedendo, che questa le era di danno, e d'impedimento al suo buon desiderio, supplicò Nostro Signore, che gliela togliesse, e la facesse molto brutta; vdiu il Signore, e subito vn'occhio se le riuoltò, e tutta la faccia restò deforme; onde suo padre le diede licenza di farsi monaca, come ella fece con molto suo gusto, e fu santa.

Questa verità di essere la bellezza del corpo spesse volte dannosa, & occasione di perdita, e di rouina per l'anima, la conobbe particolarmente, e la prouò vna tale honesta, e diuota donna maritata nelle parti di Alemagna, la quale, come scriue il Vescouo Guglielmo, era tanto bella, che molti personaggi veniuano da lontani paesi tirati da curiosità, e desiderio di vedere vna donna di tanta bellezza, & in vederla restauano stupefatti, e la stimauano più tosto celeste, che terrena. Dispiaceua alla casta, e virtuosa donna questa frequenza de gli huomini, che veniuano a vederla, e si doleua col marito, perche molti nobili, facendo con esso amicitia, insieme con lui entrauano in casa, solo per poter mirare la di lei bellezza, con essere ella perciò souente affretta, per non disgustar esso, che gli
era

era marito, di comparire dinanzi a tali personaggi; mà temendo essa di qualche sinistro accidente in danno della sua honestà, conoscendose debole, e fragile come ogn'altra donna, ò di poter dare à i deboli, ò di mente impura occasione di offender Dio con la sua bellezza; vn giorno essendo stata molto disturbata per certe visite di Personaggi grandi, tutta piena di tanto odio contro di se stessa, entrò in sua camera, e con abbondanza di lagrime pregò affettuosamente Iddio, che le togliesse quella bellezza corporale, ch'esso le haueua dato, perche di troppo disturbo le era, & le metteua l'anima in pericolo; & il Signore la essaudi, e gliela tolse; onde non cercando più alcuno di vederla, e morto anche ben presto il marito, tutta si diede à seruire à Dio in santa ritiratezza; come sempre haueua desiderato, & hauendo perseverato per molti anni in opere virtuose, passò da questa vita, e se ne andò (come si può credere) à contemplare la bellezza di Dio, per amor del quale haueua disprezzata la sua propria, & chiesto di esserne priuata.

E dunquela verità, che se bene la bellezza del corpo è per se stessa buona, & dono di Dio, è però stata, & è souente di disturbo, d'impedimento alla virtù, & anche à molti dannosa, & occasione di rouina; onde chi conosce di hauerla, non se ne compiacchia vanamente, mà riconoscendola da Dio; à lui ne renda gratia, e procuri di seruirsene in modo, che la bellezza del corpo non gli sia occasione d'imbrattar l'anima; e chi non hà fortito tale bellezza, non la desideri, mà creda, che Dio non gliel'hà data per suo bene, & perche hà preueduto, che gli sarebbe stata di danno. O' quanti si trouano hora in Cielo, che furono di vile presenza, anzi brutti, e deformati, che se fossero stati di gentile aspetto, formosi, e belli, sarebbero nell'Inferno! Certo è meglio esser brutto, e salvarsi, che bello con pericolo di dannarsi.



C A P O LXXXV.

Che la bellezza corporale deue seruire per conoscere le bellezze spirituali.

IL Nostro Signor Iddio, che con amor di padre ci ama , e sempre pensa al giouarci , tutto quello , che fa, e con fine altissimo, e lo indirizza al nostro bene temporale , corporale, ò spirituale; hà però sempre più la mira al ben nostro spirituale, e più al profitto, e giouamento delle nostre anime, come à cosa più importante, che all'vtilità, e beneficio de i corpi; onde essendo suo dono, e da lui venendo, non meno ch'ogni altra cosa, la bellezza, che si vede nelle creature, massime ragioneuoli, siano maschi, ò femine, deue ogni vno credere, che non l'habbia la Maestà sua fatta, e posta in esse con fine, e moriuo solo di rendere dette creature formose, e di farle apparire belle à nostri occhi, che questo, poco sarebbe importato, & à noi (massime per le anime) forse di nelsun' vtile stimato; mà che il fine suo principale sia stato più alto, cioè, accioche noi dalla bellezza corporale, e che vediamo, si alziamo con la mente à considerarne vn'altra spirituale, e che non vediamo; dalla bellezza de i corpi saliamo à conoscere la bellezza delle anime, che dentro stanno, e da questa, quella de gli Angeli, e poi quella di Dio: *Ve per visibilia ad inuisibilia rapiamur*, come dice S. Paolo, accioche dalle cose, che vediamo, veniamo in cognitione di quelle, che non vediamo, e per le bellezze corporali, e visibili, veniamo à conoscere le spirituali, & inuisibili; dalla beltà humana, la Diuina; & dalla creata l'increata; essendo certo, che l'humana, & la creata bellezza arguisce, che necessariamente vi sia vn ritratto di diuina, e d'increata bellezza, d'onde l'humana, & la creata deriuà, & hà origine.

Intendere non possiamo, come sia l'anima nostra, come sia Iddio, e gli Angeli, ne rappresentarli bene à noi medesimi; perche, essendo cose spirituali, non cadono sotto i sentimenti corporali, col mezzo de i quali noi intendiamo; ben possiamo dalli effetti, cioè, da ciò, ch'essi fanno, conoscere qualche cosa

di

di loro, e così dalli varij, e marauigliosi effetti, che dalla nostra anima vengono cagionati nel corpo, conoscere, e dire, ch'ella è vna cosa vigorosa molto, e sopra modo bella; vigorosa, poscia che dà virtù di viuere, di caminare, di sostentarsi, e di crescere ad' vn pezzo di terra, qual è il corpo gli dà virtù di vedere ne gli occhi, di vdire con le orecchie, di odorare col naso, di gustare, e di parlare con la lingua, e di toccare con le mani. Bella anco sopra modo, e risplendente possiamo conoscere, e dire, che è l'anima, poiche stando dentro del corpo traluce ne gli occhi, e manda alla faccia tanta vaghezza, che la fa sì formosa, e bella, che si vedono alcune faccie tal volta, che paiono faccie d'vn' Elena, ò d'vna Venere; e che tutto questo venghi, e deriuì dall'anima, chiara proua, ne fa il vedere, che vscendo ella dal corpo, subito questo perde ogni vigore, e bellezza, e resta immobile, brutto, e deforme. O' anima, quanto tu deuì esser vigorosa, e bella, poiche tanta virtù, e tanta bellezza apporti con la tua presenza al corpo? Vigorosa sì, e bella, non però è la tua bellezza corporale, mà spirituale, che sopra ogni dire è maggiore della corporale, & di quella, che con gli occhi del corpo si vede. Oh chi potesse giungere à vederti, come resterebbe inuaghito, & innamorato della tua bellezza?

Esì grande la bellezza dell'anima, che, come dice S. Agostino, abenche ella sia lordata, & imbrattata di colpe, e di peccati, è contuttociò di sua natura, & per se stessa più bella del Sole, anzi in sua presenza il Sole è brutto: *Quamuis anima tapefacta sit, sublimior est tamen, quam si in hanc lucem visibilem reueretur*; incomparabilmente più bella, è poi la stessa anima, se ella è in gratia di Dio; vna tale anima fu mostrata in spirito alla fauorita Santa Cattarina da Siena; e la vidde più risplendente, e più bella del Sole, anzi le parue esser oscuro, e brutto il Sole in comparatione di lei, e disse al suo confessore, ch'era così luminosa, e così bella, che ogni huomo in questo mondo si farebbe potuto accontentare di patire ogni sorte di tormento per esser fatto degno di rimirare oggetto sì bello. O' bellezza spirituale, ò anima ragionevole, sì, che è la verità, che per tua natura sei molto bella, & bellissima, e più che huomo imaginar si possa, se in gratia di Dio, tanto che poi esser stimata, e chiamata vna non sò quale participatione della bellezza dello stesso Dio.

Ma se così bella è l'anima, che Nostro Signore hà rinchiusa nel

nel

nel corpo dell'huomo, che habita quà giù in terra in compagnia delle bestie, quanto più bello farà l'Angelo, che stà là sù in Cielo insieme con Dio? E certo, che sì come egli per natura auuanza l'huomo in nobiltà, così anco lo auuanzerà in bellezza, poiche questa, nelle cose spirituali, sempre seguita, e vā del pari con la nobiltà della natura; sì che, chi è maggiore per natura, è anche maggiore in bellezza. E dunque sì bello l'Angelo, che Valeriano Caualiere Romano, e sposo di Santa Cecilia le promise di farsi cristiano, se veduto hauesse l'Angelo, ch'ella diceua d'hauere in sua compagnia, come custode della sua purità; lo vidde, e restò di tanta beltà stupito, & appagato, che si battezzò, lasciò intatta la sposa, renoncìo alle cose del mondo, e fu martire di Cristo; & à Daniele Profeta comparue vna volta vn' Angelo, & in vederlo di tanta gratia, e di così rara maestà, e bellezza ornato, non potendo gli occhi del Profeta sostenere vna sì gran vista, ne mirare vna sì strana beltà, alla presenza dell'Angelo suecne, e cadè à terra.

Hora se così grande è la bellezza di vn sol Angelo, quale farà la bellezza di tutti gli Angeli insieme! Et essendo essi in tanto numero quanto ne registra Daniele tutti differenti, come dicono i Sacri Dottori, e gl'vni più belli de gl'altri, e chi potrà mai pensare quanto varie, e quanto alte, & eccellenti bellezze siano le loro, & quanto grande sia poi quella di Dio facitore di tutte queste, e d'ogni altra bellezza? * Platone dice, che essendo Dio la prima causa del bello, & quello, che dà la bellezza al mondo, necessario è, ch'egli sia bellissimo souera, ogni cosa bella, e l'istesso dice * S. Agostino: *Qui facit pulchra, pulchrior est omnibus*, chi fa le cose belle, è di tutte esse più bello; se le cose fatte son belle, più bello esser deue chi le fece.

Varie sono le bellezze, & queste disunite, e disperse in varij soggetti; altra è la bellezza del Cielo, della Luna, e delle Stelle; altra la bellezza de i prati, de i colli, de gli arbori, delle herbe e de i fiori; altra la bellezza de i corpi, e delle faccie, come fu quella di Giudita, e di Ester frà le donne hebre; e di Elena, e di Lucretia frà le Romane; & altra la bellezza delli Angeli; & altra anche la bellezza delle cose artificiali, e de i lauori fatti dall'arte humana; ma tutte queste bellezze così disperse nelle creature si vniscono nel Creatore, che è la prima causa.

* *Plat. epist. 2.* * *Aug. in Plam. 39.*

causa, & quello che tiene in se gli esemplari, e le idee di tutte le bellezze. Ad ogni beltà creata manca alcuna cosa, ma niente alla beltà increata, & di Dio; sì che egli solo è compiutamente bello; & di tanta bellezza, che messe insieme tutte le bellezze delle creature, che sono state, sono, e che faranno, & anche tutte le bellezze, che l'intelletto humano, & angelico può immaginarsi, paragonate allà bellezza di Dio, sono manco di vna goccia paragonata al mare oceano, & anco bruttezze ponno esser chiamate rispetto alla bellezza dello stesso Dio.

E tanta la bellezza di Dio, che gli Angeli (con esser già più di sei mille anni, che stanno mirando Dio senza leuar mai gli occhi da lui) mai si sono infastiditi, ne fatiati di mirarlo, anzi stanno sempre con vn nouo desiderio di mirarlo: *In quem desiderant Angeli prospicere*, perche non trouano fine, ne fondo allà di lui bellezza, ma di continuo scuoprono bellezze noue, e sentono godimento nouo in mirare questa diuina bellezza; gli Angeli cattiu, hora demonij, prima che fosser scacciati dal Cielo, la videro solo per vn'aprire, e chiuder d'occhi oscuramente, e pure vno di essi, in occasione di esser scongiurato dal Santo frà Giordano, come scriue Herolto, disse, che per vederla altre tanto, hauerebbe patito volontieri fino al giorno del giudicio tutte le pene, che patiuano i suoi compagni. O' bellezza di Dio, quanto deui tù esser grande! O' bellezza inuisibile, & increata; infinita, incomprendibile, & interminata, come non sei da gli huomini considerata, e desiderata, e per te ogni visibile, ò corporale bellezza vilipesa, e disprezzata!

Hor essendo la verità, che Dio hà posto nelle sue creature la bellezza, non perche in essa l'huomo si fermi, e si diletta, mà accioche la bellezza corporeale, e che vede, gli serui per conoscere la spirituale, che non vede; deue perciò lo stesso huomo, quando si offerisce à suoi occhi qualche bellezza, mirarla, come cosa fatta da Dio, come vn dono da lui prestato alla creatura per vn pochetto di tempo, e come bellezza apparente, dipinta, fragile, e fugace, e da questa alzar si con la mente a contemplare la bellezza delle cose spirituali, che è la vera, e reale, & incomparabilmente maggiore; quando vede qualche bel corpo, ò bella faccia, considerare, quanta esser deue la bellezza, e splendore dell'anima, che stando dentro tra luce, e manda al di fuori tanta vaghezza; quindi passare innanzi, e considerare,

Kk

quanto

quanto più grande sarà la bellezza di vn'Angelo, e finalmente quanto maggiore quella di Dio origine d'ogni beltà; certo che la beltà creata, quale è nelle creature, è vn raggio, & vna stilla dell'increata, che è nel Creatore; & la creatura bella è quasi vna voce che stà dicendo: Io bella, son fatta da Dio bellissimo, & che solo è bello.

Se bene poi à gli huomini veramente spirituali, il mirare le creature belle, serue per solleuarli a contemplare, & amare in cotale bellezza Iddio infinitamente bello, & fonte d'ogni beltà; deue però ogni vno, e più chi si sente inclinato alla lasciuià, esser molto cauto nel mirare faccie belle, massime di donne, e non solo li Santi Gregorio, Giouanni Grisostomo, & altri, ma anco lo Spirito Santo lo raccomanda assai, e lo dà per vn'importantissimo ricordo: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius*; auuerti, dice, di non guardar femina in faccia, accioche la di lei bellezza non tialletti, e tira a compiacerti in essa, à impuro diletto, & a desiderio cattiuo, come vi tirò David il mirar Bersabea, Holoferne il mirar Giudita, & li duoi vecchi, che mirarono Sufanna, e Dio sà a quanti il mirar faccie belle è stato cagione di rouina, & causa della loro dannatione.

Offese, e Vendette.

CAPO LXXXVI.

Che l'offendere il prossimo è peccato in certa maniera più graue, che l'offendere Dio stesso.

LA maggiore obligatione, che habbiano gli huomini, & il precetto, che più fortemente li astringe è quello di amar Dio con tutto il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Questo precetto obliga tutti, grandi, e piccoli; ricchi, e poveri, dotti, & ignoranti, & in tutto il corso della lor vita; nell'infanzia (subito, che vi è l'uso di ragione) nella pueritia, nell'adolescenza, nella giouentù, nella virilità, nella vecchiezza, e nella decrepità, & tanto nel tempo

tempo della prosperità, quanto dell'auerfità; tanto nella sanità, quanto nella malattia, & in somma oblige tutti, & ciascheduno di qualsia età, conditione, e stato; sì che, chi si sia de viuenti è tenuto di amar Dio, dall'hora, che hà l'vso di ragione (almeno circa il negatiuo) in fino allo spirare; ne vi è huomo, nè tempo di sua vita, nè cosa alcuna, che lo possa mai iscusare, e disobligare da tale precetto; può bensì vno essere iscusato dal digiunare, ò dall'osseruanza d'altro precetto, per cagione d'infermità, ò di debolezza, ò per altro impedimento, ò graue, & urgente causa; mà niuno potrà mai iscusarsi, e dire di non potere amar Dio; e però questo precetto chiamasi: *Mandatum magnum*, il grande, e generale commandamento; perche è il principale, il maggiore di tutti, oblige tutti, & in tutti i tempi.

Vn'altra obligatione hanno gli huomini, & vn'altro precetto, che li astringe non meno di quello dell'amar Dio, & è di amare ogn' vno il suo prossimo, come se stesso: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*; & questo secondo precetto oblige, & astringe tutti, & in ogni tempo, come il primo, essendogli affatto simile, come lo disse Cristo di sua propria bocca, parlando di quello, e di questo: *Secundum autem simile est huic*; sì che tutti, in quella maniera, che sono tenuti in qualsia tempo di amare con tutto il cuore Iddio, così anche sono tenuti di amare, come se stessi il prossimo, e sotto il nome di prossimo s'intendono compresi tutti quelli, che capaci sono dell'eterna beatitudine, ò siano amici, ò nemici; buoni, ò cattiu; fedeli, ò infedeli; di modo che restano esclusi dal nome di prossimo solo i Demonj, & i dannati, quali sono incapaci della Diuina gratia, e per conseguenza senza speranza di beatitudine.

Presupposto dunque, come cosa infallibile, che ogni huomo (che huomo sia) ama se stesso con amore di carità, ò sia soprannaturale, desiderandosi l'eterna beatitudine, che è il fine per lo quale fu creato, e procurandosi i mezzi ordinati al conseguirla, & con amore naturale, desiderandosi aiuti, e fauori humani, sanità, beni temporali, prosperità, e simili; ne segue, che per soddisfare a questo secondo precetto, deue ogni huomo amare il suo prossimo (che è come sopra) con amore similmente di carità, ò sia soprannaturale, desiderandogli l'eterna gloria, della quale è capace, e per la quale fu creato, e con opportuni mezzi procurandogliela; e con amore anche naturale, deside-

randogli quei beni temporali, che desidera à se stesso, e facendo con esso quello, che vorrebbe, che altri facessero à se, e se mancherà in questo verso il suo prossimo, odiandolo, ò in qualsivisia modo offendendolo, con dirgli, ò fargli ciò, che non hauerebbe caro fosse detto, ò fatto à se, commetterà vn grauissimo peccato, trasgredendo il precetto importantissimo dato da Dio di amare ciascuno il suo prossimo, come se stesso.

Grauiissimo peccato è l'offendere il prossimo, & in certa maniera più graue, che l'offendere Dio stesso. Li Giudei villaneggiarono, percossero, e crocifissero Cristo, & egli non aprì bocca, ne fece di ciò risentimento alcuno; salito che fu al Cielo, perseguitando Saulo il suo prossimo, ch' erano i Fedeli, e procurando, che fossero imprigionati, tanto si stimò Cristo offeso, che ben presto scese dal Cielo, e fattogli maestro in incontro, con minaccievoli parole lo riprese: *Saule Saule quid me persequeris?* e verso de i Tiranni, che ingiustamente hanno dopò perseguitato, & offeso i medesimi Fedeli, hà di quando in quando sfogato il suo giusto sdegno, hora abbruciandone vno con fuoco mandato dal Cielo, & hora con saetta percottendone, & ammazzandone vn altro; hora facendo che la terra si aprisse, & inghiottisse questo, & hora con vn' altro terribil modo facendo, che restasse morto quello, e de tali spauenteuoli casi se ne leggono infiniti nelle historie, e leggende de Santi Martiri.

Quasi in tutti i tempi hà Dio con varij castighi fatto conoscere, che graue è, & à lui molto dispiace il peccato, che si commette offendendo il prossimo. Antioco Rè, che crudele si mostrò con i Macabei, morì ben presto miseramente di sozza malattia, & esso stesso conobbe, e confessò essere stato questo castigo di Dio. Valente Imperatore perseguitò S. Basilio, e volendo sottoscriuere vn decreto iniquo contro di lui, gli si fece paralitica la mano. Il Rè Chilpercio in Francia mal trattò San Gregorio Turonese, e nel termine di ventigiorni gli morirono duoi figliuoli, e lo scriue lo stesso Santo. Vna donna nobile trattò con poco rispetto S. Teodosio Cenobiarca, e dissegli parole di strapazzo, e pagò la colpa col morire sù gli occhi di quelli, che l'haueuano vdità, & è scritto nella vita del medesimo Santo. Racconta Cassiano di vn Monaco il quale con parole offese vn' altro, che subito gli entrò addosso il Demonio, e

per

per lungo tempo malamente lo tormentò; e nelle Croniche de Cirterciensi si narra di vn Monaco molto virtuoso, al quale Dio fatto haueua vn tal fauore, che comunicandosi godeua come se fosse in Paradiso; e gli pareua di riceuere vn fauo di miele, e trè giorni gli duraua in bocca quella soauità, e dolcezza; gli occorse vna volta, che accidentalmente disse ad vn altro vna parola alquanto pungente, & ecco, che quel fauore cessò, & in cambio di quella dolcezza sentì nel comunicarsi la volta seguente vn' amarezza maggiore, che di fiele, & grande turbatione, & inquietudine d'animo, e conobbe essere questo in pena della parola disgustosa detta; e con mille altri castighi ha mostrato Iddio, che sopra modo gli dispiace, che si offenda il prossimo con fatti, ò con parole.

Sapeua Cristo meglio di tutti quanto graue peccato sia, e quanto malamente sia sentito in Cielo, che il prossimo sia offeso, e però mentre stette in terra, la cosa che più spesso raccomandò, e più viuamente incaricò fu la dilectione fraterna, & accioche tutti conoscessimo la di lei importanza, la comandò: *Hac mando vobis, vt diligatis inuicem*, e ne fece à tutti i Fedeli rigoroso precetto: *Hoc est praeceptum meum, vt diligatis inuicem*; questo vi comando, e ve ne faccio precetto che vi amiati l'vn l'altro, sapendo, che se frà di noi vi sarà carità, e vicendevolmente si amaremo, lontaniissimi staremo dall'offenderci gli vni gli altri con fatti, ò con parole, che è quello che à lui somamente stà à cuore, & tanto, che è giunto à dire, che chi tocca, & offende qualch'vno, benchè sia il minimo di tutti, tocca, & offende esso stesso nella pupilla de gli occhi: *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, & che chi dirà ad vn altro parola ingiuriosa, verbi gratia, sciocco, che lo giudicherà reo del fuoco Infernale: *Qui dixerit fratri suo fatuè reus erit gehenna ignis*. Il Santo Dauid eleuato vna volta in spirito, dimandò à Nostro Signore, chi sarebbe stato degno di habitare nel Celeste suo Tabernacolo, che è il Paradiso: *Domine quis habitabit in Tabernaculo tuo?* E fugli subito risposto, che quello il quale con parole non hà nociuto, nè con opera offeso il suo prossimo: *Qui non egit dolum in lingua sua, nec fecit proximo suo malum*; adunque, per chiara conseguenza ne viene, che chi hauerà con parola nociuto, ò con opera offeso il prossimo suo, escluso sarà dal Paradiso. Consideri bene queste tali cose il Cristiano, che pro-

professa di credere alle parole di Cristo, e della Sacra Scrittura.

Essendo per tanto la verità, che l'offendere il prossimo è peccato grauissimo, à Dio sopra tutti i peccati dispiaeuole, & in mille luoghi della Sacra Scrittura detestato; deue il Cristiano auanti tutte, e sopra tutte le cose isfuggirlo, come hanno sempre fatto quei, ch' ebbero vn poco più di lume da Dio, & zelo della lor salute, e frà di questi vn Frate di S. Francesco, come raccontano le Croniche dell'Ordine; questo era molto circospetto nel parlare, nel conuersare, e contrattare per non offendere alcuno; gli occorse vna volta di dire ad vn altro, inconsideratamente, alcune parole, e notando, che per esse se ne staua quello vn poco turbato, e gli altri alquanto ammirati, ò male edificati, conobbe il fallo, entrò in se, si riempì di vergogna, & acceso di sdegno contro se medesimo, prese dello sterco, e se lo pose in bocca, e masticandolo diceua. Mastichi sterco la lingua, che disse parole disgustose al suo prossimo; con che restarono tutti molto edificati, vedendo il zelo, e seruiore, con che sodisfece quel Frate per la sua leggier colpa, e poca offesa, fatta per inconsideratione al suo prossimo; ma se l'offendere, con parole il prossimo leggiermente, & per inconsideratione, questo seruo di Dio stimò essere colpa tanto graue, e ne fece tale penitenza, quale colpa sarà nel diuin conspetto, e quanto graue stimata da chi hà lume di Dio, l'offendere il prossimo à bella posta con parole pungenti, ò con fatti ingiuriosi, e quale penitenza se nedouerà pigliare?

C A P O LXXXVII.

*Che l'offendere vn'huomo vn' altr' huomo,
non è cosa da huomo.*

SE bene Iddio, che il tutto sapientissimamente dispone hà ordinato, che gli huomini siano dissimili frà di loro, e disuguali di qualità, di conditione, di stato, di habilità; e di talenti, & anco differenti di genij, e d'inclinationi, & il buon gouerno, e la varietà d'ufficij, che sono in questa grande Repu-

Repubblica del Mondo pare, che così richiedesse; hà nondimeno anche rettissimamente voluto, che gl'istessi huomini siano tutti vguagli per natura; tutti discendenti da Adamo, & Eua, nè in ciò dfferenti l'vno dall' altro in vn punto. Hà creato Iddio solo vn' huomo, & vna donna, e da questi hà voluto, che discendino tutti gli altri huomini, e donne, accioche venendo tutti egualmente da vno, & da vna, si conoschino essi, & esse, per fratelli, e sorelle, e come tali, tutti vicendeuolmente si amino, e si rispettino; cosa conosciuta, & affermata anco da Seneca Filosofo, benchè Gentile: * *Natura nos cognatos edidit, hac nobis amorem indidit mutuum*; la natura, dice egli, ci hà fatti simili, & tutti parenti, & ella stessa hà posto in noi vna viua inclinatione all' amarsi vicendeuolmente gli vni, gli altri.

E' certo, che la dissomiglianza di natura parturisce odio, & inimicitia, e la somiglianza, amore, & amicitia; onde vediamo, che frà gli animali di specie differente vi è, di suo naturale, odio, & inimicitia, come trà il Leonfante, & il Montone, trà il Leone, & il Gallo; trà i Polli, & il Nibbio, trà il Cane, & il Gatto; e frà quei della medesima specie vi è amore, & amicitia; i Buoi vanno quietamente insieme alli suoi Armenti, e le Pecore alle Greggi; i Leonfanti si accompagnano con i Leonfanti, i Cerui con i Cerui, i Delfini con i Delfini, & anco gli animali feroci, il Leone con il Leone, il Porco cinghiale con il Porco cinghiale, & vn Lupo ceruiero con vn' altro, perche la somiglianza della specie genera amore, & amicitia, e fà, che vn animale feroce ami l'altro suo simile, ne mai l'offenda, se non è da lui irritato; fà che il Leone non vti la sua ferità con vn' altro Leone, per essere della sua specie; il Porco cinghiale non assalti vn' altro cinghiale; vn Lupo ceruiero non offenda vn' altro Lupo ceruiero, ne vn Drago si adiri, ne faccia male ad vn' altro Drago; mà che sempre resti in essi l'amore, e la naturale amicitia, se non è da qualche accidente turbata.

Questa somiglianza, & vguaglià di natura hà voluto Iddio, che sia anche ne gli huomini, & che tutti siano della medesima specie, accioche sia anche in essi (come è nelle bestie) amore, & amicitia; & a fine che questa sia dureuole, e perpetua, e mai si rompa, ne frà di essi vi siano mai occasioni di discordie, e di risse, come sono frà gli animali della medesima specie, per dispiacere, che taluolta l'vno fà all' altro, a cagione delle naturali

* Seneca Epif. 96.

rali loro inclinationi, e sfrenati appetiti, i quali essendo vguabilmente in tutti, & da essi venendo tutti vguabilmente trasportati senza esser capaci di frenarli; per il che, appetendo spesso l'vno quel, che appetisce, e vuole l'altro, & questo ciò, che appetisce, e vuole quello, si adirano, cozzano insieme, & anche souuente si offendono; hà perciò Iddio per rimediare a questo, posto in ciascheduno de gli huomini (oltre il lume dell' intelletto, & la ragione) vna inclinatione, & vn instinto di fare l'vno all'altro quello, che vorrebbe fosse fatto a se, e di non fare all' altro quello che non vorrebbe fosse fatto a se: *Quod tibi vis fieri, alteri feceris, & quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*; e se bene questo (essendo instinto di natura) lo porta ogni huomo dal ventre della madre, e sempre lo sente in se, l'hà nondimeno Cristo, stando in terra, ricordato, e raccomandato, come si truoua scritto in S. Matteo: *Quacunque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis*; Le cose, disse, che vorreste facessero a voi gli huomini, fattele ancora voi ad essi, & quelle, che non vorreste facessero a voi, non le fatte voi ad essi; & questo istesso ricordò, molto raccomandò il buon vecchio Tobia a suo figliuolo, e glielo lasciò come per testamento: *Quod ab alio oderis fieri tibi, ne feceris alteri*; la cosa, che sopra il tutto ti ricordo, e t'incarico figliuolo, si è, che tu mai dichi, ò facci ad altro quello, che ti dispiacerebbe fosse detto, ò fatto a te; & in vero obseruandosi questo (al che sapientissimamente hà voluto Iddio, che la nostra natura ci inclini) sempre vi sarà frà di noi pace, e concordia.

Douendo adunque ogni huomo per suo naturale amare gli altri huomini per essere tutti simili a se, & della medesima specie, si come ogni animale ama, e si accompagna volentieri col suo simile: **Simile, simili est amicum*, dice Aristotile, e douendo anche l'istesso huomo, per istinto, che hà di natura, fare ad altri il bene, che vorrebbe fosse fatto a se; e non fargli il male, che non vorrebbe fosse fatto a se, ne segue essere la verità, che se egli odia il suo prosimo, che sono tutti, e qualsisia de gli huomini, ò se l'offende con parole, ò con fatti, non fa cosa da huomo, ne si diporta da huomo, perche non opera conforme conosce douer operare, ne si regola secondo, che la ragione gl'insegna, nè fa ciò, che l'istinto suo naturale gli detta,

ma

* *Arist. lib. 9. Ethic.*

ma fa cosa da bestia, anzi peggio, facendo esso ciò, che non fa vna bestia, perche ella non offende l'altra simile a se, & della sua spetie, come fa egli, offendendo, ò tenendo odio, e discordie con vn huomo, che è a se simile, & della spetie sua medesima, & anche si fa in certo modo peggiore de i Diauoli dell' Inferno, i quali frà di loro stanno vnuti, e tengono lega, & amistià in ciò che tocca la loro tirannia contro di noi, e vicendevolmente si aiutano, & anche l'vno si rallegra del male, che ci fa l'altro, e l'altro del male, che ci fa l'vno, e tutti insieme, nè sentono gusto, e ne mostrano frà di loro godimento, come frà gli altri lo vidde vn santo Monaco eleuato in spirito raccontato nelle vite de Santi Padri.

Chi bene pondererà queste tali cose, se non resterà dall' offendere il prossimo per timore dell' offesa, che si fa con ciò a Dio, in vero si ritenerà per la vergogna, arrossendosi di far cosa, che non fanno le bestie, e neanche i Diauoli, cioè, di tenere inimicitia, e di offendere egli, che è huomo, vn' altro huomo, vguale, e simile a se, e della sua spetie, non offendendo la bestia, vn' altra a se simile, & della sua spetie, nè vn Diauolo tenendo inimicitia con vn' altro Diauolo.

CAPO LXXXVIII.

*Che l'adirarsi presto, & per ira offendere,
è cosa da bestia.*

LE passioni, che sono nell'huomo tutte date gli sono dalla natura per suo bene, e frà di queste l'ira, accioche ella lo muoua a giusto sdegno contro di se, e de suoi falli, e contro de gli altri, quando porta il bisogno, contro di se, per riprenderli, e castigarli, quando si vede pigro, sonnachiofo, e lento nel bene, e di cadere in difetti, & in peccati, a fine di destarsi dalla pigrizia, e pigliar forza, e vigore per resistere alli mali pensieri, che gli passano per la mente, per star saldo nel bene, e spingerli innanzi alla virtù; e contro de gli altri per correggere, riprendere, e castigare i falli altrui, potendo, e toccando a se, e non potendo, ne toccando a se, per fare, che siamo corretti, ripresi, e castigati da altri, a quali af-

petti per ragione di giustizia, ò per altro titolo; & questa tale ira è chiamata zelo, desiderio, e cura di migliorare la persona, e S. Gio. Grisostomo la dimanda madre della disciplina: * *Iusta ira mater est discipline*; così si adirò S. Paolo contro Elimas, che cercaua di diuertire il Proconsole, che non riceuesse la fede; S. Pietro contro di Anania, che ritenne parte del danaro cauato dal campo venduto, e tanti huomini giusti contro i cattiu per le loro male opere, e così si adirano i buoni Padri contro i loro figli diffettosi, e maluaggi.

Questa buona, & santa ira, che è vn zelo, & vn desiderio viuodimigliorare se stesso, e gli altri, è quella ira, della quale parla Dauid quando ci esorta ad adirarci: * *Iracimini, & nolite peccare*, adirateui, dice, e non vogliate peccare; & in tutti i Cristiani, e più nelli Religiosi, & infallibilmente in quelli, che hanno cura d'altri, esser dourebbe tale ira, & accioche ella sia senza peccato, anzi di merito; deue sempre essere con causa, senza perturbatione d'animo, mossa solo da retto, & santo fine, e ben regolata dalla ragione; mà perche l'adirarsi con simili circostanze, & affatto senza peccato è difficile, e rare volte occorre, & solo a persone ben fondate in virtù, & l'ira è passione sommamente viuua, & presto, & per ogni picciola cosa, che si attraversi, ella si muoue, e si fa sentire, se l'huomo, massime imperfetto (come sono quasi tutti) non starà ben auuertito, e sopra di se, e subito che la sente, virilmente non la reprime, ella ben presto lo disordinerà, gli offuscherà la ragione, gli turbarà la mente, gli confonderà l'intelletto, è tutto sconsuoltolo, lo mouerà a vendetta contro di quelli, da quali si stimarà offeso, & anche lo trasporterà a farla; per questo frà gl'importantissimi ricordi datici dallo Spirito Santo per bocca dell' Apostolo S. Giacomo, vno è, che l'huomo sia tardi all'adirarsi: *Sit omnis homo tardus ad iram*.

L'huomo deue essere padrone di se, e mai lasciarsi dominare da alcuna passione, massime dall'ira, e come dotato che è di ragione, deue saperli raffrenare, quando, per qualche accidente contrario, ò per offesa, con parola, ò con fatto riceuuta, a subito risentirsi si sente commosso. Le bestie sentendosi tocche, & offese, prestamente si adirano, & offendono, chi le tocca, e le offende; Il Cinghiale, che si vede cacciato, subito si adira, freme,

* *Chris. Hom. 11. in cap. 5. Matth.*, * *et in Psalm. 4.*

sceme, & addenta se può, chi se gli auuicina; il Leone stuzzicato si attizza, batte la coda in terra, rugge fortemente, affalta, e sbrana; Il Toro punto, è molestato, mugge, sparge cò piedi l'arena, si auenta addosso a chi gli dà fastidio, e con le corna fa la vendetta; la Serpe, e la Vipera pestata, ò battuta, gonfia il collo, e stizzata manda fuori il veleno; Il Cane offeso si arrabbia, arrizza i peli del collo, e corre contro di chi l'offese, e lo morde, & di tutte le bestie, è de fieri animali è proprio, che essendo stuzzicati, & offesi, prestamente si adirino, e si risentono; nè è cosa da marauigliarsi, perche essendo essi priui di ragione, e non conoscendo ciò, che fanno, ne quello sia bene, ò male, operano conforme, che al di dentro si sentono muouere dalla passione; ben fa stupire, che l'huomo dotato di ragione, che conosce, e sa quel che fa, e sta in sua balia l'operare secondo, che la passione lo muoue, ò secondo che la ragione gli insegna, e come esso conosce, e sa douer operare, operi secondo la passione, adirandosi, e risentendosi subito, che si sente tocco, & offeso, come appunto fa vna bestia; cosa, che fece grandemente stupire il Sauio, e dire: *O huomo perche degeneri dalla nobiltà della tua conditione, imitando la conditione de Leoni, e de Serpi, e de gli altri fieri animali?*

Li Santi Padri, e la Scrittura Sacra biasimano sommamente il presto accenderli nell'ira, e presto risentirsi, & offendere l'offenditore, e dicono, essere questo cosa affatto da bestia, e di animale fiero; nel Libro della Sapienza è chiamata tale ira, barbara, crudele, & bestiale: *Sæua bestiarum ira*; e nel secondo de Macabei, parlandosi dello sdegno impetuoso di Apollonio, dice, che haueua vn'ira di fiera belua: *Fera belluæ iram gerens*; e l'Ecclesiastico chiama la subita ira, e furore, esecrabili: *Ira, & furor utraque execrabilia sunt*; e S. Basilio considerando questa tale ira, e furore, & stimandolo (come in effetto è) male grauissimo, lo biasima, e lo detesta, e prega tutti i Cristiani, come suoi buoni fratelli, che lo fuggano: *Frates obsecro vos, nè tantum malum vobis inducat*; vi prego fratelli, che sopra tutte le cose vi guardiate dalla subita ira, & escandescenza, per non apportare a voi stessi male sì grande, e per essere tale ira, & escandescenza, cosa propria di animale fiero.

Conobbero anche molti frà i Gentili essere la verità, che il mouersi presto ad ira, il dare in escandescenza, e presto voltarli

contro l'offenditore, è cosa brutta, indegna di vn'huomo, & propria di bestia, e le persone saue se ne vergognauano, e per sfuggire tale disordine, haueuano per buon rimedio; primo, di stare l'huomo sempre dentro di se disposto, & apparecchiato al sopportare con animo tranquillo qualunque cosa gli potesse occorrere, ò essergli detta, ò fatta, benchè aspra, e dispiaceuole; secondo, sentendosi turbato, e commosso dall'ira, di non parlare, ne deliberare in cosa alcuna, ma differire per insino, che sia passata l'ira, tenendo per sospetto tutto ciò, che in quel tempo il cuore suggerisce, quantunque para conforme alla ragione. Racconta Plutarco, che Antenodoro, huomo molto sauo, e di grande esperienza, consigliò l'Imperatore Augusto Cesare, che quando fosse adirato non comandasse cosa alcuna, sino che non hauesse trà di se medesimo scorso, e recitato le ventiquattro lettere dell' Alfabetto, per significargli, che fuori di ragione siano le cose, che si fanno mentre bolle l'ira nel cuore.

Buoni rimedij sono questi due per non lasciarsi vn'huomo commouere dall'ira, e sentendosi già commosso, per non lasciarsi da essa tirare à dire, ò fare cosa disconueneuole, ma per l'vno, e per l'altro, migliore, & ottimo rimedio al Cristiano sarà il subito diuertire la mente, & occuparla in considerare l'esempio di mansuetudine lasciatoci da i Santi, e particolarmente da Cristo; quanto mansueto egli sia sempre stato, & che è vna grande vergogna, che il Cristiano, per cosa da niente, si adiri, e si scomponga; essendo Cristo suo Signore, & Dio stato quieto, e pacifico in tante ingiurie, e torti fatigli nel tempo di sua vita, & in tanti patimenti nella sua Passione. Come sarà possibile, che si sdegni, e dia luogo all'ira vn Cristiano, mentre considera Cristo così mansueto? Come sarà possibile, che il Cristiano dica parole di colera, e di strappazzo, & offenda il suo prossimo, quantunque da esso prouocato, se considera, che Cristo in tante ingiurie, che senti stando in Croce, non aprì bocca, se non per benedire il suo Eterno Padre, e pregarlo per quei, che l'offendeano?



C A P O LXXXIX.

*Che il tener memoria dell' offesa, e vendicarla
à sangue freddo, è peggio, che da bestia.*

E Vera la dottrina de Sacri Teologi, che vn peccato non è più graue dell' altro in riguardo di Dio offeso; impercioche secondo questa consideratione, tutti i peccati mortali sono d' infinita grauezza, per essere Iddio, con essi offeso, di Grandezza, e di Maestà infinita, laonde ha uendo tutti i peccati mortali dell' infinito, come che sono tutti offesa di Dio infinito, ne segue, che siano anco frà di loro tutti vguali, nè vno sia maggiore, ò minor dell' altro. Dicesi però vn peccato più, ò men graue dell' altro, per rispetto delle circostanze, di persona, di luogo, di tempo, di modo, e d' altre, che occorrono in chi lo commette, e che accompagnano il peccato; onde a nostro proposito, in materia di offesa, e di vendetta, quella, che è fatta in publico, ò alla presenza di molti sarà detta maggiore, & più graue di quella, che in priuato, ò alla presenza di pochi; più graue, fatta con nessuna, ò leggiera occasione, & solo per passione, che con molta causa è prouocato; fatta pensatamente, & a sangue freddo, che di repente, & a sangue caldo; & conforme a questo, è certo, che se bene ogni offesa, & vendetta è peccato, più graue però sarà quella, che è fatta pensatamente, a sangue freddo, & per risentimento d' ingiuria, & offesa vecchia, cioè, tempo fa riceuuta, & tale offesa, & vendetta hà dell' inhumano, e più che del bestiale.

Hà dell' inhumano il tener memoria dell' offesa, e vendicarla, offendendo pensatamente, & a sangue freddo, chi la fece, perche oltre l'esser questo contrario all' essere di huomo; cioè, contrario alla legge scritta da Dio ne i cuori humani: *Quod tibi non vis, alteri ne facias*, non fare ad' altro ciò, che non voi sia a te fatto; hà di più vn non sò che del barbaro, e del crudele; & in vero ditemi voi, che questo leggete, non vi parerebbe vna barbarie, & vna crudeltà, se voi, rapito per auentura da subita colera, ò mosso da passione, ò con poca consideratione haueste detto, ò fatto cosa
dispia-

dispiaceuole, ò dannosa ad vn'altro, & esso tenendone lungamente memoria, e conseruando il rancore nell'animo, andasse per settimane, e mesi, e forse per anni machinando contro di voi, e cercando occasione di vendicarsi, & in fine trouatola, vi offendesse nella robba, ò nell'honore, ò nella vita à suo saluo? Sì, che direste à piena bocca essere questo vna barbarie, & crudeltà ferina.

Conobbero anche i Gentili col solo lume naturale, che l'offendere vno pensatamente, & a sangue freddo, in vendetta, d'ingiuria, e di offesa da esso già tempo fa riceuuta, è vna barbarie, & inhumanità, e se ne guardarono, anzi stimauano di shonore il trattare di simile vendetta, come per innumerabili essempli appare. Di Tiberio Gracco, che era grandemente adirato contro Scipione per certa offesa da lui riceuuta, si scriue, che essendo venuto il caso di esserè detto Scipione. posto in prigione per certa somma di danaro, che non poteua presto pagare, e potendo Gracco in tale occasione fargli gran danno, non volle farlo. A Marco Bibulo furono ammazzati due figli, ch'egli haueua, & erano il lume de suoi occhi. & hauendogli Cleopatra mandato li vccisori, accioche di loro facesse quello, ch'esso voleua, egli senza far loro danno alcuno, glieli rimandò, dicendo, che a lui non conueniua il far vendetta di offesa riceuuta, & il castigare i delitti apparteneua al Senato Romano. Platone hauendo saputo, che Senocrate suo discepolo detto haueua di lui cose bruttissime, mai volle indursi a farne risentimento, & a vendicarsi. Estasio potendo scacciare dalla Republica vno, che sempre gli era stato, e gli era contrario, mai volle farlo, dicendo, che questo sarebbe parso fatto da esso per vendetta; & ad vn Poeta, che impiegato haueua l'acutezza del suo ingegno nell'infamarlo, solo disse gli: Sappi, che gran danno ti hauerei potuto, e ti potrei fare; & altri infiniti sono stati nella gentilità, che non vollero vendicarsi d'ingiurie, e di offese riceute; benchè potessero; conoscendo col solo lume di natura, essere cosa barbara, & inhumana il far vendetta di offesa già riceuuta, e riputandoselo perciò à grande infamia.

Ne solamente è barbarie, & inhumanità l'offendere vno pensatamente, & a sangue freddo in vendetta d'ingiuria, e di offesa da esso tempo fa riceuuta, ma è anche vna bestialità, & delle

delle maggiori; poiche si vede, che le bestie essendo adirate, col leuar loro dinanzi l'oggetto, che abborriscono, e lasciar di stuzzicarle, ordinariamente si acquetano, lasciano l'ira, ne più offendono; solo di alcune si è trouato, che anche doppo qualche tempo, ritouandosi in esse la fantasia col presentarli loro dinanzi, chi le offese, si sono risentite, e vendicate. Di vn Leone scriue Eliano, che essendo stato in vna Caccia con lancia ferito, doppo vn'annopassò per quel luogo insieme con altri molti, quello che ferito l'hauueua, & il Leone vedutolo, e conosciuto, rompendo per mezzo di tutti (che non se gli potè resistere) non si fermò insino, che arriuato a colui, che l'hauueua ferito, per vendicarsi, lo sbranò; e quasi l'istesso si racconta di vn Toro; e di vn Mulo, io sò di certo, che essendo stato, per leggier causa dal suo padrone fieramente bastonato, doppo, ogni volta, che il padrone se gli auicinaua, co' denti, e con calci contro se gli voltaua, senza che mai lo potesse quietare, in modo che fu alla fine costretto, per non restare da lui vna volta grauemente offeso, di leuarlo di casa.

Il fatto di questo Leone, e di questo Mulo si raccontano quì come per merauiglia, essendo che le bestie, tutte generalmente, per molto adirate, che siano, & pronte all'offendere per esser stuzzicate, & offese, col lasciar di molestarle, esse lasciano l'ira, si acquetano, ne più minacciano di offendere; & questo è che fa grandemente stupire, in vedere, che vi sia poi huomo, quale pure dotato è di ragione, e può col discorso mitigare le passioni, che essendosi adirato per offesa riceuuta, cessando di esser molestato, egli con tutto ciò non lasci l'ira, ne si acqueti, ma che si ritenga il rancore nel cuore, & a sangue freddo si vendichi, offendendo chi l'offese. Sì, sì, che è la verità, che questo tale fa peggio, che non fanno le bestie. O huomo vendicatiuo, che col tener memoria dell'offesa, e vendicandola a sangue freddo ti mostri inhumano, barbaro, e crudele, & peggiore d'vna fiera bestia, sappi, che non fuggirai l'ira di Dio, & che puoi aspettare, che quel, che tu fai ad altri, altri faccia a te; verificandosi il detto di Cristo, che: *Qui acceperint gladium, gladio peribunt*; chi si vendica d'altri, altri si vendicaranno di lui; e chi offende, sarà offeso.

C A P O LXXXX.

*Che il miglior modo di vendicar l'offesa
è il render bene per male.*

E Certo, che gli huomini del Mondo, benchè siano dotti, e molto intendenti delle cose humane, ignoranti però sono d'ordinario delle Diuine, e poco ne fanno, anzi che per lo più neanche le capiscono, come ben lo dice S. Paolo: *Animalis homo non percipit, quæ sunt spiritus Dei*, e questo si vidde chiaro in Nicodemo Dottore, & Maestro in Israele, al quale hauendo Cristo parlato delle cose spirituali, e Celesti, egli non le capì, e confessò, che non arriuaua ad intenderle: *Quomodo possunt hæc fieri*. Questi dunque tali mondani, gouernandosi secondo la loro intelligenza, e secondo la Dottrina, che nel modo s'insegna, e che essi hanno appreso, stanno su i puntigli d'honore, e di esser stimati, e se qualch' vno li tocca, si tengono obligati di risentirsi, e di vendicarsi, col rendere male per male, ingiuria per ingiuria, & offesa vguale alla riceuuta: *Oculum pro oculo, dentem pro dente*, & anche maggiore, per restar vincitore del nemico, e superchiarlo; mà che questo modo di vendicarsi da essi trouato, & cauato dalle inique leggi del Mondo, buono non sia, l'isperienza lo mostra, poichè con tale offesa, che si fa al nemico, & a chi prima offese, l'animo di lui, già adirato, in cambio di addolcirsi, e di mitigarsi, si accende più in colera, l'inimicitia vâ più in lungo, e ne seguono maggiori disordini, e più graui mali.

Gli huomini spirituali, e perfetti, e che hebbero il lume di Dio, & la scienza de Santi, che è la vera, & la più alta, hanno trouato, & insegnato vn' altro modo di vendicar l'offesa tutto contrario à quello, che praticano i mondani. S. Paolo chiamato il Dottore delle genti, per essere stato rapito sino al terzo Cielo, & hauer iui imparato quello, che qui in terra non s'insegna, esso hà detto, che per vendicarsi non si deue altrimenti rendere male per male: *Nulli malum pro malo reddentes*, mà bene per male; beneditione per maleditione, honore per disprezzo, e beneficio per offesa, & egli stesso così fece, come lo scrisse

scrise a quei di Corinto: *Maledicimur*, & *benedicimus*, *persecutionem patimur*, & *sustinemus*, *blasphemamur*, & *obsecramus*, & questo istesso modo di vendicarsi, col render bene per male, hanno usato doppo tanti altri, & a tutti è riuscito buono, & anche di molto honore.

Nella vita di San Gioanni Patriarca di Alessandria detto l'Elemosiniero si racconta, come hauendo saputo, che vn suo Chierico staua molto adirato con lui, & senza causa; anzi per sua propria colpa, & per bene fattogli dal Patriarca, egli trouollo, e se gli gettò a piedi, chiedendogli perdono, come se in effetto l'hauesse offeso; & vn'altra volta hauendo saputo, che vn suo cugino era in gran colera per graue ingiuria riceuuta da vn' Hoste, e che voleua di lui vendicarsi, mandò il Santo a chiamar il cugino, e gli disse: E' dunque possibile, che vn huomo sì vile l'abbia preso con voi, e così malamente trattato, senza mirare, che ni siete cugino? l'offesa è fatta a me, e voglio, che voi rimettiate a me la vendetta; perche farò vna cosa per vendicarmi, che si saprà per tutta Alessandria; si rimise il cugino, e si placò, & il Patriarca chiamato il suo maggiordomo gli ordinò, che per auanti perdonasse a quell'Hoste certo tributo, che soleua pagargli, & questo fu la vendetta per l'ingiuria riceuuta dall'Hoste nella persona del cugino, rendendo a questo, & al sodetto Chierico bene per male, col che se l'acquistò, & obligò, e tutta la Città, che lo seppe, restò ammirata, & edificata.

Di S. Bernardo si scriue nella vita di lui, che hauendogli vn certo Vescouo adiratamente scritta vna lettera trattandolo da sciocco, e da profontuoso, gli rispose il Santo con tanta sommissione, e con sì bel modo, che il Vescouo restò confuso, tutto si addolci, e gli fu dipoi grandissimo amico; si scriue ancora, che hauendogli vn tale Religioso di vn'altra Religione dato vn schiaffo sì forte, che se gli enfiò la guancia, egli lo difese, accioche non riceuesse danno da alcuno, & di più fece, che da suoi fosse ben veduto, e molto lo accarezzò; e de somiglianti azioni, infinite sene leggono nelle leggende de Santi, quali tutti furono soliti, essendo offesi (per vendicarsi) rendere bene per male, il quale modo di vendicare l'offesa è stato dalle persone saue molto lodato, stimato il migliore, & hà sempre apportato grandi beni.

Mm

Passa

Passa più innanzi S. Paolo, e vuole, che il Cristiano, essendo offeso, non si accontenti; per vendicarsi, di rendere bene per male, ma che garreggi ancora con chi l'offende, e gli è nemico: Voglio (dice l'Apostolo a chi è offeso) che tu facci del bene, sì, a chi ti fa male, e ti offende, ma voglio ancora, che tu seguiti a fargli bene, sino, che arriuia vincerlo, col fare tu più bene a lui, che non è il male, che esso fa a te, *Vince in bono malum*, perche alla fine quello mitigarà lo sdegno, si darà per vinto, ti riconoscerà per amico, e tu restarai vittorioso, e vincitore di lui. Oh, dirai, gli feci bene, & esso non l'aggradì, & a scambio mi fecé male; continua tu, si risponde, in fargli bene, perche se hoggi ti pagò il bene con male, forse dimani risponderà con bene; se fu sconoscente, & ingrato la prima volta, forse non sarà la seconda; se si scordò de duoi beneficij, forse non si scorderà di trè, perche il terzo gli farà venire in memoria il primo, & il secondo: *Vince in bono malum*; seguita tu la vendetta contro di quello, che ti hà fatto, ò ti fa il male, e sia, di fare a lui vie più sempre maggior bene, perche è quasi impossibile, che di duro diamante non si faccia più molle, che la cera; continua, e circondalo de beneficij da ogni parte, che non è possibile, ch'egli non ti veda, benche si affatichi di tener chiusi gli occhi; fa così anche Iddio con noi; ogni hora noi l'offendiamo, & ogni hora egli ci fa gratie, e ci carica de beneficij, accioche conoscendo la sua bontà, si rauuediamo, e si arrendiamo a lui.

Sapeuano i Santi, & meglio di loro Cristo Signor Nostro, che il render bene per male, & il procurare di convincere il nemico col far più bene a lui, che non sia il male, che da esso si riceue, è, per vendicarsi, il miglior modo, essendo questo all' offeso di molto merito, & all' offensore di grande giouamento, che però stando in terra, quando furon offesi, solo di questo istesso modo si seruirono per vendicarsi. Cristo fu vilipeso, ingiuriato, perseguitato, & offeso in varij modi da gli Giudei, & egli sempre tacque, e seguì a far loro del bene, ad ammaestrarli, a sanare i loro infermi, e scacciare da i corpi i Demonij, a risuscitare i loro morti, & a pregar per essi sino allo spirare in Croce: *Pater dimitte illis*, e contali gratie, e beneficij, ò quanto loro giouò; poiche moltissimi vennero per questa via a conoscerlo, & a confessarlo per vero figliuolo di Dio:

Perè

Perè Filius Dei erat iste; & altri moltissimi a pentirsi di hauerlo offeso: Reuertebantur percutientes pectora sua.

Sapeua il medesimo Cristo, che Giuda Iscariota era per tradirlo, e che fece per vendicarsi di lui? lo chiamò, e lo pose nel numero de suoi Apostoli, lo tenne trè anni in sua compagnia, gli diede potestà sopra i Demonij, e gratia di far miracoli; & giunta la sera di mangiare l'Agnello Pasquale, sapendo pure, che quella notte era per darlo nelle mani de suoi nemici, lo tenne alla sua tauola, gli laudò i piedi, e gli diede di propria mano il cibo celeste; & vltimamente finita l'oratione nell'Horto, veduto, che lo stesso Giuda veniua dinanzi alla comitiva de Soldati, e de Birri, e se gli auicinaua per bacciarlo, e sapendo, che quel baccio, era baccio di traditore, e di nemico, l'accolse con tutto ciò benignamente, e lo chiamò amico: *Amice ad quid venisti*, amico a che fare sei tù venuto? la quale moltitudine di gratie, e di beneficija Giuda giouò, poiche per essi egli sì ammolli, sì rauidde, e conobbe il suo errore: *Pescari tradens sanguinem iustum*, e felice lui se dopò hauesse ancor creduto la bontà di Cristo esser maggiore della sua malitia, e fosse a lui ricorso per il perdono, perche è certo, che l'haurebbe ottenuto, e si farebbe saluato.

Nella Vita di S. Martino Vescouo si narra, che vn suo Chierico, chiamato Bricio, si prese a perseguitarlo, a ingiurarlo, e calunniarlo; stupiuano tutti, che il Vescouo non lo castigasse; mà egli con grande pazienza, e mansuetudine sempre lo sopportò, & anche lo fauorì, quando portò il bisogno, & l'occasione; dal che alla fine ne seguì, che Bricio confuso, entrò in se, conobbe il suo fallo, e la bontà del suo Vescouo, e talmente si diede alla virtù, che meritò di succedergli nel Vescouato, e fù huomo Santo. Quindi si caua essere la verità, che il miglior modo di vendicar l'offesa, si è, il sopportare l'inimico, & persecutore, e rendergli bene per male, & che così facendo, due beni fa l'offeso, vno in ordine a se stesso per il merito, chesi acquista; l'altro in ordine al nemico, & offensore, il quale sì rauuede, e si emenda, confuso della pazienza, e bontà dell'offeso.

Potendo adunque i nostri persecutori offenderci con trè cose; cioè col cuore, odiandoci; con la lingua, biasimandoci, & oltraggiandoci; e con l'opere, offendendoci; noi che come

Cristiani habbiamo da rendere bene per male, dobbiamo col cuore amarli, con la lingua dir bene, di loro, e parlare con essi cortesemente, & con l'opere far loro bene quando ci si porge l'occasione, e sempre pregare per essi.

C A P O LXXXXI.

Che l'huomo col per donar l'offesa si acquista tanto honore, che si fa figlio, & imitatore di Dio.

DVE sorti di honore vi sono, vno innato, & vno acquistato; l'honore innato è vna inclinatione, vn appetito, e desio, che hà ogniuno di essere in buona opinione, in concetto di bontà, e di hauer buon nome presso de gli altri; & questo appetito, & desio chiamasi innato, perche è nato in noi, ci è naturale, & datoci dalla natura, & essa è, che l'hà impresso nell'animo di ciascheduno; onde si vede, che a tutti generalmente stà a cuore questo honore; ogniuno sia huomo, ò donna, illustre, ò vile, desidera di essere in buona opinione, e di hauer buon nome; & sente di ciò piacere, & disgusto, se stima ò solo dubita del contrario; & questo naturale desio, e piacere ce lo diede la natura per nostra vtilità, come in effetto ci è di grande giouamento; poiché per esso fanno tutti varie cose buone, e si astengono da molte cattive; e molti, che per amore, ò timor di Dio non si astenerebbero dal male, e dal vizio, se ne astengono per non perdere, ò machiare l'honore; & in vero, che vita sarebbe di quelli, che non hanno amore, ne timor di Dio, se non hauesero il freno del proprio honore? quanti peccati sarebbero nel Mondo, quante bassezze si vederebbero anche nelle persone grandi, & a quante bruttezze si allargarebbero huomini, e donne, se non vi fusse il punto dell'honore, che, come gagliardo freno non li ritenesse? per questo i Sacri Dottori ci auuertono, che dell'honore, e fama si faccia gran stima; che non si dij occasione, che si perda, ò si diminuisciti; e che se qualche peccato si commette in secreto, non si diuolghi, perche, tolto il freno dell'honore, è aperta la via ad ogni vizio senza riparo; oltre che anco per l'altrui buon effempio fa di bisogno la buona fama,

fama, & il buon nome, che però Dio stesso commanda, che ogniuno ne habbia cura, e studij di conseruarlo: *Curam habere bono nomine*, e la Scrittura Sacra dice, che più vale, e più caro ci deue essere il buon nome, e la buona fama, che la robba, e che l'hauere molte ricchezze: *Melius est nomen bonum, quam diuitia multa.*

L'honore acquistato è quello, che l'huomo col suo valore, e come si dice, con la Lancia in mano, cioè, con opere gloriose, & heroiche si acquista, come nelle historie si legge, che se lo acquistarono tanti. Oratio Coelito si acquistò l'honore, che gli fosse posta vna statua nella Piazza di Volcano, come scriue Plutarco, con hauere generosamente fermato, e tanto trattenuto da se solo sopra di vn certo Ponte del Fiume Teuere il furioso essercito nemico, in fino che i suoi compatrioti hebbero tempo di rompere dall'altra partel'istesso Ponte, e di afficurarli. Clelia Signora Romana, in memoria honoreuole di lei, meritò vna statua a Cavallo nella via Sacra, come racconta Liuius nel libro secondo, con hauere, armata sopra di vn Cavallo, corragiosamente passato il detto Fiume Teuere, per isfuggire la forza del Re Porfena. Polimade conseguì, che gli fosse in suo honore posta in Olimpia vna statua, come scriue Celio nel libro settimo, con hauere generosamente, senz'arme, assaltato, & ammazzato vn Leone, e fattosi incontro ad vn Toro di smisurata grossezza, che à tutto corso fuggiua, preso solo con vna mano, e fermato. Il grande Alessandro, Annibale, Carlo Magno, & altri molti, che furono in varie maniere honorati, tutti si acquistarono l'honore con imprese segnalate, che fecero, chi in tempo di Pace, chi di Guerra, chi in Terra, chi in Mare, e chi in vn modo, chi in vn'altro; l'honore ancora si grande, che si fa alli Santi, che hora godono in Cielo, tutti se lo acquistarono con le loro heroiche virtù, e segnalate attioni.

Ogni attione heroica, e generosa merita lode, e chi la fa, è certo, che con essa si acquista honore; l'attione però, frà le generose, generosissima, e con la quale si acquista l'huomo sommo honore, è quella di perdonar l'offesa; perche con questa egli viene à farsi (in quel modo, che si può) Figlio di Dio, che è il più grande honore, che possa conseguire, & la maggiore altezza alla quale possa arriuare la creatura, come lo conobbe

il fu-

il superbo Lucifero: *Similis ero Altissimo.*

S'innalza l'huomo à sommo honore col perdonare, & tanto si aggrandisce, che arriua à farsi imitatore di Dio; non già, che l'huomo, che è creatura, & finito, giunga ad eguagliarsi, & a farsi paria Dio, Creatore, & infinito, che questo è impossibile: *Quis ut Deus*; mà perche essendo il compatire, & il perdonare l'offesa proprio di Dio, e quello di che Dio più si gloria, nel che più volentieri si esercita, & quello in che più, che in altro si preggia di mostrarsi abbondante, & Dio; l'huomo compatendo, e perdonando a chi l'offende, viene à fare quello, che fa Dio, & che è proprio di Dio, & per conseguenza à farsi in questo imitatore di Dio. O che grandezza di vn huomo!

Grande è in tutte le sue operationi Iddio, quello però in che egli gusta di mostrarsi veramente grande, & di essere conosciuto per tale, è nel compatire, e perdonare a chi l'offende, che però sta aspettando, che i peccatori à lui ricorrino, a fine di liberalmente perdonar loro, sapendo, che egli restarà esaltato, & conosciuto per Dio, & grande, perdonando così liberalmente, come appunto lo dice il Profeta Esaia: *Expectat Dominus, ut misereatur, & exaltabitur, parcens vobis*; aspetta, dice, il Signore per compatirui, e restarà aggrandito col perdonarui. L'huomo quando hà perdonato, tre, e quattro volte vn'offesa, se viene replicata, si sente come tirato per i capegli à vendicarsi, & anche tal volta si vendica; noi tutti offendiamo continuamente Dio, & egli ci tolera, ci compatisce, e ci perdona, per mostrare la sua grandezza, & che egli è Dio, & non huomo, come lo dice per bocca del suo Profeta Osea: *Non faciam iram meam, ut disperdam Ephraim, quoniam Deus ego, & non homo*; non sfogarò il mio sdegno contro i peccati de gli huomini, castigandoli come meritano, mà li compatirò, e li tollererò, perche io son Dio, e non huomo. Di modo che, se al peccatore, che persevera nel peccato, non è tolta la vita, & mandato all'Inferno, è perche: *Ego Deus, & non homo*, non hà da fare con huomo, mà con Dio, che sempre compatisce, e troppo aspetta, che à lui si ricorra, desideroso di perdonare.

Non vi è cosa nella Sacra Scrittura, e particolarmente ne i Salmi di David tante volte replicata, e della quale venga Dio più lodato, che della sua bontà, misericordia, pietà, e pazienza in tollerare i peccatori, larghezza; facilità, e prontezza

tezza

tezza in perdonare, e di questa la Santa Chiesa frequentemente lo ringratia, e per lodarlo, dice, essere propria di lui il compatire, & il perdonare: *Deus, cui proprium est misereri semper, & parcere*, Dio di cui è proprio il compatire, & il perdonare; & essendo lo stesso Dio onnipotente, aggiunge la Chiesa, e dice, che esso mostra questa tale sua onnipotenza, non in fare cose marauigliose, che mouino a stupore, non solo gli huomini in terra, mà anche gli Angeli in Cielo, come potrebbe fare ogni hora, mà bensì nel compatire, e nel perdonare: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserendo manifestas*, Dio che manifestare la vostra, onnipotenza singolarmente nel compatire, e nel perdonare a quei, che vi offendono.

Essendo dunque il vero, che il perdonar l'offesa è azione generosissima, altissima, & propria di Dio, ne segue essere la verità, che l'huomo compatendo, e perdonando a chi l'offende, fa vn'atto heroico, si acquista sommo honore, e fa il Figlio di Dio, e l'affermano anco molti de Sacri Dottori, e frà di questi S. Giouan Grisostomo: * *Non ulcisci facit Deo aequalem*, il perdonare, dice, & il non vendicarsi fa l'huomo imitatore di Dio, anzi può dirsi, che egli è vn'altro Figlio di Dio: *Alter Deus est*, dice la Glosa, è vn'altro Dio, non per natura, essendo ciò impossibile, mà per imitatione, facendo egli quel che fa Dio. Consideri questo il Cristiano, all' hora in particolare, che, essendo offeso, si sente dallo spirito catiuo stimolato a risentirsi, & a vendicarsi, ò che sente difficoltà in rimettere l'ingiuria, & in perdonare l'offesa, ouero che il Demonio, & il Mondo gli rappresentano, che ciò sia vn mostrarsi d'animo basso, e vile.



CAPO

Christ. hom. 72. in Matth.,

C A P O LXXXXII.

*Che il perdonar l'offesa è di molto honore
secondo il Mondo.*

GRan forza hà sempre hauuto nel cuore de gli huomini l'honore del Mondo, e da qui si comprende, che essendo à tutti cara la robba, e più la vita, quando si tratta di questo honore, si mette in sbaraglio la robba, e la vita in pericolo. Questo tale honor del Mondo, fondato in vani puntigli, e sopra leggi inique, fu trouato, & introdotto dal Diauolo, e ne fanno gran stima i suoi seguaci, vno de quali fu Callicle, il quale, come riferisce Socrate, * pensò, e disse, esser male per le leggi il far ingiuria, e l'offendere, mà essere al contrario, male per natura, il sopportare l'ingiuria, e l'offesa; le leggi esser fatte per i deboli, mà i Signori, e potenti douer farsi ragione dà loro, e vendicarsi. Errore barbaro, meriteuole di castigo, & indegno di chi porta il nome di huomo. Poco dissimili dà questo Gentile, & quasi in vn somigliante errore sono adesso quei Cristiani, che dicono essere bensì honore, secondo la legge diuina, il perdonar l'ingiuria, e rimettere l'offesa; mà non secondo alle leggi generali del Mondo, secondo le quali dicono incorrerli infamia, e dishonore publico, e però douer l'offeso, per honor del Mondo, vindicarsi; perche se vno, massime se è persona di rispetto, è ingiuriato, & offeso, e non si vendica, questo tale resta dishonorato, e non può comparire frà de i suoi pari.

Falso è al certo ciò, che questi dicono, che l'huomo non vendicando l'offesa vi lasci del suo honore, & incorri infamia presso il Mondo, anzi che, dico io, fa vn'attione signorile, e generosa, e si acquista honore; e che sia questo il vero, diasi credito à gli istessi mondani, ch'essi medesimi lo conoscono, e lo dicono; mà sì come nelle cose delle arti, non si dimanda ne si seguita il parere, & il giuditio d'ogni vno, e meno de non intendenti, mà de gli artefici periti, e più si crede ad vn solo di questi, massime se è ben perito, che à molti altri, che non
sono

* Socr. ap. Plut. lib. 1. de Rep.

sono dell'arte, ò poco intendenti di essa; così in questa materia di honore, e di reputatione, si stia al parere, al giudicio, & detto; non di persone acciecate da passioni, ne volgari, mà di sapionate, e di huomini di senno, e di prudenza, e che conoschino il valore di vn'attione, e frà di questi, si dia anche orecchio à gli più saggi, e più intendenti. Certo che la gente volgare non ha provato, nè conosce quello, che sia eccellente attione, e però di essa non può giudicare; buon giudice sarà solamente il sauiò, il prudente, il generoso, e di alto spirito, & à questo si douerà attendere, e più credere à lui, che à molti altri, che non sono tali.

Aristotile, * come tutti sanno, è stato vno de i maggiori letterati, & huomo sauiò, prudente, e famoso nel Mondo; egli fu Gentile, e come tale parlò solo secondo il Mondo, e secondo il lume naturale, e con questo solo, conobbe, e disse, essere honore il perdonar l'offesa, & meglio il sopportar l'ingiuria, che il vendicarla, con l'offendere chi la fa: *Iniuriam pati melius est, quam alteri nocere*, e si come lo disse, così anche lo fece; perche essendo stato in certa occasione ingiuriato da vn' huomo ordinario, e volgare, come scriue Diogene Laertio, non solamente non si vendicò, mà ben presto li perdonò l'ingiuria, & anche gli fece dopò varij beneficij. Ottone, che pur era Imperatore, essendo stato offeso da Mario Celso, lo mandò benignamente a dimandare, & in segno di perdono, e di pace, l'abbracciò, e lo bacciò: *Inbens Marium Celsum adduci, & amplexatus est eum*. Di Adriano scriuesi nella sua Historia, che haueua vna grande inimicitia con vn Capitano, dal quale si stimaua offeso, & eletto, che fu Imperatore, gli perdonò, e l'ammesse alla sua amicitia, dicendogli: *Euasisti, Imperator enim, factus sum*; scampato sei dalle mie mani, perche fattò sono Imperatore, & alla mia grandezza, e generosità non conuiene il vendicarmi del torto, che tu mi hai fatto. Di Giulio Cesare anche si scriue, che dopò hauer vinto Pompeo, saputo, che Catone Vicense, ch'era dalla parte contraria, & perciò nemico, si era da se stesso ammazzato per non cadere nelle sue mani, pianse dicendo: *Inuidie Cato gloria mea, quam illi parcendo mihi parauissem*; Catone hà hauuto inuidia alla mia gloria, leuandomi quella ch'io voleuo guadagnarli col perdonargli,

N. venu-

* *Arist. lib. 1. eth.*

venuto ch'ei fosse nelle mie mani; stimando, che il rimettere l'offesa, & il perdonare al nemico sia azione tanto heroica, che qual si voglia persona, benchè grande, possa con essa acquistarli molto honore, & gloria nel Mondo.

Mà lasciato quanto altri habbiano detto, ò fatto intorno al perdonare, ò vendicar l'offesa, parlando io qui al Cristiano, gli dimando, se conforme al Mondo, l'esser Cristiano è infamia, & se cattiva, & vituperuole è la legge di Cristo, sicchè preso gli huomini di honore, meriti biasimo, chi l'offerua? Io son certo, che à questa dimanda ogniuno, che habbia giuditio, risponderà, che l'esser Cristiano è di molto honore, e che se ne può non solo vantare, chi è tale, mà che debba anche riconoscersi per questo obligatissimo à Dio, & la legge di Cristo così santa, & honoreuole, che qual si voglia huomo, benchè grande sia sopra la terra, si può gloriare di stare ad essa soggetto, & hauer per sommo honore di offeruarla: Hor (replico io, e dico) se honore è secondo il Mondo l'esser Cristiano, e l'offeruare la legge di Cristo, comandando questa, che l'huomo non si vendichi, mà che perdoni l'offesa, honore sarà il suo, secondo il Mondo, il perdonarla, perchè di honore gli è l'adempiere la legge, ch'esso professa.

Mà dirà forse qualch' vno, è vero, che il perdonar l'offesa è al Cristiano di honore, se bene si considera; perchè è vn fare ciò, che Cristo hà ordinato, e per conseguenza vn far cosa buona, e santa, ne può essere ripreso, chi questo fa, perchè farebbe vn tassare, e riprendere ciò, che Dio hà ordinato, e così dourebbe essere da tutti i Cristiani inteso, & anche praticato; pure moltissimi sono quei, che, seguitando l'vsa del Mondo, essendo tocchi, si risentono, e vendicano l'offesa, dicendo, che così si hà da fare; che questo è vn mostrare di hauer cuore, & vn tenerli in honore; onde pare, che sia quasi necessario il risentirsi quando fa il bisogno è vendicarsi, seguitando i molti, e non perdonarla, che pochissimi lo fanno. A questo, che così parla, si risponde; Primo, che la probatione di vn' opera non si hà da pigliare dal detto, ò fatto di persone imprudenti, nè l'honore si deue cercare da i cattiuu, non da gli adulatori, ne da ignoranti, mà da huomini giuditiosi, prudenti, e veridici, e che più si deue mirare, far stima, e seguitare il parere, e l'esempio de i buoni, e sauui, ancorche sian pochi, che
de

de i molti, che tali non sono. Hipomano castigo vn suo scolare, perche nel schermire fece vn colpo, ch'era lodato, & approvato dal popolo, dicendogli, che il colpo non si hà da stimar buono, e da farsi, perche sia stimato da molti, mà da i virtuosi; che il fino giuditio, e di pochi, e che vn solo huomo buono, e giuditioso vale per vn teatro intiero; si che non si hà da mirare, ne da stimare, che sia bene, & di honore il dire, e fare quello, che dicono, e fanno i molti, ma quello, che dicono, e fanno i sauij, e prudenti, benchè siano pochi, & quello ancora, che detta la conscienza, e la ragione, del che gli huomini di giuditio fanno gran capitale, come ne faceua S. Paolo, che diceua: *Gloria nostra hac est, testimonium conscientia nostra*, la gloria nostra è di fare non quello, che fanno gli altri, mà quello, che vuole la ragione, e la nostra conscienza.

Si risponde, per secondo, che il Cristiano non deue, per verun rispetto humano, come è, per non esser stimato vile, e coddardo, fare cosa mala, & iniqua, qual'è apunto il vendicarsi, e l'offendere l'offenditore; poiche al fare giustamente quel, che deue, più che al mantenere l'honore terreno, hà sempre di hauer la mira. Si risponde, per terzo, che il Cristiano, essendo offeso, & restando al di sotto nella riputatione, e nell'honore, non perciò deue, per reintegrarsi, pigliar vendetta, & offendere chi l'offese; impercioche, come si riacquistarà egli l'honore con far cosa dishonorata, e si leuarà la macchia dell'infamia, con atto infame, qual'è l'ingiuriare, e l'offendere? no, no, che vn' attione mala arreccarà mai, à chi la fa bene, & honore; vna cosa indegna di Cristiano, mai gli apportarà credito, e nome di buon Cristiano. Vi sono i rimedij alle ingiurie, & alle offese, & i modi di reintegrarsi nell'honore, e nella riputatione senza vscire, da i termini della giustitia, e dalla virtù Cristiana, e per fare, che l'offenditore si riconosca, e si disfaccia; e quando si dasse in persona offendente, che non riconoscesse il suo errore, si hà da ricorrere, e lasciare à chi tocca di correggerlo, e di castigarlo, e colui perderà della riputatione per l'errore, e per l'ostinatione, e l'offeso più honorato resterà per non essersi vendicato, & anco tenuto per huomo sauijo, prudente, e virtuoso; si che la verità è, che può ogni huomo stare con riputatione, e viuere in honore presso il Mondo, col viuere, conforme alla Cristiana legge; che il perdonare

l'offesa è vn atto signorile; e generoso, e che senza vendicarsi, e senza rompere la sua legge può il Cristiano purgarsi d'infamia; e difendere il suo honore, se tal volta gli è tolto, o diminuito, o macchiato, col seruirsi de i mezzi giusti, e restare ancora più honorato, che non era prima.

Sileuàrà forse su quel il nobile, il grande, & Cavaliere, e dirà, che questa dottrina valesi bene per le persone ignobili, e di poca stima, ma non per i nobili, & nati Cavalieri, perche douendo questi tenerli nel lor posto honoreuole, e di rispetto, se rimetteressero, o dissimulassero l'ingiuria, & l'offesa, che tal hora vien loro fatta, o ricorressero, come persone volgari, ad altri, acciò che fosse da essi castigata, farebbero tenui vili, e poco stimati, e perderebbero del loro honore, che però deuono essi stessi vendicarla. Ohimè, e chi non vede, che questo è vn parlare da barbaro, e da poco cattolico! Dunque il nobile, il grande, e Cavaliere perde del suo honore facendo vn'altra cosa così giusta, e santa, come il perdonare l'offesa? Dicami il Cavaliere, ma come humo del Mondo, tanti Signori grandi, che leggiamo nelle historie hauere in varij tempi, con generoso cuore, perdonato l'offesa, hanno perciò essi perduto l'honore? Dicami il Cavaliere, come Cristiano, che è; tanti Santi di sangue Illusterrimo celebrati in tutta la Cristianità, che generosamente perdonarono, per amor di Dio le offese, vi hanno essi con ciò lasciato del loro honore? Dicami il Cavaliere, vi è stato alcuno in terra più nobile, e più grande, & anche più zeloso del suo honore, che Cristo figliuolo di Dio; che dir soleua: *Gloriam meam alteri non dabo*, non darò la mia gloria, & il mio honore ad altro; egli quando fu, & più volte ingiuriato, strappazzato, & offeso, prontamente perdonò, e se lo riputò à gloria, & honore, e come dunque il Cavaliere, per essere, come dice, nobile, e grande dirà essere à se di vituperio, e d'infamia il perdonare à chi l'hà offeso?

Dicami il Cavaliere, che stima essere suo dishonore, & infamia il perdonar l'offesa; se hoggi egli fosse sopraggiunto da gagliarda febre, & dettogli, che hauesse dentro di tre giorni à morire, perdonarebbe à chi l'hà offeso? Io son certo che sì, desideroso di salvarsi; Hor qui replico io, e dico: Se à voi à Cavaliere è dishonore, & cosa infame, come dice, il perdonare l'offesa, dunque voi a desso, perdonando, farete vn'azione

tionc infame, & dishonorata, & in consequenza morirete dishonorato, & infame, & qual'è quel Caualiere, che hauendo sempre professato di viuere honorato, voglia poi morire dishonorato? Direte forse, che in morte ogni Caualiere perdona; e si riconcilia col suo nemico, se l'hà, stimando tutti all'hora, di fare vn' attione da buon Cristiano, & honorata; se dunque, (replico io) ogni Caualiere stima di fare vn' attione honorata, & da buon Cristiano perdonando in morte, e perche ogni Caualiere non douerà stimare di fare vn' attione vguualmente, & anche più honorata, e da buon Cristiano perdonando in vita? Se si dirà, che in morte è attione honorata per il Caualiere, il perdonare, e che all'hora lo può fare con suo honore, perche più non può vendicarsi, e sà, che morendo senza perdonare andrà dannato; adunque quel perdonare, dico io, è fatto per forza, cioè per la morte vicina, e per timor dell' Inferno; e chi è quel sciocco, che dica essere di honore vna cosa, per altro buona, & honoreuole, se fatta è per forza? in vita, sì, che è la verità, che di grande honore è al Caualiere il perdonare, perche lo fa di sua spontanea volontà; mà in morte, no, perche lo fa come per forza; anzi direi essergli in vn certo modo di dishonore, perche fa adesso per forza, e per timore, quello, che non hà voluto far prima volontariamente, e per amore; oltre che non si sà, se à Dio accetto sarà questo perdonare, che si fa in morte, & certo è, che gratissimo gli farebbe stato fatto in vita. Risponda il Caualiere, se può, à queste ragioni, e dica, se hà, che opporre; e se non hà, conosca, e confessi esser cosa di molto honore preso il Mondo il perdonare l'offesa, e venendogli occasione di ricauerne alcuna, generosamente la perdoni, & se lo riputi à grande honore.



CAPO LXXXIII.

*Che il perdonar l'offesa è utilissimo, & dannosissimo
il non perdonarla.*

Negare non si può, che il perdonare l'offesa non sia cosa dura, & difficile molto da praticare, poichè ciò, che repugna alla natura, difficilmente si può essequire; e qual cosa vi è più ripugnante alla natura dell'huomo, che il perdonare a chi l'hà offeso? che cosa vi è di maggior sodisfazione, e più diletteuole al cuore dell'offeso, che il vendicarsi? fa grande stima l'huomo della robba, e grandissima della vita, mà più che il tutto del vendicarsi; impercio, che per questo calpesta la robba, ne fa stima della vita; subito ch'egli si sente offeso, la sua natura lo inclina, lo rapisce, e lo trasporta al desiderare, e cercare la vendetta, in sì fatta guisa, che per molto, che la lingua tal volta dica, e l'artificio eloquenza, di persone saue si affatichi di persuadere ad vn'offeso, che perdoni, e faccia, che conosca essere così ispediente, e che giunga quasi vicino à toccar con le mani essere il tutto vero, e desideri ancora di farlo, con tutto ciò è incredibile la difficoltà, che sente in poslo ad effetto.

Sapeua Cristo Nostro Signore, che grande renitenza hà l'huomo al perdonare, e che difficilmente vi si riduce, e perciò stando in terra, non vi è stata cosa, che più habbia raccomandato, o per dir meglio più espressamente, e con maggior viuereza comandato, che il perdonare l'offesa, e per indurre tutti à farlo hà detto, che egli perdonarà li peccati, à chi perdonato hauerà le offese, e non gli perdonarà, à chi perdonato non le hauerà; & accioche sapessimo, che questo sarà vn decreto fermo, & vn stabilimento fatto per sempre, hà detto, & protestato, che così farà ancora il suo Padre Eterno: *Si dimiseritis, dimittet vobis Pater celestis; si non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis*; & di più hà voluto, che noi stessi nell'oratione del, Pater, che diciamo ogni giorno, gli dimandiamo, che così la Maestà sua faccia: *Dimitte nobis debita nostra, sicut, & nos dimittimus debitoribus nostris*; Padre Eterno perdonate à noi le offese, che vi facciamo, in quella maniera, che perdoniamo

noi à quelli, che ci offendono. Si che il vendicatiuo, che non perdona, dicendo il *Pater*, dimanda, che non gli sia perdonato, perche ne anche egli perdona, & il pietoso, che perdona, dimanda, che gli sia perdonato, perche esso ancora perdona, & è certo, che l'vno, e l'altro conseguirà quel che dimanda; il primo, l'irremissione dei peccati; & il secondo la compita remissione; ne potrà perciò il vendicatiuo, e che non perdonò, dolersi mai, se non di se stesso, che non gli siano stati perdonati i peccati, hauendo conseguito quello, ch'esso medesimo hà dimandato; & il pietoso, che perdonò, goderà sempre di hauer perdonato, vedendo, che per offese leggiere da lui perdonate ad vn huomo, gli siano state rimesse le offese graui, ch'egli fece à Dio, e che tutto segua, come qui si è detto. Hà voluto Iddio, che molti dopò morte, siano comparsi, e l'habbiano testificato, & altri in vita, con segnali marauigliosi, conosciuto.

Il Discepolo, Autore degno di fede, scriue nel suo Sermuario, & è riferito anche nel Prato Fiorito, che vn Gentil'huomo hebbe vn figlio, e che giunto questo à matura età, si amalò à morte; il Padre, che molto l'amaua, lo pregò, che piacendo à Dio così, gli douesse dopò morte apparire per consolarli col sapere il suo buon stato; gli promise il figlio, se Dio glielo hauesse permesso. Passati alquanti giorni apparue il morto figlio al Padre, e disse gli di esser dannato; vditò ciò il Padre, tutto dolente, aggiunse: Come può stare questo, essendo tu sempre stato de buoni costumi, & fatto molte opere buone? voi dite il vero Padre, rispose il Figlio, & in effetto io son morto vergine, niun mai hò offeso in cosa alcuna, & hò fatto molte opere buone, mà il tutto è stato perduto, per causa di hauer sempre tenuto dentro del cuore odio, e rancore contro di chi mi son stimato offeso, e sempre desiderato di risentirmi, e di far vendetta, se venuta mi fosse l'occasione; e per non hauer io mai leuato detto rancore dall'animo, ne perdonato l'offesa, Dio hà disprezzato quanto di buono hò fatto, e mi hà giustamente condannato.

Nel libro detto Scala Caeli, si racconta di vn Borgognone, che essendo stato offeso non volle perdonar l'ingiuria, benché ne fosse da molti pregato. Venne à morte, & posto nel cataletto, portato fu alla Chiesa; e dicendosi l'officio, si giunse à quelle

quelle parole: *Miserè Domine anima famuli tui*; con le quali si prega Dio, che perdoni à quell'anima; all' hora il Crocifisso, che staua inchiodato alla Croce posta a' piedi del cataletto cauò le braccia da i chiodi, e si pose le mani alle orecchie, dicendo: Non hà voluto perdonare, ne sentire alcuno, che di ciò lo pregasse, ne io gli perdono, ne voglio sentire, chi mi prega, per lui. Ah, che troppo dispiace à Dio l'odio, massime ostinato, & il non voler perdonar l'offesa, & chi è in tale errore, sappi certo, che si trouerà chiusa la via alla diuina misericordia, & chiuse le porte del Paradiso.

Nella vita di S. Giouan Gualberto si legge, che essendo giouine haueua inimicitia con vno, che gli haueua ammazzato vn parente, e pretendeua, per vendetta, di ucciderlo; & andando vn giorno Giouanni per certa strada bene armato, come sempre soleua, s'incontrò à caso con quel suo nemico disarmato, & in vn passo si stretto, che non gli poteua fuggire dalle mani; turbossi il pouer huomo, e gettatosi dinanzi à Giouanni gli chiese, per amore di Cristo Crocifisso, perdono, e la vita. S'inteneri Giouanni, e leuato da terra il nemico lo abbracciò, e gli perdonò, e seguitando il suo camino si abbattè passare per vna Chiesa, nella quale entrato, si pose à fare vn poco di oratione dinanzi ad vn diuoto Crocifisso, ch'era in essa; & ecco, che quel Crocifisso aprì gli occhi, mirò benignamente Giouanni, e gli chinò il capo, in segno di hauer aggradito, e quasi ringraziandolo, che per suo amore hauesse perdonato al suo nemico, & gli diede vn tale lume, & gratia, che, renonciate le cose del Mondo; si pose sù la strada della vera perfettione, & è nel numero de Santi.

Scrìue il medesimo Autore detto il Discepolo, che vn certo Soldato perseguitaua vn' altro con animo deliberato di ammazzarlo, in vendetta di vna graue offesa da lui riceuuta, mà perche quel tale si guardaua, e fuggiua d'incontrarsi in esso, mai poté mandare ad effetto il suo male desiderio; gli occorse pure alla fine il Venerdì Santo mattina di vederlo, e ben presto, tratta fuori la spada, gli corse dietro, e gli fu adosso; & il meschino non potendo fuggirgli dalle mani, inginocchiato lo pregò, che per amor di Gesù Cristo in quel giorno Crocifisso gli perdonasse; à queste parole il Soldato, che tutto adirato di già haueua la spada dirizzata per ficcargliela nel petto, si riten-

ritenne, & stato vn pochetto pensoso, leuatisù gli disse, che per amor di Giesù Cristo Crocifisso ti perdono, và, e stà sicuro da qui innanzi, che da me non hauerai offesa alcuna, anzi ti farò buon amico, ne mancarò di giouarti in quello potrò, e ciò detto rimise la spada nel fodero, e passato poco auanti entrò in vna Chiesa, e trouò, che il popolo si accostaua à bacciare il Crocifisso in mezzo la Chiesa, come è solito farsi in tal giorno; accostossi egli ancora, e mentre, inginocchiato, andaua bacciando le sacrate piaghe, arriuato à quella del Costato, il Crocifisso, spiccate le braccia dalla Croce, glielè gettò al collo, strettamente lo abbracciò, e bacciolo in faccia, e con voce, che fu vdiata da tutti in Chiesa, gli disse: Tù hoggi per mio amore hai perdonato l'offesa al tuo nemico, & io ancora perdono hoggi à te tutti i tuoi peccati. Restarono tutti i circostanti stupiti à sì raro miracolo, e prostrati à terra con lagrime gridarono misericordia, e ritornarono alle loro case tutti compunti, & il Soldato riceuette di poi molte gratie da Dio, e visse molto santamente. Altri somiglianti essempii innumereabili si leggono nelle Historie sacre, e nelle leggende de Santi, de castighi grauissimi dati, & condannationi all'Inferno, à chi non perdonò le offese, & de gratie, e fauori grandi, e remunerationi dell'eterna gloria, à chi le perdonò.

Chi bene ponderarà tali cose, son certo, che non solo istupirà, mà ancora dirà à piena bocca essere la verità, che dannosissimo è il non perdonare l'offesa, sì come vtilissimo il perdonarla, e che il Cristiano, se bene deue guardarsi da tutto ciò, che dispiace à Dio, & dannoso gli è alla salute dell'anima, singolarmente però deue scacciar l'odio dal cuore, & che, occorrendogli di hauer concepito sdegno contro di alcuno per offesa ricevuta, deue esser placabile, & presto deporre l'ira, mà infallibilmente prima, che si faccia notte, come lo esorta S. Paolo: *Sol non occidat super iracundiam vestram.*

Nella vita di S. Antonio scritta da S. Atanasio, si dice, che il Santo insegnaua a' suoi, che essendosi essi benche leggiermente disgustati con alcuno, mai andassero à dormire, che non hauesero ben composto l'animo, deposto affatto l'ira, & con quel tale riconciliatosi: Plutarco nell'opuscolo de Fraternali amore, racconta, che li discepoli di Pitagora, se frà di loro fosse nata qualche briga, prima, che fosse notte, toccandosi sciam,

bieuolmente le mani, & abbracciandosi, si riconciliavano. Oh, sì, che ogni huomo, & più Cristiano, deue tener sempre il suo cuore quieto, e pacifico, & pieno di carità verso di tutti, e riceuendo qualche offesa, presto perdonarla, per non arrischiare di morire con odio, & per conseguenza in disgratia di Dio (essendo l'odio graue) ouero in stato poco grato anzi dispiaeuole à Dio, essendo l'odio leggiero.

C A P O LXXXIV.

*Che il Cristiano deue amare il nemico, e far bene
à chi gli fa male.*

DI trè forti di amori vi sono; vi è amore naturale, che è commune à gli huomini, & alle bestie, amore sensuale, che pure è in tutti, & amore ragioneuole, che è il più eccellente, & proprio dell'huomo, e gli stà nella suprema parte dell'anima, & è chiamato nella sacra scrittura dilettione, & carità, e l'Apostolo S. Paolo lo chiama vincolo, & legame di perfettione: *(Charitatem habete, quod est vinculum perfectionis)*: Vincolo, & legame, perche si come questo vnisce, annoda, stringe, e quasi fa di molte cose vna sola, così questo tale amore, dilettione, e carità vnisce gli huomini frà di loro, e li fa quasi di molti vno; come appunto dice S. Luca, ch'erano i Fedeli della primitiua Chiesa: *Multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna*; perche se bene erano in gran numero, il vincolo però, e legame dell'amore, e carità, con la quale vincendeuolmente s'amauano, così vniua i cuori, e gli animi di tutti loro, che di molti ne faceua quasi vn solo; erano molti, e di varie nationi, e qualità, mà tanto vniti in santa carità, e cordiale amicitia, che il volere dell'vno, era il voler dell'altro, il gusto, e la contentezza dell'vno, il gusto, e la contentezza dell'altro; & in somma di tanti cuori, & anime, che erano, pareua, che vn sol cuore, & vna sola anima fosse in tutti: *Cor vnum, & anima vna*; nè cosa nuoua è all'amore il fare, doue egli si troua, di due, e di molti, vno, essendo egli di sua natura vniuiuo; onde anche l'amore increato fa, che di trè amanti, & amati (che sono le trè Diuine Persone) sia vn solo Dio: *Plus Deus*.

Que-

Questo tale amore, e diletione, che vnisce i cuori, e li tiene legati in santa carità, facendone di molti quasi vn solo, deue essere nel petto del Cristiano, amando non solo, chi gli fa bene, e gli è amico; che questo fanno ancora i Gentili, & le stesse bestie, ma amando anche chi l'offende, e gli è nemico. Tra gli antichi correua voce, & era tenuto quasi per legge, che si hauesse da amare l'amico, e da odiare il nemico: *Dicitum est antiquis, diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum*; non fu già precetto nella legge antica di odiare il nemico; anzi che nell'Eso- do ordinato haueua Iddio, che vedendo alcuno vn bue, che andasse errando e smarito, ouero vn' asino caduto sotto la soma, ancorche fosse stato del suo nemico, gli togliesse la soma di dosso, accioche si leuasse, e lo facesse tornare su la strada; e ne' Prouerbij dettò lo stesso Iddio, che se alcuno hauesse veduto il suo nemico esser caduto; saputo essergli auuenuto qualche disgratia, non si rallegrasse del male di lui, nè godesse della di lui caduta: *Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina eius, ne exultet cor tuum*. Li Scribi, e Farisei per coprire le loro passioni, e poter fare le loro vendette senza parer quelli, inuentato haueuano somigliante legge, commentando, e glosando la Diuina a lor modo, & trouato vn tale disordine; che però Cristo stando in terra li riprese, & di propria bocca disse, & ordinò, che si amassero li nemici: *Dico vobis diligite inimicos vestros*, vi dico, e vi comando, che amiate i vostri nemici; ne di questo contento, aggiunse, che anco si facesse loro del bene: *Benefacite his, qui oderunt vos*; amate chi vi odia, e fate bene a chi vi fa male; ricompensate con l'amore l'odio, con buoni termini i cattiu, e con beneficij i torti. Celestiale precetto, ò parole sante, & degne della bocca di Dio.

Questo precetto di amare il nemico oblige tutti, sotto pena di peccato, a non abborrirlo, a non desiderargli, ne fargli male, ò danno di sorte alcuna, & a non dir male di lui, ne delle sue cose; li fargli però delli beneficij, & dargli segni di paricolare beneuolenza, come fa vn' amico ad vn' altro suo caro; questo è consiglio, e non obbligo di precetto, se non in caso di necessità, ò doue si presentasse occasione di scandalo, & in questa maniera inteso (come in rigore v'è inteso) il precetto dell' amare il nemico non è tanto difficile da osservarsi, come pare a prima faccia.

Facile poi parerà l'istesso precetto di amare il nemico; se si considera il nemico, non come nemico, ma come huomo, quale in effetto è; simile a noi, & della stessa nostra natura, perchè come tale si moueremo facilmente ad amarlo: *Propter naturæ conformitatem, quia homo est*, per la conformità di natura, & perchè è huomo; essendo cosa naturale in tutti l'amare il suo simile; la colpa poi, che è nel nemico, cioè, l'attione mala fatta da lui, per la quale ci si è fatto nemico, considerarla come cosa distinta dalla natura, & abborrirla; come fa il padre con il figlio maluagio, lo mira, e l'ama, come cosa della sua sostanza, & abborrisce la maluagità, che è in esso, & come fa Dio, che nel peccatore ama la natura, & abborrisce la colpa; così vuole Dio, che facciamo noi, che miriamo, e consideriamo nell'inimico la persona, e la colpa, & che questa abborriamo, & quella amiamo; ecco come si hà da amare il nemico, & quanto è facile il farlo, & conforme alla nostra natura.

Molti Gentili col solo lume naturale conobbero, e seppero considerare, e distinguere nell'inimico la persona di lui, cioè, l'essere di huomo, & la colpa, che è l'attione mala da lui fatta, & amarono la persona, & la colpa abborrirono. Settimio Diogene Laertio, che Aristotile mostrò varij segni di amore, e fece molti beneficij ad vn tale huomo dal quale era stato offeso; & essendone da alcuni ripreso, rispose il Filosofo: Io hò compatito non a costui, ma all'huomo: *Non isti, sed homini*; e li beneficij li hò fatti all'huomo, e non a costui; che fu vn dire: a me è dispiaciuta la mala attione fatta da costui, ma considerando, che esso è huomo, della mia natura, & simile a me, come a tale non hò potuto fare di non compatirgli; e di non fargli del bene. Di Licurgo racconta Platarco, che essendogli stato cavato vn occhio da vn giouine insolente, e costui, per ordine del Senato preso, e consegnato al medesimo Licurgo, accioche egli a suo modo lo castigasse, egli benignamente lo riceuette in casa, e non gli fece male alcuno; anzi che di lui hebbe buona cura, l'istruì ne' buoni costumi, e gli insegnò la virtù, allegando di così fare, per essere quel tale huomo, che in esso miraua l'umanità, & che a questa faceua bene: *Humanitati faueo*.

Hor se questi, e tanti altri Gentili, raccontati dalli Historici, che pur tutti erano di sola luce naturale dotati, compatirono, amarono, e fecero de i beneficij al lor nemico, solamente per esser

esser'egli huomo, & simile ad essi per natura; quanto più i Cristiani, illuminati col lume della fede, e con la luce della Dottrina Euangelica; che fanno di più il precetto di Dio intorno alla dilectione del nemico, & il premio apparecchiato a chi l'offerua, e fanno ancora li essempj di Cristo, e de i Santi, doueranno compatire, amare, e far bene al lor nemico, per esser'egli non solo huomo somigliante ad essi, & della lor natura, mà lauato ancora, come essi, con l'acqua del Santo Battesimo, ricomprato col sangue, e morte di Cristo, & ordinato alla gloria eterna come essi? Sì, sì, che è la verità, che il Cristiano deuue per molti titoli compatire, amare, e far del bene al suo nemico, e se non lo fa, non merita il nome di Cristiano, e sarà inferiore al Gentile, & al Pagano.

C A P O LXXXV.

*Che il Cristiano può, e deue per molti motiui
amare il nemico.*

VI è differenza frà l'operare dell'huomo, e della bestia; questa opera necessariamente secondo che l'inclinatione naturale la moue, e che il senso la spinge, senza saper altro (non hauendo giudicio, nè discorso) nè poter far altro (per non hauer volontà libera). Hà la bestia per guida solamente la natura, all'inclinatione della quale ella ripugnare non può, ma astretta è di seguire l'instinto di lei, & è legata al senso, & questo a viua forza la tira al diletto, che nell'oggetto si sente, senza poter resistergli, sì che essendò sforzata la bestia di operare secondo che la natura la moue, e che il senso la tira, ne segue, che il suo operare è necessario, & non libero; ma l'huomo hà buona cognitione di quello, che fa; hà la ragione, & la coscienza, che gli dettano ciò, che deue fare, e ciò, che lasciare, & hà la volontà sua libera, onde può repugnare, se vuole, all'inclinatione della natura, & al senso; lasciare può il piacere, moderare le passioni, & acquistare virtù. La bestia è guidata dalla natura, e dal senso, & secondo essi ella è sforzata di governarsi; mà per l'huomo non vi è natura,

tura, ne senso, che lo sforzi, perche Dio l'hà dottato d'intelletto per conoscere quel che fa, e di volontà, per fare ciò, che vuole: *Reliquit eum in manu consilij sui*, dice l'Ecclesiastico, tut to sta in sua mano; può far bene, e può far male; peccare, e lasciar di peccare; amare, ouero odiare, il tutto sta in suo arbitrio. Ha fatto Iddio l'huomo libero, e vuole, per sua gratia, conseruarlo libero, e se bene egli concorre con l'huomo all'operare, perche esso da se solo, senza tale concorso, e diuino aiuto operare non può, concorre però Dio in tanto in quanto l'huomo vuole, e come lo stesso huomo vuole, accomodandosi totalmente Iddio al gusto, e volere di lui; onde si può con verità dire, che l'huomo nel suo operare è libero, che opera come vuole, e come a lui piace, e che perciò merita, ò demerita in quello, che fa, & che premio, ò castigo se gli deue.

Presupposto per tanto, che l'huomo sia (come per verità è) compiutamente libero, suo il volere, & il non volere, e che pienamente sappia quel, che sia vitio, e quel che sia virtù, & anco quel che deue fare, e lasciare come huomo, e come Cristiano, & in particolare, ch'egli sappia l'obbligo suo di amare il nemico, e di far bene a chi gli fa male, ne segue essere certa, verità, che per farlo basta solo, ch'egli voglia. Mà perche a tutti riesce arduo, e difficile assai, e benchè virtuoso sia vn' huomo, sente in se difficoltà, e molta repugnanza in amare, chi gli è nemico, e far bene a chi gli fa male; si metteranno qui alcuni motiui, e ragioni, che ben ponderate, gli seruiranno per vincere totale repugnanza, e difficoltà, e spingerli virilmente al fare quel tanto, che conosce douersi fare, & che è conforme alla virtù.

Sia dunque al Cristiano per primo, & principal motiuo di perdonar l'offesa, e di far bene a chi gli fa male, il sapere, che questo è non solo precetto Diuino, come sono tanti altri, ma vi hà di più l'essere precetto particolare fatto da Cristo stesso, stando in terra, & di sua propria bocca: *Hoc est praeceptum meum*, questo disse è mio particolare, & espresso comandamento, & precetto, ch'io vi faccio, come vostro Signore, & vostro Dio, che amiate i vostri nemici, e che facciate bene a chi vi odia, e vi fa male: *Ego dico vobis, diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos*. Li Profeti quando ordinauano alli Popoli, a' Regi, & a' grandi Monarchi alcuna cosa, il motiuo

al farla essequire era il dire: *Hac dicit Dominus*, quello, che io vi dico, & vi comando, è comandamento di Dio, & esso è, che ve lo dice: *Hac dicit Dominus*; il comandare dunque Iddio a noi, non per bocca d'altri, ma di sua propria, che amiamo il nemico, e che facciamo bene a chi ci fa male, deue esserci di molto maggior motiuo, & quasi di violenza al farlo. Li Discepoli di Pitagora quando occorreua loro qualche cosa difficile da capirne la ragione, stimauano sufficiente, & buona risposta il dire, il maestro l'hà detto: *Ipsè dixit*; hor se il credito, e l'autorità di Pitagora tanto poteua presso i suoi Discepoli, che l'hauer detto lui vna cosa, benche ardua, e difficile da capirsi, era sufficiente per fare, che essi cattiuassero i loro intelletti, e la tenessero per certa, quanto più potente douerà essere l'autorità di Cristo, che comanda si ami il nemico, e si faccia bene a chi ci fa male, per indurre il Cristiano a farlo?

Li fratelli di Gioseffo dubitando, ch'esso, trouandosi in stato alto, non si vendicasse di loro per l'offesa da essi fattagli, gli dissero; il tuo, & nostro padre ci hà comandato, che da sua parte ti preghiamo, che tu ti scordi del male, che noi ti habbiamo fatto: *Pater tuus precepit nobis, vt hac diceremus, obsecro obliuiscaris sceleris fratrum tuorum, & malitia, quam exerceuerunt in te*, & questo solo bastò per fare, che Gioseffo perdonasse loro l'offesa da essi riceuuta, & di più, che facesse loro grandi beneficij. Hor se questo potè presso di Gioseffo la sola preghiera fattagli a nome di suo padre, e perche molto più la preghiera, anzi il comandamento fattoci da Cristo stesso nostro comun padre, non douerà hauer forza per indurre noi a perdonare al nostro fratello l'offesa, da lui fattaci, & ancora al fargli del bene? Certo, che quantunque l'offenditore sia il maggior scelerato del mondo, e meriti tutti i mali; merita Iddio, che per suo amore se gli perdoni, e se gli faccia ogni bene.

Sia, per secondo, al Cristiano, buon motiuo di perdonare l'offesa, e di rendere bene per male, l'esser certo, che questa è la cosa, ch'egli possa fare più grata a Dio, & a se di maggior merito. Più grato è a Dio, dice il Venerabile Blosio, e più guadagna vn col perdonare vn' ingiuria, col rimettere vn' offesa, benche leggiera, e col fare vn beneficio, anche picciolo, a chi l'hà offeso, per rendergli bene per male, che se digiunasse vn' anno in pane, & acqua, e sette volte trà il giorno, e

la

la notte si disciplinasse a sangue. Palsa più innanzi S. Paolo, e dice, che vn' huomo con vn' atto solo di carità, col quale, compatendo a chi l'hà offeso, gli perdona, e gli rende bene per male, più a Dio piacerà con tale atto solo, che se distribuisse tutto il suo a poveri, e dase il suo corpo alle fiamme per essere abbruciato, anzi, dice l'Apostolo, tutto questo senza tale carità, niente gli giouerà, e farà come se niente hauesse fatto: *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, & si tradero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habnero nihil mihi prodest.*

A quanto dice il Blosio, e S. Paolo si aggiunge, che vn' huomo con solo vn' atto caritativo di perdonare a chi l'hà offeso, e rendergli bene per male, egli si acquista il perdono de tutti i suoi peccati: *Dimittite, & dimittetur vobis.* Hor se per conseguire vn Giubileo digiuniamo, e facciamo lunghi peregrinaggi, per la sola speranza di ottenere il perdono de nostri peccati, perche non perdonaremo vn' offesa, potendolo noi fare così facilmente, & essendo certificati dal figliuol di Dio, che così facendo ci faranno rimesse le nostre colpe? Perdonate ad altri, e sarà perdonato a voi: Se voi, che hora qui leggete, foste in disgratia del Rè, & condannato a morte crudele per hauerlo offeso, e vi fosse offerto il perdono, perdonando voi a chi vi hà fatto alcuna offesa, non lo fareste voi di buona voglia? Certo chesi; hor hauendo voi offeso Dio, e meritando perciò l'Inferno, & offerendoui lo stesso Dio il perdono, e la sua gratia, se perdonate a chi vi hà offeso, pazzo siete in vero, se tardate vn punto a farlo.

Si ricordi poi ancora il Cristiano, che il perdonare l'offesa è cosa non solo stimatissima in Cielo, & che fu da i Santi, mentre vissero, esercitata, per il che tanto hora ne sono lodati; ma di molto honore anche è qui in terra, presso le persone saue, e disappassionate, come pure si è mostrato nel capo 92. Di grande honore, è il perdonare l'offesa, perche fassi vn' attione non di huomo vile, e codardo, come al primo pensare stimano alcuni di poco discorso, e sauezza, ma si bene di huomo generoso, e forte, perche fortezza, & esser forte non è già l'essere robusto, & gagliardo di corpo per fare grosse fatiche, portare graui pesti, ouero per azzuffarsi col suo contrario, & nemico, abbatteirlo, e vincerlo; ma fortezza è vna magnanimità d'ani-

mo,

mo, & generosità di cuore al fare atti heroichi di virtù, & al vincere le proprie passioni, e se stesso;

Questa è la fortezza, virtù tanto lodata; fortezza d'animo, & non di corpo; che però, Sansone, benché di corpo fortissimo, & tanto che si azzuffò con vn Leone, e lo vinse, e che ruppe le fortissime legature, e gettò a terra la colonna, alla quale era stato da suoi nemici legato, non deue esser lodato come forte, * dice S. Ambrogio, perché se bene di corpo forte, debole però fu d'animo, in modo che non potette vincere se stesso, e le sue passioni, anzi restò egli vinto da esse, & dal fregolato amore: *Sanson validus, & fortis leonem suffocauit, vincula soluit hostium, sed amorem suum suffocare non potuit.* Si sì, che la vera fortezza è quella dell'animo, e l'esser vincitore di se stesso, & quello è veramente generoso, & forte, & come tale degno di honore, che frenando gli empiti delle passioni, e singolarmente dell'ira, e dello sdegno, quando lo muouono a vendetta, si spinge, e si violenta al perdonare l'offesa, & anche al leuare ogni memoria di lei dal cuore, & questo tale sarà vno di quei violenti de quali disse Cristo, che rapiscono il Regno del Cielo: *Violenti rapiunt illud*; & questo deue seruire al Cristiano per terzo motiuo di fare a se stesso forza e perdonare l'offesa, & quanto maggiore è la ripugnanza, & la difficoltà, che sente in farlo, tanto maggiore sarà il merito, & il premio, essendo verissimo, che: *Difficultas operis auget meritum*, la difficoltà, e ripugnanza, che hà l'huomo in fare vn'atto di virtù, gli accresce il merito presso Dio.

Essendo dunque il vero, che è cosa indegna di vn'huomo l'offendere vn'altro huomo, che simile gli è per natura; vero, che l'offenderlo per subita ira, è cosa da bestia, & l'offenderlo pensatamente, & à sangue freddo, è barbarie, crudeltà, & peggio che da bestia, & vero ancora, che l'offenderlo in qualsiasi modo, & per qualsiasi causa è peccato grauissimo, & in certa maniera più graue, che non è l'offendere direttamente Dio stesso; deue il Cristiano sopra il tutto star sempre ben guardingo, e molto auuertito di non offendere con parola, ne con fatto mai alcuno, & occorrendo di sentirsi egli taluolta in qualche maniera tocco, & offeso, all'hora non subito risentirsi, & offendere vguualmente l'offensore (come fanno gl'imper-

Pp

fetti,

* Amb. Apoc. 2. de Dauid c.3.

fetti, e cattivi) ò machinar vendetta, ma rimettendo questa a Dio, e lasciandola fare a lui: *Mibi vindicta*, entrare prestamente in se, e tener in freno l'ira, che in tale occasione si moue, e si pronta al risentimento, & alla vendetta, e sforzarsi in particolare di non aprir bocca per dir parola, & anche di diuertire il pensiero dalla ricevuta offesa, perche il pensarui accende il sangue, e moue al vendicarsi, ma occupare tutto il pensiero in cosa, che serua al quietar l'animo, & al perdonare. Pensare con quanta pazienza, e mansuetudine Cristo, & i Santi sopportarono le ingiurie, e le offese. Pensare, che il perdonar l'offesa è atto generoso, il più heroico, & il più grato a Dio, che possa far l'huomo, stimatissimo in Cielo, & in terra di grandissimo honore, massime presso le persone saue. Pensare, che il perdonar l'offesa è vtilissimo, poiche con questo, per testimonianza di Cristo, si consegue il perdono de i peccati. Perdonate, e sarete perdonati; & pensare altre somiglianti cose, che lo spirito buono suggerisca.

Occorrendo poi, che l'huomo, per sentirsi offeso, si sentisse al di dentro acceso dall'ira, e conoscesse di stare in pericolo, e quasi in procinto di sfogare in parola, ò in fatto di risentimento, e di vendetta, per essere difficilissimo nel bollor dell'ira, in mezzo le ingiurie, & offese il tacere, e soffrire; (oltre il detto) ben fatto sarà all'hora, per dar luogo all'ira, il sottrarsi, con qualche motiuo anche emendicato, (se possibile è) & senza mostrar colera, dilungarsi destramente dalla presenza dell'offendente, massime se esso ancora è adirato, e così hanno fatto molti tementi Iddio, & sauiamente, & è consiglio di S. Paolo: *Date locum iræ*, che in questo senso spiegano le dette parole dell'Apostolo S. Basilio, Anselmo, & altri.



Otio, & Occupationi.

C A P O LXXXXVI.

*Che lo stare in otio è cosa indegna dell' huomo,
& un grande errore.*

DI vn tale Gentil'huomo, & Cittadino Romano chiamato Vatia, raccontano le Historie, che lasciata la Città, & ogni occupatione, si ritirò in Villa, doue menaua vita otiosa, del che il Popolo grandemente il lodaua, & lo chiamaua felice, e pubblicamente diceuano: *Vatia solus scit viuere*, solamente Vatia sà viuere; egli solo hà trouato il vero modo di viuere; mà dispiacendo à Seneca l'errore, & ignoranza del Popolo, e riprendendo quel modo di viuere preso da Vatia, nel passare per quella Villa soleua dire: *Vatia hic situs est*, questo è il sito di Vatia; qui giace, e stà sepolto Vatia; per dinotare, che l'otio lo sepolua viuò, & che l'otiosità è vera sepoltura dell'huomo viuò; non lo chiamaua Cittadino, ne Huomo, per dimostrare, che ne dell'vno, ne dell'altro il nome meritaua; non di Cittadino, perche, secondo il parere di Aristotile esclusi esser deuono dal numero de' Cittadini, ne tali esser chiamati quei, che non attendono alle virtù, ne seruono in veruna cosa alla Città, ne ad alcuna vtilità del publico; nè di huomo meritaua il nome, perche huomo chiamasi il viuò, & quello solo diceasi esser viuò, che opera; che però quando vediamo, che vn corpo non opera, diciamo esser morto, & essersi da esso partito l'anima, la quale non potendo esser veduta, dall'operatione, come da effetto raccogliamo se ella vi sia, ò no, e se morto, ò viuò sia il corpo; non vedendosi dunque nell'otioso alcuna operatione, ne segue, che conoscere non si può, ne dire con verità, che egli sia viuò, e per consequenza, ne anche chiamare si può huomo, perche huomo è quello, che è viuò.

Tutte le persone saue, tanto quelle, che caminarono per via di spirito, e desiderarono di piacere à Dio, quanto quelle, che per via di Carne, e di Mondo, e cercarono di acquistarsi honore, e di esser stimati da gli huomini, hebbero sem-

pre la mira allo stare di continuo lodeuolmente occupati, e mai, ne anche per vn punto otiosi. S. Paolo benche occupatissimo nella predicatione, e conuersione delle genti, se vn pochetto di tempo gli auanzaua, lo impiegaua in lauorare col far scarpe, per acquistarsi il vitto, e non essere di aggrauio ad alcuno, e principalmente per non stare otioso. Del grande Antonio, di S. Paolo primo Eremita, di S. Illarione, e di tanti altri Eremiti, e Santi Monaci si legge, che se qualche poco di tempo auanzaua loro dalli soliti exercitij spirituali, di meditare, orare, salmeggiare, & altri simili, lo impiegauano in rescriuere libri, in visitare, e seruire à gl'infermi, in fare sportelle di palma, ò store, ò somiglianti cose, ne mai si vedeuano otiosi.

Di Plinio si racconta, che era molto studioso, & amatore del tempo, & che staua sempre tanto occupato, che anco quando mangiua, leggeua, ò scriueua, ò dettata ad altri da scriuere, & andando portaua sempre vn libro in mano. Di Giulio Cesare scriue Marcellino, che tutto il giorno lo consumaua in cose di guerra, & della notte tre parti ne faceua, vna parte ne daua al riposo, vn'altra alle cose del gouerno, & la terza al cantare. Di Platone, di Socrate, di Plauto, e d'infiniti altri Filosofi, e huomini di Dottrina varie cose raccontano gl'Historici, che faceuano per non stare otiosi, le quali apportano marauiglia à chi le legge. Di Plauto, che quando non haueua altro che fare, per non stare otioso, andaua à girare vna ruota, ò sia mola, ò macina da Molino; di Cleante, che andaua ad aiutare il fornaio à rimenar la pasta; di Scipione, e di Lelio famosi Cittadini Romani scriue Valerio Massimo, che andauano alla riuà del Mare, & iui si tratteneuano in raccogliere le conchiglie, che trouauano frà l'arena di Turrano; racconta Celio nel libro sesto, che spesa tutta la vita in fatiche, e cure à beneficio del publico, giunto alli nouant'anni, l'Imperatore Giulio Cesare lo rimunerò, e spontaneamente lo esentò da ogni fatica; mà dispiacendo questo al vecchio per vederfi quasi astretto di menar vita otiosa, pieno di tristezza, si pose à letto, & ordinò à quei di sua Famiglia, che lo piangessero come morto, perche in effetto gli pareua di esser morto, non operando; il che saputo dall'Imperatore, stupito della generosità del vecchio, e del grande suo desiderio di sta-

re occupato, e di faticare, lo rimise nello stato primiero, & e gli allegro, seguìto a faticare sino alla morte, parendo à lui, in questa maniera di viuere, e di esser huomo, si come col non operare, e col stare otioso di esser morto, e di non meritare il nome di huomo.

È vn grande errore lo stare in otio, perche con ciò si perde la cosa più pretiosa, che è il tempo dato liberalmente dalla natura, accioche tutto s'impieghi fruttuosamente, e non se ne perda vn punto; li Gentili, che professarono di sapere, e come Maestri d'insegnare ad altri, la cosa, che sopra tutte raccomandauano, si era, di conoscere la pretiosità del tempo: *Nosce tempus*, e di non perderne vn momento. Plinio vedendo vna volta vn suo Nipote otioso, lo riprese, e lo sgridò; Ottauio Augusto, come scriue di lui Suetonio, volse che le sue figlie imparassero à filare, e tessere lana, & che in questo si occupassero, quando altro non haueuano che fare, accioche mai perdessero il tempo; & Tito figlio di Vespasiano standosene vna sera cenando, si ricordò di non hauer quel giorno fatto cosa di frutto, ne bene ad alcuno, e molto dolente disse à suoi: *Diem perdidì*, perso io hò questo giorno, inutile è stata per me questa giornata, & otiosa, poiche in essa niente di buono hò fatto. Ohimè! quest' huomo era gentile, pure conobbe di hauer fatto vn grande errore in lasciar scorrere vn giorno inutilmente, e mostrò di sentirne sì strano dispiacere: *Diem perdidì*; hò perso il giorno; horche di e, e far deue il Cristiano, che sà essergli dato da Dio il tempo per impiegarlo tutto in bene, e profitto proprio, & altrui, & sà ancora, che non solo di vn giorno, mà anche di vn hora di tempo, e di vn momento haueà dar conto à Dio nel giorno del giudicio! ò Cristiano otioso, pensa quel che perdi, e l'errore, che commetti, quando stai in otio!

Li Gentili non sapeuano ciò, che fosse vera virtù, ne merito, ne vita eterna, & del tempo si seruiuano solo per la speculatione delle cose visibili, e tutto quellò, che faceuano, lo indirizzauano ad acquillar nome, & honore presso il Mondo; conobbero nondimeno essere vn grande errore lo stare in otio, & perdere il tempo, che però presso de i Lucani, e degli Ateniesi vi erano Tribunali; e Giudici appresso de i quali si faceuano le Cause contro gli otiosi, e dinanzi ad essi erano questi accusati, e castigati, non meno, che quei, che commetteuano altri

erro-

errori, e delitti citati dinanzi ad altri Giudici, e da essi puniti; & appreso degli Egicij, scriue Solone, che vi era Legge, che imponeua pena di morte à gli otiosi, parendo alli Legislatori, che non meritasse di viuere, chi con lo stare otioso, seruiva à niente, & anco che non si togliesse a chi era tale la vita, ma che si leuasse di sopra terra, e si sepelisse quello, che di già era morto, accioche non guastasse, e non corrompesse i viui.

E' dunque verità certa, & conosciuta anche col solo lume naturale, che lo stare in otio è cosa indegna dell'huomo, & vn grande errore, perche si perde la cosa più pretiosa, che è il tempo, & l'huomo, che è nato per giouare a se, & a gli altri, stando otioso, non gioua à se, ne a gli altri, & viene ad essere come morto, & come vn arbore infruttuoso, e secco, che occupa la terra, e solo merita di esser tagliato, e gettato al fuoco, come appunto lo disse Cristo del seruo otioso, & inutile: *Inutilem seruum eiecit in tenebras*, leuate di sopra terra il seruo inutile, che non è conueniente occupi più la terra indarno, e gittatelo in sua mal'hora nelle tenebre infernali, accioche nelsuno più lo veda.

CAPO LXXXVII.

Che l'otio è dannoso al Corpo, & all' Anima.

B Ella risposta fu inuero quella di Democrito, quando dimandato, che cosa far si douesse per hauer longa vita, rispose: *Intus mel, foris oleum*, dentro mele, e fuori olio; cioè, dentro nell'animo dolcezza di allegrezza, e di quiete delle passioni, e fuori nel corpo, fatica, dinotata per l'olio, col quale i Lottatori si vngeuano; che l'allegrezza del cuore, & la quiete delle passioni importi assai per la sanità, e gioui ad allongare la vita, è stata sempre opinione, anzi commune sentimento de Medici: *Mens hilaris*, e la fatica, à giuditio di Filone, è tanto necessaria al mantenere il vigor del corpo, & la buona operatione per introdurre, e conseruare la virtù nell'animo, quanto è necessario il cibo per mantenere la vita; e si come senza il cibo la vita mancherebbe

rebbe, così senza qualche fatica il corpo s'infracidirebbe, e senza l'esercizio delle virtù l'anima resterebbe nuda, e senza alcuna bellezza, & anche piena di bruttezza; per questo non vi è forse cosa nelle Scritture tanto raccomandata come è l'esercizio di corpo, e di animo, nè così detestata come è l'otio, che è il contrario, & il capitale nemico della fatica tanto corporale, quanto mentale, e per conseguenza dannosissimo al corpo, & all'anima, anzi la rouina dell'vno, e dell'altra.

E' dannosissimo al corpo l'otio, perche lo impoltronisce, gli toglie il vigore, e gli fa perdere le forze, e si come il ferro non maneggiato s'irruginisce, e viene consumato dalla ruggine, così il corpo, non esercitato con la fatica s'infiachiisce, e nell'otio s'infracidisce, e si consuma, che però tutti quelli, che trattano di sanità, raccomandano assai l'esercizio, e la fatica. Cornelio Celfo nel libro primo dice, esser bene qualche volta riposare, ma più frequentemente il faticare: *Quiescere interdum, sed frequentius se exercere*; perche, dice, il riposo rende il corpo fiacco, e languido, & la fatica forte, e vigoroso: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat*. Plutarco fra i precetti, che dà per la sanità, vno è questo, di non stare otioso: *Ne sis marcidus*, & aggiunge, che il non riempirsi di cibo, & il non fuggire la fatica, sono due cose gioueuolissime: *Non satiari cibo, non refugere laborem saluberrimum esse optimè dicitur*. Platone nel libro settimo de legibus, dice, che à tutti i corpi gioua il moto, & l'agitazione: *Corporibus omnibus motus, & agitatio prodest*. Paolo Agineta dando ricordi di sanità per tutto l'anno, dice, essere sempre gioueuole l'esercizio, e che questo esser deue maggiore l'Inuerno, & minore l'Estate: *Hyeme fortior exercitatio, aestate remissor*. Senofonte de factis, & dictis Socratis, dice, che gioua grandemente alla sanità l'esercizio, e che questo esser deue tanto, quanto l'animo volentieri abbracci: *Tantum laborandum, quantum animus libenter suscipit*, in somma non vi è chi non dica, essere gioueuole al corpo l'esercizio, e la fatica, & dannosissimo l'otio, & la pigrizia.

Dannosissimo ancora è l'otio all'anima, poiche esso è il maggior contrario, che habbia la virtù, & il capitale nemico della stessa anima, aprendole la porta, e dando entrata ad innumerabili vitij, che però S. Bernardo chiama l'otio sentina di tutti i vitij, perche siccome alla sentina della naue corrono tutte le im-

im-

immonditie: così tutti i vitij corrono, e si vanno à fermare nell'otioso; e * S. Giouanni Grisostomo dice, che l'otio hà insegnato tutte le malitie: *Omne malitiam docuit otium*, e lo conferma la Sacra Scrittura quasi con le medesime parole: *Multam malitiam docuit otiositas*, grande malitia hà insegnato l'otiosità; si che l'otioso sarà per conseguenza anche vitioso, andando per ordinario insieme otio, e vitio, & essendo come sinonimi, & l'istesso sia il dire otioso, & il dir cattiuo.

L'acqua, che non si muoue suole essere guasta, lorda, e piena di immondezze, & anco di Rospi, e di animali brutti, e velenosi; così l'otioso, e che non opera, suole essere brutto ne i pensieri, lordo ne i desiderij, & sporco nelle sue attioni; immondo nelle parole, abbomineuole ne i gesti, & pieno di vitij; quindi hebbe à dire il Salmista: *In labore non sunt, idè operati sunt iniquitate*, non si affaticano, stanno otiosi, e perciò sono coperti da capo à piedi d'iniquità, & il Sauio: *Per agrum pigri transiui, & ecce totum replenerunt vrtice*, son passato per il campo del pigro, & ecco hò veduto il tutto pieno di vrtiche; questo campo del pigro è la vita dell'otioso, quale suole essere piena di vrtiche di peccati, e di vitij, & questa è la causa per la quale dice * S. Basilio, che Iddio odia grandemente l'otio: *Odio prosequitur Deus otium*, si come per lo contrario, questo è al Demonio gratissimo, in esso egli trionfa, e con l'otioio prontamente si accompagna, e con lui gusta di stare.

Nelle Vite de Santi Padri si legge, che vn Santo Eremita, vidde il Demonio stare fuori della cella di vn Frate, e che mai entraua dentro à tentarlo mentre il Frate staua occupato, mà quando cessaua dall'orare, ò di operare, subito entrando si sforzaua con tentationi di molestarlo; Quindi è, che S. Gerolamo, & altri non finiscono di pregar tutti, e più i serui di Dio a non stare mai otiosi, accioche il Demonio non habbia luogo di auuicinarsi loro, di tentarli, e farli cadere; e l'istesso esorta S. Paolo: *Nolite locum dare Diabolo*, non vogliate dare loco al Diauolo, il che si fa, mentre stando otiosi, se gli apre la porta, e quasi a bella posta da se stesso l'huomo se gli dà nelle mani; per questo il Santo Giob dopò che hebbe detto, che l'huomo nasce alla fatica: *Homo nascitur ad laborem*, subito aggiunge: *& auis ad volandum*, e l'uccello al volare, per mostrarci,

* *Chrysost. hom. 16.* * *Bas. in cap. 1. Isa.*

ci, che il pericolo, che corre l'uccello stando fermo; corre l'huomo stando otioso. L'uccello volando per aria stà sicuro, mà fermandosi in qualche luogo stà in pericolo, che il Cacciatore con qualche tiro lo ammazzi; così l'huomo lasciando di faticare, e stando otioso, stà in pericolo, che il Demonio accostandosegli con la tentatione, con qualche auuelenata faetta lo ferisca, e l'uccida; e nella regola Eremitica dice il Damiano, che si come il Nemico dà l'assalto non quando l'Esercito, e le Sentinelle stanno bene all'erta, e vigilantì, ma quando spensierate, ò addormentate, così il Demonio assalta l'huomo non quando stà faticando, & è bene occupato, ma quando è sonnacchioso, ò stà in otio; & Cassiano dice, che chi stà occupato, da vn Demonio è tentato, e da mille schiere, chi stà otioso.

Infiniti sono quelli, che stando occupati si sono preservati dalli vitij, e stando otiosi (abbattuti dalla tentatione) sono miseramente caduti in essi. Dauid sino à tanto, che stette occupato in guerra, si conseruò in virtù, e caminò rettamente con Dio, e quando si fermò otioso in Casa, offese Dio, e commise il peccato di adulterio, e di homicidio. Sansone mentre combatte con i Filistei non potè essere preso da' suoi Nemici; e fu da essi preso, & accecato quando dormì nel seno della femina, e dimorò con essa lei otiosamente. Salomone per il tempo, che stette occupato nella fabrica del Tempio, non fu più che tanto molestato della concupiscenza, & finito l'edificio, si diede in preda delle femine, & à persuasione di esse idolatro; vegliate dunque fratelli, dice S. Agostino, nel Sermone decimo sesto, state sempre bene occupati, e fuggite l'otio, perche è verità certa, ch'esso è dannoso al corpo, ma all'anima dannosissimo, ne penso io, che voi siate più Santi di Dauid; ne più forti di Sansone, ne più sauij di Salomone.

Q

Capo

C A P O LXXXXVIII.

Che l' Huomo è in questo Mondo per Operare :

LA vita è data all'huomo, accioche se ne vaglia per serui-
gio di Dio, e per vtile proprio spirituale ; per acquista-
re virtù, e per meritare. Nasce, e viene in questo Mon-
do l'huomo, non per starui à bada , à mirare quello vi
è, & all'essere spettatore di quello si fa, ne à starui otioso, e per-
dere il tempo, ma per faticare: *Homo nascitur ad laborem*, nasce,
dice il S. Giobbe, l'huomo alla fatica, non corporale solo, come
è il faticare delle bestie, ma corporale, e mentale insieme; cor-
porale, seruendosi del corpo, che hà come le bestie, per fare le
opere esteriori che gli corre, secondo che porta il bisogno di
eise ; e mentale, seruendosi delle potenze dell'anima, che hà,
spirituale, & simile agli Angeli, per fare conforme sà, e cono-
sce douersi fare, e che la ragione, e la coscienza li detta, & il
tutto à gloria di Dio, & bene spirituale proprio, ò altrui, &
questo è l'operare proprio dell'huomo, & il vero operare da
huomo ; valersi del corpo solamente, quando, e come richie-
de il bisogno, & dell'anima, sempre, & di continuo, senza la-
sciarla mai otiosa, ma tenendola sempre in atto, cioè, occu-
pata in esercitij virtuosi, & questo è propriamente il viuere
dell'huomo, & da huomo.

Subito che Dio hebbe formato Adamo lo pose nel Par adiso
Terrestre, à fine, che operasse: *Vt operaretur*, dice il Sacro Te-
sto; non si hà già da pensare, che Dio volesse, che Adamo eser-
citasse iui l'agricoltura, che zappasse, e lauorasse la terra, ne
che in quel stato d'innocenza, nel quale egli era prima, che
peccasse, fosse condannato, e confretto per termine di neces-
sità à tale fatica, ne questa era di bisogno, poiche la terra da-
ua, e sempre dato hauerebbe frutto senza fatica di alcuno;
l'operar dunque, che Iddio pretendeva iui da Adamo, era di
esercitarsi in azioni virtuose, & in osservare i diuini precetti,
che questo è, & solo propriamente può dirsi operare, il fare
cose sode, e di sostanza, che seruino all'acquisto dell'eterna vi-
ta, e tali sono le azioni heroiche, e di virtù, & quelle, che Dio
commanda; così dice S. Gregorio citato dal Pereria sopra il
capo

capo secondo della Genesi: *Operatur, qui agit bonum, quod precipitur*; quello veramente opera, che fa il bene, che gli è da Dio commandato, e chi questo non fa, ancorche dalla mattina alla sera stia occupato, e tutto affaccendato, non può dirsi, che operi, ma che stia otioso, e che perda il tempo, poiche lo consuma in cose da niente, come sono tutte quelle, che da Dio non sono ordinate, e che non aiutano al conseguire la vita eterna; si che l'operare, propriamente parlando, è il fare cosa buona; & questa è l'occupatione, che deue essere dell'huomo, propria di lui, & conueniente alla sua natura.

S'ingannano dunque, e caminano lontano dal retto quelli, che (come essi dicono) per fuggir l'otio, si occupano in cose lieui, e di niun profitto; di questi tali parlando Plinio, dice esser meglio lo starne otioso, che il far niente: *Prestat otiosum esse, quam nihil agere*, e per far niente intende egli il fare cose lieui, e bagatelle, come faceua Domitiano Imperatore, che trouandosi disoccupato, per non stare otioso, andaua à caccia di mosche. S'ingannano anche più, e maggiormente fallano quelli, che si trattengono in giuochi, in risse, in conuersationi inutili, e simili, che ad altro non seruono, che ad allontanare il cuore dalle cose diuine, al caricarsi di colpe, & a scandalizare gli altri con il loro male esempio; ohimè, che risponderanno questi nel giorno del Giudizio, quando si chiederà loro conto come hanno operato, come consumato il tempo virtuosamente, & quello hanno fatto di bene a giouamento spirituale proprio, & altrui?

Dicono alcuni essere l'huomo, che non opera, simile all'addormentato, & al morto, & anche peggiore dell'vno, e dell'altro; simile, perche si come l'addormentato, & il morto non operano, così ne anche esso; peggiore, perche se l'addormentato, & il morto non operano, ciò non è per loro colpa, ne peccano; ma nel uiuo, il non operare è per sua colpa, & perche esso così vuole, & pecca. Quello poi, che si trattiene in cose inutili, ò nociue, dicono essere peggiore, & più peccare, che quello, il quale non opera; essendo che questo solo pecca, perche perde il tempo, & quello pecca, perche non solo lo perde, ma di più lo spende male; si che commette duei peccati, ouero se vn solo, è più graue; onde hauerà à dar conto a Dio, come quello, che non operò, e da pagare la pena per hauer perduto il

tempo (cosa tanto pretiosa) & di più per hauerlo consumato in cose di niun frutto; ò nociue, douendolo tutto spendere, fruttuosamente in cose spirituali, & che seruino all'acquisto della vita eterna, che è il fine per lo quale gli fu dato.

Nell'Esodo si scriue, che Ietro gran Sacerdote andò vna volta per visitar Mosè suo stretto Parente, huomo sauiο, & eminente, e che Dio eletto haueua per Capitano, & Conduttiero del suo Popolo, & fatto per mezzo suo grandi marauiglie nell'Egitto, e nel deserto, & trouatolo insieme col popolo molto occupato in vdir le loro differenze, e liti intorno alle cose temporali, egli con santo zelo su le prime parole lo riprese, e dissegli, che quella occupatione non era per lui, e che non douea applicarsi con tanta cura à cose temporali, nè era cosa buona quella, ch'ei faceua: *Non bonam rem facis*, e lo trattò come da stolto, & che consumasse l'hore in fatica sciocca: *Stulto labore consumeris*; e consigliollo, che lasciata quella cura ad altri, egli tutto si applicasse alle cose diuine: *Esto tu in his, quæ ad Deum pertinent*. Vdì Mosè le parole, e riprensione del buon Sacerdote, & parente, e conoscendo, ch'ei parlaua bene, e diceua il vero, riceuette con humiltà la correptione, e prestamente pose in esecuzione il saggio consiglio.

Oh, sì che è la verità, che Dio non ha posto l'huomo in questo Mondo, perche s'immerga in liti, e differenze di cose temporali, e fermi i suoi pensieri, & il suo cuore occupi in cose solo esteriori; e chi taluolta si accorge di essere con la mente distratto, e sparso, e di stare in molte faccende occupato, si ricordi della riprensione, che fece Ietro Sacerdote à Mosè, e dica a se stesso le parole, ch'esso disse à lui, ma con vero sentimento interno, & di cuore. *Non bonam rem facis, stulto labore consumeris, esto tu in his, quæ ad Deum pertinent*. Sciocco tu non fai cosa buona, tu ticonsumi in fatica vana, e senza frutto; ch'attendi a Dio, & alla tua salute, che questo importa. Si ricordi ancora di quello disse Cristo à Marta, quando la vidde molto occupata: Marta Marta tu sei molto sollecita, ti turbi, & in varie cose sei dissipata: *Porro vnum est necessarium*, ricordati, che alla fine vna sola cosa è necessaria; & quale è questa, o Signore? è l'attendere a se stesso, & all'assicurare l'anima.

Quando Iddio hebbe formato Adamo, & postolo nel Paradiso Terrestre, vna cosa sola gli ordinò, & è che operasse, e lo custo-

custodisse: *Vt operaretur, & custodiret illum*, ma di che cosa voleua Dio, che tenesse cura, e che guardasse Adamo nel Paradiso Terrestre, e da chi custodirlo, se all' hora non vi era altro huomo, che egli solo al Mondo? dalli animali ne anche occorreua guardarlo, perche prima del peccato non faceuano male all' huomo, ne alle cose sue; e se di questi vi fosse stato pericolo, difficilmente hauerebbe potuto vn huomo solo custodire vn così gran luogo, come era il Paradiso, e da tanti animali, quanti iui erano; e che cosa haueua anche da fare, & che operare iui, essendo che (come si è detto) la terra daua da se frutto senza fatica di alcuno. Risponde S. Agostino, che la cura, che tenere doueua Adamo nel Paradiso Terrestre era di se medesimo, sì che, se stesso haueua a curare, e guardare, & di più anche da lauorare, cioè; coltiuare l'anima sua, che era come terra sterile, infeconda, e secca, come disse Dauid della sua anima: *Anima mea, sicut terra sine aqua*, & renderla fruttuosa, e feconda, sino al perfettionarla, & in questo modo rendersi meriteuole, che Dio lo trasferisse dal Paradiso Terrestre al Celeste, facendolo beato. Questo solo custodire, & operare, che ordinò, e voleua Dio all' hora da Adamo nel Paradiso Terrestre, vuole adesso dall' huomo in questa Valle di lagrime, & esilio, doue esso l' hà posto; che solamente guardi, e custodisca bene l'anima sua, sì che a lei niente arrui, che le possa essere di danno, & operi in essa, nettandola da ogni bruttezza di colpa; e de vitij, & adornandola con atti heroichi di virtù, sino al renderla tutta bella nel conspetto di Dio, e così meriti, che lo stesso Dio, da questo esilio leuandolo lo trasferisca alla sua Patria, che è il Cielo; e lo faccia beato. Questa è la cosa sola, che Dio chiede, e vuole qui dall' huomo; questa è la sola, che esso disse essere necessaria, & questo il principale pensiero, che deue essere dell' huomo, & il suo vero operare in questa vita, e se qualcuno pensa di potere attendere bene all' anima, & al profitto suo spirituale, & assai ancora a ciò, che spetta al corpo, & alle cose temporali, s'inganna, perche difficilmente ponno star insieme queste due cose: molta occupatione delle cose esteriori, e del Mondo; e fissa memoria delle interiori, & di Dio; molto impaccio, & affare temporale, e molta cura dello spirituale.

*Che l' Huomo mentre stà occupato, e fatica col corpo,
hà da stare occupato, & operare anche con l' animo.*

SE bene è il vero, che la fatica corporale, e l'occupatione esteriore sono utili, perche con essi si fugge l' otio, e si schiavano molti peccati; di poco giouamento spirituale sarà nondimeno l'esercitio esteriore a chi non lo accompagna col raccoglimento, e con atti virtuosi interiori. O quanti stanno faticando, e con le mani all'opera, e lasciano scorrere la mente quà, e là, senza alcun ritegno, ò si fermano in pensare a cose dannose, ò di loro gusto, e di compiacimento, ouero di niun frutto, & impertinenti! nauigano Mari, immaginano dignità, accumulano danari, congregano, & accrescono ricchezze; comprano, vendono, e fanno guadagni, formano chimere in aria, e fabricano Castelli di vento! nelle fatiche dunque, & exercitij corporali, che l'huomo si prende a fare, ò sia per necessità, ò per virtù, e fuggire l'otio, se vuole gli siano gioueuoli, e di frutto per lo spirito, hà da stare bene auuertito, che mentre si affatica il corpo, non stia otioso l'animo; ma attendendo la mente quanto basta a quello, che fanno le mani, accioche la cosa rielca ben fatta, stia l'animo, quanto più è possibile, attento, & applicato a cose buone, e sante; sì che l'opera esteriore, e materiale, che si fa, non tiri tutto l'animo dietro a se, ma solamente quella parte, che precisamente è necessaria per farla bene, non essendo conueniente, che l'anima tanto nobile, & parte principale dell'huomo, stia immersa, e quasi sepolta in cose sì basse, come sono quelle, che per ordinario esteriormente si fanno.

Vna delle cose nella quale le persone spirituali posero sempre gran studio, e che furono soliti di molto raccomandare a quei, che desiderarono di caminare secondo lo spirito, e di profittare nelle sante virtù, si è, di occuparsi in tale maniera nelle cose esteriori, che non patisca l'interiore, e di così affaticarsi per il temporale, e per il corpo, che non resti scordato l'eterno, & l'anima: *Ita laborent; ut spiritum non estinguant*, diceua S. Francesco à suoi Frati, e lo pose nella regola; con tale mode-

moderatione, prudenza, e risguardo fatichino, che non estinguino lo spirito, e la diuotione; attendino insieme con la mano all'opera, e con il cuore a Dio; facciano col corpo l'ufficio di Marta, e con lo spirito quello di Maria; procurino di assomigliarsi alle rondinelle, le quali volando mangiano, e mangiando volano, così facciano essi, orando fatichino, e faticando orino; parlando con gli huomini, trattino insieme con Dio; & trattando con Dio, parlino, e negotijno con gli huomini; fche il faticare col corpo, non impedisca loro l'operare con l'animo, & l'operare con l'animo non sia loro d'impedimento al faticare col corpo, ma vadino sempre accompagnati, e stiano insieme l'vno con l'altro, e l'altro con l'vno.

Gli Angeli, che mai stanno oziosi, mentre efequiscono i diuini commandi, non perdono perciò ne anche per vn punto Dio di vista, ne lasciano per vn momento di amarlo, di lodarlo, e di benedirlo, e quei, che sono destinati alla custodia degli huomini acuratamente li custodiscono; sempre li accompagnano senza mai lasciarli, ne straccarsi di illuminarli, d'istruirli, d'indirizzarli al bene, di leuarli fuori dei pericoli, tanto dell'anima, quanto del corpo, d'impedire il Demonio, che non li tenti, ne porga loro occasione di peccato, di aiutarli a vincere le tentationi, di correggerli se peccano, di aiutarli in tutti i bisogni della vita, e di confortarli, & aiutarli in morte; pure nel mezzo di tutte queste occupationi, hanno gli stessi Angeli sempre volto lo sguardo à Dio, come lo affermò Cristo parlando de' gli Angeli Custodi di alcuni picciolini: *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei*, gli Angeli loro Custodi, disse, mirano sempre la faccia del mio Padre, e mirandolo l'amano, lo lodano, e lo benedicono, e di continuo godono di lui, e sono beati; così insegnano i Maestri della vita spirituale, e dicono douer fare gli huomini, che destinati sono ad essere in Cielo compagni de' gli Angeli, e godere della gloria, che godono essi; douere per il tempo, che qui in terra dimorano, mentre stanno occupati, e faticano col corpo, ò che parlano, ò sentono a parlare, ò che qualche cosa fanno sia ella quale si sia, tener volto a Dio l'occhio della mente, mirarlo come presente, e con atti interni, (ma feruorosi) di amore, di adoratione, di lode, di ringraziamento, e simili, con esso lui intrattenersi, & questo sarà vn imitare gli Angeli, & vn cominciare ad esser qui beato.

Ha-

Hauendo per tanto ogni huomo in questo Mondo le sue occupationi, il Religioso da Religioso, & il Secolare da Secolare, l'Artegianno da Artegianno; il Mercante da Mercate; il Soldato da Soldato; il letterato, il gentil'huomo, il Précipe, il Rè, l'Imperatore, il Papa, e chi si sia sopra la terra le sue occupationi secondo il suo stato, se vi è cosa nella quale habbia ciascuno da porre gran studio, & da fare vn gran sforzo, si è, in sapere, e volere vnire l'occupatione sua esterna con il raccoglimento interno; l'vffitio di Marta con l'esercitio di Maria, al quale effetto, sapendo egli come Cristiano, che è, & tenendo per fede, che Dio è in ogni luogo, e che sempre gli stà presente; che sente ciò, che dice, e vede quel, che fa, & anco quel, che pensa, gli seruirà primieramente assai il ricordarsene spesso, e dire a se stesso: Ricordati, che Dio è qui presente, e ti vede insino il cuore.

San Basilio dice, che per vnire insieme bene l'esteriore, e l'interiore, e per faticare al di fuori, e sodisfare a gli huomini, & nell'istesso tempo operare al di dentro, e fare ciò, che desidera da noi Iddio, sapendo, ch'egli ci è presente; dobbiamo nel mezzo delle fatiche, e delle occupationi, alzare di quando in quando la nostra mente a lui con amorosi affetti, e breui parole, che venghino dal cuore, come sarebbe; Oh Signore, quando finiranno le fatiche, e le occupationi di questa misera vita, e comincerà il riposo, e la quiete di quell'altra felice, e beata? Oh Signore, vorrei poter pensare, e parlare solo di voi, e mai di cose del Mondo! Oh Dio, fate, che le fatiche, e li disturbi di questa vita mi siano di merito, e di premio nell'altra, ò consomiglianti.

Aggiunge S. Basilio, e dice, che dobbiamo ancora da tutto quello, che vediamo, ò vdiamo, prendere occasione di ricordarsi di Dio, e di alzare il cuore a lui; se miriamo il Cielo, il Sole, le Stelle, i campi ameni, le piante cariche di frutti, e fiori, ò altre cose belle, ouero se vdiamo suoni soauì, ò canti di voci concertate, ò di ucelli, prendere quindi motiuo di alzare il cuore a Dio; di lodarlo, e di contemplare le cose Celesti. Se vediamo cose brutte, Rospi, Scorpioni, Serpe, ò altre bruttezze, ò puzzolenze; ouero se vdiamo voci spauenteuoli, ò meste, ò lamenti, pianti, gridi, e simili; motiuo di ricordarci, che di tali cose sarà pieno l'Inferno; Se la notte è oscura, motiuo di ricordarci della notte perpetua, e delle tenebre palpabili

del

dell'Inferno, & per l'opposto del giorno eterno sempre sereno, tranquillo, e chiaro, e che sarà in Paradiso; e se è tempo torbido; tempestoso, e fiero per tuoni, lampi, e baleni, di ricordarci dei segnali spauentosi, che precederanno il giorno del Giudicio Vniuersale, e la terribilità di esso. Se vediamo persona in necessità, ò zoppa, ò stroppiata, e per altro addolorata, motiuo di compassione, e di ringratiare Dio di non essere noi nel medesimo stato. Se vliamo disgratie, infermità, peccati, ò cose sinistre occorse ad altri, motiuo di compatire a quelli, e di ringratiare Dio, che da tali mali habbia liberati, e fatti esenti noi. Se cose gioconde, & prospere ad altri pure occorse, motiuo di rallegrarci del loro bene, come se nostro fosse, e di ringratiare Dio, che tali cose a noi non habbia dato, ò permesso, per hauere preueduto, che ci sarebbero state di danno, & forse occasione d'insuperbirci, e dannarci, e così nelle altre cose, che vediamo, ò che vliamo.

L'istesso dobbiamo fare, aggiunge il medesimo S. Basilio, nelle cose di nostro gusto, ò disgusto. Se mangiamo, prendere quindi motiuo di ringratiare Dio, che di quello sostentamento ci habbia prouisto. Se cosa dolce, ò delicata gustiamo, motiuo di ringratiarlo, che tale delicatezza habbia posto in quel cibo, e se cosa ingrata, ò dispiaueuole, ò male acconcia, di ricordarci del cattiu beueraggio, che fù dato à Cristo nella sua Passione. Se il fuoco ci scalda quando siamo freddi, motiuo di ringratiar Dio, che tale virtù gli habbia dato per nostro refrigerio. Se il freddo, il caldo, la fame, la sete, ò il dolore ci tormenta, ouero la pouertà, e penuria di qualche cosa, motiuo di ricordarci, che tali cose patì Cristo per nostro amore stahdo in terra, e che in Paradiso niente vi farà, che ci dia fastidio, ma il tutto di nostro compimento, e sodisfattione, con vna abbondanza di tutte le cose, & perpetuo godimento, così grande, che restaremo affatto contenti, e paghi. Se qualche cosa auuersa, & contraria al nostro volere ci occorre, motiuo di ricordarsi subito, che ce la manda Dio per nostro bene, e per darci occasione di meritare, ouero per castigo delle nostre colpe, e ringratiarlo; e se cosa prospera, & secondo il nostro gusto, motiuo di temere, che quella sia il premio di opera buona da noi fatta, per riseruarfi Iddio il castigo delle nostre colpe nell'altra vita, e pregarla, che così non sia; & in simile mo-

Rr

do

do fare dobbiamo in tutto quello, ci occorre di nostro gusto, e disgusto.

San Paolo dice, che per vnire insieme l'esterno, e l'interno; per faticare, e stare vtilmente occupati al di fuori, & raccolti fruttuosamente al di dentro, dobbiamo fare il tutto a gloria di Dio: *Omnia ad gloriam Dei facite*; cioè, sapendo, che Dio ci stà presente, e mirando quel che facciamo a lui, mentre faticiamo, tenere riuolto il cuore, e spesso interiormente dirgli: Signore, per vostro amore faccio questo: Volontieri Signore per voi mi affatico: Di buona voglia Signore, stò in questa tale cosa occupato, perche sò essere così la vostra volontà, e così dicendo, fare la cosa meglio, che sappiamo, e possiamo, come chi la fa, per amor di Dio, & in presenza sua, ne per piacere agli huomini dice l'istesso S. Paolo, ma puramente per piacere, e dar gusto a Dio.

Del Beato Enrico Sufione si racconta, che in tutte le sue faccende, & occupationi, staua in se molto raccolto, e teneua sempre dinanzi a gli occhi il Signore, e che anco quando andaua a mensa lo inuitaua seco a tauola, e si imaginaua di vederlo vicino; onde teneua gli occhi della mente fissi in lui, gli inchinaua alle volte il capo, e lo appoggiua al suo Costato; ad ogni viuanda leuaua la mente a lui, gliela offeriua, e gli dimandaua, che la benedicesse, così nel bere, offeriua a lui il vino, & in simile maniera faceua, e si diportaua in tutte le sue operationi, sapendo essere certa verità, che l'huomo mentre in questa vita stà occupato, & fatica col corpo, hà da stare occupato, e da operare anche con l'animo, accioche il tutto gli sia di merito, e gli serui per acquistare l'eterna vita, per la quale fu creato.

C A P O C.

Che frà le occupationi, la più propria dell'huomo, più diletteuole, e più da stimarsi e la letteraria.

SE bene molte, & varie sono le occupationi nelle quali vediamo, che si trattengono gli huomini in questa vita, secondo la varietà delle conditioni, habilità, inclinazioni, & genij di ciascheduno di loro; lo studio nondimeno delle

delle scienze, & l'occupatione letterale è vna delle più nobili, e più eccellenti, che vi sia, & anco più conforme alla nobile natura dell' huomo, inclinato, come scriue Aristotile al sapere, & tirato dal desiderio di hauer cognitione di molte cose: *Homo naturaliter scire desiderat*. E' molto grande l'inclinazione, che l'huomo hà d'imparare, e di sapere, e Marco Tullio nel quinto libro, *de finibus*, dice, che questo innato desiderio di sapere si scuopre ne i medesimi fanciulli, i quali vorrebbero sempre intendere alcuna cosa per ridirla a i compagni.

Da questa sì grande inclinazione, e naturale desiderio di sapere si può raccogliere, che grandissimo anche sia il diletto, che riceue l'huomo dalle scienze; imperciocche dilettrandosi ciascuna cosa di quel, che è proprio di lei, & che conforme è alla sua natura, come l'uccello del volare, il pesce del nuotare, & nell' huomo, l'occhio del vedere, il gusto del saporeggiare, l'orecchia dell'udire armonia, e l'odorato della soauità de gli odori; ne segue per necessario, che anche l'huomo grandemente si diletterà dell'inuestigare la verità, e di venire in cognitione delle cose, essendo questo il proprio cibo, & il soauissimo pasto del suo intelletto; prouò questo diletto S. Tomaso d'Aquino, che interrogato di qual cosa sentisse maggior gusto in questa vita, rispose: d'intendere quello, ch'io leggo, e studio, e d'imparare sempre alcuna cosa; e lo prouano gli huomini dati assai allo studio, che mangiando, e beuendo pensano in esso; si leuano il sonno, trascurano il gouerno delle loro case, e facoltà, & ogni altra cosa, e con tanto sforzo tal volta vi si applicano, che si dimenticano dal mangiare, e delle altre necessità corporali, e si guastano la sanità, trasportati dal gusto, che sentono nello studio; quindi giunse Aristotile à dire, che nessuna cosa arreca maggior diletto, che lo studio della Filosofia per la grandezza, bellezza, e varietà delle cose, che in essa si trattano, e si conoscono; che ciò sia il vero, lo mostra il saperfi, che molti si priuarono della robba, e di quanto haueuano, per darfi più di proposito, e con più quiete a questo studio, e che incominciandolo non poteuano da esso staccarsi, se non sentendosi mancar le forze, e per debolezza venir meno, come in particolare di Portio scriue Celio, e di Platone, e di molti altri il Volaterrano.

Se poi tanto diletto apporta la cognitione delle cose naturali, che tratta la Filosofia, certo è da credere, che maggiore ne

arrecherà la cognitione delle cose sopranaturali, e diuine, che si trattano nella Teologia, & maggiore poi anche quello, che si cauà dallo studio della Sacra Scrittura, detta da S. Agostino, mellata, ricca, e luminosa; melata, dal mele Celeste, e dolcezza indicibile, che in essa si troua nascosta, e per il godimento, che apporta alle anime di quei, che la leggono, ricreandole, & dilettrandole, come dice S. Gregorio, hora con la semplice, & letterale historia, & hora con la morale allegoria, e misterioso senso, che stà sotto la scorza della lettera; ricca, per la copia de gli ammaestramenti in ogni virtù, de i quali ella stà piena; & luminosa, del lume di Dio, che per essa vien dato a gli humani intelletti, col quale vengono innalzati alla cognitione di cose alte, eterne, e diuine. Prouarono tutto questo S. Agostino, S. Gerolamo, S. Basilio, e molti altri, che posto il Mondo in oblio, stettero per lungo tempo ritirati in luoghi solitarij, tutto applicati allo studio delle sacre lettere, con molto godimento, & vtile delle loro anime, & anche con giouamento nostro, che leggiamo i loro libri pieni di alte dottrine, e di spirituali ammaestramenti, con molta gloria di Dio, al quale indirizzauano il loro studio.

Essendo adunque la verità, che frà le occupationi anche più nobili, & eccellenti, alle quali in questa vita può l'huomo applicarsi, la più propria di lui, & più diletteuole è la letterale, due cose deuono quindi seguirne; la prima si è, che questa occupatione debba essere la più prezzata, & stimata la scienza, più che quanto di ricco, e di pretioso si possa hauere in questo Mondo. Salomone parlando della scienza, dice, ch'egli la stimò, più che i Troni, e Scettri Regali, e che in comparatione di esso niente reputò le ricchezze, e le pietre pretiose; perche tutto l'oro paragonato a quella, dice egli, è vn poco di arena, & l'argento è come fango alla presenza di essa, e l'anteposte, & amo più, che la salute del corpo: *Super salutem dilexi illam*; e l'istesso si legge, e lo riferisce il Padre Fedele nel terzo libro della Diuina Prouidenza, di vn certo Conte di Sueuia chiamato Ermano; questo patendo d'alma (male di petto, che impedisse la respiratione) e supplicando Dio con molta istanza per hauere la scienza, e pigliando per mezzana all'ottenere la gratia, la Beata Vergine, ella gli apparue, e dissegli, di esser pronta a fauorirlo, ma che elle gessse di hauere la scienza,

za,

za, e restare asmatico, come si trouaua, ouero di esser sano, e restar priuo della scienza, & egli elesse di restare con l'infermità d'alma, & hauere la scienza, antepoendo questa, e più stimandola, che la sanità del corpo.

L'altra cosa, che deue seguire dall'effere l'occupatione letterale la più propria dell'huomo, e la scienza sommamente stimata, si è, che ad essa si debba applicare, chi si sia, che vi habbia habilità, abbracciando lo studio delle lettere con molta viuezza, perche questo tale studio non vuole negligenza, qual'è nemica, & madrigna della scienza, come bene lo dice Boetio: *Doctrina nouerca, est negligencia*, e Giob di essa parlando, disse: *Non inuenitur in terra suauiter uiuentium*, che la scienza non si troua nella terra di quei, che soauemente uiuono, cioè, agiatamente, e con le commodità, che il senso desiderà; la scienza vuole studio, diligenza, continuatione, e fatica, non però tanta, che dia in eccesso, accioche in vece di fare acquisto della scienza, non si corra pericolo d'incorrere nella pazzia, e si verifichi il detto di Esaia: *Scultus factus est homo à scientia*, è impazzito per hauer voluto troppo sapere. Si guardi dunque chi studia di fuggire li estremi, cioè, il poco, & il troppo studiare, ma stia nel mezzo, e cerchi ancora di sapere sì, ma non per sapere solamente, che questo è curiosità; ne per esser conosciuto, e stimato, che questo è vanità; ne per portarsi auanti, & acquistarsi honori, e robba, che questo è vn vile guadagno, ma principalmente per potere meglio seruire a Dio, & più giouare al prossimo, essendo le scienze state ordinate a questo.

Chi poi non hà sortito habilità alle lettere, ò non può per la povertà dello stato suo, ò per altro impedimento darsi allo studio delle humane scienze, si applichi tutto all'acquisto della diuina sapienza, la quale non gonfia il cuore dell'huomo letterato, come fa l'humana scienza, ma lo humilia, e lo riempie di carità; lo indirizza alla cognitione di Dio, & di se stesso, che è la vera scienza, come lo dice il Beato Lorenzo Giustiniano, e consiste nell'intendere, e penetrare bene queste due cose, cioè, che Dio è ogni cosa, e noi siamo niente: *Vera scientia est scire hæc duò: Deum esse omnia, & se nihil*; & questa è la scienza, che principalmente studiò S. Francesco, e che sempre desiderò di conseguire, e con tanta brama lo chiedeu a Dio, che altro non

non

non haueua in bocca che: *Domine, nouerim te, nouerim me*. Signore, concedetemi, ch'io conosca voi, e conosca me; conosca io, ò Signore, la vostra grandezza, e conosca la mia picciolezza; & in pochi anni di vita tanto in questo approfitto, che arriuò a saper tanto di questa dottrina, quanto nelsun huomo habbia saputo, e giunse ad essere annouerato in Cielo frà i Serafini, & essere per eccellenza chiamato il Serafico Francesco. O diuina scienza, che senza fatica, e spesa puoi essere imparata da tutti, grandi, e piccioli; ricchi, e poveri, e puoi esser capita anche da semplici, & idioti! Diuina scienza, che insegni a conoscere, e formare altissimo concetto di Dio, & a conoscere, e formare bassissimo concetto di se stesso! Beato, chi sà di te, & beato, chi niente più desidera in questa vita, che di conoscere Dio, & di conoscere se, & di continuo lo chiede al Signore: *Domine nouerim te, nouerim me*: Signore conosca io voi, e conosca me.

C A P O C I.

*Che il sapere, & la letterale occupatione è utile,
se moderata, & la scienza gioueuole, se unita
col timor di Dio.*

CHI letasse dal Mondo lo studio, e l'esercitio letterale gli toglierebbe la più nobile occupatione, che vi sia, utile, e necessaria insieme, e priuerebbe gli huomini di quel ornamento, e splendore, che loro apporta la scienza, & vna gran parte di essi starebbero quasi otiosi, e particolarmente i Religiosi, molti de i quali consumano assai tempo nello studio delle lettere, alcuni per solo trattenimento, & honoreuole loro occupatione, & altri per necessità, e perche così richiede il loro stato, ò ufficio. A quei Religiosi, che stanno nel Mondo, come se non vi fusero, hauendo per fine solamente il profitto loro spirituale, e la propria salute, non è necessario lo studio, ma si bene è necessarissimo a tanti altri, che desiderosi di porgere aiuto anco a prossimi con la predicatione, confessioni, & altri simili ministeri, non ponno farlo senza sufficiente prouisione di lettere.

Quei

Quei Santi Eremiti, che habitauano ne i deserti d'Egitto, della Tebaida, & altroue, col loro ritiramento, e silenzio edificauano i popoli, ma non erano loro di giouamento, ne porgeuano loro verun aiuto, e quella solitudine era vile, se non a se, come dice S. Girolamo: *Sancta rusticitas solum sibi prodest*; essi faceuano stima solo della purità, e nettezza di coscienza, ne altro voleuano sapere, ne ad altro pensare, che a Dio, & a se stessi, per il che non faceuano loro di bisogno le lettere, onde ne le imparauano, ne le stimauano, come di S. Antonio scrive Sozomeno: *Litteras neque nouit, neque magni estimauit*; ma chi hà la mira, e forse anche per istituto di edificare i prossimi con la bontà della vita, & anche di aiutarli a vscire da peccati, d'incaminarli alla virtù, d'instruirli nella via dello spirito, di gouernare, & indrizzare le loro coscienze, non può sodisfare, ne bene compire a tale obligatione, & vfficio così sublime, e tanto vile, & necessario nel Mondo, senza l'aiuto della dottrina.

Sapeua Nostro Signore, che la commune vtilità, & il bisogno delle anime richiedeuà, che nel Mondo vi fosse dottrina, e scienza, e però facendo l'huomo, pose in esso vna viua inclinatione all'investigare le cose occulte, & vn naturale desiderio d'imparare, e di sapere, come a punto lo notò, e lo disse, Aristotile: *Omnes homines natura scire desiderant*; tutti naturalmente desiderano di sapere; accioche questa tale inclinatione, e naturale desiderio mouesse l'huomo al cercare di sapere le cose, che spettassero a se, e che il saperle potesse essere di giouamento a se stesso, ouero a gli altri; ma l'huomo si lascia spesso mouere da curiosità, e tirare al desiderare, e cercare di sapere cose, che non appartengono a se, ò cose di nessuna vtilità, ò che sono sopra di se, e del suo intendimento; come a punto occorre a Salomone, il quale dice di se, che propose nell'animo suo di cercare, e d'investigare tutte le cose, che si fanno sotto il Sole: *Proposui in corde meo querere, & inuestigare de omnibus, quae sunt sub sole*; conobbe però, e disse non essere questa occupatione per se, e la chiamò occupatione pessima; pessima, perche era vn occuparsi in cercare di sapere ciò, che a lui non apparteneua, ne gli era di profitto, & pessima, perche cercaua di saperlo per curiosità, e con affetto disordinato, il che è peccato, & anche di gran danno all'huomo, perche gli apporta

se non fatica, & inquietudine d'animo; come il medesimo Salomone dice, che proud in se stesso: *Agnoui, quod in his esset labor, & afflictio spiritus*, hò conosciuto, che in voler cercare di sapere tali cose vi è se non fatica, & afflittione di spirito.

L'Apostolo S. Paolo esorta tutti i Fedeli a fuggire la soverchia sollecitudine d'imparare, e di sapere assai, & il desiderio di sapere ciò, che per loro non fa, ò non è loro di profitto, e li prega, che non vogliano sapere più di quello, che conuiene: *Non plus sapere, quam oportet sapere*, ma che si contentino di vn sapere mediocre, e moderato: *Sapere ad sobrietatem*. Il mangiare con sobrietà consiste in pigliare solamente tanto quanto porta la necessità della vita, ne di più, ne di meno, ne con soverchio affetto, ne cibi vietati, ò nociui, ò disconuenevoli alla persona; così il sapere con sobrietà, consiste in cercare di sapere solo tanto, quanto richiede il bisogno dello stato, e dell'ufficio, ne di più, ne di meno, ne con ansietà, e troppa sollecitudine, ne scienze dannose, ò non appartenenti, e non profittevoli alla persona. Chi mangia, deue guardarsi del poco, che non basta, e dal troppo, che noce, ma stare nel mezzo, e lasciare quei cibi, che per se non fanno, e chi studia guardare di non restare indietro, e di non sapere il bastevole per pigrizia, e poco studiare, e dal volere tanto faticare, e tanto sapere, che gli sia di danno, ma stare nel mezzo, ne desiderare di più, e lasciare ad altri quelle scienze, che per se non fanno, mortificando in ciò la curiosità, & questo è il sapere con sobrietà, che richiede l'Apostolo da i Fedeli.

L'isperienza hà mostrato, che quelli, che essendo applicati ad vna scienza hãno voluto impararne qualchun'altra, in nessuna hanno ben profitato, e che quelli, che hanno voluto sapere assai, e che fatti si sono troppo sottili inuestigatori delle cose, massime sopranaturali, per ordinario sono inciampati, & caduti in grandi errori, che dopò da alcuni de i medesimi sono stati molto bene conosciuti, rifiutati, & annatematizzati, & da altri, ò per loro cecità non conosciuti, ò per superbia con pertinacia difesi, e fattisi perciò Eretici, e capi di eresie, com'è stato Caluino, Lutero, Arlo, e tanti altri, alli quali il volere saper troppo è stato la rovina loro, & di vna infinità di persone, che seguitando la falsa loro dottrina, sono andati insieme con essi all'Inferno, e di continuo ce ne vanno; si che la
scien-

scienza, che se da essi vnita fosse stata con l'humiltà, & cognitione del basso intendimento humano, in rispetto all'altezza delle cose diuine, hauerebbe loro seruito per meglio conoscer Dio, e per saluarsi, & anco per aiutare i prossimi, con l'hauerla vnita con la superbia, & presuntuoso sapere, hà seruito loro per acciecarsi, e per dannarsi, & anche per rouinare i prossimi.

Se l'huomo accompagna con le virtù Cristiane, massime con l'humiltà, e timor di Dio la scienza, abbenche questa sia solo mezzana, potrà con essa giouare molto a se, & a gli altri; ma se l'accompagna col vizio, potrà anche con la medesima fare gran danno a se, & a gli altri, & tanto maggiore, quanto è più la scienza. Suol dirsi (& è il vero) che la scieza in vn'huomo vicioso è come vna spada nelle mani del furioso; poiche, si come questo può con essa offendere se stesso, & altri, & tanto più quanto è più tagliente la spada, così il letterato vicioso con l'arme delle sue lettere, e delle sue scienze può far male a se medesimo, & a molti altri, & tanto maggiore, quanto più sono le lettere, & più la scienza; a se può far danno, gonfiandosi, & insuperbendosi per il suo sapere; ò seruendosi della dottrina per allargarsi la coscienza; & a gli altri può far male, poiche dandogli, massime i semplici, & idioti, assai credito, come a dotto, & hauendo più autorità, può con l'esempio, e con le parole persuadere loro, & indurli a ciò, che vuole.

I maggiori persecutori di Cristo al tempo della sua Passione, & quei, che fecero più danno, e che persuasero al popolo, che chiedesse a Pilato la liberatione di Barabba, e la morte dello stesso Cristo, furono i letterati, & i Dottori della Legge; & quei che dopo hanno apportato danno indicibile alla Santa Chiesa, sono pure stato gli huomini dotti, i quali gonfi, & innalzati dentro de i loro cuori col vento della superbia, per il lor sapere, ne hauendo il contrapeso del timor di Dio, che li tenesse bassi, sono precipitati, dati in preda del senso, & vissuti non da huomo, ma da bestia, & di più insegnato hanno dottrina non da Cristiano, ma da Pagano; non humana, & venuta dal Cielo, ma diabolica, & venuta dall'Inferno.

Essendo adunque la verità, che il sapere, & la letterale occupatione è vile, se è moderata, & gioueuole la scienza, se vnita è col timor di Dio, & senza di esso dannosa, & più se col vizio va accompagnata, perche conferta l'huomo nella malitia;

ne segue, che chi studia deue hauere più la mira al profitto dell'anima, & alla purità della coscienza, che all'acquisto della scienza; più al piacere a Dio, che all'essere stimato dritto da gli huomini, e ricordarsi sempre, che il principio della sapienza è il timor di Dio, & la vera scienza è il conoscere, e dispregiare se stesso, & il dire de gli huomini; amare ardentemente Dio, e lui solo prezzare, e le cose Celesti; questa è l'alta sapienza insegnata da Cristo, & da i Santi; chi questa non sà, benchè sappia l'altezza del Cielo, la profondità della terra, & tutte le scienze del Mondo, è ignorante, e niente sà, e chi questa sà, quantunque niuna altra cosa sappia, è sauiò, & mol-
tosa, e può gloriarsene, come faceua S. Paolo, il quale, abben-
che fosse di altissimo sapere, Dottore, e Maestro delle genti, di-
ceua di non sapere cosa alcuna, se non Cristo Crocifisso, e di
questo solo si gloriaua: *Nihil arbitratus sum mescire, nisi Iesum
Crucifixum*; & in vero più vale vna gocciola del saper diuino,
che i profondi pelaghi della sapienza mondana, e più giouerà
nel giorno del Giudicio l'hauer saputo regere bene se stesso,
che l'hauer dottamente disputato, & insegnato ad altri; e
chiaramente si manifesterà quāto sia stata vana la scienza mon-
dana, & stolti quelli, che per essa molto affaticarono, & poco
per la diuina, chiamata scienza de Santi, che però è beato
l'huomo, che è pieno di sapere diuino, & vuoto di saper mon-
dano, e che tutto si occupa in sapere ciò, che serue alla sua sa-
lute, & niente si cura di sapere quello, che il saperlo, poco, o
niente serue al profitto dell'anima; tenendo per stolta quella
scienza, che non insegna il camino del Cielo, & vano quel stu-
dio, che non hà per fine Dio.

C A P O CII.

*Che lo studiare, & il sapere è buono, ma il bene operare,
necessario.*

L'Esserui stati in tutti i tempi huomini perfetti, e santi,
dati grandemente allo studio delle scienze, & dottissi-
mi, come fu S. Girolamo, S. Gregorio, S. Ambrogio,
S. Agostino, S. Tomaso d'Aquino, & altri, & molti
anco-

ancora, che chiesero a Dio la scienza, come fu Dauid, Salomone, & altri, dimostra, che lo studio, & la scienza sono di loro natura cose buone, perche se tali non fossero, ne gli vni hauerebbero atteso allo studio, ne gli altri chiesto a Dio la scienza, ne il medesimo Dio data l'hauerebbe loro. Fù dunque mai sempre stimata buona la scienza, & buona, la letterale occupatione, & anche migliore delle altre occupationi; poiche ella serue all'huomo, nò solo per fuggir l'otio, come fa ogni altra occupatione, ma anco, perche stando l'huomo tacito, & tutto con la mente applicato gustosamente allo studio, schiua molti peccati, che col pensiero, e con le parole può commettere, e souente commette, mentre stà occupato in cose solo manuali, esteriori, & materiali, che non richiedino silenzio; ne tanta applicatione di mente; oltre che lo studio, e la scienza apre l'intelletto al conocimiento di Dio, & di molte cose, alle quali senza studio, e scienza non può l'huomo arriuare a intèdere; che però gusta Iddio, che si studi, e gli dispiace, che quei, alli quali esso hà dato habilità alle lettere, & commodità di studiare, trascurino lo studio, e non procurino di acquistarsi scienza; onde per bocca del Profeta Osea, riprese il popolo d'Israelle, perche non faceua stima, ne si curaua di scièza, e protestogli, che tenuto l'hauerebbe sempre lontano dal Sacerdotio, ne ammesso mai al suo Altare per offerirgli sacrificio, che fù vn mostrarsi sdegnato contro di quel popolo, & vn dichiararlo indegno del Sacerdotio, e di auicinarsi al suo Santo Altare, per hauere da se rigettata la scienza: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te ne sacerdotio fungaris mibi.*

○ Dal castigo, che minacciò Iddio al popolo d'Israelle, si caua quanto male fa (frà gli altri) il Religioso, massime di buon giuditio, e di talento, che essendo stato da suoi Superiori posto alli studi, e prouisto di tutto, accioche studiando acquisti scienza, e con essa si renda habile alli vffitij proportionati allo stato suo, e faccia spiccare il talento hauuto da Dio per gloria del medesimo, e per vtilità propria, e del prossimo, & anco per honore della sua Religione, egli con tutto ciò, per pigritia, e per non voler studiare, resta indietro nelle lettere. Oh! sì, che grande scrupolo, deue hauere questo tale di occupare ne Sacri Chiostri il luogo di vn'altro, che di vna simile commodità di studiare molto bene si seruirebbe; di valersi inutilmente, anzi di consumare malamente i beni de Poveri, e della Chie-

sa; di perdere otiosamente gli anni più fioriti, e vigorosi di sua età; di fare, che stia sepolto il suo talento, e che la sua Religione resti defraudata del fine, ch'ebbe in applicarlo alli studi; e che gran conto hauerà di tutto questo da renderne a Dio; & conciosiache lo studio per obediienza fatto, a fine di aiutare le anime, sia opera di Dio, potrà anche questo tale, che trascura di studiare, aspettare sopra di se la maleditione di Dio in Geremia: *Maledictus homo, qui facit opus Dei negligenter*, maledetto l'huomo che fa l'opera di Dio negligeramente.

A pochi è data quella gratia speciale di essere addottrinato in vn punto, come furono gli Apostoli dallo Spirito Santo, e la gratia che fù conceduta a S. Antonio, a Ruberto Abbate, & ad alcuni altri raccontati da S. Agostino, di sapere senza hauer studiato. L'ordinario è, che la scienza si acquisti con la fatica, e con lo studio, & questo accioche sia fruttuoso, deue farsi come si deue, & come appunto insegna S. Vincenzo Ferrerio; cioè, che sia accompagnato lo studio con l'oratione, e l'oratione con lo studio; deue, dice il Santo, chi studia mai lasciare, ciò, che lo può mouere a diuotione, & riferire a Dio tutto ciò, che legge, & apprende. Quando stà attualmente studiando, ò leggendo qualche libro leui spesso da quello gli occhj, e li ponga nel Crocifisso, che deue hauere dinanzi; indi torni al libro, e continui la sua lettione. Studiato che habbia alquanto, ouero incontrando qualche intoppo, ò dubbio, ò oscurità, s'inginocchi, e con qualche breue, & efficace oratione, che venga dal cuore, chieda a Dio il suo aiuto, e fauore, manifestandogli il suo desiderio; di poi ritorni allo studio, e dallo studio all'oratione, & andando, e tornando vicendeuolmente dall'vno, all'altra, vada seguitando, perche in questo miscuglio, è varietà trouarà più diuotione nell'oratione, e nello studio più chiarezza.

Chi poi studiando; e facendo quanto può, troua di profitare poco, e conosce di hauere poca habilità allo studio, e poca capacità per le scienze, non perciò si affligga, ma creda essere questa ordinatione diuina, & il suo maggior bene; e sapendo, che per saluarsi è più necessario il virtuoso operare, che il grande sapere, & essere meglio il saper poco, & operare assai, che il sapere assai, & operar poco, si contenti di sapere quel che sà, e procuri di operar bene il più, che può, e di compensare il suo

suo

suo saper poco, col molto suo operar bene; ricordandosi sempre, che Dio, quando lo giudicherà, non gli chiederà conto di quello habbia imparato; ma quanto in ciò si sia affaticato, & quanto bene habbia operato; ne lo premierà conforme alla scienza, che in esso sarà, ma conforme alla carità, che vi trouerà; che più stima farà Dio di vn semplice, & idiota, ma humile, & virtuoso, che di vn gran dotto superbo, e vitioso; che al Cielo si può andare senza lo studio, e senza la scienza, ma non già senza la carità, e senza l'esercitio delle san.e virtù; Quindi ne segue essere certissima verità, che quantunque buono sia, e piaccia a Dio lo studiare, & il sapere, migliore però, & più necessario è il bene operare; buona la dottrina, ma assai migliore la regolare, & Cristiana disciplina.

Sapeua il Santo Dauid esser buona la scienza, e si risoluette di chiederla a Dio, ma insieme, & prima di essa chiese la bontà; poi la disciplina (di cui è proprio il regolare, e riformare l'esteriore dell'huomo) e per terzo chiese la scienza: *Bonitatem; & disciplinam; & scientiam doce me*; gli chiese primieramente la bontà, perche questa è precisamente necessaria per saluarsi; poi la disciplina; che incamina l'huomo alla bontà, e dopo la scienza, che gl'insegna a stare nel mezzo in tutte le cose (nel che consiste la virtù); sì che conforme all'insegnamento di Dauid, la scienza, la disciplina, & la bontà sono il camino alla beatitudine; la scienza guida alla disciplina, la disciplina alla bontà, & la bontà alla beatitudine, che però il principale studio del Cristiano in questa vita esser deue l'imparare a viuere virtuosamente, & il suo sforzo maggiore in spingerli al fare il bene, che conosce douersi fare, essendo che non gioua il sapere quello si hà da fare per saluarsi, se non si opera conforme a quello si sa. Seppero i Sacerdoti, ch'erano in Gierusalemme come dotti, e che ben letto haueuano la Scrittura Sacra, doue Cristo haueua da nascere, e lo dissero ad Erode, ma essi non si mossero, per andare a cercarlo; e seppero tanti, che hora sono nell'Inferno, la via del Cielo, e ciò, che si deue fare per arriuarui, e molti di loro, come dotti, e letterati lo insegnarono ad altri, ma non fecero essi quello, che seppero, e che dissero, e però sono dannati; per questo Cristo Nostro Signore parlando co'suoi discepoli, & hauendo dato loro molti tanti ammaestramenti, & insegnato loro varie cose degne della santissima bocca di lui, chiuse

chiuse dicendo: *Si hac fecitis, beati eritis, si feceritis ea*; Se queste cose sapete, beati farete, se le farete; perche non in sapere cose assai, buone, e sante, ma in farle, sta la saluatione dell'huomo.

C A P O CIII.

Che tutte le occupationi sono dannose, seuerchie.

Parlando Aristotile della virtù, nel secondo libro dell'Etica, e spiegando ciò, ch'ella è, dice, esser il mezzo di duoi viti, l'vno vizio detto, Il molto, ò sia eccesso; l'altro, Il poco, ò sia mancamento, e chiama tale mezzo con nome di Mediocrità: *Virtus est mediocritas duorum vitiorum alterius secundum excessum, alterius secundum defectum*; Questa mediocrità è così importante in tutte le cose, che di quanto l'huomo farà, ò dirà niente mai vi farà di stima, ne di lode meriteuole, anzi il tutto sarà sempre mai biasimeuole, & vitioso, se con la mediocrità, non andrà accompagnato. Il vestire, se troppo negligito sarà, hauerà del sordido, e del trascurato; se troppo attilato, dell'affettato, e del vano, e perciò biasimeuole; e se mediocre, hauerà del graue, e sarà lodeuole. Il mangiare, se poco, non sostenterà il corpo, se troppo, lo aggrauerà, & ammazzarà, e sarà vizio d'intemperanza; se mediocre, lo manterrà, e sarà virtù di temperanza. Il parlare, se troppo, hauerà del ciarlone; se poco, del bue mutolo, e della marmotola; se moderato, del ragioneuole, e sarà silentio virtuoso. Il conuersare, se poco, hauerà del schiuggio; se troppo, del dissoluto; se mediocre, del focciale, e sarà virtù detta Eutropelia. L'operare, se poco, hauerà dell'otioso; se troppo, del crucioso; se mediocre, del discreto; in somma la mediocrità esser deue la diritta regola del viuere, essa la squadra del conuersare, & essa la misura dell'operare, e di tutto l'humano affare.

Chi per tanto desidera di non errare nelle sue, quali si siano, operationi, habbia singolarmente la mira di guardarsi sempre dal troppo, e di schiuare il poco, ma in tutti i suoi affari di stare nel mezzo; & in particolare nelle sue occupationi, di bene

bene auertire, che mai siano così picciole, che perciò resti otioso, e non sappia, che fare; ne così grandi, che souerchino, e lo opprimino; ò gli impediscino cosa di maggior bene, ò di obbligo dello stato, & ufficio suo; con auertire ancora di non prendere occupatione alcuna, ancorche buona, con troppo ardore, sì che gli leui dal cuore il desiderio, e cura del profitto spirituale, ò che gli cagioni inquietudine, e crucio, come la cagionò a Marta l'occupatione presasi di apparecchiare il mangiare a Cristo, per il che esso la riprese: *Martha Martha sollicita es, & turbaris*, Marta Marta, le disse Cristo, tu sei troppo sollecita, e ti turbi.

E' certo, che non solo è dannoso lo stare otioso, per hauer poco da fare; ma anco lo stare troppo affaticato, e di souerchio occupato; ò sia per essere da se molto grande l'occupatione, ò per essere abbracciata con troppo ardore; essendo che simile occupatione (oltre l'inquietare, e perturbar l'animo) fa souente, che l'huomo trascuri lo spirituale per attendere al temporale, e che perciò patisca, e forse anco pericoli l'anima. Nella parabola dell'Euangelio parlando di quei, che furono inuitati a quella gran cena, si dice, che vno si scusò, dicendo, di hauer comprato vna vigna, e che voleua andare a vederla; vn'altro, vn paio de boui, e che li voleua prouare, & il terzo, di hauer preso moglie; e che però non poteua andarui. Le scuse in vero di questi non furono cattive, perche non è male, che l'huomo faccia le sue facende, prenda moglie, & attenda a suoi negotij; ma bensì è male l'attendervi con troppo ardore, & l'inuilupparsi tanto nelle cose terrene, che si trascurino le Celesti, e per quello, che spetta al corpo, si metta in oblio, ò si faccia poca stima di ciò, che tocca il profitto, e la salute dell'anima, e chi farà così, potrà se non aspettare di restare per sempre sbandito dalla Celeste gloria, sì come furono quei inuitati, esclusi da quel conuito.

L'huomo benchè creato sia per le cose eterne, fare con tutto ciò non può mentre viue, che non si occupi nelle temporali, & in diuersi affari, secondo che richiede il bisogno della presente vita, & lo stato, & ufficio di ciascheduno: l'occuparsi in tali cose moderatamente, e con misura, è virtù, & di utilità all'huomo; ma per l'opposto, l'occuparsi sì moderatamente, e con eccesso, è vizio, & allo stesso huomo di molto danno; e però
chi

chi è prudente, & hà zelo della sua salute; deue, se allo studio delle scienze attende, occuparsi in esso con moderatione, & più affaticarsi di riformare i suoi costumi; e fare acquisto di tante virtù, che di farsi dotto, e di sapere assai; e se attende a negotij, così occuparsi in essi; che sempre gli resti qualche tempo per raccogliere il suo cuore, e per trattare con Dio del suo profitto, & del modo d'incaminare bene la sua salute; e niuno dica, che lo stato suo, & vfficio richiede tanta assistenza, che impossibile è il disoccuparsi; imperciò che se bene considererà, trouerà, che questo è negligenza sua, & poca affettione alle cose spirituali, e non colpa dell'vfficio, e dell'occupatione, non essendoui negotio alcuno per graue; che sia, ne occupatione benchè vrgente, e sforzosa, che debba impedire il profitto dell'anima, poiche la saluatione di lei è il più importante negotio, & la più necessaria occupatione, che possa hauer l'huomo in questa vita.

Certo non ponno trouarsi occupationi tanto graui, nè di maggior importanza, come quelle di vn Sommo Pontefice, che hà il gouerno di tutta la Cristianità, e con essere le occupationi di tal forte, San Bernardo, scriuendo à Papa Eugenio stimò, che la molteplicità, ò l'affetto disordinato ad esso potesse essergli pernicioso se lo impediua, che nò pigliasse il tempo necessario per attendere alla consideratione di se medesimo, e delle cose diuine, & bastante per portare lo spirito suo raccolto, e tenere la sua vita ben concertata; intendendo saggiamente il Santo essere più necessaria l'occupatione interiore, che l'esteriore, e l'attendere a se, che il giouare a gli altri, e di maggior importanza la saluatione propria, che quello di tutto il Mondo.

Faraone non trouò mezzo più efficace per seuire dall'animo de i figliuoli d'Israele il desiderio della terra di promissione, e d'impedire loro l'andata, che l'occuparliouerchiamente in far mattoni, in cercar paglia, & in cose simili; & il Demonio niun mezzo troua più efficace per torre dal cuore di molti Cristiani, & anche di non pochi Religiosi il pensiero del Paradiso, e per allontanarli da gli esercitij di virtù, che il farli occuparouerchiamente, chi in studi, chi in negotij, e chi in affari temporali, che sono come sterco, & paglia in comparatione di quello, che si guadagnerebbero, dandosi a gli exercitij

virtuosi, e piacesse a Dio, che questo inganno del Demonio fosse da tutti conosciuto.

Essendo adunque la verità, che tutte le sorti di occupationi, ancorche sianò buone, e sante, se souerchie sono, ouero abbracciate con troppo ardore; apportano gran danno, deue l'huomo considerare ben bene, le occupationi, che se gli offeriscono, ò che hà, ò che esso stesso và pensando di abbracciare, e non prendere se non quelle, che sono precisamente necessarie, e che può portare; e sappi, che quanto in meno si spargerà, tanto più di raccoglimento, e di quiete in terra hauerà; prenda anche le cose senza ansietà, & angoscia, e raccomandi sempre il tutto a Dio, confidando più nella sua prouidenza, e nel suo aiuto, che nella cura, e diligenza propria; & nelle più graui, & vrgenti occupationi si sforzi (come S. Bernardo consigliò Papa Eugenio) di togliere da esse il tempo necessario per raccogliere il suo spirito, e pensare al profitto dell'anima sua, e quando bene ciò fosse con qualche perdita di danaro, ò di robba, ouero con danno della lite, ò del negotio, ò d'altro, poco importarà, anzi sarà prudenza molto grande, impercioche col perdere, guadagnerà; perderà poco, e guadagnerà assai; perderà del temporale, che è niente, e guadagnerà dello spirituale, che è assaiissimo, & di più assicurerà l'anima, che è la cosa frà tutte di maggiore importanza.

C A P O C I V.

*Che non deueno i Poveri, e li Artegiani
stare tanto occupati per il Corpo,
che patisca l'Anima.*

Molti, e vari nomi vengono datia Dio nella Scrittura Sacra, è chiamato Principe di pace; Signore de Signori, Rè de Rè, Creatore del Cielo, e della terra, Monarca dell'Vniuerso, Sommo, & Supremo Signore, infinito, Onnipotente, Eterno, e con altri nomi, & titoli molto honoreuoli, e gloriosi, se bene tutti scarsi, e mancheuoli in riguardo dell'immenza sua grandezza, ma stando

Tt *... Cristo*

Cristo in terra, & insegnando a suoi Discepoli, & a tutti i Fedeli a fare oratione, non vuole, che in essa lo chiamassero con alcuno de i sodetti nomi, ne gli dassero simili titoli, ma che lo chiamassero semplicemente, Padre, dicendo: Quando orate dite: *Pater noster qui es in Calis*, Padre nostro, che sete ne Cieli, mostrando, che grato gli sia questo titolo, & caro, che noi tutti lo chiamiamo, Padre, essendo che egli, ci è veramente Padre, non solo per l'essere naturale, che ci hà dato, creandoci a sua imagine, ma anco per l'essere sopranaturale, regenerandoci per mezzo del Santo Battesimo alla gratia, e per hauerci adottati per figli, & costituiti suoi heredi, & coheredi del suo vnguento figlio, & ancora perche egli si diporta cò noi da vero Padre, amandoci, proteggendoci, sostentandoci, e ponendo ciascuno di noi nello stato, che alla di lui salute più conuiene; anzi che essendo lo stesso Dio, Padre di tutti i Padri, & hauendo più amorose le viscere della sua misericordia verso di noi, che non sono quelle di qualsisia Padre verso di vn suo figlio, & di tutti quanti i padri, verso i loro figli, stando in Dio raccolta la pietà di tutti i padri, & perciò più grande la sua sola pietà, che non è tutta la pietà di tutti i padri, ancorche fosse vnica insieme in vn solo; ne segue come dice * Tertulliano, che non vi sia vn padre, come lui, ne così pietoso come lui: *Tam pater nemo, tam pius nemo*, e che però più meriti egli il nome di Padre, che tutti i padri della terra.

Se bene poi Iddio è Padre di tutti, è nondimeno più de i poveri, de i pupilli, delle vedoue, e di tutti quelli, che patiscono necessitá; di questi hà cura particolare, & a questi tiene egli riuolti gli occhi, come a suoi più cari figli, per aiutarli ne i loro bisogni. Chi legge la Sacra Scrittura, sì del nuouo, come del vecchio Testamento, non può fare, che non istupisca in vedere, che non vi è conditione, ò qualità di persone delle quali più frequentemente si parli, che de i poveri, de i pupilli, e delle vedoue, e con tale sentimento, & espressione di parole, che pare non pensi Dio d'altro, ne habbia cura d'altri, che di essi; hora si dice, e raccomanda, che si faccia loro del bene, e che siano soccorsi; hora si minaccia a chi farà loro qualche aggrauio, e torto, ò darà loro alcuna molestia; hora si comanda, che siano difesi, e protetti, e che niuno li vilipenda, ne li calunni;

Vi-

* *Tertul. de Pen. c. 8.*

Viduam, pupillam, & pauperem nolite calumniari; hora si ordina, che non si dia loro disgusto, ne occasione di esacerbarli: *Non exasperes pauperem,* e che se vno vede vn pouero, correre periculo di cadere, che ben presto gli porga la mano: *Pauperi porrige manum tuam;* & accioche tutti conoschino la grande cura, che hà Dio del pouero, si dice, che sempre gli stà vicino, & alla destra di lui: *Astitit à dextris pauperis;* come a punto fa vn amoroso padre con vn suo figliuolino singolarmente amato, che sempre lo tiene vicino, e sotto gli occhi, accioche niente di male gli occorra, e per esser presto ad ogni suo bisogno; quindi è, che la Santa Chiesa inuocando il Celeste aiuto, e pregando Dio, che a noi venga, e che ci assisti, gli dà il nome di Padre, e lo chiama Padre segnalatamente de Poueri: *Veni Pater pauperum.*

Mostrò Cristo stando in terra la cura, & il pensiero, che in Cielo si hà de i Poueri, e bisognosi, all' hora, che parlando con alcuni di essi disse: Non vogliate esser solleciti dicendo, che mangeremo, che beueremo, e di che si vestiremo, impercioche sa molto bene il vostro Padre Celeste, che di queste cose hauete bisogno, e soggiunse: Cercate primieramente il Regno di Dio, & l'osservanza della Diuina Legge, e del resto non temete, che siano mai per mancarui le cose necessarie per lo sostentamento della vita; che sù quasi vn dire, Dio è Padre di tutti, mà singolarmente de Poueri, e bisognosi, e facendo essi quel, che deuono, non mancherà di dar loro quello, che, come a figliuoli, si conuiene, come sempre si è veduto hauer fatto, & frà gli altri lo isperimentò vna Vedoua diuota, e timorata di Dio, della quale si legge nello Specchio d' esempi di Euangelista Ortense, che era puerissima, e con due figliuole, e si guadagnauano il viuere con lauar Panni; à questa, dunque essendo più volte state offerte grosse lemosine, mai da lei furono accettate per sospetto, che sotto vi fosse qualche laccio del Demonio, e diceua: Dio, che è in Cielo, è mio Padre, & esso il mio prouiditore, son certa, che non mi mancherà, e così fu sempre, perche mai si trouò in bisogno, che pronto non le fosse l'aiuto, & il soccorso diuino, e non conosfero tutti, che Dio hauena cura di lei.

Questa grande cura, che Dio tiene delle persone bisognose, riprende quei Artegiani, & altri che guadagnandosi il vitto

co in opere manuali, stanno sempre occupati ne i loro affari, e sono tanto solleciti, & ansiosi di guadagnarli il sostentamento del corpo, che si scordano di ciò, che fa bisogno all'anima; questi offendono il loro Padre Iddio, perche con tale sollecitudine vengono come à tassarlo, & incolparlo quasi che tardo, o scarso sia in proueder loro, o non voglia, o non possa; si come per lo contrario quei, che non si prendono tanto pensiero delli stessi affari, & cose loro toccanti al corpo, mà più cura hanno dell'anima, l'honorano, perche dimostrano, ch'ei sia sollecito, e liberale in dare loro tutto il necessario, e mostrano ancora, come buoni Crisiani, di confidare nella diuina prouidenza, credendo, che s'ella mantiene gli Vecelli, quali cred per amor dell'huomo, molto più mantenerà l'huomo, quale cred per amor di se stesso.

Habbia per tantò ogni Artegiانو, e chiunque si guadagna il vitto con opera delle sue mani, il pensiero al suo affare, mà più al rubare da esso ogni giorno vn poco di tempo, per darlo all'anima, & pensare à se, & al profitto suo spirituale, e se da vero vorrà, gli riuscirà molto bene; & quello che nelli giorni di lauoro non potrà fare così di proposito, supplisca, e lo faccia nelli giorni di Festa, poiche a tal'effetto sono state ordinate, e così facendo, vederà, che le sue cose anderanno meglio, & questo si è visto per isperienza, & molti l'hanno prouato, e lo prouò frà gli altri vn certo Calzolaio raccontato da Gioanni Herolto nel suo Sermonario, che lauorando giorno, e notte, & anche qualche poco della Festa, era contuttociò molto. Prouero, ne poteua guadagnar tanto, che bastasse per sostentar se, e la sua famiglia, e pareua, che il tutto gli andasse male; fu esortato da vn suo amico huomo spirituale, che rubasse ogni giorno vn poco di tempo per andare à vdir Melsa, e per attendere all'anima sua, e che santificasse le Feste, dandosi in esse alle opere di pietà; tutto fece il Calzolaio, e le sue cose cominciarono, e seguitarono andar tanto bene, ch'egli stesso stupiuà, e conobbe esser verissimo ciò che disse Cristo nel suo Euangelio: *Cercate prima il Regno di Dio, e tutte queste cose vi faranno dare di sopra più.*

Li Seruitori, e gli Operarij, che sono salariati, e tirano la paga della giornata, pare che possino i scusarsi, e dire di non hauer tempo di ritirarsi per fare vn poco di Oratione, & atten-
dere

dere a se stessi, douendoli Operarij lauorare tutto il giorno, & i Seruitori dipendere, e sempre star pronti alli comandi di chi li paga, per sodisfare, e gli vni, e gli altri al loro vfficio, & obbligo; ad ogni modo ne anche la scusa di questi deue accettarsi, perche si come non vi è in questo Mondo seruitù, ne obediènza tanto rigorosa, ne tanto obligatoria, che arriui a priuar l'huomo del tempo, che per ragione, e diritto naturale hà di mangiare, dormire, e di pigliare quel che è necessario per il corpo; così tutte si hanno da interpretare piamente, e con questa moderatione, di lasciare il tempo necessario di dare all'anima il sostegno spirituale, massime essendo questa più nobile, è più pretiosa del corpo; lascio, che chiunque farà veramente bramoso della sua salute, saprà di quando in quando trouare vn poco di tempo, e commodità di darli all'Oratione, che è il cibo dell'anima, & ciò senza mancare à gli obligi del suo stato, e del suo vfficio.

Se li Artegiani, i Seruitori, e li Operarij, che col sudore del lor volto si guadagnano il Pane, consideraranno bene quanto pretiosa è l'anima, & quanto importa il saluarla, conosceranno essere la verità, che i bisogni del corpo non si hanno da anteporre à quei dell'anima, e diranno ancora non esserui affare così vrgente, ne obbedienza seruile, ne opera giornale così obligante, che li astringa (per sodisfare ad essi) di lasciare, o di trascurare il bene, & la cura delle loro anime; e però in ogni loro affare, & impiego, miraranno sempre più al dar gusto a Dio, che al sodisfare a gli huomini; e più penseranno a ciò, che tocca il bisogno della istessa anima (che è di maggior importanza); & manco a quello, che spetta al guadagnare da sostentare il corpo. E certo che se gli Israeliti hauessero hauuto il lor pensiero a quello, che haueuano da mangiare, e da vestire nel Deserto, per doue haueuano da passare, per andare alla terra di promissione, mai si farebbero a quella incaminati, e meno in essa entrati; così li Artegiani, e Seruitori gli Operarij, & i bisognosi, se molto penseranno, e saranno souerchiamente solleciti intorno al guadagnarsi da mangiare, e da vestire, mentre dimorano nel Deserto di questo Mondo, mai si metteranno sul camino, che guida al Cielo, ne entreranno in esso, che è la nostra terra di promissione.

Chi si sia dunque, che per la pouertà dello stato suo si troui stretto,

astretto, per viuere, di seruire, & di lauorare; habbia sempre la mira in ogni occupatione, & affare, di lasciare qualche poco di tempo per l'anima sua; & nelle sue necessit , sapendo, che Dio   suo Padre, ricorra a lui confidentemente, come Figlio al Padre, abenche sappia di non essersi diportato da Figlio, & di hauerlo offeso. Il Figliuol prodigo stette per qualche tempo lontano dal Padre, con dispiacere di lui; ridotto alla fine in necessit , e morendo di fame, prese partito di ritornare allo stesso suo Padre: *Ibo ad patrem meum*, e chiedergli humilmente perdono, e soccorso, sapendo che essendogli Padre, l'affetto di Padre mosso l'hauerebbe a perdonargli, & a soccorrerlo come segu ; cos  far deue il Pouero posto in bisogno, pentirsi de suoi falli, & humiliato ricorrere a Dio suo Padre, sicuro, che l'affetto di Padre, & la piet , che   infinitamente maggiore in questo Celeste, che in qual si sia Padre terreno, non permetter , che lo discacci da se, m  far  che, come Padre benigno, lo riceua, e lo soccorra.

Differire il bene.

C A P O C V.

*Che   temerit , & sciocchezza
il differir il bene.*

Non si trouar  forse Cristiano, per cattiuo, che sia, il quale non desidera di morir bene, e di saluarsi; e che anco non conosca essere migliore, & pi  sicuro partito quello della virt , e che non lodi quei, che la seguono. Chi parla con i mondani, & con quei stessi, che pi  ingolfati sono nelle cose terrene, & immersi fino alla gola nelli viti, li sente dire, che inquieto   il lor cuore, che suitupparsi vogliono dal Mondo, emandare la vita, e porsi sul buon camino, perche saluare desiderano l'anima; se bene aggiungono, e dicono essi di non poterlo fare di presente, m  aggiustato, che habbiano il tale negotio, terminata la lite, finita l'occupatione, vsciti dell'vficio, dal trauaglio, dall'intrigamento, deposte certe loro bizzarrie dal capo,   simili, all' hora
(di-

(dicono essi) di volerlo fare , e che all'hora pensano lo potranno fare con più commodità, e quiete, & molto meglio; & vanno dicendo a Dio quel, che a punto gli diceua S. Agostino innanzi la sua conuersione: Signore aspetta vn poco, aspetta vn'altro poco; adesso lascerà il Mondo; da qui a vn'poco vscirò di peccato, e così vanno allongando il tempo senza mai arriuare alla mutatione de i costumi, & all'emendatione della vita; e non conoscono i miseri, che il Demonio con tali cose, e vana speranza di viuere, gl'inganna, e li va tenendo prigionì ne i loro peccati, sino che la morte li assalti, e li troui in quel loro misero stato. O quanti Cristiani, & anche Religiosi, caminando per questa via, e speranza di viuere, sono restati ingannati, finito hanno malamente la lor vita, & perdutisi! certo io m'immagino, che questi sijnno molti, e quei, che sono nell'Inferno, vi siano quasi tutti tirati dal Demonio, con questo inganno.

Non vi è huomo in terra, che possa sapere, quando hà da morire, ne se longa, ò breue habbia da essere la sua vita, & ne anco, che possa star sicuro di hauere a viuere da vn'anno all'altro, ne da vn mese all'altro, ne da vna settimana, ne da vn giorno, & ne pure da vn' hora all'altra. O quanti vi sono stati, che pensauano di viuere molti anni, e faceuano disegni grandi, e non arriuarono a mesi, e tal vni a giorni, e qualcuno finì la vita in hore, & anco di repente con morte subitanea! Quel ricco dell'Euangelio ragionando seco, diceua: Anima mia tu hai molti beni bastanti per molti anni, mangia pure, e beui, e datti a piaceri, che sicuramente puoi farlo; & ecco che mentre il misero staua tutto contento per il molto, che possedeua; vdì vna voce, che gli disse: Pazzo, che tu sei, questa notte ti sarà dimandata l'anima. Oh sì, che nelle mani di Dio è la morte, & la vita; a lui s'la allongarla, e l'abbreuiarla, & esso, che è autore della vita, solo sà quando hà da finire quella di ciascheduno, ma lo tiene in se tanto secreto, che ne anche a gli Angeli in Cielo lo manifesta, non che ad huomo veruno in terra. Pensi pure, chi si sia, e sogni quel, che vuole intorno alla longhezza, ò breuità della sua vita, che sempre farà vn sogno, che lascerà deluso.

Quello, che suole ben spesso ingannare gli huomini, e fare, che si promettno tempo longo di vita, e la giouanezza, ò la sanità,

nità, nella quale si trouano, e non considerano i sciocchi, che la vita di qual si sia huomo stà esposta a molti, e varij accidenti, & è più fragile del vetro; vn raggio di Sole troppo ardente, vn freddo crudo, e penetrante, ò vn'aria infetta, e simili, basta ad estinguerla, anche nell'età più florida; che se viene dimandato, perche il tale, & il tale morirono subito, vien risposto, per liauer quello mangiato di souerchio, ò cibo nociuo, ò beuuto troppo, ò molto freddo; per essersi quell'altro riscaldato assai; e raffreddato; questo per vn disgusto grande, ò trauma; quello per vna gagliarda apprensione, ò subita paura, & chi per vn accidente, e chi per vn'altro, occorrente alla giornata, anche alle persone ben regolate, e risguardate.

Il promettersi poi vn'huomo tempo assai di vita per cagione di trouarsi ben disposto, e sano, questo pure è vn mero inganno; poichè consistendo la sanità, & buona dispositione del corpo nel perfetto aggiustamento degli humori, & proportionione delle quattro qualità, & elementi, de i quali siamo composti, è certo, che questi si pòno per ogni picciola cagione, dalla mattina alla sera, & anche da vn hora all'altra disordinarsi, e seguirne infermità; & in effetto hoggi si vederà vn giouine viuace, & allegro, e dimani è tanto cangiato di viso, che appena è conosciuto per quello; la sera andrà a letto sano, e la mattina si troua infermo, e leuatosi la mattina bizzaro, e balanzoso, non giunge alla sera sano, & a chi non può occorrer questo? e chi per sano, ch'egli sia può sapere, come si trouino gli humori nel suo corpo, se bene, ò male, se tutti aggiustati, ò in prossima dispositione di sconcertarsi, e per conseguenza d'infermarsi? ah!, che è dunque vna grande pazzia l'assicurarsi di sanità, e di vita, dependendo quella, e questa da tanti accidenti estrinseci, & da così occulte, e preste alterationi intrinseche, per le quali hà tanta cagione ogn' vno di ogni hora dubitare della sua sanità, e vita.

Con essere così incerta, e fragile la vita dell'huomo, ne sapere se dimani sarà viuo; e col non hauere in questo Mondo cosa più pretiosa dell'anima, ne che più gl'importi, che il salvarla, ohimè, ardirà vno (trouandosi pieno di colpe, & in poco buon stato presso Iddio) di tardare a voltarsi a lui, di differire l'emendatione della vita, & di fidare la saluatione dell'anima sua al tempo a venire, che è tanto incerto! E chi non ve-

de essere la verità, che questo è vn'ardire troppo grande, & vna sciocchezza da piangerli con lagrime di sangue? Sanno tutti, che Dio hà promesso il perdono al peccatore ogn'qual volta a lui si conuertà, e faccia penitenza; ma che mai promesso gli hà il giorno di dimani; e come dunque dirà qualcuno di volere aspettare a ricorrere a Dio dimani, & anche doppo dimani, & doppo settimane, mesi, & anni? come vorrà vn' uomo parlare del giorno di domani, e de gli altri d'auenire, quasi che stia in sua mano il tempo, che il Padre Eterno si è tenuto in sua potestà? dunque vn vile vermicello della terra vorrà disporre di quello, che è solo del Padre Eterno, col dire, dimani, ouero finito la tale cosa, ò tal'altra; a tale tempo, ò a tal'altro, mi voltarò, e ricorrerò a Dio, come se all'huomo stasse il viuere fino, che vuole, & il morire, quando vuole; questa sola temerità, & grande ardire merita di essere castigata da Dio col leuare, & accurtare il tempo della vita, a chi non seppe valersene, che tardò ad abbracciare la penitenza, e non ricorse a Dio, quando era a tempo, comel'hà fatto per lo passato, & lo fa anche spesso di presente, e frequentemente se ne vedano gli esempi; & essendo tanti quelli, che in questa maniera sono stati castigati, buon partito è dal male de gli altri cauare esempio, e da i pericoli loro sicurezza, pigliando il buon consiglio, che dà l'Ecclesiastico, dicendo: Figliuolo non tardare a conuertirti al Signore, e non lo prolungare di giorno in giorno; che è vn dire; mentre corre il tuo tempo, & l'hai in tua mano, fa il bene, che puoi, e non tardare, perche quando meno vi pensarai, finirà, e ti vsirà dalle mani.

CAPO CVI.

Che il differire il bene è dannoso, e sarà dopo cagione di dolore.

PResupposto qui, che al dissettofo, & al cattiuo, che vanno differendo il bene, & l'emendatione della vita con speranza di viuere assai, il tutto succeda come essi pensano, e che in effetto Dio, per sua bontà, conceda loro vita longa, che diremo in fine del tempo pretioso in questo

V v

mez-

mezzo perduto, e del gran merito, che in esso (operando virtuosamente) hauerebbero acquistato, e da essi a bella posta gettato? Oh, di quanto danno farà loro questo, e giunti al fine della vita, aprendosi loro gli occhi dell'intelletto, come lo conosceranno, e lo sospireranno!

Che si direbbe se in tempo di vna gran fiera, nella quale i Mercanti accorti fanno grossi guadagni, vno di essi stasse all'osteria a mangiare, e beuere, e giuocando con i passaggieri, perdesse anco il danaro seco portato; ouero se dopò presa vna ricchissima Città per forza, mentre che tutti i Soldati attendono a saccheggiarla, & a gran furia, e fretta a caricarsi d'oro, e di gioie, vno di loro, lasciato il sacco, se ne stasse quieto, & anco consumasse in spassi il danaro tirato dalle sue paghe? certo che (parlando secondo il Mondo) si direbbe, che l'vno, e l'altro di questi sono pazzi; poiche in occasione, & tempo così opportuno, nel quale gli altri guadagnano, e si fanno ricchi, essi perdono, e s'impoueriscono; così dir si deue di quei, che differiscono il bene; poiche in quel tempo, che i buoni attendono con opere virtuose ad accumular meriti, e con essi a prepararsi vn tesoro di gloria in Cielo da godere per sempre, essi in quell'istesso tempo (col viuere rilassatamente) perdono il bene, che in esso hauerebbero potuto fare, & il merito, che hauerebbero potuto acquistarsi, & di più si caricano di colpe, e di peccati, de i quali haueranno poi a darne conto a Dio, & a pagarne la pena; ò che grande sciocchezza di questi, e che gran danno fanno a loro stessi!

Dimando poi io a questi, che differiscono il bene, & l'emendatione della vita con speranza di viuere, & dico: Sete voi certi di viuere sino al tempo, che vi prefiggete, & certi ancora, che Dio all'hora vi ascolterà, vi perdonerà la vostra temerità, & i peccati da voi insino all'hora commessi? Io son sicuro, che tutti risponderete, che di niente sete sicuro, ma che il tutto sperate di conseguire per sola gratia dalla bontà, e misericordia di Dio; hora qui replico io, e dico: se questo sperate voi di hauere da Dio per sua gratia, e perche frà tanto l'offendete? vi fu mai, chi sperando fauori, e gratie da vn Prencipe, pigliasse per partito di prouocarlo a sdegno, & di offenderlo? e se la bontà, e misericordia di Dio è sì grande, che se bene l'habbate molto offeso egli con tutto ciò vi perdonerà; può essere mag-
giore

giore la vostra malignità, che pigliare occasione di più offenderlo, doue la douereste pigliare di più amarlo, rispettarlo, e seruirlo ! Che rispondete a questo ?

Aggiungo, e dico a voi medesimi difettosi, e cattiuu, che differite il bene, e l'emendatione della vita, e che caminate per la strada larga, non è alla fine il vero, che se volete saluarui, necessario vi è il pentirui del male, che hora fate, il ricorrere a Dio, e con sospiri, e lagrime chiedergli il perdono ? certo che sì ; che sciocchezza è dunque la vostra, fare adesso quello, di che sapete hauerui di poi a pentire, & che vi farà se non cagione di piangere ? Richiesto vna volta Seneca di fare certa cosa, quale sapeua a se non conuenire, e che facendola se ne farebbe pentito, rispose : *Ego non tanti emo panitere*, Io non compro così caro il pentirmi ; non voglio fare cosa, che dopò io habbi a pentirmi di hauerla fatta ; hor se questo disse vn Gentile, che pensaua con la morte terminasse il tutto, vn Crisiliano, che sà dopò questa breue vita, esser uene vn'altra eterna, e sà di hauer a dar conto a Dio del male, che hauerà fatto, & anco del bene tralasciato, che hauerebbe potuto fare ; quanto più douerà dire allo spirito maligno, ouero al cattiuo consigliere, quando gli suggeriscono di fare alcun male, ò differire qualche bene, & l'emendatione della vita : *Non tanti emo panitere*, io non compro per così caro il pentirmi ; io non voglio far questo, perchesò, che dopò mi pentirò di hauerlo fatto !

Sì, sì, creda pure chi hora và differendo il bene, & l'emendatione della vita, e si dà alli suoi spassi, che verrà vn tempo, che spargerà lagrime dinanzi a Dio per il tempo, che hora perde, e per i peccati, che hora commette, e quei bocconi, che di presente mangia, e gli paiono miele, all'hora gli pareranno più amari del fiele ; verrà tempo, e forse presto, che desidererà più presto di hauer patito mille morti, che hauer offeso vn Signore così buono, come è Dio, e piàgerà molte volte, e per lungo tempo, quello che vna sola volta fece, ò che durò per breue tempo. Breuissimo fù il tempo, che Dauid spese ne i suoi piaceri, & vna volta sola commise l'adulterio, e l'homicidio ; & il dolore di hauerlo commesso gli durò tutto il tempo, che visse, e pianse ogni notte il suo errore, anzi con lagrime lauò il suo letto per la gran copia delle lagrime, che da gli occhi gli uscivano, come egli stesso hà testificato nel Salmo sessantesimo.

Quello, che occorre a Daud, è occorso a tanti altri, & di presente occorre a quelli, che dopo hauer caminato per alcun tempo tiepidamente, ò vitiosamente, differendo da vn tempo all'altro l'emendatione della vita, alla fine tocchi da Dio, e tornando in se stessi, si voltano di buon cuore al Signore, e con spirito generoso si mettono sul camino buono, e feruoroso; questi mirando al tempo scorso infruttuosamente, ò sia vitiosamente, & alle offese fatte a Dio, talmente s'immalinconiscono, e si addolorano, che non trouano pace al lor cuore, & a me taluolta, nell'vdir le confessioni, è capitato qualch' vno di questi tanto afflitto, che era quasi vicino al disperarsi, perche il Demonio, si come al peccatore benda gli occhi nel tempo, che pecca, accioche non veda, ne consideri ciò, che fa, ne quello, che gli succederà, così dopò glieli suela, aggrandisce l'errore, e glielo mostra tanto grande, che disperii il perdono, ò si dia tutto in preda alla tristezza, ouero che caduto d'animo, lasci il stretto camino, & della virtù, preso di fresco, e ripigli i vecchi costumi, & la strada larga per l'adietro caminata; e però chi conosce, e sa di caminar male, sapendo essere certa verità, che il differire il bene, & l'emendatione della vita è dannolo assai, & che dopò farà cagione di gran dolore, e di pianto, se è prudente, non differisca più il bene, ne tardi vn punto a porsi sù la strada feruorosa, e della virtù; si sforzi di fare al presente, & presto quello, che dopò gli dispiacerà di hauer differito, & fatto tardi; riscatti il tempo perduto, & consumato malamente col priuarsi anco di qualche sua sodisfattione, & gusto anche lecito, per impiegarlo fruttuosamente, & in beneficio dell'anima, come appunto lo esorta l'Apostolo, e per bocca di lui lo Spirito Santo: *Redimentes tempus, quoniam dies mali fuerunt*; riscattate il tempo, perche i giorni scorsi sono stati mali.



Che l'emendatione della vita col differirla si rende più difficile.

PResupposto quì, come anco si è detto nel capo antecedente, che li difettosi, & i cattiuì, che vanno differendo l'emendatione della vita con speranza di viuere assai, arriuino a quel numero d'anni, ch'essi s'imaginano, si cerca adesso se più facile sarà loro ad emendarla, aspettare all'auuenire, & a quel tempo, ch'essi si prefigono, ouero cominciare al presente; pensano essi, e dicono, che più facile sarà loro al tempo auuenire, finito, ch' habbiano il tale negotio, la tale occupatione, tolto via il tale intoppo, & impedimento, usciti, che siano dal tale intrigamento, ò carico, ò ufficio, che li disturba, all'hora con quiete, e facilità potranno applicarsi al profitto loro spirituale, & all'emendatione della vita, e pensano, dicono essi, che il tutto meglio, & con più facilità riuscirà loro; ma per verità s'ingannano, anzi che in auuenire sarà loro questa impresa più difficile, & tanto più difficile, quanto più tardi l'abbracciaranno, & ciò per molte ragioni. La prima si è (parlando solo de i difettosi) perche commettendo essi frà tanto molti peccati veniali, come imperfetti, che sono, & rilassati nello spirito, il Demonio, che è quello, che li inganna, & che gusta de i loro difetti, sempre via più a loro si auuicinarà, starà loro più d'appresso, e più di frequente li tenterà; si come dunque al Castellano riesce più difficile il custodire vn Castello, il fortificarlo, & ridurlo a miglior forma, dopo che il Nemico gli è ben vicino, e più attacco, & quanto più di frequente, e con più forza lo abbatte; così a questi difettosi più difficile sarà il custodire se stessi, l'emendare, & il migliorare la vita, dopo che il Demonio fatto sì sarà loro vicino, starà loro bene appresso, & con le sue lusinghe di continuo li incitarà alli difetti, & alli soliti lor gusti, e contentamenti. Questa vicinanza del Diauolo al difettoso non gli è di minor pericolo, di quella sia ad vna Fortezza la vicinanza del Nemico, dal quale non si può, se non dubitare, & temere, che sia per riceuerne danno, & anco, che d'vn'hora all'altra gli cada nelle mani.

Vn'

Vn'altra ragione, per la quale i difettosi si rendono più difficile l'emendatione della vita col differirla coll'auuenire, si è, perche commettendo essi frà tanto molti difetti, come imperfetti, che sono, Iddio, che abborrisce ogni difetto, & gli dispiacono i difettosi, tanto più da essi egli si allontana, & essi da lui, quanto più perseverano ne i loro difetti; onde quando vorranno questi ricorrere a Dio per l'aiuto ad emendare la vita, quanto più da lui si faranno allontanati con i loro difetti, tanto più haueranno, che fare, in auvicinarsi a lui, & in essere da lui sentiti; come chi viaggiando per andare a trouare, e parlare ad vn amico, se falla il camino, tanto più tardi, e con più difficoltà a quello giungerà, quanto più, fallando, da lui si allontanò. Questo tanto allontanarsi i difettosi da Dio con i loro difetti, di quanto danno sia loro, lo conoscerà chi saprà, che tutti i beni nascono dall'hauer Dio vicino, & tutte le miserie dell'hauerlo lontano, e lo dimostrò lo stesso Dio, quando per bocca del Profeta Osea disse: *Guai à quelli, che si sono allontanati da me*; & del Profeta Amos: *Guai, quando io mi allontanarò da voi*. Ponderi bene queste parole, & consideri questo, *Guai*, uscito dalla bocca di Dio, chi difetta con poco risguardando, allontanandosi con ciò da Dio, & dando con questo occasione a Dio di allontanarsi da esso, e stia certo, che quanto più seguirà a difettare, e più si allontanerà da Dio, tanto maggiore difficoltà hauerà dopoi in auvicinarsi a Dio, in lasciare i difetti, & in migliorare la vita.

Se i difettosi, che commettono colpe solo veniali, haueranno tanto maggiore difficoltà in emendare la vita, & in lasciare le stesse lor colpe veniali, quanto più lungo tempo haueranno in esse perseverato; è certo, che i cattiuì, i quali commettono colpe graui, haueranno essi ancora tanto più difficoltà in emendarsi, & in liberarsi dalle loro colpe graui, quanto più haueranno nelle medesime continuato, & anche difficoltà maggiore, perche la difficoltà de i difettosi sarà in allontanare il Demonio, a loro auvicinatosi per le colpe veniali, & per auvicinarsi a Dio da loro allontanatosi, e disgustato per le medesime colpe; & la difficoltà de i cattiuì sarà in discacciare il Demonio, in essi entrato per le colpe loro graui, & in farsi amico Dio, con le medesime colpe inimicatosi, il che è molto più difficile; si come è più difficile il scacciare fuori di vna Fortezza il

Ne.

Nemico, dopo che in essa è intrato, & bene fortificato, che l'allontanarlo da essa, quando se le è solo auuicinato; & più difficile raquetare vno grauemente offeso, & del tutto inimicato, che solo vn poco tocco, & disgustato. Pensino a questo i cattiuu, che peccando, e perseverando in peccare grauemente danno occasione al Demonio di entrare, e di fermarsi al longo in essi, & a Dio di esacerbarsi, & di inimicarsi affatto contro di essi.

Si rende ancora più difficile l'emendatione della vita col differirla all'auuenire, perche con i peccati, che frà tanto si commettono, vi è più sempre si sconcertano, e si disordinano le potenze dell'anima, & essendo questi li instrumenti, con i quali ella opera, guaste queste potenze, operar bene l'anima non può. L'intelletto dunque frà tanto con i peccati si oscura, la volontà s'indebolisce al bene operare, si disordina l'appetito, & anco il libero arbitrio si debilita, e diuene manco padrone di se, e delle sue attioni; & quanto più in longo si tira l'emendatione della vita, & più crescono, e si moltiplicano i peccati, sempre anche più si sconcertano, e si disordinano le dette potenze; l'intelletto sempre più si oscura, la volontà diuene più debole al ben operare, l'appetito più s'inclina, e si inanima al male, & al schiuarlo, e fuggirlo fassi più fiacco il libero arbitrio; & essendo tutto questo così, come può il difetto, & il cattiuo darsi a credere, che al tempo auuenire, quando più che mai sconcertate faranno le potenze dell'anima sua, per i moltiplicati peccati, all'hora gli debba essere più facile l'emendare la vita? e chi dirà, che cresciuta la malattia, debba essere più facile la cura; che la piaga quando sarà quasi incanarita, debba essere più facile da esser guarita; & che la pianta con manco fatica si disradicarà, quando sarà ben fortificata, & hauerà fatto maggiori radici in terra?

Si rende anco più difficile l'emendatione della vita col differirla, perche frà tanto sempre più crescono i peccati, e si moltiplicano i vitij; di modo che se adesso il difetto, & il cattiuo ha dieci peccati, frà qualche tempo ne hauerà venti, ò trenta; se vn vitio, presto ne hauerà due, ò tre; essendo cosa ordinaria il passare da vn peccato all'altro, & da vn vitio ad vn'altro; chi dunque farà così sciocco, che dica, essere più facile il vincere due, ò tre vitij, che vn solo; guardarli da due, ò tre nemici, che

da

da vno ? più facile portare vn peso graue , che vn legiero , vna pietra da Molino , che vna paglia ? Vn tale inganno , & vn tale sciocchezza fù ad vn Santo Padre dell'Eremo molto bene mostrata , come nelle vite loro si legge. Venne dal Cielo vn Angelo, & preso il Santo Eremita per la mano, lo condusse fuori alla Campagna, e gli mostrò vn'huomo, che tagliaua legna; questo dopo hauer fatto vn gran fascio , & prouato di metterlo in spalla, e non potendo, tornò a tagliare più legne, e metterle insieme con le altre, e manco potendo mettersele in spalla, perche erano più che prima , tornò ostinatamente a fare il fascio maggiore , pensando di poterlo meglio portare ; di questo marauigliatosi il Santo Eremita , l'Angelo gli disse , che tale era la pazzia di quelli huomini , i quali non potendosi leuare da i peccati per il loro gran peso, ne liberare da i vitij, per esser molti , differiscono il farlo all'auuenire , pensando di poterlo meglio fare all'hora , e frà tanto accrescono sempre più i peccati, & aumentano i vitij, non auertendo i sciocchi , che quanto più saranno cresciuti quelli , & aumentati questi , tanto più difficile sarà il loro liberarsene .

E' dunque verità certa, che il difettofo, & il cattiuo, i quali differiscono all'auuenire l'emendatione della vita , pensando, che all'hora questa sarà loro più facile, s'ingannano, anzi che sarà più difficile, poiche cresciute saranno le cagioni della difficoltà; cresciute le colpe, aumentate le male vñanze, moltiplicati i vitij, & questi più attaccatifi, & radicatesi nell'anima , & da lei Iddio più allontanatosi , & a lei stessa il Demonio più auuicinatosi, e forse anche del tutto impossessatosi; l'huomo più che mai alienato dal bene , & per il cattiuo costume, inclinato al male, e le potenze dell'anima sua, per i continuati peccati, del tutto sconcertate . Sì, sì, che la mutatione della vita, che hoggi si può fare con vn poco di difficoltà, dimani non si potrà fare se non con molta , e dopo, se non con moltissima , per la ragione, sempre verissima , che la mutatione della vita, e de costumi , quanto più si tira in lungo, tanto più crescono quelle cose, che la rendono difficile .



C A P O C V I I I .

*Che l'emendatione della vita, col differirla assai,
si rende molto difficile.*

DAto che quei, che vanno differendo all'auuenire l'emendatione della vita con la speranza di viuere assai, arriuino all'età longa, ch'essi sognano; giunti finalmente a quel tempo, ch'essi stessi nella lor mente hanno disegnato di volere incominciare a far del bene, & emendare la vita, ò sia questo (come dicono alcuni) finito il negotio, l'occupatione, l'ufficio, l'intrigamento, ò quel, ch'essere si voglia, giunto alla fine il tempo da essi prefisso d'incominciare a darsi alla virtù, saranno all'hora essi ben disposti a farlo? potranno all'hora essi meglio, & con più facilità, che al presente, emendare la vita, come essi, ingannati dal Demonio, pensano, e dicono? Certo che nò; anzi che all'hora questa emendatione farà loro più difficile, & se longa assai sarà stata la dilatione, e la tardanza difficilissima si renderà loro la mutatione della vita; & accioche questo chiaramente si veda, è da sapere, che la difficoltà, che l'huomo sente in darsi alla virtù, in emendare la vita, & in correggere i costumi, non procede dalle occupationi, dalli intrighi, ò da somiglianti cose esteriori, essendoui tante persone occupatissime, & cariche di varietà d'affari, le quali insieme con le molte loro occupationi attendono al profitto loro spirituale, all'esercizio delle cristiane virtù, e sono di buoni, e lodeuoli costumi.

Quello, che rende difficile il seguire la virtù, l'emendare la vita, & il correggere i costumi, è il tristo habito, e il male costume della vita passata, & la cattiuu vñanza, la quale si conuerte quasi in natura, che mutare non si può, & il voler sforzare, & vincere tale vñanza è propriamente vn voler vincere la stessa natura, che è di tutte le vittorie la maggiore, & difficilissima; vñ si arriua; che però deue l'huomo sopra il tutto guardarsi sempre in qual si voglia vizio, dalla frequenza, che diuenta vñanza, perche vna cosa habituata, con difficoltà si scorda; vn vizio vñato, difficilmente si leua, & anco arriua, a non poterli leuare, non perche del tutto non si possa, mà per-

Xx

che

che starà tanto internato, & attaccato al cuore, & così fisso in esso, che per staccarlo, e cauarlo fuori vi farà bisogno di aiuto particolare, & quasi miracoloso della Diuina gratia, & vn sforzo grandissimo, & istraordinario dell'huomo; & perche vna tale gratia non è tenuto Dio a darla, & rare volte la dà, & l'huomo ancora difficilissimamente, & quasi mai arriua a fare vn tale sforzo, si può dire, che tale vianza inuecchiata, & vizio habituatò non si possa più leuare.

Formandosi per tanto l'vianza, & l'habito con gli atti frequentati; l'habito buono, & virtuoso con gli atti frequentati buoni, e virtuosi; & l'habito cattiuo, e vitioso con gli atti frequentati cattiuo, e vitiosi, verbigratia, l'habito buono di non adirarsi, ne impatientarsi, col reprimere frequentemente la colera, e l'impazienza, quando da essa si sente l'huomo a comouere; l'habito buono di dir bene di tutti, col lodare, frequentemente hor l'vno, & hor l'altro, quando se ne porge l'occasione; l'habito buono di parlare cristianamente, col parlare frequentemente di Dio, & di cose spirituali; & l'habito cattiuo di dire parole sconcie, col dirne frequentemente; l'habito cattiuo di giurare, col giurar frequentemente; l'habito del dir bugie, col dirne frequentemente: deue l'huomo hauer sempre la mira al fare frequenti atti virtuosi, per formare, & introdurre in se habito virtuoso, mà assai più al non fare atti vitiosi, per non formare, ne introdurre in se habito vitioso; hò detto, assai più, perche essendo l'huomo per natura più inclinato al male, che al bene, si come la virtù difficilmente se gli attacca, & facilmente se gli distacca, così per lo contrario, il vizio facilmente se gli attacca, & difficilmente se gli distacca; onde è più facile il formarsi, & l'introdursi nell'huomo vn' habito vitioso, che vn habito virtuoso.

Formandosi dunque l'vianza, & l'habito di vn vizio col frequentare gli atti di quel vizio, verbigratia, l'habito del dire parole sconcie, col dirne frequentemente, del giurare, col giurare frequentemente; è certo, che quanto più si frequentaranno gli atti di vn vizio, & più in longo si continueranno, tanto più forte si farà l'habito di quello, & più a dentro intrarrà nel cuore; si come, chi ficca vn chiodo, con ogni colpo, che gli dà, lo ficca più, & quanti più colpi gli dà, & più continua, tanto più resta fitto, & per conseguenza più difficile, & anche alla fine difficil-

cilissimo sarà il cauarlo fuori; così, con ogni atto cattiuo, & vitioso, che l'huomo faccia, egli si ficca il vizio nell'anima, & quanto più frequenta gli atti di quel vizio, & per più lungo tempo continua in essi, tanto più dentro se lo ficca, & per consequenza hauerà più difficoltà in cauarlo fuori, & tanto alla fine gli penetrerà dentro, & se gli attaccarà, che non trouerà più via per cauarlo fuori; questo si è veduto, e si vede continuamente in alcuni vecchi, i quali hauendo nella loro giouanezza preso vn costume cattiuo, e vitioso, l'hanno ritenuto anche nella vecchiezza, per il che hebbe a dire Giob: *Le offe del cattiuo saranno piene de viti della sua giouanezza, e dormiranno con lui nella sepoltura.* Di modo, che i costumi vitiosi, che incominciati seguitano in lungo, arriuanò alla vecchiezza, & alla decrepità, e talmente si radicano nelle viscere; e nelle midolle dell'huomo, che non vi è rimedio alcuno per cauarli fuori, ne cura, ne medicina, che li possa guarire, ne altro termine hanno, che il termine di tutte le cose, che è la morte, con la quale solamente finiscono.

Fabio Quintiliano parlando dell' institutione de i giouani, dice, che ciò che essi apprendono in quella età, con grande difficoltà, lo lasciano; il medesimo afferma Salomone, dicendo: *Il camino, che il giouane nella sua giouanezza prenderà, anco dopo che sarà vecchio, lo ritenerà;* & in effetto io hò conosciuto huomini decrepiti, che hauendo da giouane preso vn cattiuo costume, mai lo lasciarono. Vno col quale io hò hauuto frequente occasione di ragionare, haueua per costume di meschiare nel suo parlare, e di spesso ripetere vna parola, che non faceua a proposito del discorso, col che daua occasione di ridere a quei, che con esso lui ragionauano, e se bene fù da chi l'amaua più volte auuertito, & egli staua sopra di se, e si guardaua dal dire tale parola, ad ogni modo tanto puotè in lui la longa vñanza, che la ritenne sino alli settanta cinque anni, che visse, senza mai poterse liberare.

Vn'altro, che nella sua giouanezza prese vn cattiuo, & vitioso costume, lo ritenne sino alla decrepità, & essendo d'anni settanta trè, così seguì in esso, come quando era giouine, ne arriuò a poterlo lasciare, se non con la morte. Vn' altro pure, che ne gli anni giouanili si diede ad vn vizio, così tenacemente lo ritenne, che fattosi decrepito, cioè, d'anni settanta sei, &

indisposto, mai se ne puotè scordare, anzi pareua ringiouenito nel vitio; ò per dir meglio affatto impazzito, cercando con ansietà quelle dissolutioni; che l'età sua presente risuraua, tanto è difficile lasciare vn costume vitioso, & inuechiato, & tanto può la tirannia della mala vsanza; & questi tali due, con altri poco dissimili, passati sono per le mie mani, nel tempo, che in varij luoghi hò hauuto cura d'anime, & delle coscienze altrui.

Quanto sia difficile, che si emendi vno abituato a peccare, lo mostrò anche Cristo nella resurrettione di Lazaro, morto di quattro giorni. Dice il Sacro Euangelio, che volendolo il Saluatore risuscitare, pianse, e lo chiamò a gran voce: *Lazare, ueni foras*; non ostante che con molta facilità hauesse risuscitati altri morti, per darci ad intendere, dice S. Agostino, che il risuscitare vn morto di quattro giorni, cioè, abituato a peccare, è cosa istraordinaria, e che richiede forza, e possanza insolita; & di questi quattro giorni, dice il Santo, il primo è l'incominciare a fare il peccato; il secondo è il ricadere nello istesso peccato; il terzo è il tornare con facilità a commettere il medesimo peccato; & il quarto giorno è il continuare per lungo tempo in fare lo stesso peccato, sì che venga a farsi come per vsanza. Arriuato dunque che sia l'huomo al quarto giorno, cioè, abituato ch'egli sia nel peccato, è quattriduano come Lazaro, non risuscitarà se non con gran voce, e lagrime del Saluatore. Si guardi dunque l'huomo dal cominciare a peccare, si guardi dal ricadere nello stesso peccato, & si guardi molto più dal rendersi facile al commettere il medesimo peccato; mà sopra il tutto si guardi dal continuare nello stesso peccato, sì che vi faccia dentro l'habito, perche è verità certa, che giunto a questo, è difficile, ch'egli più si emendi, & per consequenza disperata è la sua saluatione, ò pure se si emenda, è miracolo grande, come fu, che Lazaro morto di quattro giorni risuscitasse.



capo cix. in 2. i. claus. alla

C A P O C I X. Che vi sono rimedij opportuni per liberarsi
dalli viti inuechiati.

Essendo l'huomo inclinato al male per natura, se a questa egli vi accompagna la mala consuetudine, & la cattiuu vñanza, che è quasi più potente della stessa natura, non vi è dubbio, che vnendosi ambedue insieme natura, & mala vñanza, sarà cosa impossibile all'huomo, non dirò il vincerli, ma anche il far loro resistenza; perche se tanto hà che fare in resistere, e vincere la sola mala inclinatione della natura, quanto più in resistere, e vincere anco la mala vñanza aggiuntasi alla stessa natura? come potrà l'huomo operar bene, essendo per natura inclinato al male, & anco per lungo tempo assuefatto a operare il male? Certo, che si come è impossibile, che vn Etiope muti il color nero, & che lasci la Tigre le macchie, che ha dalla natura, così che operi bene, chi hà fatto l'uso di operar male, come lo dice il Profeta Gieremia: *Si mutare potest Ethiope pellem suam, aut Pardus varietates suas, & vos poteritis bene facere, cum didiceritis malum*: Tutto questo è il vero, come anco si è mostrato nel Capo antecedente; ad ogni modo, chi si troua di già habituatò in qualche difetto, & chi hà fatto il callo in alcun peccato, non hà perciò da disperare l'emendatione, nè pensare, che non vi sia alcun rimedio per vscire dal cattiuo suo stato; essendo che per lungo habito, che vno habbia fatto nel difetto, può emendarcene, & per lungo tempo, che vno habbia dimorato nella fossa del peccato, può vscirne, come vsciti ne sono molti, huomini, & donne, & postisi in buon stato di virtù, & alcuni di questi asceti sono anche a grado alto di perfectione, e di santità, e sono dalla Santa Chiesa riueriti, & honorati come Santi.

Non vi è huomo in questo Mondo così difettoso, e così habituatò nel male, che non possa rauerdersi, & emendare la vita, nè così infermo nell'anima, che non vi sia medicina, o rimedio atto a guarirlo. Molte infermità corporali vi sono, alle quali non hanno in sin' hora i Medici trouato rimedio, e le danno per incurabili, e disperate; ma niuna infermità spirituale vi è,

alla

alla quale i Santi, & i Maestri della vita spirituale (che sono i Medici delle anime) non habbiano trouato i rimedij opportuni, de i quali, seruendosi l'huomo, si risana, benchè inuechiata sia l'infermità, e paia incurabile; e che rimedio vi è dunque per chi habituatò è nel peccato, & è perciò nell'anima non solo infermo, m^a anche morto di quattro giorni? Varij rimedij a questo fanno di bisogno, si come longa cura, & molti medicamenti a chi è di longo tempo infermo; & il primo di questi rimedij, dice S. Basilio *, è vn feruoroso ricorso a Dio con orationi: *Peccata inueterata assidua oratione curari oportet*; i peccati inuechciati, dice, deuono esser curati primieramente con la longa, & assidua oratione. Di questo primo rimedio si serui S. Agostino, quando volendo emendare i costumi, e sentendosi tirare indietro dalla cattiuua consuetudine della vita passata, scriue egli stesso nel Capo quinto del Libro ottauo delle sue Confessioni, che la prima cosa, che fece fu il voltarli a Dio con orationi, e lagrime, & questo primo rimedio lo trouò così buono, e gli fu di tanto giouamento, che subito ne sentì la sua anima notabile solleuamento; & di questo istesso rimedio si serui; & per primo, Santa Maria Egiziaca, detta la Penitente, come si legge nella Vita di lei, e tanto le giouò, che fu il suo principio di esser Santa, & tutti quelli, che, trouandosi legati con la dura catena della cattiuua v^sanza, & hanno voluto sciogliersi, seruiti si sono di questo rimedio, l'hanno trouato sopra ogni dire buono, anzi marauiglioso, & diuino.

Al primo rimedio del ricorso a Dio dato da S. Basilio all'habituatò nel peccato per vscirne, aggiunge egli stesso il secondo, & è vna ferma, stabile, e risoluta volontà, e sodo stabilimeto di nò più offender Dio, quale a punto era quello di David, quando diceua: *Io hò giurato, & stabilito, d^e Signore, di voler custodire i vostri precetti*; con vna simile fermezza, e fortezza di volontà, si hà da curare, e da sanare l'inuechiata infermità di peccare: *Peccata inueterata acerrimi animi contentione curari oportet*, dice S. Basilio, nell'istesso luogo. Questa generosa risoluzione, e coraggiosa fortezza, & sforzo di volontà, è necessario, dopò il diuino aiuto, per vscire dal cattiuo stato, essendo il vero, che per cominciare, e ridurre a fine qual si uoglia:

* Bas. in reg. 9. 6., & 55.

virtuosa impresa, altro non fa di bisogno che l'aiuto di Dio, & il volere dell'huomo; Dio è sempre pronto a dare il suo aiuto, altro non desiderando egli, se non di darlo, e che tutti si saluino; resta dunque solo, che l'huomo voglia, che il tutto è fatto; che però, richiesto vna volta Cristo da vn Giouane di quello doueua fare per saluarsi, egli solo rispose: *Si vis, se tu vuoi, che sù vn dirgli. Il saluarti stà in tua mano, e basta, che tu vogli.*

Questo volere, che si dica bastare per emendare la vita, e per saluarsi, non deue essere come quello del pigro, di cui dice Salomone, che vuole, e non vuole: *Vult, & non vult piger*; il pigro dice bensì di volere, mà in effetto non vuole, perche vuole, dice, lasciare il peccato, mà non vuole lasciare ciò, che è di sua sodisfatione, e di gusto, e che gli è per conseguenza occasione di peccare; vuole, dice, seguire la virtù, & hauer cura dell'anima, mà in niente vuole mancare al corpo, che a lei è nemico; vuole in somma, dice, seruire a Dio, mà non vuole abbandonare il Mondo, che gli è contrario; questo è vn voler seruire a duoi Signori, cosa che non si può fare, com'è scritto in S. Matteo; & è vn volere (come suol dirsi) tenere il piede in due scarpe; questa è inconstanza d'animo; è vn volere, & vn non volere; & è vn lasciarsi tirare hor in questa, & hora in quell'altra parte, cosa della quale il Profeta Elia soleua grandemente riprendere li Israeliti: *Vsquequo claudicatis in duas partes? si Dominus est Deus, sequimini eum, si autem Baal, sequimini eum*; in sino a quando, diceua il Profeta, ve ne andate zoppiando, e voltandoui vn poco a questa, & vn poco a quella parte? se Dio è il vero vostro Signore, seguite sempre lui, & se è Baalam lui sempre seguite.

Questa instabilità di seruire vn poco a Dio, & vn poco al Mondo; di darsi alla virtù; e dopo vn poco arrendersi al vizio, è la rouina dell'huomo, massime abituato a peccare, perche mai si liberarà dalla mala vsanza, e dal cattiuo habito; che però a chi vuole da douero, & efficacemente liberarsi dal disetto, e dal peccato abituato, è del tutto necessario il fare resolutione ferma, con vn cuore magnanimo, e con vna volontà forte, virile, risoluta, e stabile, senza mai mutarla, di sopportare ogni gran tormento, di patire ogni gran danno, & anco di morire, portando il bisogno, più tosto che mai più commet-
tere

tere quel tale difetto, ò peccato, nel quale si troua immerso; & habituato, & del quale vuole emendarfi, & questo è il secondo rimedio, che da S. Basilio per liberarsi dalla cattiuafanza, & senza tale resolutione, forte stabilimento, & sforzo di volontà, niente mai si farà.

Oltre questi duoi rimedij dati da S. Basilio, che sono i principali, & del tutto necessarij a chi vuole suestirsi dell'huomo vecchio, e lasciare qualche cattiuo habito, e vitioso costume, altri rimedij ancora, all'istesso effetto molto gioueuoli, danno i Maestri della vita spirituale, e sono: Primo, che l'huomo ogni mattina subito svegliato, e nel vestirsi, proponga di voler quel giorno fuggire ogni peccato, & in particolare quello, nel quale è solito di cadere, e di schiuare l'occasione di commetterlo, con imporre anche a se stesso qualche penitenza, più ò meno graue, da farsi, ogni qual volta cada nel difetto, ò peccato, del quale hà bisogno, e studia di emendarfi. Secondo, che per vn pochetto di tempo si metti sodamente a considerare, che forse quel giorno sarà l'ultimo di sua vita; quello farebbe, se di questo fosse certo, & quello desiderarà di hauer in quell'istesso giorno fatto, quando giunga l'hora della morte. Terzo, che per il giorno si ricordi spesso di Dio, & delli proponimenti fatti la mattina, e chiedi al Signore gratia di essequirli, e di perseverare nel bene. Oh, sì, che è il vero quello suol dirsi, che niente è difficile, a chi vuole, e che al tutto vi è rimedio, fuori che alla morte; che però per inuecchiato, che vno sia nel male, incallito nel vizio, e molto suuiato dal retto camino, vi sono buoni rimedij per emendare la vita, per vscire dal vizio, e per mettersi su la buona strada, se l'huomo virilmente vuole seruirsene.



Che il viuere largamente in giouanezza, e pensar di ristringerfi, e far penitenza in vecchiezza è un grand' errore.

FRA' i Santi documenti, che nella Scrittura Sacra si danno all'huomo vno si è, ch'egli si ricordi del suo Creatore nel tempo della giouentù: *Memento Creatoris tui in diebus iuuentutis tuae*, procurando di fare in tal tempo quello, che in altro non potrà, e di mettersi in disparte, mentre è giouine, quello di che hauerà di bisogno, quando sarà vecchio, e che all'hora non potrà guadagnare, perche, come dice lo Spirito Santo: *Qua in iuuentute tua non congregasti, quomodo in senectute tua inuenies?* quello, che tū non adunasti nella tua giouentù, come lo trouarai nella tua vecchiezza? Contro di questo diuino ammaestramento fanno molti imperfetti, & cattui, i quali attendendo mentre si trouano in forze, & in età florida a darfi buon tempo, & a viuere allegramente, dicono: Quando io farò vecchio mi darò a gli essercitij di virtù, e di mortificatione, a vdire Messe, e Prediche, dir Corone, visitare le Chiese, e fare altri simili opere buone, e di penitenza, con le quali sodisfarò per i peccati commessi, placarò l'ira di Dio, e mi disporerò alla morte. Grande errore in vero è di questi, poiche, dato, ch'essi arriuino alla vecchiezza, non è forse la verità, che impiegando essi il tempo della giouentù in vn tale feminare, altro frutto, che lagrime non raccoglieranno in vecchiezza? Io sà Dauid, che essendo vecchio amaramente piangendo diceua a Dio: *Scordatevi Signore de i peccati della mia giouentù, & delle mie ignoranze; & di più questi tali maggiore difficoltà si apparecchiano per la buona vita, che disegnano di menare in vecchiezza, a cagione della longa vsanza, della cattua vita passata.*

Vno che habbia hauuto vna longa infermità, rare volte se ne libera in modo, che non gliene resti per l'auuenire qualche reliquia, & più in quella parte del corpo, che fù più offesa; così vno, che habbia hauuto vna longa vsanza vitiosa, poche volte

fa ne suiluppa in maniera, che nell'animo non gli rimanga per alcun tempo qualche ricordanza, & imagine della cosa passata, e che anco non resti più debole in quella parte, con la quale peccò, e nella quale perciò il Demonio più fortemente lo molesti, e più longamente lo trauagli, che suole essere souente la pena, con la quale castiga Iddio l'huomo per qualche peccato commesso, permettendo, per suo giusto giudicio, che il Demonio in quello più lo tenti, e lo molesti, & che gli sia di pena, è di tormento quello, che gli fu di gioia, e di godimento, & suo Carnefice quello, che prima è stato suo Idolo; & questo si è veduto in molti, che in loro vecchiezza sono stati graueamente tentati di quel vitio, nel quale sono stati soliti di cadere nella loro giouinezza. Si che, il prenderfi vno delle licenze, e darfi buon tempo in sua giouinezza, e dire mi ristringerò, e faronne la penitenza in mia vecchiezza, è inganno, & vn grande errore; perche, come potrà ristringerfi, e fare penitenza vn vecchio, se assuefatto è sino da giouine alla larghezza, alla commodità, & al patir niente? e come darfi alla virtù, se abituato è nel vitio, & forse a quello più che mai inclinato, & dal Demonio stimolato, & fortemente tentato?

Si aggiunge, che mancando alla vecchiezza il vigore di tutti i sensi, e le forze, l'huomo hà più bisogno, in quella età, di allargarfi, e di pigliare qualche cosa più del solito, che di ristringerfi, e di priuarsi del consueto; più di supplire con carezze, & industria a quello, che manca alla virtù della natura, che di aggrauarla col peso, e col trauaglio della penitenza: Imprudente, e senza giudicio sarebbe stimato vn'huomo, se hauendo molte robbe da portare a qualche luogo, & insieme molte bestie per farle portare, ad ogni modo le volesse caricar tutte sopra la bestia più debole, e lasciare le altre camminare vuote; e non meno imprudente, & senza giudicio deue riputarsi quello, che hauendo a portare il peso della penitenza de i peccati, vuole lasciar vuota la giouinezza, e la virilità, forti, & habili a portare vn tal peso, e tutto caricarlo adosso alla vecchiezza, fiacca, e debole, e che a pena può sostentare se stessa.

Essendo Diogene ricercato, che cosa fosse vecchiezza, rispose: *Longa infirmitas propè ad interitum*, è vna longa, & noiosa infermità, vicina dispositione al morire; & Alessio Poeta, fatto

vec-

vecchio , ad vno , che vedendolo andare pian piano , gli dimandò , che faceua , rispose : *Paulatim morior* , vado a poco a poco morendo , & in effetto è così , che la vecchiezza è vna longa infermità , disposizione prossima alla morte , anzi vn continuo , & lento morire , perche nella vecchiezza , il cuore (che è come il Capitano nel corpo) si afflige , e si angustia ; gli occhi non alluminano ; le orecchie si assordiscano ; le mani tremano ; le gambe s'infacciscono , e si piegano sotto il peso del corpo ; lo spirito languisce ; il corpo s'incurua , & la vita stessa per i guai , che all'hora l'accompagnano , diuicene noiosa ; che però vna longa miseria , & lenta morte , più tosto che vita , deue chiamarsi la vecchiezza , & assomigliarsi ad vna Casa vecchia , rouinosa , e che minacci di hauer presto , & forse hoggi , ò dimani a diroccare . Hor sì come chi disegnasse di alzare vna ferma Torre , e dicesse di volerla posare sopra di vna tale Casa , pazzo farebbe stimato , poiche è certo , ch'ella non può sostenere vna simile Torre , mà che col peso aggiuntoui , più presto diroccarà ; così chi disegnando di fare vera penitenza , de' commessi peccati , dice di volerla fare in sua vecchiezza , sciocco deue esser riputato ; essendo che la vecchiezza non hà forze per sopportare l'asprezza , & il rigore della penitenza ; & il farglielo prouare è indiscretione , & colpa , perche è vn farla più presto cadere , & finire .

Se poi l'huomo bene considererà la grandezza della sodisfattione , che Dio ricerca per le offese , che se gli fanno , vederà essere tanto grande , che a pena può qual si sia huomo sodisfare hoggi per i peccati d'hoggi , & dimani per i peccati di dimani ; e come dunque ardirà vno di andare ogni giorno , & tutta la vita cumulando peccati , e riseruar la sodisfattione di tutti essi per la vecchiezza , la quale con fatica potrà sodisfare per i peccati proprij , & d'all'hora ?

Potrebbe qui dire alcuno : Io spero di conseguire vecchiezza con sanità , e forse basteuoli a fare varij atti di mortificatione , e di penitenza , e con essi sodisfare nõ solo per le colpe d'all'hora (che poche ne commetterò , perche starò ben guardingo) , mà anche per le colpe passate , & così è succeduto ad altri . A questo , che così parla , rispondo , ch'io desidero , che il tutto gli succeda , come egli stesso desidera , e spera ; negare tuttauia non può , che tale successo non sia dubiosissimo , & anche ch'egli

frà tanto non mostri chiaramente di voler dare la maggiore, & miglior parte della sua vita, ch'è l'adolescenza, la gioventù, & la virilità, al Mondo, & al Demonio, & la minore, e peggior parte, che è la vecchiezza, & quella, che essi rifiutano, per essere come la feccia del tempo assegnato all'huomo per viuere, offerirla a Dio, che è vna grande iniquità, & ingiuria, che fa l'huomo alla grandezza della Maestà di Dio, & hà grande occasione di temere d'incorrere nella maledittione fulminata, per bocca del Profeta Malachia, dicendo: *Maladetto sia l'huomo, il quale hauendo nel suo greggie animale sano, e senza difetto, offerisce al Signore il più magro, & il peggiore, che vi sia.*

Mà dato, che Iddio, per essere così buono, accetti, & aggradi anche il seruigio, che se gli fa in vecchiezza, come dirà vn'huomo di volere aspettare insino all'hora a seruire vn Signore tanto buono, e liberale, che riconosce con beneficij infiniti, e con premio eterno, chi lo serue? Dunque la grandezza, e moltitudine de i beneficij, che Dio hà fatto, & di continuo fa all'huomo, & la Gloria del Paradiso, che gli hà promesso, non basterà per fare, ch'egli sia liberale nel tempo di seruirlo? Certo; che con molta ragione disse l'Ecclesiastico: *Non cessarai di far bene in ogni tempo, perche il premio, che Dio darà durerà per sempre;* quasi dicesse: Hauendo il premio a durar tanto, come vorrà l'huomo, che il seruigio duri poco? Se il premio durerà sino, che Dio farà Dio, che sarà in Eterno, e perche non vorrà l'huomo, che il seruigio duri per tutto il tempo, che dura la sua vita, che è così breue? la ragione vorrebbe, che essendo eterno il premio, eterno ancora fosse il seruigio, mà perche questo non è possibile, anzi molto breue, & tanto breue, quanto è la vita di vn'huomo, e perche dunque egli tutto non lo dà a Dio prontamente?

Se poi l'huomo spera di salvarsi, bisogna ancora, ch'egli creda, che Dio l'habbia sino dall'eternità predestinato alla salute. Hor se Dio sino dall'eternità hà così amato vn'huomo, che l'hà eletto per vno di quei, che hanno da godere la Gloria del Paradiso, & nel tempo, che a lui è parso conueniente, gli hà perciò dato l'essere, & fattolo per lo stesso effetto nascere da Padri Cristiani, nel grembo di Santa Chiesa Cattolica Romana, & fattogli tanti altri beneficij generali, e particolari, come potrà vn tale huomo dire di voler aspettare sino alla sua vecchiezza

chiezza ad amare, ringratiare, e seruire a chi tanto l'hà amato, & tante grazie gli hà fatto? e come ne anche immaginarsi di potere con seruigio così picciolo, e mancheuole, come è quello, ch'egli può fare nel breue spatio di sua vecchiezza, sodisfare a questo Dio, per tanti, e così grandi beneficij da lui riceuuti, se niente è tutto quello può fare in tutto il corso di sua vita?

Da quantosì è qui detto, nè segue essere la verità, che il darfi l'uomo in sua giouentù alla libertà, e pigliarsi buon tempo, con dire, quando farò vecchio emendarò la vita, q farò penitenza de miei peccati (oltre l'essere questo vn gran torto, ch'egli fa a Dio così grande suo benefattore) è ancora vn grande errore, anzi sciocchezza, sì perche non ha la vecchiezza il vigore, ne le forze per sopportare il rigore della penitenza, & hà più bisogno di essere allegerita, e tenuta in piedi con puñtelli di regali, e di accarezzamenti, che di essere aggrauata, e gettata a terra col peso della mortificatione, e della penitenza, come la Casa vecchia, e rouinosa di essere allegerita, e tenuta in piedi con puntelli, e barbacani; sì ancora perche li cattiu costumi, e tristi habiti presi in giouentù, renderanno assai difficile, & quasi impossibile l'emendatione in vecchiezza, che, però si è veduto per ordinario, & di continuo si vede, che quale vno è stato in sua giouanezza, tale è ancora in sua vecchiezza, ne all'hora muta, ne migliora i costumi, anzi souuenti li peggiora, verificandosi il detto: Chi male comincia, peggio seguita, e pessimamente finisce.

C A P O C X I.

*Che il differire la penitenza sino presso al morire,
è quasi sicura dannatione.*

L'Hauere per amico Iddio, & il saluar l'anima, sono due cose tanto importanti all'huomo, che gli douerebbero in questa vita stare sempre fisse nell'animo, riposte altamente nel tuore, e le douerebbe ogni vno anteporre ad ogn'altra sua cosa, alla robba, all'honore, & anche alla vita; essendo che tutto quanto si troua, e che si può hauere in questo Mondo, tutto è caduco, e che presto hà da finire; tutto è di

è di poca stima, & di poco importanza all'huomo; mà dall'hauer Dio amico dipende tutto il bene, che gli possa venire, & del quale egli è capace; & l'anima essendo immortale, eterna, & pretiosissima, all'huomo importa sommamente il saluarla, & più che non gl'importa il saluare la robba, l'honore, & la vita, & più che non gl'importarebbe l'acquistare tutto il Mondo, e farsene padrone, se stasse in sua mano; impercioche di che giouamento farebbe all'huomo il possedere per il pochetto di tempo di sua vita l'vniuerso, se di poi in eterno perdesse l'anima! nò, nò; che non vi è cosa, che all'anima si possa vguagliare, ne scambio, d'baratto, che con essa lei si possa fare, & ne cosa, che più importi all'huomo, che l'hauer Dio amico; e pure, ohimè, molti vi sono, i quali il manco a che pensano è a Dio, & alla salute della propria anima; molti vi sono, che trouandosi lontaniissimi da Dio, & in sua disgratia per hauerlo con peccati offeso, non pensano al chiedergliene il perdono, & con la penitenza placarlo, e farselo amico, anzi vanno indugiando, & anco differendo sino che graue infermità, & pericolo di morte gli soppraggiunga. O Dio, vi può essere maggiore cecità in vn'huomo! & se cosa tanto pericolosa è il differire la penitenza all'auenire, e che farà il tardare sino al tempo del morire?

In verità, che l'aspettare vn'huomo, il quale si troui in disgratia di Dio, di vedersi in braccio della morte, per voltarsi allo stesso Dio, per chiedergli perdono, e far penitenza, è vn mettere l'anima sua sù le Porte dell'Inferno; è vn mostrare di non si curare di saluarsi, & è come vn dire di voler morire impenitente, & andar dannato; poichè quale penitenza può essere quella, che fa in morte, chi mai volle farla in vita, e ne anco la farebbe in quell'hora, se pensasse di guarire? quale abbòrrimento può hauere al peccato in morte, chi in vita l'hebbe sempre per suo caro, sempre lo seguì, e mai da lui si allontanò! oh sì, che è penitenza sforzata, e si può dire, che all'hora il peccato lasci l'huomò, mà non già, che l'huomo lasci il peccato; poichè l'affetto di esso lo accompagna, e stà con esso lui nella sepoltura, di modo che se dopò morto, & sepolto tornasse in vita, di nouo tornerebbe a peccare, sì come veduto si è in molti, che guariti da graui, e mortali infermità, sono ritornati alli peccati di prima; può essere bensì, che vno perseveri nel peccato sino alla morte, & che all'hora si riconosca da

vero,

vero , si pente , e si salui , perche essendo la vera penitenza opera di Dio , può egli ispirarla quando vuole , & in qual si sia tempo , ch'egli la ispiri , ancorche sia nell' hora della morte , è sufficiente per saluar l'anima ; pochissime volte però , & quasi mai questo auuiene , come lo dicono i Santi Padri , & i Sacri Dottori .

Sant' Agostino , supponendo , che la penitenza habbia da essere libera , & volontaria , & non necessitata , nel libro della vera , e falsa penitenza , dice , che colui , che è lasciato da i peccati prima , che i peccati siano lasciati da lui , non pare , ch'egli per volontà , mà per necessità li lasci ; e però riducendosi costui a confessarsi , quando non può più peccare , non otterrà così facilmente ciò , che desidera ; e parlando di poi il Santo del vero conuertirsi , dice , essere vn voltarsi , & vn darsi vno in tutto , e per tutto a Dio , con vero dispiacere di hauerlo offeso , non per timore di pena , mà per vero desiderio di piacergli , e di ottenere la sua gratia , & i suoi beni ; e poi aggiunge , e dice : Occorrendo , che alcuno in questo modo si conuerta a Dio nel fine della vita , si deue sperare , ch'ei ottenga il perdono ; mà perche a pena , ò rare volte si truoua in quel tempo questa tanto perfetta conuersione , & varie cose , che all' hora occorrono , la rendono molto difficile , è cosa pericolosissima , & vicina alla dannatione il tardare fino alla morte la penitenza , e se pure qualchuno otterrà il perdono delle sue colpe , non però sarà libero dalle , atrocissime pene , che gli restaranno a patire nel Purgatorio , fino che habbia compiutamente sodisfatto alla Diuina Giustitia ; così S. Agostino .

Sant' Ambrogio nel libro della penitenza , dice : Quello che nel fine della vita dimanda il Sacramento della Penitenza , e lo riceue , e così passa da questa vita ; non habbiamo ardire di affermare , ch'egli si parta bene auuiato ; e poi aggiunge : Andarai bene inuiato , se mentre sei sano farai penitenza , perche la facesti , mentre haueresti potuto peccare , mà se tù aspetti a farlo in tempo , che tù non poteui più peccare , i peccati lasciano te , e non tù i peccati . San Gregorio sopra il capo 27. di Giob , dice , che Dio non ascolta in morte la voce di quelli , che in vita non volsero vdire la voce di lui , e che in quel tempo Iddio vsarà tanto maggiore seuerità , quanto adesso maggiore misericordia , & che castigherà con tanto più rigore , chi peccò , con quanto

quanto più benignità l'hauerà aspettato . Sant'Isidoro dice ; che chi essendo vissuto male, si pente al tempo del morire, si come la sua condannatione è incerta , così la sua saluatione è dubiosa : dell'istesso parere sono Eusebio, Hugo di S. Vittore, e molti altri, i quali concordemente concludono , che se l'huomo vuole esser sicuro nell'ora della morte del perdono de suoi peccati , li deue piangere, e farne penitenza, mentre è sano, & tutti mostrano di hauer grandissima paura della penitenza, quando ella è tarda , & supponendo (come è verissimo), che la vera penitenza la inspira per sua pura gratia Iddio , & che la può ispirare , quando gli piace, dicono essere gran cosa , ch'egli la ispiri nell'ora del morire, se pure anche si truoua alcuno a chi egli la ispiri .

Queste sono le opinioni di questi huomini Santi , & pieni di lume Celeste , per bocca de i quali hà parlato a noi Dio ; consideri il Cristiano ciò, ch'essi dicono, & in particolare, chi differisce la penitenza , & aspetta , che qualche graue infermità , o pericolo di morte gli sopraggiunga , e dica egli stesso , non è la verità , che questo tardare è vn manifesto arrischiare l'anima : dica egli stesso, se mai si trouò huomo così trascurato, che hauendo vna gioia pretiosissima , & più stimata , che il maggiore di tutti i tesori , la mettesse nel maggiore di tutti i pericoli ? dica egli stesso , se hà l'huomo cosa tanto pretiosa , & che tanto gl'importi il saluarla, quanto è l'anima sua ? come dunque la metterà nel sommo di tutti i pericoli , col tardare la penitenza de i peccati commessi sino vicino al morire ? non è forse questo vn cercare a bello studio la propria dannatione ?

Sapeua S. Agostino in quanto grande pericolo sia, & quanto vicino al dannarsi, chi tarda la penitenza sino all'ora del morire, e però soleua dire, che ogni Cristiano, benchè sino dal Battesimo vissuto sia virtuosamente, deue prima di morire fare atti di penitenza , e di dolore delle colpe commesse, & ciò che disse , lo praticò egli stesso, poiche se bene per quarant' anni , dopò il Battesimo, haueua menato vita Santa , con tutto ciò subito infermatosi , si fece scriuere a caratteri grandi , li Salmi penitentiali, & attaccatili al muro, li leggeua con abbondanti lagrime, e per non esser disturbato, ordinò che nessuno entrasse nella stanza, nella quale giaceua infermo, se non quando veniuano i Medici, o se gli portaua il mangiare, & in questo esser-

esercizio , & oratione compunctiva , continuò gli vltimi dieci giorni di sua vita . Oh' , piacesse al Signore , che tutti i Cristiani , quando s' infermano , imitassero questo esemplo di S. Agostino .

C A P O CXII.

*Che Dio stesso ci hà mostrato essere quasi sicura
dannatione il tardare la penitenza
sino appresso al morire .*

SE vi è cosa , che Dio grandemente desidera sè la salute delle anime ; che tutti abbraccino la virtù , e camininno per lo stretto sentiero , che conduce al Cielo , e se qualcuno , deuiando da questo , hà preso la strada larga , che guida all'Inferno , & ingannato dal Demonio , e dalle proprie passioni tirato , si è abbracciato col vizio , & è incorso ne i peccati , che non tardi a rauederli , & a farne la penitenza , & che sopra il tutto non differisca a farlo fino al tempo del morire , perche lo stare vn'huomo longamente in peccato , & anco tutta la vita , e giunto al fine pensare di potere all'hora ben disporsi alla morte , è vn inganno ; il viuere vn' huomo lontano da Dio , e senza pensare all'anima , come se non l'hauesse , & arrivato il tempo del morire , col chiamare , per necessità Iddio , credere di trouarlo benigno , & amoreuole , di essere da lui prontamente sentito , & di salvar l'anima , è temerità ; & accioche nessuno resti ingannato in cosa tanto importante , hà voluto il nostro Celeste Padre , desideroso , che tutti si saluassimo , che non solo molti de Santi Padri ci habbiano scoperta questa verità , come si è veduto nel capo antecedente , mà anco che la Scrittura Sacra , & Cristo medesimo stando in terra , ce l'habbia di propria bocca confirmata , anzi certificati , che se noi menaremo la vita in peccati , se chiuderemo il cuore alle Celesti inspirationi , e se tardaremo la penitenza , & l'emendatione della vita fino al tempo del morire , che all'hora , ricorrendo noi a Dio , non saremo da lui vdti , e se nè andaremo dannati .

Nel primo capitolo de i Prouerbij , dopò scritte le parole

Za

con

con le quali Iddio chiama gli huomini a penitenza , vi sono quelle , ch'egli dirà a rubelli & fordi a questa chiamata , e sono le seguenti : *Vocaui , & renuistis , extendi manum meam , & non fuit , qui aspiceret ; despexistis omne consilium meum , & increpationes meas neglexistis , ego quoque in interitu vestro ridebo , & subfannabo , cum vobis id , quod timebatis , aduenerit ;* Io vi chiamai , e voi non volesti venire ; io hò distese le mie mani , e non vi fu , chi le guardasse , non facesti stima del mio consiglio , e disprezzasti tutte le mie riprensioni ; io ancora nell' hora della vostra morte mi riderò di voi , e mi farò beffe di voi , quando vi sopra-
 uerra il male , che voi temeate . Ecco ! queste sono parole , & minaccie di Dio , con le quali ci dimostra , ch'egli non ascolterà in morte la voce di quelli , che in vita non vollero vdire la voce di lui ; come dunque non basteranno per far temere ogni huomo , e per mouerlo all' vdire la voce di Dio , col fare ben presto , & mentre è sano ciò , ch'esso gli mette in cuore , & all'apparecchiarsi alla morte , accioche all' hora lo stesso Iddio , con vn tale rimprovero , non lo ributti da se ?

In S. Matteo nel capo ventefino quarto si legge , che dopo di hauer Cristo parlato longamente della sua venuta a giudicare , esortò con molta istanza i suoi Discepoli , & in persona loro tutti i Fedeli a stare sempre apparecchiati per quell' hora , & accioche sapessero di quanta importanza era questo , apportò loro la similitudine di vn seruo cattiuo , che lasciato dal suo Padrone in Casa per hauer cura , & apparecchiare , & vedendo , che il Padrone tardaua a venire , disse frà di se : il mio Padrone tarda assai , mi resta tempo di apparecchiare , & postosi a mangiare , e beuere , & a scherzare , e dare molestia a gli altri , ecco che improuisamente , & quando egli manco vi pensaua , arriuò il Padrone , che lo castigò , lo separò da gli altri , e lo mandò alla mal' hora : *In tenebras exteriores* . Qui si vede chiaramente , che Cristo parla di quelli , che si seruono della dilatione del tempo per darsi alli diletti , e perfeuerare ne i loro peccati , & aspettano , che venga il Padrone , cioè , l' hora della morte per apparecchiarsi ad essa , e dice apertamente , come passerà il fatto loro , & quale farà il lor fine , che è , il venire Dio improuisamente , troncargli il filo della vita , & mandarli all' Inferno . Poteua Cristo pigliare similitudine , che meglio spiegasse ciò che fà a questo proposito ? chi dunque non capirà

capirà questo discorso, e non temerà questa minaccia fatta da vn Signore, a cui tanto è facile il mandarla ad effetto, quanto è il farla?

Seguitando poi Cristo a parlare del tempo, nel quale egli ci giudicará, disse, che all'hora intrauerà a noi quello intrauene a dieci Vergini, cinque pazze, e cinque Sauie, le quali tutte aspettauano la venuta dello Sposo; le Sauie si prouidero a tempo di Lampade, e di Oglío, mà le pazze, come tali, di questo non si curarono; e che auenne? A mezza notte si vdì vn rumore, ò voce, che disse: Ecco lo Sposo, che viene, vscitegli incontro; all'hora si leuarono sù tutte le dieci Vergini, & quelle, che di già erano prouiste, & apparecchiate, accomodarono le loro Lampade, & entrarono con lo Sposo alle nozze, e fù serrata la Porta; mà quelle, che non erano fino a quell'hora prouiste, cominciarono a voler si prouedere, & apparecchiare all'hora, e cominciarono a chiamare lo Sposo, dicendo: Signore, Signore apri ancora a noi, & egli rispose loro: In verità vi dico ch'io non vi conosco: *Amen dico vobis, nescio vos*; & detto questo conchiude Cristo la parabola, dicendo a tutti: Siate dunque vigilanti, e state apparecchiate, perche voi non sapete ne il giorno, ne l'hora; che fù vn dire: Voi hauete veduto quanto bene è passata la cosa per le Vergini saue, ch' erano apparecchiate, & quanto male per le pazze, che aspettarono all'hora a proueder si; sapendo dunque voi, che l'essere introdotto alle nozze con lo Sposo, che è la Gloria del Paradiso, dipende dal trouarui voi apparecchiate all'hora, che farete chiamati, cioè, che douerete partire da questa vita, siate vigilanti; e state in ogni hora apparecchiate, e non tardate, fino al tempo, che farete chiamati, perche all'hora non potrete altro aspettare, se non che vi sia detto, come alle Vergini pazze: *Nescio vos*, non vi conosco.

Dica chi hà giudicio, poteua qui Cristo più chiaramente dimostrarci il pericolo della saluatione, & quasi sicura dannatione di quei, che tardano fino all'auuiso della morte ad apparecchiarsi a quel passo, & a proueder si di ciò, che fa di bisogno, che sono la penitenza, e le opere buone? Le Vergini pazze non furono ammesse alle nozze, ne vdite dallo Sposo, perche tardato haueuano ad apparecchiarsi fino al tempo, che furono chiamate, e così (vuole dir Cristo) ne anche saranno

ammessi alle Celestiali nozze , che è il Paradiso, ne vdti da Dio quei, che aspettaranno ad apparecchiarsi sino al tempo del morire; & così è auuenuto frà gli altri ad vn tale huomo Nobile, il quale hauendo menato vita dissoluta, assalito da vna improuisa infermità, pensò all'hora di Confessarsi, e di emendare la vita, mà trouandosi la coscienza molto intricata, e che perciò bisogno haueua di qualche tempo, e che la morte se gli andaua auicinando a gran passi, cominciò alzare la voce al Cielo, e dimandare à Dio almeno vn giorno di tempo : *Domine inducias usque mane*, Signore, tempo almeno sino a dimattina, e ciò dicendo, spirò; e lo racconta S. Gregorio, come caso occorso al suo tempo.

Vn'altro caso poco dissimile racconta Herolto Discepolo nel suo Sermonario, e lo riferisce anche Gio. Suddiacono nel libro terzo, & è, che trouandosi vicino a morte vn riccone, e vedendo questo, che il Demonio se gli auicinaua, atterrito da così horribile vista, cominciò a gridare fortemente, e dire : Aiutatemì Signore, aiutatemì Signore, e si vdi subito vna voce, che gli disse : Hora che ti troui in necessità, ti ricordi di Dio, e ricorri a lui, e perche non lo facesti prima, quando erisano, o in miglior stato? adesso non vi è più tempo per te, vana è la tua speranza, & il tuo chiamar Dio inutile, ne altro deui aspettare, che l'eterno castigo, che hai meritato; e subito si vdirono voci come de Diauoli festeggianti, e l'inferno spirò.

E dunque la verità, che Dio stesso ci ha mostrato essere cosa pericolosissima il differire la penitenza sino al tempo del morire, & quasi vna sicura dannatione l'aspettare a pentirsi, & a ricorrere a Dio, quando il calore della febre habbia indebolito all'huomo le forze; quando l'intelletto se gli sia infiacchito per vedere, e conoscere la grauezza de' suoi peccati; la memoria indebolita per ricordarlegli, & la volontà resa fredda al detestarli; perche, come potrà vn'huomo mentre stà in braccio della morte fare vn'atto heroico di virtù, se abituato è nel vizio? fare vn'atto di fede viuua, se mentre visse l'hebbe morta? vn'atto di speranza in Dio, se hebbe sempre le sue speranze collocate nel Mondo? vn'atto di carità, e di amor di Dio, se il suo amore fu sempre tutto posto nelle creature? vn'huomo, che, mentre visse, hebbe sempre il suo cuore riuolto alla terra, come potrà voltarlo, e guerdarlo in Dio, all'hora che sarà tutto turbato,

bato, & spauentato dalla faccia della morte vicina, e vederà, che solo vn passo gli resta a fare per entrare nel longo camino dell'eternità, & che mirando la sua vita passata, vederà di non potere aspettare altro, se non di trouare Dio contro di se adirato, & in castigo vna eternità di pene?

Nò, nò, che non vi è cagione di pensare, che habbia a morir bene, chi visse male; che habbia in morte a trouar Dio fauoreuole, chi altro non fece in vita, che offenderlo; e che sia al tempo del mietere per raccogliere frumento, chi nel tempo di seminare, seminò lolio: *Qua seminauerit homo, hac, & metet*, dice S. Paolo, quale sarà la semente, che vno hauerà seminato, tale sarà il frutto, che raccoglierà; quali le opere, tale la mercede, & quale sarà stata la vita di chiascheduno, tale anche, sarà la morte di lui.

C A P O CXIII.

*Che il pentirsi in morte, e pensare di salvarsi
col Confessarsi all'hora, e confidare nella
Diuina misericordia, è inganno.*

SE bene tutti i peccatori hanno ogni hora occasione di temere, che Dio, tagliando loro il filo della vita, non gli tprofondi nell'Inferno, maggiormente però gli habituati nel peccato, contro de i quali stà come fulminata sentenza di eterna dannatione; pure anche questi si vedono per ordinario viuere con molta sicurezza, e perseverare nel peccato senza punto pensare all'vscirne; rappresentano a loro stessi, che infinita è la Diuina misericordia, & che Dio è tanto buono, che aspetta con pazienza il peccatore, & quando, pentito de suoi falli, a lui ricorre, volentieri lo riceue, e con benignità lo accoglie, e gli perdona, ancorche sia nel suo estremo, & vltimo fiato: *Etiā in vltimo vita spiritu*, come lo dice S. Agostino; * & con questa rimembranza si vanno consolando, ò per dir meglio, il Demonio li vā ingannando, e facendo, che perseverino nel peccato, senza considerare i meschini, che questa perseveranza nel peccato, tanto lo aggraua, che quasi più dispiace a Dio,

* S. Aug. de Eccl. docum.

Dio, & più pena merita la pericueranza, che il peccato stesso.

Certo sì, che infinita è la Diuina misericordia, nè in questo s'inganna il peccatore, mà è certo ancora, che infinita è medesimamente la Diuina Giustizia; infinita è la benignità di Dio in aspettare il peccatore, mà infinito anco il suo rigore in castigarlo; quanto è grande la sua misericordia, & benignità, altrettanto è grande la sua Giustizia, & il suo rigore, perche in Dio non vi è cosa maggiore, ne minore, mà tutto quello che è in lui, è lui stesso, Dio infinito; sì che, quando il peccatore col rappresentare à se stesso, che Dio è infinitamente benigno, e misericordioso, si sente quasi mouere a perseverare nel peccato, deue prestamente rappresentarcelo infinitamente giusto, & rigoroso, & con questo ritenersi dal peccare.

Piaceuolissimo è sempre stato Iddio, e sempre sarà con il peccatore, che caduto per fragilità, presto risorge, e si emenda, mà rigorosissimo con quello, che essendo caduto, si ferma, e persevera nel peccato, e quanto più longamente l'hauerà aspettato a penitenza, e con maggiore benignità l'hauerà chiamato, & datogli per più vie commodità di emendarli, finita che farà questa sì longa pazienza, con tanto più impeto sfogará contro di esso l'ira sua, per tanto tempo andata sì raccogliendo, & accumulando a poco a poco nel seno della sua giustizia; che è a punto quello, che volse significare S. Paolo quando disse: *Tu non consideri, o huomo, che la benignità di Dio ti aspetta, e ti chiama à penitenza? non ti accorgi, che con la tua grande durezza, & cuore serrato alla penitenza, raccogli contro di te, & accumuli l'ira di Dio per il giorno del suo giusto giudicio?* Sì, sì, che il peccatore, con i suoi peccati fa che ogni giorno cresca contro di sè l'ira di Dio, & questa dopo molti anni di vita che hauerà continuato peccando, o quanto cresciuta ella sarà? come dunque pensará egli, giunto a morte, di hauere Dio fauoreuole, e benigno con se? quale misericordia potrà sperare da Dio, hauendogli per tanto tempo voltate le spalle, e così graueamente offeso? nò, nò, non aspetti all'hora da Dio misericordia, mà rigore, & pura giustizia.

Sì consolano alcuni de peccatori male abituati, e si afficurano di continuare nel peccato con la speranza di non hauere a morire tanto improuisamente, che non habbiano tempo di

Con-

Confessarsi, il che hauendo, rimediaranno (dicono essi) sufficientemente al bisogno dell'anima, perche il Sacramento della penitenza fa l'huomo di attrito, contritto; onde dolendosi essi in morte de i commessi peccati, e pentendosi in quel modo, che potranno di hauere offeso Dio, questa disposizione, & questo dolore, che è attritione, accompagnandosi con la virtù del Sacramento della penitenza, che sperano all'hora di ricevere, verrà a farsi contritione, & questa basterà loro (dicono) per salvarsi. O che grande inganno è questo! mà perche può essere cagionato da ignoranza, è bene, che due cose a questi tali si facciano sapere; la prima si è, che il morire v'accompagna da varie cose le quali apporteranno all'huomo grandissima difficoltà al fare atti di dolore de suoi peccati, & di pentimento di hauergli commessi, è sono, i dolori del corpo cagionategli dall'infermità; l'angoscia dell'anima per il spauento della morte vicina, che è la cosa frà tutte le terribili, terribilissima; l'afflittione dell'animo per la ricordanza delle cose amate, che si lasciano per mai più rihauerle; il non sapere l'huomo quello sarà di se, e mille cose, che il Demonio gli metterà in mente per inquietarlo, con le quali tutte cose insieme, come potrà egli alzare il cuore a Dio, & in lui tenere fisso il pensiero, col fare atti di dolore de i commessi peccati, di dispiacere d'hauer offeso Dio, e simili?

L'isperienza mostra, che quando vno hà dolore di dente, ò di testa, ò altro dolore grave, & accerbo, che a pena può per all'hora tenere il pensiero fisso in vna cosa, perche tutto l'huomo è, doue il dolore, lo chiama, che sarà dunque quando egli si trouerà nelle angoscie della morte, addoloratissimo nel corpo, & afflittissimo nell'anima? quali atti di virtù potrà egli fare all'hora, & come stare vnito con Dio, màsime se in vita sarà stato immerso nelle cose del Mondo, & inuileppato ne i vitiij? Io sò di vn Religioso conosciuto per molto virtuoso, che trouandosi infermo, & vicino a morte, fugli detto dal Sacerdote, che gli assisteua, che si disponesse al morire, al quale auuiso mostrò l'infermo strana afflittione, ne altro faceua, che dimandare rimedij per allongare la vita, & vedendolo il Sacerdote, che pure gli assisteua, tanto spensierato di quello, che per quell'hora bisognaua, & pregandolo, che lasciato ogni altro pensiero, ricorresse a Dio, perche rimedio humano al suo male non vi

era,

era, rispose il quasi moribondo parole lontanissime da quello richiedeu a quel tempo, & poco appresso spirò. Hor se la morte vicina tanto conturba vn' huomo virtuoso, & staccato dal Mondo, che quasi gli toglie il potere in quell' hora fare atti virtuosi; quanto più conturbarà, & quanto più toglierà il poterli fare ad vn' huomo tutto del Mondo, & vitioso.

Quando bene poi arriui vn' huomo nel tempo del morire al fare atti virtuosi, a pagare, chi hà d'hauere, a perdonare l'ingiuria, a lasciare la pratica, & al fare atto di dolore de suoi peccati, & di pentimento di hauere offeso Dio, dubio grande vi è se quell'atto sarà grato allo stesso Dio; impercioche per essergli grato vn'atto, deue esser fatto volontariamente, e per amore, e non per necessità, e per timore; chi dunque stando in vita, & sano, mai volse dare ad altro ciò, che se gli doueua, mai perdonare l'ingiuria, mai lasciare la pratica, & ne mai si dolse da vero de suoi peccati, ne da vero li detestò, facendolo poi in morte, è certo, & ogni vno lo dirà, che all' hora lo fa per necessità, e per timore di andare all' Inferno, e per conseguenza tale atto, & tale dolore, & pentimento non sarà puramente volontario, ne fatto per dispiacere di hauere offeso Dio come Dio, & per conseguenza accetto non sarà più, che tanto alla Maestà Diuina; oltre che non è gran cosa, che vn' huomo in morte detesti, e lasci vn vitio, ò diletto, che più non può godere, che dia a chi v'la robba, che necessariamente hà da lasciare, che perdoni l'ingiuria, che più non può vendicare, & che lasci la pratica all' hora, che più non la può tenere.

A quei anco istessi peccatori, che dicono il Sacramento della penitenza fare l' huomo di attrito contritto, e che perciò dolendosi essi al tempo del morire in quel modo, che potranno, & Confessandosi, questo basterà loro per saluarsi, l' altra cosa, che si fa loro sapere sì è, che non ogni sorte di dolore basta per giungere ad essere quella tale sorte di attritione, la quale insieme col Sacramento della penitenza fa la contritione, e dà la gratia a chi lo riceue; essendo verissimo, che più sorti di attritioni, e di dolori vi sono, & che non per qualsiuoglia di queste attritioni l' huomo viene a farsi di attrito contritto, mediante il Sacramento della penitenza, mà solo per quella attritione, che il Datore della gratia sa, e nessuno lo può sapere se non lui; & questa è Dottrina commune de Sacri Teologi, e de i

Dottori

Dottori della Chiesa, e specialmente de Santi Ambrogio, & Agostino, i quali vengono perciò a dire: Se alcuno in vltimo della sua vita ci dimanda il Sacramento della penitenza, noi glielo diamo, mà non per questo lo assicuriamo; & ciò dicono essi, per il dubio, che vi è, che la disposizione di quel tale al Sacramento della penitenza, & il suo dolore de i commessi peccati sia tale, che arriui ad esser vera attritione, di modo che aggiungendouisi il Sacramento della penitenza, diuenti contritione, necessaria per saluarfi. Hor stando questo così, come dirà vn'huomo: dolendomi io in fine della vita in quel modo, che potrò de miei peccati, e confessandomi, questo basterà per saluarmi? che certezza hà egli di potere all' hora hauere quel dolore de suoi peccati, che arriui ad essere vera attritione, quale si faccia con la virtù del Sacramento della penitenza, vera contritione, e con essa saluarfi?

Essendo adunque la verità, che il differire sino al morire il pentirsi pensando all' hora di saluarfi col confessarsi, e confidare nella Diuina misericordia è vn' inganno; ne segue, che se l'huomo vuole assicurare la sua saluatione, non deue aspettare l' infermità, & il pericolo della morte a voltarsi a Dio, & al fare ciò che richiede il bene, & la sicurezza dell' anima, mà farlo mentre è sano, perche quello, che stando infermo, & in pericolo di morte forse non gli riuscirà, e non sarà accetto a Dio, molto bene gli riuscirà essendo sano, & sarà a Dio accettissimo. Aggiungo ciò, che dicono molti Sacri Teologi, che se vn Cristiano determinasse di volere aspettare il tempo della morte per voltarsi a Dio, e fare penitenza, peccarebbe mortalmente, per la grande ingiuria, che farebbe all' anima sua, & per il grandissimo pericolo nel quale metterebbe la sua saluatione.

Non parlerò qui di quei peccatori (che pure taluolta qualche vn' se ne troua) che più di bestia, che di huomo, più d' infedele, che di Cristiano, merita il nome, tanto indurito nel peccato, & tanto acciecatò, che poco curandosi di saluarfi, & poco stimando il dannarsi, giungea a dire: Se io andarò all' Inferno, non farò solo, quasi che l' hauerè iui altri compagni nelle pene, questi gli siano per essere di conforto, conforme al commun detto; *Solatium est miseris fortius habere penarum*. O che animo diabolico, ò che meschina consolatione di questi! può arriuare più innanzi l' affetto al peccato, & l' ostinatione

in esso, & essere maggiore la cecità, e durezza del cuore di vn' huomo Cristiano? A questi, che così parlano, solo rispondo, che in Cielo i Beati haueranno tanto maggiore gloria accidentale, quanto in maggior numero saranno, secondo il commune, & vniuersale sentimento de Santi Padri; così nell'Inferno, i dannati haueranno tanto più tormento accidentale, quanto in più numero saranno. Ecco! questo sarà il conforto, & questa la consolatione del dannato in hauere molti compagni nell'Inferno.

CAPO CXIV.

*Che non deue chi pecca tardare à ricorrere
à Dio per il perdono.*

E Così grande la fragilità dell'huomo, & tanta la sua inclinatione al male, che senza particolare aiuto diuino non può longo tempo stare senza peccato, il che sapendo Nostro Signore, con pietoso cuore, gli compatisce, con pazienza lo sopporta, e con benignità lo riceue, e gli perdona quando dopò esser caduto nel peccato, si riconosce, si pente, & a lui ricorre per il perdono. Quello, che allo stesso Signor Nostro dispiace assai, si è, che l'huomo dopò essere caduto nella fossa del peccato, in quella si fermi, & che vada tardando, e differendo da vn tempo all'altro, e da hoggi a dimani a vscirne fuori, a ricorrere a Dio, & a conuertirsi a lui; & questo suo dispiacere l'hà più volte mostrato, & anche esortato il peccatore a guardarsi da tale tardanza: *Ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem*, stà scritto nell'Ecclesiastico. Questa dilatione, & questo tardare, & differire da vn giorno all'altro a conuertirsi è stato la rouina di molti, & cagione della dannatione d'infinitè anime. Il peccatore si come non è tardo al peccare, così non deue esser tardo al pentirsi; si come non dice dimani io peccarò, così non deue dire dimani io mi emendarò; perche Dio ha bensì promesso il perdono al penitente, mà non gli hà già promesso il giorno seguente, dice S. Agostino*: *Promisit Deus veniam penitenti, sed*

* S. Aug. Ser. 30. ad Fratres.

sed non promisit usque ad diem differenti. O quanti peccatori, che hora tormentano nell'Inferno goderebbero il Paradiso, se non haueſſero tardato a pentirsi ! Guai a quelli, che hauendo peccato, differiscono il pentirsi, e l'emendarſi, e che vanno tirando da vn giorno all'altro, pensando di viuere aſſai, e fidandoſi del tempo, perche non eſſendo egli noſtro, e correndo velocemente, preſto ci fuggirà delle mani, & anco improuiſamente, & quando manco vi penſiamo (laſciandoci beſſati) ci laſcerà; & a quanti è occorſo queſto, & ſono reſtaſti ingannati !

Il Padre Finetti parlando della diſperatione, e morte di Giuda, riſſerisce vn caſo notabile occorſo al ſuo tempo ad vna Religioſa giouane da lui bene conoſciuta; queſta, dice, non haueua altro di Religioſa, che l'habito; ſtaua ſolo col corpo nella clauſura, mà col cuore tutta nel Mondo, & immerſa in vitij; fu più volte auuertita da chi le era Superiora, & da chi l'amaua, a voler laſciar quella vita ſcandalosa, & attendere alla ſua ſalute, già che per queſto ſi era fatta Religioſa, & ella riſpondeua di volerlo ſicuramente fare, e di bene conoſcere ella ſteſſa, che correua al precipitio, pure ch'era giouane, & che per lei vi era tempo, e con queſto andaua ſeguitando ne i ſuoi cattiuſi coſtumi; & ecco, ſentendo vn giorno la campanna, che la chiamaua al choro, ſenti anche la campanella, che la chiamaua al Parlatorio, & ella laſciato il choro, ben preſto a frettoloſo paſſo ſ'inuiò al Parlatorio, e nel mettere in eſſo il piede, non ſi ſà come, cadette, e dando del petto ſopra il pomo di vna ſediola, che iui era, iſuenne in modo tale, che portata fu di peſo ſopra il ſuo letto ſenza poter più parlare, & il giorno appreſſo morì. Ecco il fine miſerabile di queſta, che eſſendo giouane, e pensando di viuere molti anni, & differendo perciò l'emendatione della vita, ecco, come la finì in poche hore ! chi dunque, hauendo peccato, differirà il pentirsi, e l'emendarſi, e fidarà del tempo ? chi trouandoſi in cattiuo ſtato per l'anima, ben preſto non vi rimedierà, e non ricorrerà a Dio per l'aiuto ? Certo che quando Iddio permette qualche finiſtro accidente, ò che manda alcun caſtigo, non lo fa ſolo in pena del caſtigato, mà in auuiſo ancora, & in emenda di chi vede, ò ſà il caſtigo.

Si come diſpiace a Dio, che il peccatore tardi a pentirsi de ſuoi peccati, a farne la penitenza, e cercarne il perdono, così

guista assai, che prestamente lo faccia, e quanto più presto; tanto più volentieri, e prestamente esso gli perdona. Li Niniviti offeso haueuano Iddio, egli mandò il Profeta Giona a predicare, e protestar loro, che dentro de quaranta giorni hauerebbe distrutta la Città, se non faceuano penitenza; la fecero prontamente, e Dio prestamente si mosse a compassione, e non la destrusse: *Miseratus est Deus, & non fecit.* Peccò David, & offese Dio, & essogli mandò il Profeta Natan, che lo riprese, e gli mostrò la grauezza de suoi peccati; riconobbe David il suo fallo, ne chiese subito il perdono a D.o, & egli subitamente gli perdonò: *Dominus transiit peccatum tuum.* Peccò la Maddalena, e perseverò anche per qualche tempo nel peccato, mà subito, che per le parole di Cristo conobbe il suo misero stato, & lui essere il vero Salvatore: *Ve cognouit*, dice S. Lucca senza tardare vn punto, andò, tutta addolorata, e con le lagrime sù gli occhi a trouare lo stesso Cristo, e prostratagli a piedi, gli chiese il perdono de suoi peccati, e Cristo subito le fece la gratia: *Remittuntur tibi peccata tua.*

Peccò graueamente Pietro, negando Cristo, e con vn solo sguardo pietoso, ch'esso gli diede: *Respexit Iesus Petrum*, si rauuידde Pietro, e pianse amaramente il suo peccato, e subito Cristo gli perdonò, & lo riceuè in sua gratia, come prima, & gli diede anche il primato della sua Chiesa. Peccò Paolo perseguitando i Fedeli, mà subito conosciuto il suo errore: *Ve cognoui*, disse egli stesso di se, si pentì, ricorse a Dio, orò, e digiunò, e Dio prestamente gli perdonò, & di più lo fece Predicatore del suo Vangelo, & vaso di elezione. In somma non si è trouato in sin' hora peccatore, che presto riconoscendo il suo fallo, & presto ricorrendo a Dio per il perdono, prestamente non l'abbia ottenuto, e così sarà anche sempre in auenire; sia pure il peccatore grande, & siano i suoi peccati enormi, & senza numero, se egli è presto a pentirsi, & a chiedere a Dio il perdono, presto l'ottiene, perche se bene Iddio abbatte il peccato, ama però l'anima, onde subito, ch'ella abbandona la colpa, Iddio subito l'abbraccia, e se la stringe al petto, come colà sua cara; & comprata col suo sangue.

Essendo adunque la verità, che Dio stà sempre pronto a riceuere, e perdonare al peccatore ogni qual volta esso, pentito, a lui ricorra per il perdono, & che ancor tanto più presto, e più

più volentieri gli perdona , quanto più presto ricorre , e perche lo stesso peccatore non è altrettanto presto ad andare a Dio , quanto , il medesimo Dio è pronto al riceuere , & a perdonare all'istesso peccatore ? Se vi fossero molti , che per i loro delitti meritassero la morte , e venisse publicato editto , che tutti quelli , che andassero al Rè , e gli chiedessero il perdono , che prontamente si concederebbe loro , & tanto più presto , e con più sicurezza , con quanto maggiore prestezza a lui si andasse , non si vederebbero forse tutti questi delinquenti correre al reale Palazzo , e ciascuno farsi innanzi per esser de i primi a presentarsi , a chiedere il perdono , e riceuere tale gratia dal Rè ? certo che sì . Hor essendosi fatto sapere a tutti quelli , che per iloro peccati meritano l'Inferno , che ricorrendo a Dio per il perdono , l'otterranno , & tanto più presto , e con maggiore facilità , quanto più presto ricorreranno , come è possibile , che tutti non corrino , e che non procuri ciascuno di essere il primo , & di assicurarsi vna così segnalata gratia ?

Se gli huomini conoscessero quanto importa il saluar l'anima , & in che grande pericolo la mettono commettendo vn peccato mortale , non vi sarebbe huomo in terra , che incorso in vn tale peccato , subito non si pentisse , e non corresse a piedi del Confessore ; e pure , ohimè , se si tratta di pericolo del corpo , con molto ardore , e prestezza si pensa a i rimedij , e se s'inferma , subito si chiamano Medici , si cercano Medicine , & ogni rimedio presto si procura per risanarlo ; e se stà in pericolo l'anima , ouero se giace inferma nel peccato , si tarda a souuenirla , & a ricorrere alla penitenza , e qualch' vno neanche vi pensa , come se il saluare l'anima sia negotio di niun momento ! O Dio , può esserui cosa di maggior marauiglia , e più compassioneuole ! Deh , Signore , voi che apriste gli occhi del corpo , e daste il vedere al cieco nato , aprite gli occhi della mente a tutti quelli , che giaciono in simile cecità , e fate , che vedano , e che fuggano vn così grande errore ; fate , che tutti quelli , che hanno peccato , presto si ravedino , si dolghino de i commessi peccati , e ricorrendo a voi per il perdono , prontamente perdonate loro , accioche da tutti sia la vostra bontà conosciuta , e tutti saluandosi , resti vie più sempre la Maestà Vostra glorificata .

Il medesimo

CAPO

C A P O C X V.

Che il bene , che si può fare , si deve far presto .

Volendo S. Gregorio incaminare i Fedeli alla virtù, e metterli sù la strada sicura della saluatione, da loro a questo effetto, vn'importantissimo ricordo, & è, che mai aspettino il giorno de dimani a fare il bene, che ponno far hoggi, perche, dice egli, noi sappiamo ciò, che hoggi potiamo fare di bene, mà se dimani potremo, e faremo a tempo di farlo, noi non lo sappiamo: **Hodiè licet bene agere, scimus; utrum cras liceat, ignoramus*; parole degne da ponderarsi bene, & ricordo da conseruarsi nel cuore, & da tenersi sempre fisso nella memoria del Cristiano, per svegliarsi al bene, & spingersi alle opere virtuose, e singolarmente per non lasciar fuggire occasione, che giornalmente se gli presenti di far bene; considerando, e ricordandosi sempre, che ciò può egli fare, hoggi, non sà se potrà, e farà a tempo di farlo dimani; e però se Iddio hoggi lo chiama, e lo muoue interiormente a fare vn'atto di virtù, di carità, di humiltà, di mortificatione, di pazienza, ò altro, hoggi fare quell'atto virtuoso, perche se lo differisce fino a dimani, non sà se Iddio dimani lo chiamerà, e lo muouerà interiormente, e gli darà la gratia di poterlo fare; se perde l'occasione, che Dio gli offerisce hoggi, non sà se gliela offerirà dimani; mentre dunque la gratia è presente, saperse ne valere, perche Iddio, che hoggi la esibisce, & è pronto a darla, forse non la esibirà nela darà dimani; & mentre l'occasione vi è, non lasciarla fuggire, perche fuggita, ch'ella sia, & scappata dalle mani, forse non si hauerà più; & Dio sà quanti si sono perduti, & dannati per non essersi seruiti delle occasioni di far bene, ch'egli offerse loro, e per non hauer risposto alla sua voce in quel giorno, ch'esso li chiamò, ne in quell'istesso giorno fatto il bene, che doueuan, e poteuan fare; e quanti ancora per questa stessa cagione sono restati molto indietro nella virtù, che per altro giunti sarebbero a grado altissimo di perfettione!

Questo

** Greg. hom. 22. in Euang.*

Questo ricordo di non aspettare dimani a fare il bene, che si può fare hoggi, & questo vdire hoggi la voce di Dio, & ciò, ch'egli ci mette in cuore di far hoggi, farlo hoggi, e non differirio a dimani, è cosa tanto importante, massime per quei, che desiderano di auanzarsi nelle sante virtù, che la nostra Santa Madre Chiesa, da Dio governata, hà voluto, che ogni mattina, nell'incominciarsi dell'Ufficio, s'intoni alle orecchie de i Religiosi, con le parole di Dauid: *Hodie, si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*, hoggi se vdirete la voce del Signore, non vogliate indurire i vostri cuori; non vogliate, farui fordi alla voce di Dio, ne differire al giorno auuenire il fare ciò, ch'egli chiede da voi nel giorno presente, perche nella Casa di Dio non vi è giorno auuenire, non vi è dimani, & quello, che tocca all'anima non si hà da differire da vn giorno all'altro, ne fidarlo al tempo, il quale quante hore, & momenti hà, altrettanti instanti hà di mutationi, e ben spesso improuisamente ci manca, & ci lascia beffati; sapeua questo frà gli altri S. Giouanni detto l'Elemosiniere Patriarca d'Alessandria, che essendogli offerta occasione di fare certa opera di molta carità, & dettogli, che bastaua la facesse il giorno seguente, egli stette vn pocchetto pensoso, e poi disse: e che sò io se dimani sarò a tempo, & ciò che a me possa auuenire! e lo stesso giorno la fece. Di S. Adalberto Velcouo di Praga medesimamente si scriue nella vita di lui, che viaggiando gli chiese vn pouero elemosina, e non hauendo il Santo che dargli, disse, che il vegnente giorno ritornasse a lui in Città, che proueduto hauerebbe al suo bisogno; ma partendosi il pouero, lo fece chiamare, e dicendo, che sò io di esser viuo dimani? leuossi il Mantello, che portaua, e lo diede al pouero.

Si come il bene, che Iddio ci mette in cuore di far hoggi, non si hà da differire sino a dimani; così il bene, che ci mette in cuore di fare in quest'hora, non si hà da differire sino alla vegnente, & quello ancora, che ci mette in cuore di far subito, subitamente si deue fare, e non differirlo vn punto. Dio non vuole tardanza, mà somma prontezza, e prestezza in quello, ch'egli desidera, e chiede da noi, e quando chiama, vuole subito esser vdito; vuole, che l'huomo stia bene attento alle interne chiamate, e che subito risponda col fare ciò, ch'egli interiormente gli dice, e se nò, si allontana, e quando bene di
poi

poi faccia l'huomo quanto gli chiedeua Dio, esso non lo aggradiſce, per hauerlo fatto troppo tardi. Iſperimentò tutto queſto la Spoſa della Cantica; battè alla porta lo Spoſo, e chieſe, ch'ella aperiſſe: *Aperimibi ſoror mea Sponſa*; ella tardò apportando ſcuſa; da lì vn poco ſi riſoluè di aprire la porta, come chiedeua lo Spoſo; & ecco, che hauendo aperto, non lo trouò, perche di già era partito: *Ille declinauerat, atque tranſierat*. Certo ſe ella foſſe ſtata pronta, & fatto ſubito ciò, che lo Spoſo chiedeua, trouato l'hauerebbe, mà perche tardò, non lo trouò; alla Spoſa poco vtile fù l'hauer aperto la porta, quando l'apri, perche non trouò lo Spoſo, & poco grato fù allo Spoſo (elo moſtrò col partirſi) perche apri tardi. Nò, nò, che non viè tempo da perdere, quando ſi tratta di far coſa, che Dio dimandi; biſogna ſtare attenti alle voci di lui; eſſer pronti a vdi- re, quando batte alla porta del cuore con la ſua inſpiratione, mà ſopra il tutto eſſere ben preſti al fare quanto da noi chiede, & tanto preſti, che nell'inſtante, che Dio chiede, nel medefimo inſtante noi operiamo, come ci conſiglia il Sauio, anzi lo Spì- rito Santo: *Instanter operare*, altrimenti Dio ſi allontana, & il buon penſiero ſuanisce dal cuore.

Racconta l'Euangelista S. Giouanni, che molti infermi ſta- uano attorno alla Probatia Piscina aſpettando, che veniſſe l'Angelo a muouer l'acqua, per entrarui dentro, e reſtar ſani, mà che non tutti quei, che vi entrauano dopò la motione dell' acqua, riſanauano, mà ſolamente quello, ch'era preſto, & il primo; *Qui prior deſcendiſſet in Pifcinam poſt motionem aqua ſanus fiebat*; accioche da queſto noi intendiamo come la noſtra ſpiri- tuale ſalute conſiſte in mettere ſubito in eſſetto il muouimento interiore di Dio, & quel bene, al quale Dio interiormente ci muoue, e ci dice di fare, ſenza verun indugio mandarlo in eſſe- cutione; che ſe tanto preſto voleua Iddio, che foſſero quei In- fermi nel corpo a gettarſi in quell'acqua ſubito moſta, per acquiſtare la ſanità corporale, certo che molto più preſti vor- rà, che ſiamo noi, infermi tutti nell'anima, ad abbracciare, e ſeguire l'interna motione ſubito, che la ſentiamo, per acquiſta- re la ſanità ſpirituale; poiche i fauori celeſti, maſſime i ſpiri- tuali, non ſi fanno a pigri, e negligenti, mà a pronti, e diligen- ti, & la Diuina gratia non vuole lentezza, mà ſomma pre- ſtezza.

Cono-

Conobbero le persone, ch' ebbero il vero lume di Dio, e dissero, che nelle cose toccanti la salute dell' anima dobbiamo essere molto solleciti, e tutto il bene, che potiamo fare, farlo prontamente, perche il tempo di questa vita è breue; dato ci è da Dio per meritare, ci fugge così presto, che appena si vede, e più non torna, & ne mai più vn momento ne haueremo, che sia nostro libero, che però i Santi, che hora godono in Cielo, furono istraordinariamente solleciti, e presti in fare tutto il bene, che poteuano, e frà di questi S. Paolo, che per nostra instruttione, & edificatione hà lasciato scritto di se, che subito conosciuto il bene da farsi, ancorche difficile, faticoso, e repugnante al senso, senza indugiare vn punto lo fece: *Vt cognoui, non acquievi carni, & sanguini*, & con questo egli si acquistò la gratia di Dio in modo che, per il tempo stette in terra, gratie infinite da lui riceuette, innalzato fu a grado altissimo di perfectione, & in Cielo sublimato a somma altezza di gloria.

Tanto è il gusto, che apporta a Dio, & l'vtilità, che arreca a noi il fare noi le nostre opere buone con molta prestezza, che lo Spirito Santo è giunto a dirci, che procuriamo di farle prima del tempo: *Operamini opus vestrum ante tempus*, così è scritto nell'Ecclesiastico, fatte le vostre opere buone auanti il tempo; e che vuol dire, operar bene auanti il tempo? Si può forse fare vna cosa auanti che arriui il tempo da farsi? Ci dimostra con questo lo Spirito Santo la grande sollecitudine, e prestezza con la quale noi dobbiamo fare le opere buone, che ci occorranò di hauere a fare a gloria di Dio, e profitto delle nostre anime, che non solo non tardiamo vn momento di quel tempo, nel quale le dobbiamo fare, mà più tosto, che preueniamo il tempo, e che le facciamo prima, se possibile fosse. Questa sì grande sollecitudine di fare presto le nostre opere buone volle forse dimostrarci Cristo all' hora, che vedendo vna pianta di fico, si accostò ad essa per vedere se vieranò frutti maturi, e non trouandouene, la maledisse, e pure afferma l'Euangelista, che all' hora non era tempo de fichi: *Non erat tempus ficorum*, e come dunque voleua Cristo, che quell' arbore hauesse frutti, se non era ancora venuto il suo tempo? Quella pianta di fico, dice S. Ambrogio, era figura di vn' huomo virtuoso, e che desidera di piacere a Dio; questo non deue stare soggetto al tempo, ne fare atti di virtù solo a certo tempo, ma deue sempre, & in

tutti i tempi esser carico di atti virtuosi, & in certo modo produrre frutti di virtù anco avanti il tempo.

Se i Seruitori, e Corteggiani sono così pronti, come vediamo, che corrono alla voce, e chiamata de i loro padroni, & tanto prestì al fare ciò, che fanno essere di loro gusto, e volontà, che preuengono i comandi, facendo prima che sia loro comandato; quanto più prestì esser deuono tutti i Cristiani all'vdire le voci, e le interne chiamate di Dio, lor Signore, & Padrone, & quanto più prestì al fare tutto quello, che fanno essere di suo gusto, e volontà? E se i Mercanti hanno così applicati a i loro guadagni temporali, che senza mirare a fatica, ne a incommodità pigliano tutte le occasioni, che loro si presentano di guadagnare, e di accrescere i loro capitali quà giù in terra, che presto haueranno da lasciare ad altri; quanto più applicati essere deuono tutti i Cristiani a i loro guadagni spirituali, & senza guardare a fatica, ne à incommodità, pigliare tutte le occasioni, che loro si porgono di fare atti di virtù, per auanzarsi in meriti, & accrescere la sù in Cielo il loro capitale di Gloria, da godere essi stessi per sempre, & in eterno?

Se gli huomini consideranno viuamente doue essi sono, & il fine per lo quale vi sono; quanto sia prezioso il tempo, che hanno nelle mani, quanto presto fugga, e che finito, mai più ne haueranno vn momento libero, & di più il tesoro di Gloria, che con questo tempo si ponno acquistare, maggiore, ò minore, secondo che più, ò manco virtuosamente operaranno; diranno essere certissima verità, che non solo si hà da fare prestamente tutto il bene, che si può, mà che ne anche vn momento di tempo si hà da lasciar passare senza fare qualche atto di virtù. Beato chi hà vna tale cognitione, e che opera secondo essa, perche oltre le gratie, che può sperare da Dio in questa vita, potrà anche assicurarsi di hauere a conseguire Gloria molto grande nell'altra.



C A P O CXVI.

Sommario di quanto si è detto intorno alle cose presenti.

Ecco, Cristiano Lettore, quante verità scoperteui intorno alle cose presenti, con la falsa apparenza delle quali il Demonio, & il Mondo ci tengono così forte allacciati, & ingannati. Ecco, veduto hauete, per primo, essere la verità, che il Demonio è capitale nostro nemico, & che grandissimo è il pericolo di cadere, e di restare nelle sue mani, per esserci egli nemico occulto, astuto nel tenderci insidie, astiduo, e forte in assaltarci, e mai stracco di perseguitarci; & veduto, che anco il Mondo è nostro nemico, e che ci inganna, che a tutti promette, e quasi mai giunge a dare ad alcuno; tiene tutti in speranza, ma tutti anche alla fine lascia delusi, perche le speranze loro mai le riduce ad effetto; li Romani perciò volendo figurare la speranza mondana, dipingevano vna giouinetta gioiosa, con veste longa, & larga, discinta, & in mano vn germoglio di grano, non anco maturo, ò vn mazzo d'herba, che stà su'l fiorire. Giouinetta gioiosa, e con veste longa, & larga, perche la speranza mondana è allegra, si manueene ne i cuori humani fresca, e vigorosa, dureuole, longanime, & ampia; discinta, perche sempre stà larga, e niente mai stringe; in mano vn germoglio di grano non anco maturo, ò d'herba, che stà per fiorire, perche la mondana speranza, niente riduce mai ad intero effetto, niente a compimento, ma il tutto sempre si ferma presso al farsi, e stà in aspettazione; il tutto è sempre herba, e mai frutto; O Mondo quanti ne hai ingannati, e di continuo ne inganni con le tue speranze, e false promesse! Certo, quei che ti conoscono non ti credono, e ti fuggono, e lauui, perche viuono quieti, e moriranno contenti; e quei che non ti conoscono, ti credono, e ti seguono, e sciocchi, perche stanno sempre inquieti, e moriranno discontenti.

» Veduto hauete, per secondo, Cristiano Lettore, essere la verità, che le cose mondane, ò siano piaceri, ò siano ricchezze, ò siano honori, tutte sono inganneuoli, & tutte di tale condizione, che mai arriuono a contentare il cuore dell'huomo, &

Chiana

Bbb 2

questo

questo è stato prouato da tutti per lo passato, e lo prouano tutti anche di presente; I ricchi per quanto ricchi siano, & habbiano assai, prouano, che non perciò sono contenti; li honorati, per grande, che sia l'honore, il polto, & il grado, prouano, che non per questo il lor cuore è pago; & li delitiosi, per grandi, che siano i diletti, i gusti, & i piaceri, che hanno, e che si prendono, prouano, che non perciò restano contenti, & appagati, sì che niente di più desiderino; & che questo sia il vero, voi stesso, che questo leggete (di qualsisia conditione, e stato vi siate) dite, se occorso vi è tal volta di desiderare robba, honore, o diletto, giunto al vostro disegno, & conseguito la robba, l'honore, & il diletto desiderato è restato con quel pago il vostro cuore, & niente più desiderato? Ah, che sforzato sarete di dire che restò tuttauia dentro di voi la voglia di hauere di più; vn poco più di robba, di honore, e di diletto, ouero di hauer di nuouo il medesimo, & l'istesso, state certo, sarà sempre in auuenire, ancorche arriuate alli cent' anni, perchè le cose di questa vita sono di tale conditione, che mai leuano, anzi acerescono più la voglia di hauerne; e però voi, se prudente siete, conoscendo essere tutto questo il vero, prendete per buon partito di sbandire virilmente dal vostro cuore ogni affetto, e desiderio di robba, di honore, e de diletti, e stabilite di non volere di essi se non il puro necessario alla vita, perchè cessato il desiderio di tali cose, & toito dall' animo l'affetto di esse, menarete vita contenta, e felice.

Veduto hauete per terzo, Cristiano Lettore, essere la verità, che la prosperità mondana non è vero bene, ne tale, che possa rallegrarsi, chi si vede prosperato; nè vero male l'auuersità, che habbia da tristarfi chi è tribolato, anzi che essendo la prosperità pericolosa assai, & souente cagione all'huomo d'insuperbirsi, di affettionarsi alla terra, e di offender Dio, & l'auuersità più sicura, & occasione, che l'huomo si humilij, perda l'affetto alla terra, e metti il suo amore tutto in Dio; & essendo di più solito lo stesso Dio di mandare delle prosperità à cattui in premio di qualche opera buona, che tal volta fanno, riservandosi tutto il castigo dei loro peccati nell'altra vita; & alli buoni delle auuersità incastigo delle colpe nelle quali tal volta incorrono, & anche per dar loro occasione di crescere, in virtù, e di aumentarfi la Gloria in Cielo; grande cagione hanno

hanno i prosperati di temere, e di attristarsi quando si vedono prosperati, pigliando questo per cattiuo segno, e come per indizio di essere del numero de i presciti, e di cauarne anco quindi moriuo di pregar Dio, che mitighi la sua giusta ira contro di essi, e che licastighi di quà, e non di là; & i tribolati grande cagione hanno di concepire molta speranza della loro salute, e di rallegrarsi nel vederli in auuersità, pigliandolo per segno, che Dio li ami, & di essere del numero de i predestinati; e così hanno fatto gli huomini giusti, e particolarmente S. Paolo, che essendo perseguitato, & in varie maniere afflitto, dir soleua: *Gaudeo in passionibus*, mi rallebro, e faccio festa, trouandomi tribolato, e circondato da ogni parte da trauagli, e frà mille occasioni di patire: *In passionibus*.

Veduto hauete per quarto, Cristiano Lettore, essere la verità, che l'argento, l'oro, e le ricchezze quali il cieco Mondo apprezza tanto, che a niente più pensa, che al cumularne, & al mettere insieme assai, da gli huomini Santi, & illuminati da Dio, sono stimate cose vili, e da niente; & veduto, che essendo esse di loro natura sottoposte al smarrirsi, & all' andare a male, & soggette alle rapine, alle altrui violenze, & a varij accidenti, sono cagione se non di disturbo, e d'inquietudine al cuore, e che l'ia sempre pieno di noiosi, e torbidi pensieri; oltre l'essere anche dannose le ricchezze all' huomo, perche lo fanno per ordinario delitioso, superbo, arrogante, & anche vitioso per la commodità, & occasione, che di ciò ne porge il danaro; per il che in grande pericolo stà il ricco di dannarsi, e Cristo (che meglio di tutti lo sà) è giunto a dire essere più facile, che vna grossa fune di naue entri per il forame di vn' ago, che vn ricco in Cielo; le quali cose, tutte verissime, chi bene le considererà, dirà esser pazzia l'affaticarsi in accumular robba, & essere migliore la sorte, e lo stato del pouero, che del ricco, sì per il corpo, come per l'anima; Per il corpo, poichè essendo il pouero libero da varie cure, e pensieri noiosi, da i quali vā per ordinario infastidito il ricco per occasione della robba, o carica, che hà, viue allegro, e festoso, e si mantiene più sano, e più vigoroso; e per l'anima, poichè non hauendo il pouero negotij, ne liti, ne tanti intrigamenti di cose mondane, come ordinariamente hanno i ricchi, e grandi, & anche penuria de danari, manco occasione hà d'incorrere in peccati, e di aggrauar

uarsi la coscienza, e giunto a morte, hauendo poco, ò nulla, da lasciar di dietro, & poco à che pensare, con molta pace, e quiete d'animo se ne passa all'altra vita, e con sicurezza della salute incomparabilmente maggiore, che il ricco.

Veduto hauete per quinto, Cristiano Lettore, essere la verità, che le preminenze, i gradi, i gouerni, e le dignità, benchè siano grandi, & le maggiori sopra la terra, accontentare non ponno il cuore dell'huomo creato per il Cielo, e per goder di Dio, & che non gli sono di vtile, e di soglieuo, mà di danno, di peso, e di trauaglio, & che gli apportano se non oblighi, molli, & grandi, alli quali tutti è difficile assai il poter ben soddisfare, e mancando in qualcheduno di essi, restarà la coscienza aggrauata, crescerà il fascio de i peccati, farassi maggiore il conto da rendersi in morte, & in maggior pericolo starà l'anima, quale anche (nel comparire, che farà dinanzi a Dio) farà con più rigore giudicata, e punita con tormenti più atroci, e più lunghi, e forse con eterni. Sapeuano tutto questo gli huomini Santi, e più Cristo, & però tutti quanti con le parole, e con l'esempio c'insegnarono a fuggire le preminenze, le dignità, & i gouerni; di rendersene bensì degni, e meriteuoli (come essi fecero) con i buoni, e virtuosi portamenti, mà non cercarli, anzi disprezzarli, e fuggirli, perche più sicuro, & di maggior merito è in Cielo, & anco di maggior honore in terra, il meritare la dignità; e non hauerla, che l'hauerla, e non meritarsela; hauere la dignità senza hauerla cercata, e virtuosamente esercitarla, che per hauerla cercata, e malamente esercitarla.

Veduto hauete per sesto, Cristiano Lettore, essere la verità, che portando l'huomo sino dal ventre materno vna inclinazione molto gagliarda alle cose diletteuoli, che è il maggior impedimento, ch'egli habbia per incaminarsi alla virtù, & cagione di quasi tutti i peccati, e d'infiniti mali, necessario onninamente è, se egli vuol essere virtuoso, auanti il tutto, ch'egli mortifichi, e raffreni in se tale inclinazione, e naturale desiderio di piaceri, e de diletti, e che hauendo la natura posta nelle opere necessarie per lo mantenimento, e conseruatione della natura humana qualche diletto, a fine che l'huomo non le lasci, & anche più compiutamente le faccia, nell'esercitare tali opere, & in particolare di mangiare, e beuere, ammetti-

l'huo-

L'huomo se non quel diletto, che la natura hà voluto sifenti, & non quel di souerchio che hà trouato, e vi hà aggiunto il senso, perche questo è colpa, è vn auuilirsi, & anco vn farsi l'huomo da se bestia, quale nel suo operare, e nel mangiare, e bere seguita, e si lascia guidare dal senso, & è troppo grande vergogna, che l'huomo dottato d'intelletto, & fatto a somiglianza di Dio, tanto si abbassi, che nel suo operare, e nell'esercitare le opere necefsarie per lo mantenimento, e conseruatione della natura, si faccia simile ad vna bestia.

Veduto hauete per settimo, Cristiano Lettore, essere la verità, che il maggior nemico, che noi habbiamo è il nostro proprio corpo, poiche per hauere egli vn breue diletto, niente stima il mandare l'anima in perditione, e benche egli sappia, che andando ella all'Inferno, esso ancora la douerà seguire, niente gl'importa, purché egli habbia il suo gusto; & veduto ancora, che il dare allo stesso corpo ciò, ch'esso appetisce, e vuole, & l'accarezzarlo, è vn vero odiarlo, e fargli male, perche si viene con ciò a priuare de i beni Celesti, essendo verità infallibile, che non si ponno godere i gusti di qua giù, e quei di là sù, & che il negargli ciò, che vuole, il mortificarlo, & l'affliggerlo, è vn vero amarlo, e fargli bene, perche con questo se gli negotia, & se gli prepara vn'eterno riposo, e sempiterno godimento. Sapeuano molto bene tutto questo i Santi, che hora godono in Cielo, e però stando in terra, furono tanto rigorosi in mortificare i loro corpi, e tutti i sentimenti, gli occhi, l'vdito, il tatto, il gusto, e l'odorato, che stupisce chi legge ciò, che fecero. Beati essi, & beato chi seguirà le loro pedate, perche poca, & breue farà la fatica, & il premio immenso, e sempiterno.

Veduto hauete per ottauo, Cristiano Lettore, essere la verità, che le vndici passioni dell'anima, cioè, Amore, Desiderio, Allegrezza, Odio, Fuga, Tristezza, Speranza, Disperatione, Audacia, Timore, & Ira, date sono dalla natura all'huomo per suo bene, cioè, à fine, che lo muouino, & incitino a quello, che gli può apportare vtile, e lo ritirino da quello, che gli può far danno, & perche gli siano occasioni, & materia di virtù, e di merito; & veduto, ch'elle, quanto è da se, non fanno l'huomo buono, ò cattiuo, nè gli apportano vtile, ò danno, mà secondo che l'huomo le vfa bene, ò male; e che se

male,

male, lasciando loro la briglia, & andar irregolate starà sempre al di dentro inquieto, & agitato, non potendosi aspettare altro dall'amore disordinato, dal vehemente desiderio, dalla souerchia allegrezza, ò tristezza, dal troppo timore, e dalle altre passioni, quando sono irregolate, se non inquietudine, e turbamento d'animo, che molto dannoso gli è alla sanità del corpo, gli accurta la vita, e gl'introduce i vitij nell'anima; mà se l'huomo vfa bene le sue passioni tenendole ben regolate, e soggette alla ragione, & a Dio, oltre l'aprirsi con questo la strada all'acquisto delle virtù, goderà anco vna gran pace, e quiete d'animo, la quale non solo è di notabile giouamento per la sanità del corpo, e per allongare la vita, mà di più è vna felicità in terra, & vngodimento sì grande, che paragonato è al godimento de i Beati; impercioche si come i Beati in Cielo sempre stanno fermi in vn'essere, sempre contenti, e pieni di gaudio; così qui in terra quei, che sono arriuati ad hauere la vera pace, e quiete del cuore, sempre stanno dentro di se pacifici, e sereni, & il lor spirito sempre è allegro, e gioioso, e conseguendosi questa tale pace, e quiete d'animo, & felicità, col tenere le passioni sempre bene aggiustate, quete, & affatto soggette alla ragione, & a Dio, veda l'huomo quanto gl'importa l'affaticarsi in questo, & il sforzarsi di così inuigilare sopra il suo interno, e passioni, che stiano sempre ben quete, e mai diano vna minima alteratione all'anima.

CAPO CXVII.

*Sommario di quanto si è detto intorno alla dottrina,
& insegnamenti del Mondo, e del Demonio.*

Ecco, Cristiano Lettore scoperta la falsità della dottrina, e de gl'insegnamenti del Mondo, e del Demonio, con i quali hanno i malitiosi ingannato gran parte de Fedeli, e sono loro stati, e di continuo sono cagione di rouina, e di perditione. Ecco, veduto hauete, per primo, essere la verità, che il vestire galante, e pomposo, ò con ornamento vano, e con foggia nuoua, è peccato, & che è stato vn' insegnamento cattiuo, anzi vero ritrouamento, & inueatione del Diauolo
iper

per far perdere il tempo , per caricare gli huomini di colpe ; e condurne molti alla perditione ; & veduto che l'huomo , e la donna , massime giouani , pomposamente , e curiosamente , vestiti , altro non sono che vn laccio del Diauolo ; & vna rete , ch'egli adopera , e tende per allacciare , e far preda d'anime , essendo verissimo , che il vano vestito , & dissoluto ornamento , massime della donna , è vn'ardente fiamma , & vn'incentiuo di peccato , e che cagiona laidi pensieri , e pessimi desiderij nella mente de risguardanti , & anche dà loro occasione di pensar male , e di giudicar di poca virtù , leggiera , e vana la persona ; che vedono vestir vanamente ; dishonesta , & lasciaua quella , che vedono vestire lasciuaamente ; essendo che la compositione del corpo , & la qualità dell'habito esterno , mostrano quali siano i costumi , e gli abiti interni , & se vno vitioso , ò virtuoso sia ; per questo i Santi raccomandano a tutti l'vsare vestito semplice , e modesto , che serui per coprire il corpo , e basti alla necessità della natura , decente però allo stato , e grado della persona , mà di persona Cristiana , cioè , tale che mostri pietà , & edifichi quei , che lo vedono .

Veduto hauete per secondo ; Cristiano Lettore , essere la verità , che falso è l'insegnamento del Mondo , e del Demonio , & cattiuo il costume da essi trouato , & introdotto , di fabbricarli gli huomini Case grandi , e sontuosi Palaggi , di addobbarli di belle , e ricche Masseritie , & di adornarli con pretiosi addobbamenti ; essendo che , come Cristiani , che sono , fanno di essere qui in terra , come di passaggio , e come Forastieri , e Pellegrini inuiati al Cielo loro Patria ; e che però per il pochetto di tempo , che qui hanno da fermarsi , di ogni picciola Casa , & sufficiente al stretto bisogno , con solo le Masseritie necessarie , & queste tutte modeste , si deuono contentare , conforme ci hanno con le parole , e con l'esempio insegnato gli huomini virtuosi , e Santi , & più il Figliuol di Dio stando in terra , quale habito in picciola , e pouera Casetta , vecchia , ch'era di sua Madre , quale per ammaestramento , & esempio alli Cristiani , e più alli Religiosi hà voluto Iddio , che si sia conseruata , e si vede anche di presente nel Borgo , ò sia Città di Loreto , senza addobbamenti , e con poche Masseritie , & queste di poco prezzo , e da pouero .

Veduto hauete per terzo , Cristiano Lettore , essere la verità ,
 Ccc che

che il breue tempo della presente vita è pretiosissimo, perche con esso possiamo comprarci il Cielo, & acquistarci vn'immensità di gloria da godere per tutta l'eternità, e che però non si hà da perdere, ne da consumare in cose friuoli, e da niente, ne in vane risa, in profani canti, ò in mangiamenti, e beuimenti, e molto meno da consumare in giuoco massime di carte, de dadi, ò simili, per essere questo occasione di molti mali, e di grauissimi peccati, & dal Demonio inuentato per danno, e rouina de gli huomini, come lo dicono molti, e graui Autori; & veduto hauete di più, che grauissimo errore è poi il consumare questo breue tempo in suonare, e ballare, cosa sommamente dannosa a gli huomini, abborrita da Dio, biasmata, e detestata al maggior dire da Santi Padri, quali dicono, l'inuentore del ballare essere stato il Diauolo, ch'esso si troua insieme con quei, che ballano, ballando esso ancora, ne eserui luogo doue egli più goda, e trionfi, che doue si suona, e si balla; & nella Scrittura Sacra, mà particolarmente nel capo quinto di Esaia, & ventesimo quinto di Ezechiele sono minacciati quei, che si trattengono in suonare, e ballare, & con parole tanto spauenteuoli, che chi le leggerà resterà così atterrito, che non solo stabilirà di voler fuggire questa leggerezza, anzi dissolutione, & pazzia, mà anche di non volere assistere ad essa, & ne pure sentirne a parlare, & di più anco disuiarà dalla medesima quanti ne può, come da cosa perniciosà, & maladetta, & più propria de Gentili, e de Pagani, che de Cristiani.

Veduto hauete per quarto, Cristiano Lettore, essere la verità, che l'hauere vn'huomo hauuto molti talenti, e doni naturali, vn'altro pochi; l'essere vno nato da genitori Nobili, e qualificati, bello di corpo, e di fortile ingegno, & vn'altro da ignobili, brutto, & rozzo, non è venuto a caso, ne è stato industria, ò colpa di alcuno, mà tutto è stato particolare ordinatione Diuina, & solo perche Dio così hà voluto per i fini, ch'egli s'ha; e che però occasione non hà di gloriarsi, chi ha sortito di hauer molto, come se ciò gli fosse auuenuto per sua industria, ne di attristarli chi poco, come se ciò fosse stato sua colpa, mà di procurare, e questo, e quello d'impiegar bene il talento hauuto, che di questo solo Dio gli chiederà conto in morte; & veduto insieme hauete, che non la Nobiltà del sangue, ne la bellez-

bellezza del corpo (che sono doni naturali) mà la Nobiltà de i costumi, e che viene dalla virtù, & la bellezza dell'anima de- uono esser stimati; ne prezzata la scienza, se vnita non è con la virtù, & perciò douere ogn' vno affaticarsi per acquistare le sode, e sante virtù, nelle quali stà la vera Nobiltà, e bellezza della creatura ragioneuole, & che è il vero, e più alto sapere; e chi è nato Nobile, bello di corpo, & hà hauuto molti talenti, sapendo, che quanto più gli fu dato, tanto più gli farà chiesto, e che in quanto maggior stato è, in tanto maggior pericolo stà d'insuperbirsi, e di perdersi, sia humile, e si sforzi di viuere con Nobili, e virtuosi costumi, per mostrarsi con ciò grato a Dio, e rendersi più risguardeuole dinanzi a gli huomini; & chi è nato ignobile, brutto, e con pochi talenti, tenendo per sicuro, che questo è stato ordinatione, e volontà di Dio, & il suo bene, lo ringratij, e si accontenti di ciò, ch'esso gli ha dato, e del posto nel quale l'hà messo, ne desideri di essere più di quello, che lo stesso Dio hà voluto, ch'egli sia; & che è meglio hauer hauuto poco, e dar buon conto di quel poco, esser basso, e star più sicuro di saluarsi, che hauer hauuto molto, e dar mal conto di quel molto, essere in stato alto, mà con più pericolo di dannarsi.

Veduto hauete per quinto, Cristiano Lettore, essere la verità, che l'offendere il prossimo è peccato gra uissimo, & in certa maniera più graue, che l'offendere direttamente Dio stesso, & che l'offendere vn' huomo vn' altro huomo, che è vguale a se per natura, & della medesima specie, non è cosa da huomo; l'offenderlo poi per subita ira, che è cosa da bestia, & peggio; che da bestia, l'offenderlo pensatamente, & a sangue freddo; & insieme veduto, che il vero, & miglior modo di vendicare l'offesa, non è già come alcuni ciechi mondani pensano, il rendere male per male, mà bene per male; e che col perdonare vn' huomo prontamente le offese, si acquista vn tale honore, che si fa simile a Dio, perche essendo il compaire, & il perdonare le offese proprio di Dio, & quello di che più egli si gloria, & in che più, che in altro egli si preggia di mostrarsi largho, & Dio, compatendo e perdonando l'huomo a chi l'offende, viene a fare quello, che fa Dio, & che è proprio di Dio, e per conseguenza a vguagliarsi in questo a Dio; & veduto di più, che è cosa molto honorata, anco secondo il Mondo, il perdonare l'offesa,

massime frà i Cristiani, perche si fa vn' attione non solo signorile, e generosa ; mà anco da vero, e buon Cristiano ; che s'è di honore, e secondo il Mondo l'esser Cristiano ; & l'osseruare la legge di Cristo, comandando questa che l'huomo non si vendichi, mà che perdoni l'offesa, certo che di honore gli sarà il perdonarla, siccome di honore gli è l'esser Cristiano, e l'osseruare la legge di Cristo; ne solamente gli è di honore il perdonare l'offesa, mà vtilissimo ancora , perche viene con questo a conseguire vn' ampio, e generale perdono de suoi peccati, come di propria bocca, stando in terra il Figliuol di Dio (che mentire, ne mancare può di sua parola) promesso lo hà a chiunque per suo amore perdonarà l'offesa. Oh, fosse questa cosa ben considerata, e capita, che non vi farebbe huomo al Mondo, che, offeso, prontamente, per amor di Dio, non perdonasse.

Veduto hauete per festo, Cristiano Lettore, essere la verità, che hauendo Iddio dato all'huomo il pochetto di tempo di sua vita, accioche se ne serui per acquistarli il Cielo, e per arricchirsi di meriti, pazzo egli è, se uscire se lo lascia dalle mani infruttuosamente, e più se sonnachiosamente lo consuma in star in otio; in otio, che non solo cattiuo è di sua natura, per essere perdita di tempo, mà cattiuo è ancora per essere dannoso al corpo, & all'anima; al corpo, perche lo impoltronisce, gli toglie il vigore, e gli fa perdere le forze; & all'anima, perche la riempie de vitij, andando per ordinario insieme otio, e vitio. Veduto hauete di più, che l'huomo è posto in questo Mondo non per starui in otio, mà per operare, cioè, per fare opere di giouamento spirituale à se, & a gli altri; che nasce, e viene in questo Mondo l'huomo per faticare, non però corporalmente solo, come fanno le bestie, mà corporalmente, e mentalmente insieme; corporalmente, seruendosi del corpo che hà, come le bestie, per fare le opere esteriori, che gli occorrono di fare, ciascuno secondo il suo stato, & impiego; e mentalmente, valendosi nell' istesso tempo delle potenze dell'anima, che hà spirituale, della memoria, dell'intelletto, & della volontà per fare atti interiori di virtù; sì che faticando il corpo, fatichi anche l'anima; stando occupato il corpo in cose esteriori, stia occupata anche l'anima, & quanto più le è possibile attenta, & applicata a cose sante interiori, & ciò in tutte quante le occupazioni;

zioni; con auertire però, che queste mai siano così grandi, che souerchino, & opprimino l'huomo, si che ò gli leuino dal cuore il desiderio, e cura del profitto spirituale, ò gli cagionino inquietudine, e crucio, ò gli impedischino cosa di maggior bene, ò di obbligo dello stato, ò vfficio suo, ò che gli tolgino il tempo sufficiente al profitto, e bene dell'anima, che tali occupationi souerchie si deuono fuggire, per essere dannose al pari dell'otio, perche se l'otio chiama i vitij, e ne riempie l'anima, le souerchie occupationi, col tener l'huomo troppo impacciato, fanno che gli resti sempre vuota di virtù, e piena de vitij l'anima.

Veduto hauete per settimo, Cristiano Lettore, essere la verità, che essendo la vita dell'huomo tanto incerta, che niuno può assicurarsi vn giorno, ne vn' hora, è vna grande temerità, e sciocchezza, & anche pericoloso assai differire il bene, e l'emendatione de i costumi; & veduto, che col differirla si rende più difficile, perche sempre vie più crescono le colpe, si aumentano le male vñanze, si moltiplicano i vitij, e più si attaccano, e si radicano nell'anima, da lei più si allontana Iddio, & à lei stessa il Demonio più si auuicina, e forse anche del tutto di lei s'impossessa; e che col differirla assai si rende (può dirsi) impossibile, perche il mal costume della vita passata, la cattiuu vñanza presa, & il tristo habito fatto, si conuertirà quasi in natura, che mutare non si potrà, & il voler correggere tale costume, lasciare tale vñanza, e mutare tale habito, è propriamente vn voler vincere, & mutare la stessa natura, che è difficilissimo, e non vi si arriua, se non con aiuto particolare, & quasi miracoloso di Dio (quale egli non è tenuto a dare, e rare volte lo dà) e con vn sforzo grandissimo, & istraordinario dell'huomo, quale difficilissimamente, e quasi mai egli arriua a fare.

Veduto hauete di più, Cristiano Lettore, essere la verità, che il viuere largamente in giouinezza, e pensare di restringersi, e far penitenza in vecchiezza, è vn grande inganno, perche come potrà restringersi, e far penitenza vn vecchio, se non hà il vigore, ne le forze, e se alsuefatto è fino da giouine alla larghezza, & al patire niente? Come dar si alla virtù, se abituato è nel vitio, & per il cattiuo costume preso fino da giouine, a quello più che mai è inclinato, e forse dal Demonio più fortemente stimola-

molato? Il differire poi l'emendatione della vita , e la penitenza fino presso al morire, e pensare di salvarsi col pentirsi all' hora, e confessarsi, già veduto hauete chiaramente, che questo è quasi sicura dannatione, e che però deue l'huomo, peccando, prestamente ricorrere a Dio per il perdono, & il bene, che può, e Dio gli mette in cuore di fare, non differirlo ; e quello, che può far hoggi, non differirlo a dimani , perche non sà , se dimani potrà, e farà a tempo di farlo ; non sà se dimani Iddio lo mouerà interiormente , e gli darà la gratia di poterlo fare ; se dimani Iddio gli offerirà l'occasione , e la commodità di fare il bene , che gli offerisce hoggi ; e però mentre vi è l'occasione, non lasciarla fuggire ; mentre Dio chiama , e muoue al bene, non farli sordo, ne tardare, perche questa sordità, e tardanza è stata la cagione della rouina, e perditione d'infinite anime , e quasi tutte quelle, che si trouano nell' Inferno, vi sono per non hauer risposto alle voci interne di Dio, & differito il bene, che poteuano far presto .

I L F I N E .

IN-



I N D I C E

DELLE COSE PIV' NOTABILI,

Che si contengono in quest' Opera.

Adirarsi.



*Dirarsi con giusto sdegno ci è dato per nostro beneficio ,
e del prossimo .* Capo 88. pagina 265
Come si debba regolare questo sdegno . pag. 266. , *Et in*
esempio . pag. 268

Amare.

Amare il corpo come sù un' odiarlo , Et il mortificarlo sù amarlo .
Capo 83. p. 158
Precetto d'amare Dio , e come oblihi . C. 86. p. 258
Precetto d'amare il Prossimo , e come si debba esquire . C. 86.
pag. 259
Per lege di natura si deuono li huomini vicendevolmente amare .
Capo 87. p. 263
Diuisione dell' amore , e di qual forza sù l'amor ragionevole .
Capo 94. p. 290

Anima.

L' Anima di chi hà dignità , e gouerni stà in pericolo , come in esempi .
Capo 41. p. 123
Sconcerto dell' Anima per il peccato originale . C. 46. p. 137
Proprietà dell' Anima . C. 47. p. 139
*A che Dio habbi rinchiusa l' Anima nel corpo humano , Et a che
l'huomo la soggesti con seguire i gusti del senso .* C. 47.
pag. 140. , e segua.
Diffe-

I N D I C E

- 392
Differenza frà l'Anima delli huomini , e quella delli animali , e come l'huomo rendi la sua simile a quella delli animali col diletto del mangiare, e beuere . C. 49. p. 147
L'Anima si custodisce con la mortificatione de sensi . C. 54. p. 159
A qual fine Iddio l'habbi dotata delle tre potenze . C. 63. p. 183
Modo di tener raccolta l'Anima in mezzo alle fatiche del corpo . p. 312
Capo 99. C. 85. p. 255
Anima quanto sì bella .

Balli.

- Ballo abborrito , e rimproverato dalli antichi Romani , e detestato da Santi Padri , e da Dio per bocca d'Ezechiele .* C. 77. p. 225
Castighi dati da Dio a ballatori . p. 227

Bellezza.

- Bellezza corporale in che consisti , e come questa sì dono di Dio , e privilegio di natura .* C. 83. p. 246
Trà li Assiriani le Donne belle predeuano le doti da mariti con cui maritauano le Sorelle brutte , e quanto poco si debba stimare la bellezza corporale . C. 83. p. 247
Che si deue stimar più la virtù che la bellezza del corpo . p. 248
Bellezza del corpo è di uile a chi ben se ne serue , come in esempi .
E di danno a chi male se ne serue , come in esempio . Capo 84. pag. 250., e segu.
Quali pregassero Dio a leuarli la bellezza del corpo per conoscerla dannosa . pag. 252
Come dalla bellezza corporale potiamo conoscere le bellezze spirituali . C. 85. p. 255
Quanto sì grande la bellezza delli Angeli , come in esempi . C. 85. pag. 256
Argomenti della bellezza d'Iddio . p. 256., e segu.

Beni.

- Beni del Mondo fallaci .* C. 15. p. 40., C. 16. p. 43., C. 21. p. 56
Quali siano li veri beni . C. 15. p. 40. C. 20. p. 54
Ronina apportata da beni apparenti , e questi come sfuggiti da un certo

DELLE COSE PIV NOTABILI. 393

- certo Teodoro.* C. 16. p. 44., e segu.
Beni del Mondo hanno diuerso il finc da suoi principij , come in esempi.
Capo 17. p. 46
Beni del Mondo non contentano l'huomo , e perche . C. 18. p. 48
Come stimati da Salomone . p. 49
Quante sorti di beni si ritronino , secondo il parer de Filosofi.
Capo 20. p. 53
Perche i beni del Mondo non furono stimati veri da Seneca . p. 54
Beni del Mondo , se non bene usati , prouocano l'ira di Dio , come in
esempio . C. 21. p. 58
Beni , e felicità del Paradiso terrestre . C. 27. p. 75
Il differire l'acquisto del bene eterno con la speranza di vita è in-
ganno del Demonio , e causa di dannatione , come in esempio .
Capo 105. p. 335
Come il bene , che si hà da fare si debba far presto. C. 115

Canti.

Perche l'huomo in questo Mondo non si debba trattenere in canti .

Cafe , e Palaggi.

- Cafe , e Palaggi , perche Iddio non ne habbi fatte nella creatione del*
Mondo . C. 72. p. 210
Li Ebrei andando alla terra di promissione mai si dimorarono in
cafe . p. 211
Niuno hà casa permanente in questo Mondo , come in esempio .
Capo 72. p. 211. C. 73. p. 215
Le cafe esclamano contro quelli che le fabricano , e non pagano li
operari . C. 72. p. 212
Minacce di Dio a quelli che fabricano grandi cafe . p. 212
Fabriche fontuose da diuersi innalzate , e picciola la casa di Abra-
mo . C. 73. p. 213

Confidenza .

- Confidenza in Dio mai resta delusa , ma solo quella che si hà nelli hu-*
mini . C. 14. p. 38
Non dobbiamo diffidare se tal volta differisce la gratia . C. 14. p. 39
Ddd La

La confidenza in Dio non esclude la nostra diligenza, anzi che Dio la vuole, e come dobbiamo usarla. C. 14. p. 39., e segu.

Contentezza.

- Contentezza, e beatitudine dell'huomo in che si riponghi.* C. 18. p. 48.
 C. 33. p. 94. C. 64. p. 187
Contentezza come non si troni ne beni del Mondo. C. 18. p. 49., e segu.
 C. 37. p. 110
Solo si ritrona in Dio. C. 19. p. 51., e segu. C. 33. p. 97
In che dene ancora l'huomo ripor la contentezza. C. 20. p. 54
Contentare ogn'uno si dene del suo stato. C. 41. p. 122. C. 64. p. 187
*Ragioni di S. Agostino contro quelli che ripongono la contentezza
 ne beni di questo Mondo.* C. 64. p. 186

Corpo, e suoi sentimenti.

- Corpo nemico dell'huomo da lui non conosciuto.* C. 51. p. 152
Si dene odiare il corpo nostro, e come. C. 51. p. 153. C. 52. p. 156
Come il corpo si sù ribellato dall'anima. C. 52. p. 155
L'odiare il corpo è amarlo. C. 53. p. 157., e segu.
Occhi sono occasione di peccato, come in esempi. C. 55. p. 162
*Da che si debbano tener lontani gli occhi, e con qual diligenza, come
 in esempi.* p. 163. e segu.
Perche Iddio com'adi, che circondiamo l'orecchie di spine. C. 56. p. 166
Chi segue li diletti del tatto mai puol conseguire il Regno di Dio.
 Capo 57. p. 167
Il dar da mangiare al corpo è una grande seruitù. C. 58. p. 170
Come per l'odorato entri il peccato, e quanto dispiaccia a Dio.
 Capo 59. p. 173
In che sù lecito dilettar l'odorato. p. 173., e segu.

Cristo.

- Cristo permise d'esser tentato per auertimento de buoni.* C. 5. p. 14
*Cristo perche de crè discepoli che dormiuano nell'Horto riprendesse solo
 S. Pietro.* C. 39. p. 115
Come Cristo habbi sfuggito le dignità, e persuaso alli altri. C. 44.
 pag. 129., e segu.

Cri-

Cristiano.

Inche consiste la fortezza d'un Cristiano. C.46.p.138., e segu.

Demonio .

Demonio collegato con il Mondo ; loro effetti contrari alla verità , & a suoi seguaci . C.1.p.1., e segu.

Quando sij cominciata la nemicitia sua con l'huomo , come lo insidj , e di ciò si vanti . C.2.p.5., e segu.

Demonio così adirato contro l'huomo , che per danneggiarlo sconvolge il Mondo , & impiega tutti li suoi compagni a preuertir li buoni , del che più si gloria , che d'ogni altro male , come in esempi . C.3.p.7. e segu. C.5.p.14. C.6.p.17., e segu.

Demoni secondo le diuerse loro instigationi chiamati con nomi particolari . C.3.p.8

Demonio con astutie , e bugie cerca preuertire l'huomo come fece con Adamo , e studiò far con Cristo . C.4.p.10., e segu.

Demonio perche detto Volpe . p.12
Come si debbano deludere i di lui inganni . p.13

Con quali promesse cerchi d'ingannar l'huomo , come in esèpi . C.9.p.27

Come attendi alle sue promesse , come in esempi . C.10.p.29., e segu. C.11.p.31., e segu.

Demonio tenta tutti del vizio d'ambitione . C.37.p.109

Dottrine disseminate dal Demonio per mezzo di molti Gentili .

Capo 66. p.193., e segu.

Dio.

Dio dispensa all'huomo quanto promette . C.12.p.34

Dio abbonda nelle promesse , e dimande nostre . C.13.p.36., e segu.

Dio niega , & differisce tal volta il soccorso per maggior nostro bene .

C.14. p.39

Dio aggradi la dimanda di Salomone de beni dell'animo . C.2.p.54

Ordinatione di Dio , che li castiui synò in questo Mondo prosperati , & i buoni tranagliati . C.23.p.63., e segu.

Dio esercita l'amore co' suoi diletti mandandoli de tranagli . C.25. pag.69., e segu.

- In qual forma le cose auerse ci venghino da Dio.* C.28.p.80., e segu.
Dio discaccia da se li Prelati diffettosi. C.39.p.116
Rigore col quale Dio giudicherà li Prelati diffettosi. C.43.p.127.,
 e segu.
*Perche Iddio habbi posto nell'opere necessarie per il mantenimento
 qualche diletto.* C.49.p.146., C.58.p.175
*Quali sieno le leggi date da Dio all'huomo, & in qual distanza di
 tempo.* C.65.p.190., e segu.
*Perche Dio nella creatione del Mondo non vi habbi fatto ne Città,
 ne Case.* C.72.p.210
Dio vuol esser conosciuto per grande nel perdonar li peccati. C.91.p.278

Differire il bene.

- Differire l'acquisto del bene eterno, con la speranza di vita è inganno
 del Demonio, e causa di dannatione.* C.105.p.335
Motini per i quali non si deue differire il bene. C.106.p.337.C.107.
 C.108., C.109., C.110.
*Argomenti, e sentenze de Santi Padri comprovanti la quasi certa
 dannatione in chi differisce in morte la penitenza.* C.111.p.358.,
 e segu.
Minacce di Cristo a chi differisce sino in morte l'emendatione.
 Capo 112. pag. 362
*Esempi delle ripulse date da Dio à chi differì sino alla morte il chie-
 derli perdono.* p.364
*Inganno di quelli, che confidando nella Diuina Misericordia differis-
 cono in morte a pentirsi.* C.113.p.366., e segu.
*Chi pecca non deue differire, ma ricorrere subito a Dio per il perdo-
 no, che l'otterrà, come in esempi.* C.114.p.370., e segu.

Diletti.

- Sentimento d'un Filosofo intorno alla fuga necessaria de diletti del
 senso.* C.48.p.142.
*Cbi seguita i diletti del senso, assomigliandosi a porci, merita una
 tal morte, come in esempio.* C.48.p.143
Come venghi dipinto il diletto del senso, e perche. C.48.p.144
*Che non si deue porre il diletto in mangiare, e beuere, come faceua il
 Ricco del Vangelo, e l'altro riferito da S. Lucca; e come l'huomo
 con*

DELLE COSE PIÙ NOTABILI: 397

con questo rendi l'anima sua simile à quella delli animali . C.49.
pag. 146., e segu.

Chi segue i diletti del tatto mai puol conseguire il regno di Dio.

Capo 57. p. 167

Perche Iddio habbi posto qualche diletto nel cibo. . . C.58. p.175

In che s'è lecito dilettar l'odorato. C.59. p.173

Argomento del diletto che hà l'huomo nello studio delle scienze.

Capo 100. p.315

Mal' esempi.

Quanti sono i mali esempi, che danno i Prelati a suditi, tante morti
si meritano. C.34. p.115

Fatica.

Fatica necessaria per hauer longa vita. C.97. p. 302

Il vero affaticare, & operare dell'huomo consiste nell'esercizio delle
virtù. C.98. p.306., e segu.

La fatica imposta da Dio ad Adamo fù di custodire se stesso. C.98.
pag. 309.

L'affaticarsi intorno all'opere esteriori non deue esser d'impedimento
all'interiore. C.99. p.310., & C.104. p.332

Modo di raccogliere l'animo in mezzo alle fatiche esteriori. C.99.
pag.312.

Fortezza.

Qual s'è la vera fortezza. C.95. p.297

Giudicio Diuino.

Giudicio, che farà Dio à Prelati sarà più rigoroso. C.42. p.127., e segu.

Giudicio temerario.

Il Cristiano deue guardarsi di giudicar male del prossimo. C.69. p.201
Da che si deue l'huomo guardare, per non dar occasione di giudicar
male. p.102

Gi.

Giucoco.

- Giucoco di quanto nocumento sij come in efempi.* C.76. p.222
Inuentore del Giucoco è il Demonio, & a chi prima l'habbi infegna-
to. p.223
Prohibito per legi Imperiali, e Pontificie. p.223

Giustitia.

- Qual debba effere la giustitia de Prelati, e qual fine possino temere*
l'ingiusti, come in efempio. C.39. p.117

Gloriarfi.

- Rimprovero a quelli, che si gloriano de doni riceuuti da Dio, come*
suoi propri. C.80. p.235
Castigo dato a vanagloriosi, come in efempi. p.236
Perche l'huomo non si debba gloriare della nobiltà del sangue.
Capo 81. p.239
Rimproneri dati a chi gloriandosi della propria nobiltà non corri-
pose con li costumi. p.240

Honori, e Dignità.

- Per il desiderio d'Honore come l'huomo uenghi chiamato.* C.37.
pag. 109.
L'Huomo deue riporre il suo honore in Dio. p.109
Come li honori, e dignità non apportina contentezza. p.110
Che cosa syno li honori, e dignità. C.38. p.111
Quanto si paghino al Mondo li Honori, e Dignità. p.112
Come questi syno fugaci, e suoi efempi. p.113
Quali syno li veri honori. p.114
Qualità, che si richiedono in chi possiede dignità, e gouerni. C.39.
pag.114., e segu.
Di quanto peso syno le dignità, e come da molti riconosciuto. C.40.
pag. 119.
Dignità rinouitate, per il conosciuto pericolo dell'anima. C.41. p.123
Effetti delle dignità dannosi al corpo. C.42. p.126
Quanto

DELLE COSE FIV NOTABILI: 399

Quanto sono più grandi apportano maggiori pene nell'Inferno. C.43.

pag. 129.

Esempio di Cristo per persuadere alli altri il fuggire li honori, e dignità. C.44. p.129., e segu.

Altri esempi. p.131

Nel punto di morte si conoscerà quanto sijn da fuggirsi. p.132

E di maggior gloria il meritar li honori, che hauerli. p.131

Dignità sacerdotale quanto sij sempre stata honorata. C.45.p.133

Honore, ò Fama.

Divisione dell'honore, e quanto gionì all'huomo l'honore innato.

Capo 91.

p.276

Quale sij l'honore acquistato, e suoi esempi.

p.277

Che non è cosa d'honore il far quello, che approuato è dal volgo, ma quello vno ò più huomini prudenti approuano, come in esempio.

Capo 92.

p.283

Humile.

Humile sfugge i lacci del Mondo.

C.8.p.23

Humile vien sicuramente saluato da Dio.

p.26

Huono.

Huomo promette vna cosa, & vn'altra ne fa.

C.11.p.33

Benchè l'Huomo manchi a Dio, Dio non mēca a lui. C.12.p.34., e seg.

Huomo ingannato dall'apparenza de beni del Mondo. C.15.p.41

Cosa deue fare per non lasciarsi ingannare da tali beni. C.17.p.47

In quali cose l'Huomo riponghi la sua contentezza. C.18.p.48

Perche l'Huomo non troui contentezza ne beni del Mondo. p.49., e seg.

Perche l'Huomo non si debba attristare nelle auersità del Mondo, ne rallegrarsi per le prosperità. C.20.p.55

L'Huomo virtuoso perche sij trauagliato, & il vitioso prosperato.

Capo 23.

p.63., e segu.

Perche l'Huomo non si deue lagnare ne trauagli. C.27.p.77. C.28.

pag.78., e segu.

Huomo chiamato Luce per il desiderio, che hà d'honore. C.37.p.109

Gli Huonini, che si lasciano guidare dal senso si fanno bestie. C.57.

pag.169.

L'Huo-

- L'Uomo si deve stimare sempre pellegrino sopra la terra se vuole incamminarsi al Cielo.* C. 72. p. 210
L'Uomo che aspetta a dedicare la sua vecchiaia a Dio puol temere la sua maledizione. C. 110. p. 356

Inganno.

- Inganno de beni di questo Mondo.* C. 15. p. 41
Inganno per mezzo di pitture di Zenfi, e Parafio. p. 42

Legge.

- Distintione delle leggi date da Dio all'huomo; & in qual distanza di tempo le habbi date.* C. 65. p. 190
Effetti della legge di Dio. p. 191
Leggi del Demonio per mezzo di vari Gentili disseminate nel Mondo. Capo 66. p. 193

Mali.

- Mali veri, e falsi quali siano.* C. 20. p. 54
Mali contratti dall'huomo per il peccato d'Adamo. C. 27. p. 76
Non si deve far quel male, di cui s'habbiamo a pentire. C. 106. p. 339

Mondo.

- Mondo unito col Demonio; loro effetti contrari alla verità.* Capo 1. pag. 1., e segu.
Mondo, e Demonio odiano chi difende la verità. C. 1. p. 2
Lacci e pericoli del Mondo, e quanto sfuggiti da huomini retti. Capo 8. p. 23., e segu.
Mondo promette beni all'huomo per ingannarlo. C. 9. p. 27
Mondo promette per non dare, o dar poco. C. 10. p. 19., e segu.
Mondo dà mali per beni, come in esempi. C. 11. p. 32., e segu. C. 15. p. 40., e segu.
Mondo inconstante, figurato nella Città d'Atene disleale co' suoi Cittadini. C. 21. p. 56
Inconstanza del Mondo temuta, e provata da grandi Guerrieri, e Capitani. C. 21. p. 58
Che

DELLE COSE PIÙ NOTABILI. 401

- Che cosa dij il Mondo dando dignità, & honori, e quanto caro a lui si paghino.* C. 38. p. 112
Chi alle cose del Mondo s'appiglia mai proua la quiete del cuore.
 Capo 62. p. 183
Insegnamenti del Mondo. C. 66. p. 194

Morte.

- In preda alla morte furono dati li protettori della verità.* C. 1. p. 2
Tante morti merita il Prelato, quanti mali esempi dà a suoi suditi.
 Capo 39. p. 115
Muore chi vive secondo li appetiti del corpo. C. 53. p. 157

Mortificatione.

- Qual bene apportino al corpo le mortificationi.* C. 53. p. 157
Esempi di mortificatione. C. 54. p. 160., e segu.
Come si deue usare la mortificatione de sensi. p. 161
Come si debbano mortificare li occhij. C. 55. p. 163
Come si debba mortificare l'udito. C. 56. p. 166

Nemico.

- Nemico occulto dell'huomo è il Demonio, e quanto sij difficile il guardarsi.* C. 2. p. 4.
Esempi di quelli, che guardatisi dal Nemico scoperto restarono oppressi dall'occulto. C. 2. p. 4., e segu.
Quando il Demonio habbi incominciato la sua nemicizia co l'huomo. p. 5
Maggior Nemico dell'huomo è il corpo. C. 51. p. 153
Nuno deue rallegrarsi del male del Nemico. C. 94. p. 290

Nobiltà.

- Trè sorti di Nobiltà si considerano nell'huomo, & in che consistino?*
 Capo 81. p. 238
Perche la creatura nō si debba gloriare della nobiltà del sangue. p. 239
Rimprovero a quelli che gloriandosi della nobiltà del sangue non corrispondono con li costumi. C. 81. p. 240
Quanto sij grande la Nobiltà di Virtù, e come la vera grandezza de Principi in questa consisti. C. 81. p. 241

Odio.

- Odio del Demonio, e del Mondo contro quelli, che diffondono la Verità.*
 Capo 1. p. 2. Ecc Deuc

Dene l'huomo odiare il suo corpo; perche, e come. C. 51. p. 153., e segu.
L'odiare il corpo è amarlo. C. 53. p. 157., e segu.

Diffomiglianza di natura partorisce odio. C. 87. p. 263

Precepto da Dio lasciatoci, oltre la naturale inclinazione, acciò non odiamo il prossimo. p. 264

L'Huomo con l'odiare si fa peggiore del Diauolo. p. 265

Offesa.

Iddio si stima offeso nell'offesa si fa al prossimo, come in esempi. C. 86.
 pag. 260., e segu.

Offesa pensatamente fatta, da Gentili stessi fu stimata grande inumanità, come in esempi. C. 89. p. 270

Come il tener memoria dell'offesa, e di quella vendicarsi su cosa peggiore di bestia. p. 271

Casi merauigliosi d'alcune bestie, che ricordeuoli dell'offesa risentita doppo longo tempo si vendicorono. p. 271

Otio.

Otio sepoltura de' vini, come in esempio. C. 96. p. 299., e segu.

Occupationi d'huomini Santi, e gentili per sfuggire l'otio, e per far stima del tempo. p. 301

Tribunali de' Lucani, & Ateniesi controgl'otiosi. p. 301

Il sfuggir l'otio, e seguir la fatica allunga la vita. C. 97. p. 302

Otio padre de' vitij, come in esempi. p. 304

Meglio è star otioso, che impiegarsi in cose frinoli, o vitiose. C. 98.
 pag. 307.

Paradiso terrestre.

Felicità del Paradiso terrestre. C. 27. p. 75

Passioni.

Quante sijn le passioni dell'huomo; da che si conoschino, e perche dateli. C. 60. p. 175., e segu.

Scòncerto delle passioni causa d'infermità, e morte, come in esempi. pag. 177.

Come le passioni sijn utili, o dānose secondo l'uso di esse. C. 61. p. 178

Motino di Santa Teresa per tener in freno le passioni. p. 180

Col seguitar le proprie passioni mai si troua la quiete del cuore. p. 181

Capo 62. La

DELLE COSE PIÙ NOTABILI: 403

*La quiete delle passioni fa stare l'huomo contento anche in mezzo a
tranagli, come in esempi.* p.182., & C.64 p.187

Peccato.

Molti cadono in peccato per la prosperità, e perche. C.22.p.60, e seg.
Occasione di peccato sono gl'occhi, come in esempi. C.55.p.162
Come il peccato entri per l'odorato, e quanto dispiaccia a Dio.

Capo 59.

p.173

Per qual rispetto un peccato si dichi più graue dell'altro. C.89.p.269

Perdono.

Esempi d'alcuni ch'ebbero per honore il perdonare l'ingiurie. C.92.
pag. 281.

Iddio vuol esser riconosciuto per grande nel perdonar li peccati.

Capo 91.

p.278

Espresso comando di Cristo di perdonar l'ingiurie. C.93.p.286

Risura il perdon di Dio chi non vol perdonar ad altri. p.286

*Castigo di Dio a chi non ha voluto perdonare, & all'incontro fauore
da lui dispensati a chi perdona.* p.287., e seg.

Non deue alcuno ridursi alla sera, che non habbi perdonato. p.289

Si deue perdonar al Nemico per esser huomo, come in esempi. C.94.

pag. 292.

*Si deue perdonare al nemico, perche lo dice Cristo, come si prona con
argomenti, & esempi.* C.95.p.294, & p.296

Il perdonare al nemico è azione da magnanimo, e forte. p.297

Pouertà, & Auersità.

Il pouero deue stimarsi Beato, come in esempio. C.22.p.59., e seg.

Con le auersità Iddio esercita li giusti. C.25.p.69., e seg.

Le auersità, e tribulationi sono segni d'amore, come figurato nella

Sposa de Sacri Cantici.

p.70

Qualisimo i poveri più felici de ricchi, e perche. C.36.p.105

Vuole Iddio che i poveri siano rispettati; e cura ch'ha di essi. C.104.

pag. 331.

*Alle fatiche de poveri desidera Dio qualche intermissione, acciò at-
tendino anche al profitto spirituale.* p.332

Prelati, e Gouvernatori.

Quali sijno le qualità, che deuono hauere i Prelati, e qual cura.

Ecc 2

Capo

- Capo 39. p.114., e segu. C.40. p.120., e segu.
 Son degni di tante morti, quanti mali esempi danno a sudirli. p.115
 Saranno li Prelati di mal esempio da Dio discacciati, e posti nel numero delli iniqui. p.116., & p.118
 Quali danni apportino li Prelati ingiusti, e qual fine debban temere. p.117
 E difficile che si possino saluare. C.41. p.124
 Sarà rigoroso sopra di questi il giuditio di Dio, e quali pene haueranno nell'Inferno. C.43. p.127., e segu.

Promesse.

- Promesse hanno gran forza per indurre l'huomo a ciò che si desidera, come si è seruito Cristo. C.9. p.26
 Di quali promesse si serui il Demonio per ingannar l'huomo, come in esempi. p.27

Prosperità.

- Prosperità del Mondo inconstante figurata nella Città d'Arene inconstante co' suoi più cari Cittadini. C.21. p.56
 Prosperati in che pericoli stijn, e come da piangersi. C.22. p.59., e segu.
 Prosperati più facili al peccare, e perche. p.60., e segu.
 Perche syno prosperati i cattini, e tribolati i buoni. C.23. p.63., e seg.
 Che non si puol esser felice in questa, e nell'altra vita. C.24. p.65., e segu.
 Non vi è più infelice del prosperato a cui niente accade di auerso. pag.67
 Capo 24.

Quiete.

- Tutti cercano la quiete del cuore, e perche trouar non la possino. Capo 62. p.181
 Qual sijn la quiete del cuore, e d'onde naschi. p.182
 Quiete, e soglieno decente necessario all'huomo, come in esempio dimostrati da Cristo, e da altri Santi, & huomini spirituali. C.79. pag.232., e segu.

Rallegrarsi.

- Che non si hà da rallegrarsi del male del nemico. C.94. p.291
 Non deue l'huomo rallegrarsi per li beni del Mondo. C.20. p.55

Ric.

Ricchezze.

Desiderio dell'huomo intorno alle ricchezze, e donde naschi questo suo inganno, per essere vili, e per tali stimate, come in esempi.

Capo 32. p. 94., e segu.

Perche le ricchezze non contentino l'huomo, come in esempi.

Capo 33. p. 97., e segu.

Che il Ricco mai si trouerà senza colpa.

C. 34. p. 100

E difficile, che il Ricco si possi saluare.

p. 101

Esempi di quelli, che per saluarsi, e darsi alle virtù rinontioron le ricchezze.

p. 102

Che cosa debba fare il ricco acciò le ricchezze non li sijno di danno.

Capo 35. p. 103., e segu.

Le ricchezze si come a cattini sono d'impedimento, così a buoni sono di aggiuto.

p. 105

Quali sijno i poveri più felici de ricchi, e perche. C. 36. p. 105., e seg.

Sacerdote.

Sacerdoti quanto sijno sempre stati honorati.

C. 45. p. 133

Sacerdote trapassa in potestà li Angeli, e si uguaglia quasi a Dio.

Capo 45. p. 134

Deue essere senza macchia, e difetto.

p. 135

Vna picciol colpa nel Sacerdote è grande, e graueamente punita, onde molti sfugirono il stato Sacerdotale.

p. 135., e segu.

Scienza.

Huomini scienziati quanto stimati da Prencipi, e da popoli. C. 82.

pag. 243.

Che nelle scienze humane quanto più si studia, più si conosce di poco, o nulla sapere.

C. 82. p. 244

L'humana scienza rende per ordinario l'huomo vizioso. p. 244., e seg.

Dotti del Mondo paragonati a popoli di Labes. p. 245

Studio.

Argomento del diletto, che hà l'huomo nello studio delle scienze.

Capo 100. p. 315

Lo studio delle scienze deue esser la cosa più apprezzata frà tutti i beni del Mondo.

p. 316

Si come si deue sfuggire la negligenza nello studio, così anche si deue sfug-

sfug-

- sfuggire l'eccesso , & a che si dene applicare chi non puole attendere a questo . p. 317
- Il voler troppo studiare per curiosità di saper tutto è occupazione pessima, e dannosa, come in esempi . C. 101. p. 319
- A che debba esser particolarmente indirizzato lo studio . p. 321
- Dispiace à Dio , che quelli , a quali hà dato l'habilità non studino . p. 323
- Capo 102.

Suoni .

- Nabucodonosor si servì de suoni per allettare i popoli ad adorar la statua . C. 77. p. 226
- Il Demonio cerca di indurre le creature a vitij per mezzo del suono . p. 226., e segu.

Tempo .

- Che non vi è perdita maggiore del tempo , qual si dene custodire . Capo 74. p. 216
- Il tempo solo è nostro . p. 217
- Come possi conoscere il Cristiano la pretiosità del tēpo . C. 74. p. 218
- Sentimento de Filosofi Gentili , e Cristiani perfetti intorno al custodir bene il tempo . C. 75. p. 220. C. 76. p. 222., & C. 96. p. 301

Temperanza, e Intemperanza .

- Come l'intemperanza del mangiare e bere rendi l'anima dell'huomo simile a quella delli animali . C. 49. p. 147
- In qual modo si debba acquistare la Temperanza nel mangiare, come in esempio . C. 50. p. 149., e segu. C. 58. p. 170
- Effetti della Temperanza, & intemperanza . C. 50. p. 151
- Afflittione che hannoano molti Santi nel mangiare . C. 58. p. 170
- Esempi di diuersi Intemperanti , e loro pazzie . p. 171., e segu. C. 78. pag. 228.
- Abborrimento de Romani alle crapole , e loro parsimonia nel mangiare . p. 229
- Prodigalità del Rè de Persiani, e di Vitellione conuitti . p. 229
- Conuitti modesti come sono decenti . p. 230

Timor di Dio .

- Il pouero col timor di Dio si farà grande, e possederà assai . C. 36. p. 108

Tri-

Tribolationi.

- Tribolationi sono segni dell'amor di Dio espresso in esempi, & ancora nell'augurio che prendevano li Romani.* C.25. p.69., e segu.
Dall'argomento di Seneca denono li Cristiani conoscere quanto buone sijnno le tribolationi. C.26. p.72.
Si dimostra come sijnno utili le tribolationi, il che si conferma co' vari esempi. p.72., e segu.
Tribolationi contratte dall'huomo per il peccato d'Adamo. C.27. p.76
Per le tribolationi l'huomo non si dene lagnare. p.77., e C.28. p.78., e segu. C.29. p.84., e segu.
Dio manda le tribolationi per emendatione nostra. C.29. p.83
Cid si debba fare all'hor che uno si sente tribolato, come in esempi. p.84., e segu., & C.31. p.89., e segu.
Tribolationi, per le quali tanti si sono acquistati il Cielo. C.30. p.87., e segu.

Vendetta.

- Il far vendetta è cosa inhumana, e come tale conosciuta anche da Gentili che non vollero vendicarsi, come in esempi.* C.89. pag. 269., e segu.
Fatti rari d'alcune bestie, che ricordenuoli dell'offesa riceuuta si vendicorono. p.271
Modo di vendicarsi è il far benefitij, e non contentarsi di uno, ma proseguire, come in esempi. C.90. p.272., e segu.

Virtuoso, e Virtù.

- Perche li Virtuosi sijnno tribolati, e li Vitiosi prosperati.* C.23. p.63., e segu. C.25. p.69., e segu.
Il Virtuoso mai trania dalla Virtù ne per auersità, ne prosperità. Capo 28. p.78
D. finitione della Virtù, e pratica d'essa. C.103. p.326

Verità.

- Verità, e suol effetti contrari al Demonio, & al Mondo, quali odiano li difensori di questa, come espresse Cristo, che venne in terra per difenderla.* C.1. p.1., e segu.

408 INDICE DELLE COSE PIV' NOTABILI.

Vestire.

- Quanto sij dannoso all' anime il pomposo vestire . C. 67. p. 196
 S'attrista il Demonio , ch' uno lasci il vestir pomposo , e quanto si
 sforzi per introdurlo , come in esempi . p. 196. , e segu.
 Chi veste pomposamente non puol star unito con Cristo . C. 67. p. 198
 Si mette a rischio la vita eterna , come in esempio ; & in qual forma
 sij peccato . C. 68. p. 199
 Iddio punisce con pene eterne queste vanità , come in esempi . p. 200
 Che nel nostro vestire , e portamento non bisogna vi sij cosa che of-
 fendi gl' occhi de riguardanti . C. 69. p. 202. , e segu.
 Qual debba essere il vestire dell'huomo , come in esempi , e decreti
 d'Imperatori . C. 70. p. 205. , e segu. , & C. 71. p. 208
 Errore de Pelagiani intorno al vestire . C. 71. p. 207

Vitiosi , e Vizio.

- Perche li Vitosi sijno prosperati , & li Virtuosi tribolati . C. 23.
 pag. 63. , e segu.
 Come tutti sijno tentati dal vizio dell'ambitione . C. 37. p. 109
 Rimedij per liberarsi da vitiij , e peccati habituati . C. 109. p. 350

Vita.

- Vita odiata da huomini Santi come pericolosa . C. 8. p. 24. , e segu.
 Sollicitudine dell'huomo per conseruare la vita , ilche si deue , se non
 richiede altrimente l'honor di Dio . C. 42. p. 125. , e segu.
 Quatre sorti di vitasi trouino , & a che queste s'adopрино . C. 47. p. 141
 Chi viue secondo i desideri , & appetiti del corpo muore . C. 53. p. 157
 Come molti si sijno mantenuti , e si mantenghino in vita co' soli
 odori . C. 59. p. 173. , e segu.
 Ludouico XI. Rè di Francia dana ogni giorno di sua infermità gran
 sōma di danari al Medico acciò li conseruasse la vita . C. 74. p. 217
 Risposta di Democrito à chi desidera hauer longa vita . C. 97. p. 302
 Il condurre vita licentiosa in giouentà , e pensare d'emendarla nella
 vecchiaia è difficile , e quasi impossibile . C. 110. p. 353. , e segu.

IL FINE .